STORIA
ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI,
DEI MEDI, DEI PERSIANI,
DEI MACEDONI,
E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

Accresciuta Rivista e Corretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO I.

IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

§. I.

UTILITA' DELLA STORIA PROFANA SOPRA TUTTO IN ORDINE ALLA RELIGIONE.

Osservare nella Storia oltre i fatti, anche la Cronologia.

Lo studio della Storia profana non meriterebbe, che vi s' impiegasse una seria attenzione, e un tempo considerabile, se ella si ristringesse soltanto alla sterile cognizione de' fatti dell' Antichità, e all' oscura ricerca delle Date, o degli Anni, in cui avvenne ciascun successo. Poco giova il sapere, che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone, e che vissuti sono nel tale, o tal tempo; che l' Imperio degli Assiri, dette luogo a quello de' Babilonesi; questo all' Imperio de' Medi, e Persiani; che ancor essi furono soggiogati da' Macedoni, e questi da' Romani.

1. la cagione dell' innalzamento, e della caduta degl' Imperj.

Ma sommamente importa il conoscere, come stabiliti si sieno quest' Imperj, per quali gradi, e per quali mezzi giunti sieno a quel punto di grandezza, che noi ammiriamo; d' onde sia provenuta la lor soda gloria, e la lor vera felicità; e quali sieno state le cagioni della lor decadenza, e del loro disfacimento.

2. Il genio e'l carattere de' Popoli, e de' grand' uomini.

Non è di minor importanza lo studiare accuratamente i costumi de' Popoli, il loro genio, le Leggi, gli usi, le costumanze; e specialmente ben osservare il carattere, l' indole, le virtù, i vizj medesimi di coloro che gli governarono, e che colle lor

buone o cattive qualità contribuirono all' innalzamento, o all abbassamento degli Stati, di cui ebbero il governo, e il dominio.

Ecco i grandi oggetti, che ci porge la Storia antica, facendo passare come in rassegna dinanzi a noi tutti i Regni, tutti gl' Imperj dell' Universo, e nel tempo stesso tutti que' grand' uomini, che si sono in qualche maniera distinti; instruendoci più cogli esempj, che colle dottrine, intorno a tutto ciò, che riguarda l' arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e della condotta della vita per ogni età, e condizione.

3. L' origine e progresso, delle Arti, e delle Scienze.

Vi si apprende in oltre, il che non deve già riputarsi una cosa indifferente da qualunque prenda piacere, e abbia inclinazione per le belle cognizioni, vi si apprende, dissi, come sieno state inventate, coltivate, e perfezionate le Scienze, e le Arti; vi si riconosce, e vi si discerne quasi coll' occhio la loro origine, e il loro progresso, e si vede con ammirazione, che nell' avvicinarsi a que' luoghi, ove v' ssero i figliuoli di Noè, sempre più si ritrovano le Scienze, e le Arti nella loro perfezione; laddove pajono obliate, e neglette a misura che i Popoli ne furono più lontani; cosicchè quando vollero ristabilirle, costretti furono a ricorrere all' origine da cui vennero.

3. e 4. Tomo della maniera di studiare ec

Mi contenterò quì solamente di accennare tutti questi punti, quantunque sieno molto importanti, perchè altrove gli ho più diffusamente trattati.

Osservare principalmente ciò che riguarda la Religione.

Ma un' altro infinitamente più grave oggetto deve trarre a se la nostra attenzione. Imperciocchè sebbene la Storia Profana non ci parla, se non de' Popoli abbandonati a tutte le follie di un culto superstizio-

stizioso, e dati in preda a tutti gli sregolamenti, di cui, dopo la caduta del primo uomo è divenuta capace l'umana natura, nulladimeno essa dapertutto ci dà a conoscere la grandezza, la potenza, la giustizia di Dio, e sopra tutto la sapienza ammirabile, colla quale la sua provvidenza regola l'Universo.

Se (1) *il popolo Romano per essere internamente persuaso di quest'ultima verità, giusta 'l pensamento di Cicerone, superò tutti i Popoli della terra; egli è altresì certo, che nessun' altra cosa distingue più la Storia sopra molte altre cognizioni, quanto il trovarvisi impresse quasi ad ogni pagina, orme preziose, e prove chiare di questa gran verità: che Iddio dispone di ogni cosa da Padrone sovrano: che egli stabilisce la sorte de' Principi, e la durata degl' Imperj; e* (2) *che trasferisce i Regni da un Popolo all' altro, per punire le ingiustizie, e le violenze, che vi si commettono.*

Dio ha preso una cura più particolare del suo Popolo.

Bisogna confessare, che confrontando la maniera sollecita, benefica, e sensibile, con cui governava una volta il suo Popolo, con quella che adoperò con tutte le altre Nazioni della Terra, si direbbe, che quest' ultime gli furono indifferenti, e straniere. Iddio riguardava la Nazione santa come suo proprio dominio, e come sua eredità: vi soggiornava come un Padrone nella sua casa, e come un padre nella sua famiglia: Israello era suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito. Erasi compiaciuto d'allevarlo sin dalla

A 3

(1) Pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. *Orat. de Arusp. respons.* n. 19.

(2) Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos. *Eccl.* 10. 8.

dalla sua infanzia, e d'istruirlo egli stesso. Comunicavasi a lui co' suoi Oracoli: governavalo col mezzo di uomini portentosi; e proteggevalo con maraviglie le più sorprendenti. A vista di tanti gloriosi privilegj, chi non esclamerebbe col Profeta: „ Sol tanto in Israelle fa Iddio risplendere la sua grandezza, e la sua magnificenza „. Solummodo ibi magnificus est Dominus noster.

Isai. 33. 21.

Ma ei veglia sopra tutti i Popoli della Terra.

Eppure quel medesimo Dio, benchè non curato da le Nazioni, e quantunque sembrasse, ch' egli neppure le curasse, esercitava mai sempre sopra di quelle un Imperio sovrano, che quantunque nascosto sotto il velo d' avvenimenti ordinarj, e di una condotta puramente umana, non lasciava però d' essere reale, e divino. Tutta la Terra è del Signore, dice il Profeta, e tutti gli uomini, che la riempiono, sono altresì opera delle sue mani; *nè mai la perde di vista. Sarebbe un errore ingiurioso a Dio il pensare, ch' egli fosse il padrone d' una sola famiglia, e non di tutte le Nazioni.*

Psal. 23. 1.

Si riconosce questa importante verità nel ricorrere all' antichità più rimota, e fino alla prima origine della Storia Profana, voglio dire, fino alla dispersione de' discendenti di Noè in diverse contrade della Terra, nelle quali si stabilirono. La libertà, il caso, i fini d' interesse, il genio a certi paesi, ed altrettanti motivi, sembrami che sieno state le sole cagioni delle differenti scelte, che fecero gli uomini. Ma la Scrittura c' insegna, che in mezzo alla confusione e allo scompiglio, che succedettero al repentino cambiamento, che fecesi nel linguaggio de' discendenti di Noè, Iddio presiedette invisibilmente a tutti i loro consigli, e a tutte le loro deliberazioni: che nulla fecesi senza suo ordine; e che egli condusse

dusse (1) *e situò tutti gli uomini giusta le regole della sua misericordia, e della sua giustizia:* Dispersit: & divisit eos Dominus in universas terras. Gen. 11. 8. & 9.

Non v'è dubbio: che sin d'allora ebbe Dio un' attenzione particolare a quel popolo, col quale un giorno far doveva una stretta alleanza. Stabilì la terra, che destinavagli per suo soggiorno; e la fece custodire da un'altro popolo faticante, che diedesi a coltivarla, ad abbellirla, e a far valere l'eredità futura degl' Israeliti. Computò il numero delle famiglie, che mise allora al possesso di quella, secondo il numero delle famiglie d'Israello, quando fosse stato il tempo di condurvele: nè permise a veruna delle nazoni non soggette alla maledizione pronunziata da Noè contro Canaan, d'entrare in una eredità, che esser doveva restituita intera agl' Israeliti. (2) Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel. *Ma questa particolare attenzione di Dio sopra il futuro suo popolo, non è punto contraria a quella, che egli ebbe sopra tutti gli altri popoli, chiaramente provata ne' due passi della Scrittura da me citati, dimostrandoci aver egli presente tutta la serie de' secoli: che non accade cosa nel mondo, se non per suo ordine; e che di età in età ei ne regola tutti gli avvenimenti.* Tu es Deus conspector sæculorum .... A sæculo usque in sæculum respicis. Eccl. 39. 19. 52. 25.

 E' dun-

(1) Anche gli Antichi, per relazione di Pindaro, (*Olimp. Od. 7.*) avevano conservata qualche idea, che la dispersione degli uomini non erasi fatta a caso, e ch'eglino erano stati disposti secondo gli ordini della Provvidenza.

(2) ,, Quando l'Altissimo fece la divisione de' Popoli, quando ,, separò i figliuoli di Adamo, prescrisse i confini † de' Popoli, ,, giusta il numero de' figliuoli d'Israello (ch'egli avea destina- ,, ti) Questo è uno de' sensi che si danno a questo passo, che sembra assai naturale.

Dio solo ha regolata la sorte di tutti gl' Imperj sia riguardo al suo Popolo, sia riguardo al Regno del suo figliuolo.

E' dunque di mestieri considerare come un principio incontrastabile, e che servir deve di base e di fondamento allo studio della Storia Profana, che la Provvidenza divina regolò, e ordinò ab eterno la fondazione, la durata, la distruzione dei Regni, e degl' Imperj; tanto in generale rispetto a tutto l' Universo conosciuto da Dio solo, che mette un' ordine, e un' armonia ammirevole in tutte le parti che lo compongono; quanto in particolare rispetto al popolo d' Israello, e ancora più in ordine al Messia, e allo stabilimento della Chiesa, ch' è la maggiore delle sue opere, e lo scopo di tutte le altre, mai sempre presente agli occhi suoi: Notum a sæculo est Domino opus suum.

Act. 15.18.

Piacque a Dio scuoprirci in parte nelle sue Scritture qual comunicazione molti popoli della terra abbiano avuta col suo: e quel poco, che ce ne scuoprì, spande un gran lume sulla Storia di que' popoli, de' quali non si conoscerebbe, che la superficie, e la corteccia, quando la rivelazione non ci porgesse mano a penetrare più addentro. Quella è che ci fa chiaramente palesi i pensieri segreti de' Principi, i loro sciocchi consigli, la loro folle alterigia, la loro empia, e crudele ambizione: che ci manifesta le vere cagioni, e le vie occulte delle vittorie, e delle sconfitte degli eserciti, dell' ingrandimento, e della decadenza de' popoli, dell' innalzamento, e della rovina degli stati: che (e questo è 'l principal frutto della Storia) ci mostra il giudizio, che Iddio fa, e dei Principi, e degl' Imperj; e che stabilisce in conseguenza l' idea, che dobbiamo formarcene.

Re potenti impiegati per punire,

Per non parlare dell' Egitto, che da prinicpio servì come di culla alla Nazione santa, e dipoi si cam-

cambiò (1) *per essa in una dura prigione, e in una fornace ardente, e che finalmente divenne il teatro delle più stupende maraviglie da Dio operate a prò d'Israello, ci somministrano mille prove della verità, ch'io quì stabilisco, i grand'Imperj di Ninive, e di Babilonia.*

o proteggere Israello.

I loro Re più potenti, Theglathphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabuccodonosorre, e molti altri, erano come tanti strumenti nelle mani di Dio, de' quali servivasi per punire le prevaricazioni del suo popolo. Chiamavagli con un fischio dai confini della terra, perchè venissero a ricevere i suoi ordini. Egli stesso metteva loro in mano la spada: regolava giorno per giorno il loro cammino: riempiva i loro soldati di coraggio, e di ardore: rendeva le loro truppe istancabili, e invincibili; e spargeva al loro arrivo lo spavento, e il terrore.

Isai. 5. 25. 30. 10. 28. 34. 13. 4. & 5.

La rapidità delle loro conquiste avrebbe dovuto fare ad essi discernere la mano invisibile, che conducevali. Ma, dice uno di essi a nome di tutti,

Sennacherib.

„ *Le gran cose da me operate sono effetti della virtù del forte mio braccio, nè altri illuminommi, salvo che la mia propria sapienza. Io ho levati gli antichi confini de' popoli: ho depredati i tesori de' Principi; e come Conquistatore ho balzati dai loro troni i Re. I popoli più formidabili furono per me qual nido di uccellini in poter di mia mano: ho radunati sotto il mio dominio tutti i popoli della Terra, come si raccolgono alcune uova abbandonate dalla madre; e non vi fu chi neppure ardisse muover piuma, nè aprir bocca, o mugolare* “.

Ma questo Principe sì grande, e sì saggio a' suoi pro-

(1) Educam vos de ergastulo Ægyptiorum. *Exod.* 6. 6: De fornace ferrea Ægipti. *Deut.* 4. 20.

proprj occhi, cosa era egli a quelli di Dio? Un ministro subalterno, un servo mandato dal suo Signore, una verga, e un bastone in sua mano: Virga furoris mei & baculus ipse est. *Il disegno di Dio era di correggere i suoi figliuoli, non di sterminargli. Ma Sennacherib risoluto aveva di mandar tutto in esterminio, e in rovina:* Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor ejus. *Dove anderà dunque a finire questa spezie di contrasto tra i disegni di Dio, e quelli di questo Principe? Quando credevasi già padrone di Gerusalemme, dissipò il Signore in un soffio tutti i suoi orgogliosi pensieri: fece perire in una notte, cento ottantacinque mila de suoi;* e (1) mettendogli un cinghio sulle narici, e un morso in bocca, *come ad una bestia feroce, lo ricondusse ne' suoi Stati coperto d' ignominia pel mezzo di que' medesimi popoli, che poco prima veduto lo avevano pieno di superbia, e di fierezza.*

Is. 10. 5.

Isai. 10.7.

Isai.10.12.

Nabucco-donosorre.

Nabuccodonosorre Re di Babilonia sembra ancora più visibilmente regolato da una Provvidenza da esso non conosciuta, ma che presiedette alle sue deliberazioni, e che determinò tutte le sue mosse.

Giunto col suo esercito in capo a due strade, l'una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabath capitale degli Ammoniti, incerto, e dubbioso pensa qual delle due debba prendere, e gitta la sorte. Fecela Iddio cadere sopra Gerusalemme, per adempiere le minaccie fatte a quella Città di distruggerla, di bruciare il Tempio, e di condurre il suo popolo in ischiavitù.

Ezech. 26. 27. & 28.

Pareva che alcuni soli motivi di politica conducessero questo Conquistatore all' assedio di Tiro, per non

(1) Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam te in viam per quam venisti. 4. *Reg.* 19. 28.

non lasciarsi addietro una sì potente, e ben fortificata città. Ma l' assedio di quella era ordinato da una volontà superiore. Voleva Iddio da una parte umiliare la superbia d' Itobalo suo Re, che riputandosi più illuminato di Daniele, la di cui fama erasi sparsa in tutto l' Oriente, e non attribuendo se non alla sua rara prudenza l' estenzione del suo dominio, e la copia di sue ricchezze, consideravasi dentro di se com' un Dio. Dall' altra voleva altresì punire il lusso, le delizie, e l' arroganza di que' fieri negozianti che si riputavano Principi del mare, e padroni dei Re medesimi; e sopra tutto quella disumana allegrezza di Tiro, che trovava il suo ingrandimento nelle rovine di Gerusalemme sua rivale. Per questi motivi Iddio medesimo conduceva Nabuccodonosorre alla città di Tiro, facendogli eseguire i suoi ordini, senza che ei li conoscesse: IDCIRCO *ecce* EGO ADDUCAM ad Tyrum Nabucodonosor.

Ezec. 29. 18. 20.

Per compensare questo Principe da lui stipendiato del servigio prestatogli nella presa di Tiro (è Dio medesimo che così parla), e per rifare le truppe Babilonesi estenuate da un assedio di tredici anni, dà in loro mano tutte le contrade di Egitto, come quartieri di rinfresco, e ne lascia in lor potere le ricchezze, e le spoglie.

Questo fatto e più esteso qui sotto. p. 141.

Lo stesso Nabuccodonosorre sommamente desideroso di immortalare in ogni guisa il suo nome, volle aggiugnere alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, decorando la capitale del suo Imperio con fabbriche, e coi più sontuosi ornamenti. Ma mentre una corte adulatrice, da lui ricolmata di ricchezze, e di onori fa dapertutto risuonare le sue lodi (1), *formasi un' augusto Senato di Spiriti vigilanti,*

Dan. c. 4. v. 1. 34.

(1) In sententia vigilum decretum est & sermo sanctorum, & petitio &c. *Dan.* 4. 14.

lanti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' Principi, e pronunzia intorno alla loro sorte sentenze inappellabili. Il Re di Babilonia è citato a questo tribunale, ove presiede il supremo Giudice, che ad una cognizione, cui non vi è cosa che occulta esser possa, unisce una santità, che tollerare non può il minimo disordine: Vigil, & Sanctus. *Tutte le sue operazioni, ch' erano l' oggetto della pubblica ammirazione, sono quì esaminate con estremo rigore; e si fa un esatto scrutinio sin nel fondo del suo cuore, per iscoprirne i pensieri più occulti. Dove anderà egli mai a finire questo terribile apparato? Nel punto stesso in cui Nabuccodonosorre passeggiando nella sua Regia, riandando in cuor suo con una segreta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, diceva a se stesso:* Non è forse questa quella gran Babilonia da me scelta per sede del mio Regno, e fabbricata nella grandezza di mia potenza, e nello splendore della mia gloria? *in quel preciso momento, in cui lusingandosi di riconoscere da se solo la sua potenza e il suo regno, usurpava le veci di Dio, una voce del Cielo gl' intima la sua sentenza, e gli dichiara che sarà privato del suo regno, e che sarà scacciato dal commercio degli uomini, e ridotto alla condizione delle bestie, sinattantochè riconosca,* che l' Altissimo ha un potere assoluto sopra i Regni degli uomini, e che dispensagli a suo talento.

Questo Tribunale sempre sussistente, benchè invisibile, pronunziò lo stesso giudizio sopra quei famosi Conquistatori, sopra quegli Eroi del Paganesimo, che riputavansi, come Nabuccodonosorre, i soli fabbri della loro alta fortuna; indipendenti da ogni altra autorità, salvo che dalla propria.

Se

Se Iddio servir faceva i Principi all' esecuzione delle sue vendette, altri parimente ne sceglieva per ministri della sua bontà. Destinò Ciro ad essere liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere degnamente un sì nobile ministero: lo colmò di tutte le qualità, che formano i gran Capitani, e i gran Principi; e lo fece così eccellentemente allevare con una educazione tanto da' Pagani ammirata, di cui però non conoscevano nè l'autore, nè la vera sorgente. Ciro.

Leggendosi negli storici profani, l' estenzione, e la velocità delle sue conquiste: l' intrepidezza del suo coraggio: la saviezza delle sue mire e de' suoi disegni: la sua grandezza d' animo: la sua nobile generosità; e il suo affetto veramente paterno verso de' popoli, e dal canto de' popoli un contraccambio di amore, e di tenerezza, sicchè lo consideravano più come loro protettore, e padre, che come padrone. Leggonsi tutte queste cose negli storici profani: ma non si scorge il principio ignoto di tutte queste gran qualità, nè la loro occulta motrice cagione.

Ce le fà vedere Isaia, il quale si spiega in termini degni della grandezza, e della maestà di Dio che lo faceva parlare. (1) *Rappresenta egli questo Dio degli Eserciti Onnipotente, che prende Ciro per mano: che cammina innanzi a lui: che lo conduce di città in città, e di provincia in provincia: che gli soggetta le Nazioni: che umilia alla sua presenza i grandi della Terra: che spezza a suo favo-*

(1) Hæc dicit Dominus christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subiiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portæ non claudentur. Ego anteibo, & gloriosos terræ humiliabo: portas æneas conteram & vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum: ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum, Deus Israel. *Isai.* 45. 1. 3.

favore le porte di bronzo; e che fa cadere le mura, e i ripari delle città, lasciandone in suo potere tutte le ricchezze, e tutti i tesori.

Isai.45.13.14. *Il Profeta ci palesa anche i motivi di tutte queste maraviglie. Condusse Iddio ad ogni passo Ciro, e benedì tutte le sue imprese per punire Babilonia, per porre Giuda in libertà, per rifabbricare la città santa, e il Tempio.* Ego suscitavi eum ad justitiam, & omnes vias ejus dirigam... propter servum meum Jacob, & Israel electum meum. *Ma questo Principe cieco, ed ingrato non conosce il suo*

Isai.45.45. *Signore, e non cura il suo benefattore:* Vocavi te nomine tuo, & non cognovisti me: accinxi te & non cognovisti me.

Bella immagine del Governo Monarchico. *Non si contenta la Scrittura di darci in Ciro il modello d' un Re, e (toltane la Religione) d' un Governo perfetto; ce ne porge altresì una bellissima immagine in un forte, e grand' albero, la di cui altezza sorge fino al Cielo, e sembra stendersi fino*

Dan.4.7.9. *agli ultimi confini della terra, e coperto di foglie, e di frutta carico, diviene l' ornamento, e la felicità della campagna. Porge un' ombra gradevole, e un' asilo sicuro a tutti gli animali: vi abitano al dì sotto le bestie domestiche, e le selvaggie: vi si annidano ne' rami gli ucelli del Cielo; e quanti han vita ritrovano in esso di che alimentarsi.*

Si può egli dare un' idea più giusta, e più istruttiva del Governo Monarchico, la di cui vera grandezza, e la di cui soda gloria non consistono in quello splendore, in quella pompa, in quella magnificenza, che lo accompagnano nè in quegli ossequj, ed omaggj esteriori, che gli rendono i sudditi, e che gli si debbono; ma in que' servigj essenziali, e in que' vantaggj, che procura ai popoli, di cui per

sua

ſua natura, e per ſua iſtituzione, è il ſoſtegno, la difeſa, la ſicurezza, l'aſilo; in una parola, la ſorgente feconda d'ogni ſorta di beni; ſopra tutto riguardo ai miſeri, e ai deboli, che trovar debbono ſotto la ſua ombra, e ſotto la ſua protezione una pace, e una tranquillità imperturbabile; mentre il Principe ſteſſo ſagrifica il ſuo ripoſo, e ſoſtiene egli ſolo le burraſche, e le tempeſte, dalle quali mette gli altri in ſicuro?

Sembrami di vedere la verità di queſta nobile immagine, e l'eſecuzione di queſto bel diſegno nel Governo di Ciro, di cui ci porge il ritratto Senofonte nella ſua mirabile Prefazione alla Storia di queſto Principe. Fa in queſta il numero d'una gran moltitudine di popoli ſeparati gli uni dagli altri, e per la diſtanza de' luoghi, e molto più per la diverſità de' coſtumi, delle uſanze, e del linguaggio; ma tutti però inſieme uniti per i medeſimi ſentimenti di ſtima, di riſpetto, e di amore verſo d'un Principe, il di cui (1) *governo avrebbono deſiderato, che aveſſe potuto mai ſempre durare; tanto trovavanſi ſotto il ſuo dominio felici, e tranquilli.*

Giuſta idea degli antichi Conquiſtatori.

Ad un sì amabile, e ſalutare governo opponiamo l'idea che ci dà la Scrittura medeſima di quegl' Imperj, e di que' Conquiſtatori tanto nell'Antichità celebrati, i quali, anzichè proporſi per fine il ben pubblico, ſeguirono i fini particolari del loro intereſſe, e della loro ambizione. Lo Spirito Santo rappreſenta, queſti tali ſotto il ſimbolo de' Moſtri nati dall'agitazione del mare, dalla turbolenza, dalla con-

Dan. 7.

(1) Ἐδυνήθη ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τοσαύτην τοῦ πάντας αὐτῷ χαρίζεσθαι, ὥςε ἀεὶ τῇ αὐτοῦ γνώμῃ ἀξιοῦν κυβερνᾶσθαι.

confusione, e dall' urto delle onde; e sotto la immagine di crudeli feroci bestie, che portano dapertutto desolazione e terrore, e che non si pascono se non di stragi, e di uccisioni, Orsi, Lioni, Tigri, e Leopardi. Che rappresentazione! che pittura!

Eppure prendonsi bene spesso da sì pessimi modelli le regole dell' educazione, che dassi a' figliuoli de' Grandi, e si procura di fargli rassomigliare a que' predatori di provincie e a que' flagelli del genere umano. Eccitando in essi sentimenti di un' ambizione snaturata, e l'amore di una falsa gloria, si allevano secondo la frase della Scrittura, dei Lioncelli, che s'avvezzano per tempo, e incominciano di buon ora a predare e a divorare gli uomini, e a far delle vedove, e degli infelici, e a spopolare le città. MATER LEÆNA in medio leunculorum *Enutrivit* catulos suos.... *Didicit* predam capere, & homines devorare.... *Didicit* viduas facere, & civitates in desertum adducere. *E quando coll' età questo Lioncello è divenuto Lione, Iddio ci fa avvertiti, che lo strepito delle sue imprese, e 'l grido delle sue vittorie, è un' orribile ruggito, che porta dapertutto desolazione, e spavento.* Et leo factus est, & desolata est terra, & plenitudo ejus a voce rugitus illius. *Gli esempj da me fin quì addotti, tratti dalla Storia degli Egizj, degli Assiri, de' Babilonesi, e de' Persiani, bastevolmente provano il supremo dominio di Dio sopra tutti gl' Imperj, e la relazione ch' egli si è compiaciuto mettere fra gli altri popoli della Terra, e quello, che a se stesso egli avvinse in modo particolare. La medesima verità apparisce ancora più chiaramente al tempo dei Re di Siria, e di Egitto, successori di Alessandro il Grande, colla Storia de' quali è già nota la relazione particolare,*

Ezech. 19. 2. 19.

che

che ha quella del popolo di Dio sotto i Maccabei.

A tutti questi fatti, non posso a meno di aggiugnerne un altro a tutti noto, ma non men degno d'osservazione, qual'è la presa di Gerusalemme fatta da Tito. Quando entrò nella città, e n'ebbe considerate le fortificazioni, benchè Pagano, riconobbe il braccio onnipotente del Dio d'Israello, e pieno d'ammirazione sclamò: „ Ben si vede, che Dio ha combattuto per noi, ed ha scacciati da queste torri „ gli Ebrei; altrimenti non v'erano forze umane, „ nè macchine bastevoli per abbatterle. "

Gioss. lib 3. cap. 46.

Oltre a questa relazione della Storia Profana colla Sacra, che è tanto chiara ed evidente, un'altra ve n'è più occulta e più lontana, che riguarda il Messia, alla di cui venuta, Iddio, che mai perdette di vista l'opera sua, preparò da lontano gli uomini, con quello stato medesimo d'ignoranza e di disordine, in cui permise che vivesse per lo spazio di quattro mila anni l'uman genere; e perchè fosse conosciuta la necessità di un Mediatore, lasciò Iddio camminare sì lungo tempo le Nazioni nei loro sentieri, senza che nè i lumi della ragione, nè l'istruzioni della filosofia, abbiano potuto, o dissipare le loro tenebre, o correggere le loro inclinazioni.

Dio ha sempre regolati gli avvenimenti umani in ordine al regno del Messia.

Quando si volge lo sguardo alla grandezza degl' Imperj, alla maestà de' Principi, alle belle imprese dei grand' uomini, all' ordine delle società ben regolate, all' armonia dei differenti membri che le compongono, alla saviezza de' Legislatori, a' lumi de' Filosofi, la Terra sembra non altro porgere agli occhj degli uomini, che grandezze, e maraviglie; ma agli occhj di Dio era sterile ed incolta, come nel primo istante della sua creazione, inanis & vacua; *ma questo è poco, era del tutto imbrattata, ed impu-*

Gen. 1. 2.

impura, (si osservi, ch' io parlo quì de' Pagani) e non era in faccia di lui, se non un ricetto d' uomini ingrati, e perfidi, come al tempo del Diluvio: Gen. 6.11. corrupta est terra coram Deo, & repleta est iniquitate.

Contuttociò l' Arbitro supremo del mondo, che diffonde, secondo le regole della sua sapienza, la luce, e le tenebre, e che sa porre argini al torrente delle passioni, non permise che l' umana natura immersa in tutta la sua corruzione, degenerasse in un' assoluta barbarie, e totalmente s' imbestiasse per l' offuscamento de' primi principj della Legge naturale, come lo vediamo in molte selvaggie Nazioni. Avrebbe quest' ostacolo ritardato di molto il corso rapido da lui promesso ai primi Predicatori della dottrina del suo Figliuolo.

Ha egli sparso da lungi nello spirito degli uomini i semi di molte gran verità, per disporli a riceverne altre più importanti. Preparolli alle istruzioni del Vangelo, con quelle de' Filosofi; e a questo fine permise, che nelle loro scuole si esaminassero molte questioni, e si stabilissero molti principj, che hanno molta conformità colla Religione, e che vi tenessero applicati collo strepito delle loro dispute i popoli. Si sa che i Filosofi insegnano dapertutto nei loro libri l' esistenza d' un Dio, la necessità di una Provvidenza, che presiede al governo del mondo, l' immortalità dell' anima, l' ultimo fine dell' uomo, il premio de' buoni, ed il castigo de' rei: la natura dei doveri, che sono il vincolo della società: il carattere delle virtù, che sono la base della Morale, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza; ed altre simili verità, che capaci non erano di condur l' uomo a seguire il giusto, ma che ser-

servivano, a togliere certe nuvole, e a dissipar alcune oscurità.

Se quando il Messia venne al mondo aveva Dio riunite quasi tutte le Nazioni colle due lingue Greca, e Latina: se soggettati aveva dall'Oceano sin all'Eufrate tutti i Popoli; benchè diversi di favella, ad un solo Padrone, e se fatte aveva cessare tutte le guerre civili, e straniere con una pace generale in tutta l'estensione dell'Impero, per dare un corso più libero alla predicazione degli Apostoli, furono tutte queste cose un effetto della medesima Provvidenza, che da lontano apriva le strade alla predicazione del Vangelo. Lo studio della Storia Profana, quando facciasi con giudizio, e con maturità, ci deve condurre a queste riflessioni, e mostrarci come Dio fa servire gl'Imperj della Terra allo stabilimento del Regno del suo Figliuolo.

Telenti esteriori concessi ai Pagani.

Questo studio ci deve altresì far conoscere, qual conto far conviene di quanto vi è nel mondo di più luminoso e più capace a sorprendere le menti. Il coraggio, la bravura, la perizia nell'arte del governare, la profonda politica, il merito della Magistratura, la penetrazione nelle Scienze più astruse, l'acutezza d'ingegno, la delicatezza del gusto in ogni genere, il perfetto riuscimento in tutte le arti, sono le cose, che la Storia Profana ci addita, e che eccitano in noi le maraviglie, e d'ordinario l'emulazione. Ma nel tempo stesso la medesima ci deve far sovvenire, che sin dal principio del mondo, concesse Dio a' suoi nemici tutte queste illustri qualità tanto pregiate, ed ammirate dal secolo; laddove benespesso le nega ai suoi servi più fedeli, cui dar suole cose d'altro valore, e d'altro pregio, ma punto non conosciute, nè desiderate dal mondo. Beatum

Ps. 143. 13.

 dixe-

dixerunt populum cui hæc sunt: Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.

Esser sobrio nelle lodi che loro si danno.

Un' altro riflesso, che naturalmente siegue dal sin quì detto, chiuderà questa prima parte della mia prefazione. Egli è certo, che tutti questi grand' uomini sì decantati nella Storia Profana, ebbero l' infelicità di non conoscere il vero Dio, e di spiacergli; onde conviene esser sobrj, e circospetti nelle lodi, che loro si danno. (1) S. Agostino nel Libro delle sue Ritrattazioni, si pente d' aver troppo innalzato, e troppo messi in istima Platone, e i Filosofi Platonici; perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, la di cui dottrina in più punti era contraria a quella di Gesù Cristo.

Contutto ciò non dobbiamo pensare che S. Agostino abbia creduto, che non fosse permesso l' ammirare, o il lodare ciò che vi è di bello nelle azioni, o di vero nelle massime de' Pagani. Ei (2) vuole, che vi si correggano i difetti, e si approvi ciò, ch' esse hanno di conforme alla regola. Loda in più occasioni i Romani, e in particolare ne' suoi Libri della Città di Dio, una delle sue ultime, e delle più belle opere. Quì egli dimostra, che Dio gli rendè vincitori de' popoli, e padroni d' una gran parte della Terra, attesa la moderazione, e l' equità del loro governo; (parla dei primi tempi della Repubblica) accordando a virtù puramente umane ricompense eguali, delle quali quella Nazione, cieca in que-

Lib. 5 e 19. & 21. &c.

(1) Laus ipsa, quâ Platonem vel Platonicos, seu Academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit: præsertim quorum contra errores magnos defendenda est Christiana Doctrina. *Retract. lib. 1. cap. 1*

(b) Id in illis quoque corrigendum, quod pravum est, quod autem rectum est approbandum. *De bapt. cont. Donat. lib. 7. cap. 16.*

questo punto, benchè assai illuminata in alcuni altri, era per sua sventura contenta. Non condanna Sant' Agostino le lodi de' Pagani per se stesse, ma ne condanna l' eccesso.

Dobbiamo temere, noi soprattutto, che per impegno di nostra professione, ci nutriamo continuamente della lettura degli Autori Pagani, di penetrar troppo addentro nel loro spirito, di adottar, senza quasi avvedercene, i loro sentimenti lodando i loro Eroi, e di dare in quegli eccessi, che presso di loro non comparivano tali, perchè non conoscevano virtù più pure. Taluni, del cui favore io fo quella stima che devo, e i di cui lumi io venero, trovarono questo difetto in alcuni luoghi dell' opera da me pubblicata sopra l' educazione della Gioventù, ed hanno creduto, ch' io abbia troppo innalzata la lode dei grand' uomini del Paganesimo. In fatti conosco, che mi sono tal volta scappati dei termini troppo espressivi, e non ben misurati. Io credeva, che bastasse l' aver inserito in ciascheduno dei quattro volumi componenti la suddetta Opera, molte correzioni senza che fosse di mestieri ripeterle, ed avere stabiliti in molti luoghi i principj, che intorno a questa materia danno i Santi Padri, dichiarando con Sant' Agostino, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio, non si dà vera virtù, e che non può ella esser tale, quand' abbia per oggetto la gloria umana: verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera, e soda pietà. Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere pietatem; nec eam veram esse quando gloriæ servit humanæ.

De Civit. Dei lib. 5. c. 19.

Tom. 4. p: 82.

Quando dissi, che Perseo non ebbe il coraggio di darsi la morte, non ho preteso giustificare la pratica de' Pagani, i quali davansi a credere che fosse loro permesso l'uccidersi da se stessi; ma semplicemente riferire un fatto, e il giudizio, che ne formò Paolo Emilio. Una piccola correzione, unita a questo racconto, tolto avrebbe ogn' equivoco, e ogni motivo d'accusa.

L'Ostracismo usato in Atene contro le persone più dabbene: il furto permesso, per quanto apparisce, da Licurgo a Sparta: l'uguaglianza de' beni stabilita nella stessa città, per via di autorità, ed altri simili punti, patir possono qualche difficoltà. Sopra di questo farò un particolare riflesso, quando la continuazione della Storia mi darà adito a favellarne; e profitterò con piacere dei lumi, che mi verranno comunicati da persone dotte, ed esenti da' pregiudizj.

In un' opera, come questa che io comincio a pubblicare, destinata particolarmente all' istruzione della gioventù, sarebbe necessario, che non vi si trovasse alcun sentimento, o alcuna espressione, che introdur potesse nella loro mente principj falsi o pericolosi. Nel comporla mi son proposto questa massima, da me conosciuta di somma importanza; non mi lusingo però d'esservi stato sempre fedele, quantunque questo sia stato il mio disegno: nel che avrò bisogno, come in molte altre cose, dell' indulgenza de' Lettori.

§. II.

§. II.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI INTORNO A QUEST' OPERA.

IL Volume, ch' io dò quì al pubblico, è il principio d' un' opera, in cui prendo ad esporre la Storia Antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj tanto di Ninivo, quanto di Babilonia, de' Medj, e de' Persiani, de' Macedoni, e degli Stati differenti della Grecia.

Scrivendo principalmente per i giovani, e per le persone, che non pensano di fare uno studio profondo della Storia Antica, non caricherò quest' opera d' una erudizione, che potrebbe naturalmente in essa aver luogo, ma che non conviene al fine propostomi. E' mio disegno, nel dare una Storia seguita dell' Antichità, il prendere dagli Autori Greci, e Latini, ciò che mi sembrerà più importante per i fatti, e più istruttivo per le riflessioni.

Io bramerei potere nel tempo stesso schivare e la sterile aridità dei Compendj che non danno alcuna distinta idea, e la nojosa esattezza delle lunghe Storie, che stancano un Lettore. So quanto sia malagevole il seguire la strada di mezzo, che s' allontani egualmente dai due estremi; e benchè nelle due parti della Storia che formano la materia di questo primo volume, abbia lasciata una gran parte di quelle cose, che si leggono negli Antichi, non so se per anche riusciranno troppo stese; ma temo di storpiar le materie, studiando di troppo accorciarle. Farò mia regola il gusto universale, e procurerò poscia di adattarmici.

Ebbi la buona ventura di non recar dispiacere al pubblico nella prima opera, che composi. Bramerei,

ma non ardisco sperare, che anche questa sortisse un eguale successo. La materia, che trattai nella prima, Belle Lettere, Poesia, Eloquenza, pezzi di Storia scelti e tronchi, mi dette campo di farvi entrare una parte di quanto vi è negli Autori antichi e moderni, di più bello, di più sublime, di più delicato, e di più sodo, così in ordine all' espressioni, che rispetto ai pensieri, ed ai sentimenti. La bellezza, e la sodezza delle cose medesime, che io porgeva al Lettore, lo tenne più distratto, e più benigno lo rese intorno alla maniera, con cui gli erano presentate; e dall' altro canto la varietà delle materie supplì a quella vaghezza, che vi doveva produrre lo stile, e la composizione.

Quì non ho lo stesso vantaggio; nè sono totalmente padrone della scelta. In una Storia continuata è d' uopo riferir cose, che non sono sempre di sommo rilievo, sopra tutto in ciò, che spetta all' origine, e al principio degl' Imperj; e tal sorta di passi sono per l' ordinario mescolati di molte spine, e porgono pochi fiori. Il progresso somministrerà materie più gradevoli, e avvenimenti più curiosi; nè lascierò di far uso delle preziose gemme, che ci verranno riferite dai migliori Autori. Frattanto supplico il Lettore a rammentarsi, che in un grande, e bel paese non dapertutto vi sono ricche messi, bei vigneti, prati ridenti, e orti fruttiferi; ma vi s' incontrano tal volta terreni men coltivati, e più selvaggj. E per servirmi d' un altro paragone cavato da Plinio (1) fra gli alberi, ve ne sono molti, che nel-

la

(1) Arborum flos est pleni veris indicium, & anni renascentis: flos gaudium arborum. Tunc se novas, aliasque quam sunt, ostendunt: tunc variis colorum picturis in certam en usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque. Non enim omnes florent. &

sunt

la Primavera fanno mostra a vicenda d'una prodigiosa quantità di fiori, e con questo ricco ornamento, sì gradevole agli occhj per la vivezza, e per la varietà de' colori, annunziano in una stagion più rimota, una felice abbondanza; altri, come la ficaja, men dilettevoli, che quantunque fertili d'ottime frutta, non hanno la vaghezza de' fiori, e sembra che non entrino a parte del giubbilo della natura, che rinnovellasi. Egli è facile l' applicar questa immagine alla composizione della Storia.

Per abbellire, ed arricchire la mia, io dichiaro che non mi fo alcuno scrupolo, nè mi reco a vergogna il rubar dapertutto, e talvolta senza neppur citare gli Autori che copio, perchè talora mi prendo la libertà di farvi qualche cambiamento. Fo uso quanto posso delle sode riflessioni, che trovansi nella seconda, e terza parte della Storia universale di M. Bossuet, ch' è una delle più belle, e delle più utili opere, che noi abbiamo. Traggo altresì grandi ajuti dalla Storia degli Ebrei del dotto M. Prideaux Inglese, ov' egli a maraviglia penetrò, e rischiarò ciò che spetta alla Storia Antica. Sarà lo stesso di quanto mi verrà per mano, facendone tutto quell' uso, che potrà convenire alla composizione del mio Libro, e contribuire alla sua perfezione.

Ben mi avvedo, che minor gloria si acquista nel servirsi in tal guisa dell' altrui fatica, e che con ciò si viene in qualche maniera a rinunziare al merito e al nome di Autore. Ma non ne sono molto geloso, e sarò contentissimo, e mi terrò fortunato se mi verrà fatto di esser un buon Compilatore, e di-

dare

ſunt triſtes quædam, quæque non ſentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recurſus annuos verſicolori nuntio promittunt. *Plin. hiſt. nat. lib. 16. cap. 25.*

dare una Storia passabile a' miei Leggitori, che non si prenderanno gran pena, se venga, o no dal mio talento, purchè loro piaccia.

Non posso dire precisamente, di quanti volumi sarà composta la mia opera; ma prevedo che non si ristrigerà a meno di dieci, o dodici. Gli Scolari, per quanto poco sieno studiosi, potranno fare questa lettura in privato nel corso d' un anno, senza recar pregiudizio veruno agli altri loro studj. Nel mio disegno destinerei la seconda Classe a questa lettura, perchè è una Classe di giovani capaci di trarne profitto, e di trovarvi qualche piacere, e serberei la Storia Romana per la rettorica.

Sarebbe stato utile, e anche necessario il dare ai miei Lettori qualche idea, e qualche notizia degli Autori antichi da' quali io traggo questa Storia. La grossezza di questo primo volume, non mi permette il trattare questa materia, che è di qualche estenzione, sicchè mi trovo obbligato di rimetterla al secondo.

Giudizio, che far deesi intorno agli augurj, ai prodigj, e agli oracoli degli Antichi.

Devo per ultimo dir quì due parole, anche interne alla superstiziosa credulità di cui è tacciata la maggior parte di questi Autori, in ciò che spetta agli augurj, agli auspizj, ai prodigj, ai sogni, e agli oracoli. In fatti reca maraviglia il vedere Scrittori, per altro assai giudiziosi, che riferiscano con una scrupolosa esattezza, ed insistano seriamente sopra un nojoso racconto di minute ridicole cerimonie, del volo degli uccelli a dritta o a sinistra, de' segni osservati nelle viscere fumanti degli animali, dell' avidità, più o men grande de' polli nel mangiare, e di mille altre simili inezie.

Bisogna confessare, che un Lettore di senno, non può intendere che gli uomini dell' Antichità i più

accre-

accreditati per ſapere e per prudenza: che i Capitani ſuperiori alle opinioni popolari, e i più iſtruiti della neceſſità di profittare dei momenti favorevoli: che i Conſiglieri più ſaggj de' Principi conſumati nell' arte del regnare: che le più auguſte Adunanze de' gravi Senatori; in una parola che le Nazioni più potenti e più illuminate abbiano potuto in tutti i ſecoli far dipendere da sì lievi eſperienze, e da sì vane oſſervanze la deciſione dei più gravi affari, come l' intimare una guerra, il dare una battaglia, e il proſeguire una vittoria; deliberazioni d' un' eſtremo rilievo, e da cui beneſpeſſo dipende il deſtino, e la ſalute degli Stati.

Ma conviene altresì avvertire, che i coſtumi, gli uſi, e le leggi non permettevano allora l' omettere tali oſſervanze: che l' educazione, la tradizione paterna e indelebile; la perſuaſione, e il conſenſo univerſale delle Nazioni, e i documenti e l' eſempio ſteſſo de' Filoſofi, rendevano venerabile preſſo di loro tali pratiche; e che queſte cerimonie per quanto appariſſero ridicole come in fatti lo erano, formavano preſſo gli Antichi una parte della Religione, e del pubblico culto.

Se falſa era una tal Religione, e mal inteſo il ſuo culto, n' era però lodevole il principio, fondato ſulla natura. Era queſto un ruſcello corrotto, che derivava da una buona ſorgente. L' uomo coi proprj ſuoi lumi non conoſceva coſa alcuna dell' avvenire futuro: era per eſſo un' abiſſo, chiuſo alla ſagacità del più perſpicace e più penetrante, che non gli moſtrava coſa alcuna di certo, ſu cui poteſſe fiſſare i ſuoi diſegni, e formare le ſue riſoluzioni. Quanto alla eſecuzione, ei non è men debole, e meno impotente. Conoſce di avere una intera dipendenza da

una

una mano suprema, che con una autorià assoluta dispone di tutti gli avvenimenti, e che, malgrado tutti i suoi sforzi, e ad onta delle regole e disposizioni meglio concertate, lo riduce coi menomi ostacoli, e coi più lievi accidenti all' impossibilità di eseguire i suoi attentati.

Queste tenebre, e questa debolezza lo costringono a ricorrere ad un lume, e ad una potenza superiore. E' obbligato dal proprio bisogno, e dal suo vivo desiderio di riuscire in ciò, che intraprende a ricorrere a quello, il quale sa, che riserbò a se solo la cognizione dell'avvenire, e il potere di disporne. Ei porge preghiere, fa voti, offerisce sagrifizj per ottenere dalla Divinità, che voglia spiegarsi, o per oracoli, o per sogni, o per altri segni, che manifestino la sua volontà, già persuaso che non può accadere se non ciò che ella ordina, e che torna in suo gran vantaggio il conoscerla, onde poter conformarvisi. Questo religioso principio di dipendenza, e di rispetto, riguardo all' Ente supremo è naturale all' uomo: ei lo porta scolpito nel cuore: n' è avvertito dell' interno conoscimento della sua indigenza e da quanto lo circonda al di fuori; potendosi dire che questo continuo ricorso alla Divinità, è uno dei primi fondamenti della Religione, e il più forte vincolo, che unisce l' uomo al Creatore.

Coloro, ch' ebbero la felicità di conoscere il vero Dio, e di essere scelti per formare il suo popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni, e nei loro dubbj per ottenere il suo soccorso, e per conoscere la sua volontà. Egli si compiacque di manifestarsi ad essi, e di condurgli per via di apparizioni, di sogni, di oracoli, di profezie, e di proteggerli con prodigj stupendi.

Colo-

Coloro, che furono così ciechi di sostituire alla verità la mensogna, si sono rivolti, per ottenere lo stesso soccorso, a false ed ingannevoli Divinità, che non poterono corrispondere alla loro aspettazione, e contraccambiare l'omaggio da essi loro prestato, se non coll'errore, coll'illusione, e con una falsa imitazione della condotta del vero Dio.

Quindi nacquero le vane osservanze de'sogni (credula superstizione, che prenderli faceva per salutari avvertimenti del Cielo): quelle oscure, ed equivoche risposte degli oracoli, sotto il cui velo gli spiriti delle tenebre celavano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità, ne accomodavano l'espressione qualunque fosse per essere l'avvenimento: que'presagj dell'avvenire, che gli uomini si lusingavano di trovare nelle viscere degli animali, nel volo, e nel canto degli uccelli, nell'aspetto degli astri, negl'incontri del caso, ne'capriccj della sorte: que'spaventosi prodigj, che mettevano il terrore in tutto un popolo, che credevasi di non poter espiare, se non con cerimonie lugubri, e talvolta ancora collo spargimento del sangue umano; finalmente quelle nere invenzioni della magìa, i prestigj, gl'incantesimi, i sortilegj, l'invocazione de' morti, e molte altre specie di divinazioni.

Tutto ciò, che ho riferito, era un uso ricevuto, e generalmente osservato da tutti i popoli, e fondato su i principj di Religione da me sommariamente mostrati. Ne abbiamo una chiarissima prova in quel passo della Ciropedia, ove Cambise, padre di Ciro, dà a questo giovine Principe istruzioni sì belle, e sì atte a formare un gran Capitano, ed un gran Re. Gli raccomanda in modo particolare d'aver un sommo rispetto verso gli Dei: di non far mai alcuna impresa sia grande o piccola, senz'averli prima

Xenoph. in Cyrop. l. 1. p. 25. & 27.

invo-

invocati e consultati, d'onorare i Sacerdoti, e gli Auguri, che sono i loro ministri, e gl' interpreti della lor volontà; ma di non fidarsi di essi, nè di sì ciecamente abbandonarsi al loro sentimento, ch' ei non s' istruisca da se medesimo sopra ciò che spetta alla scienza della divinazione, degli augurj, e degli auspizj. E la ragione che adduce della dipendenza che devono avere i Pincipi agli Dei, e del vantaggio che ricavano nel consultargli in ogni loro azione si è, che per quanto prudenti, e avveduti sieno gli uomini nel corso ordinario degli affari, riguardo all' avvenire è sempre assai corta, e limitata la loro vista; laddove la Divinità si estende con un sol guardo a tutti i secoli, e a tutti gli avvenimenti. „Gli „ Dei, dice Cambise al suo figliuolo, perchè eterni „ sanno tutto, e conoscono egualmente il passato, il „ presente, e'l futuro. Fra que' molti, che gli consultano, danno degli avvertimenti salutari a coloro che vogliono favorire, per far loro conoscere „ ciò che si deve o non si deve fare. Che se scorgesi che essi non danno tali consiglj a tutti gli „ uomini, non bisogna stupirsene, perchè non vi è „ necessità alcuna, che gli obblighi a prendersi cura „ di persone, sopra le quali non vogliono spargere „ le loro grazie.

Tal' era la dottrina de' popoli più illuminati, in ordine alle differenti specie di divinazioni: e non è maraviglia se gli Storici, che scrivevano i fatti di quei popoli, si sieno creduti obbligati di riferire accuratamente ciò che formava una parte della loro Religione, e del loro culto, e che sovente era l'anima delle loro deliberazioni, o la regola della loro condotta. Per questa medesima ragione ho stimato bene di non dover interamente omettere nella Storia, che

do

do alla luce, ciò che riguarda questa materia, benchè però ne abbia omessa una gran parte.

Penso di porre al fine di quest' opera un Compendio Cronologico di tutti i fatti, e una Tavola esatta delle materie.

Mia guida nella Cronologia è per lo più Usserio. Nella Storia de' Cartaginesi, io seguo spesse fiate quattro Epoche: l'anno della creazione del mondo, il quale accenno per brevità con queste lettere: AN. M. *quelli della fondazione di Cartagine, e di Roma; e finalmente l'anno che precede la nascita di Gesù Cristo, e suppongo con Usserio, ed altri, che questa nascita sia avvenuta l'anno del mondo* 4004.

STO-

STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

Origine, e progreſſo dello ſtabilimento de' Regni.

PEr conoſcere come ſienſi formati gli Stati, e i Regni, che hanno diviſo l' Univerſo: per quali gradi ſieno eſſi giunti a quel punto di grandezza, che ce li fa vedere la Storia: con quali legami le famiglie, le città ſienſi inſieme unite per comporre un corpo di ſocietà, e per unitamente vivere ſotto una iſteſſa autorità, e ſotto leggi comuni, ragion vuole che ſi ricorra ſino all' infanzia del Mondo, ed a que' tempi, in cui gli uomini, ſparſi dopo la diviſione delle lingue, in varie contrade, cominciarono a popolare la terra.

In que' primi felici tempi, ciaſcun padre era il Capo ſupremo di ſua famiglia, l' arbitro e il giudice delle differenze, che in eſſa inſorgevano, il legislator naturale della piccola ſocietà a lui ſoggetta, il difenſore, e il protettore di quelli, che per naſcita, per educazione o per lor debolezza divenivano ſuoi ſudditi; e l' affetto che ad eſſi portava, rendevalo tanto ſollecito per gl' intereſſi loro, quanto lo era per i proprj.

Tali padroni non ſi abuſavano in modo alcuno della loro autorità indipendente, ma come padri amoroſi, ne facevano un uſo aſſai moderato. Poco

gelosi del loro potere non si curavano di dominare con superiorità, nè di decidere con imperio. Necessariamente obbligati di associare gli altri alle loro domestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi nelle urgenze dei loro consiglj. Così tutto facevasi di concerto e pel pubblico bene.

Le Leggi stabilite dalla paterna vigilanza in questo piccolo domestico Senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi più assennati, accettate con pieno, e libero assenso dagli inferiori, erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie qual regola ereditaria, che produceva la pace, e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti Leggi. Quegli, mosso da piacere naturale di vedersi un primogenito, che lo aveva fatto divenir padre, pensò a distinguerlo da' suoi fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggior autorità nella sua famiglia. Questi più impegnato per gl' interessi d' una sposa diletta o d' una figlia teneramente amata, si credette obbligato d' assicurare i loro dritti, e d' accrescere i loro vantaggi. La solitudine, e l' abbandono d' una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agitavano il cuor di quell' altro; ed egli provide anticipatamente al mantenimento, ed alla quiete di una persona, che formava la dolcezza della sua vita. Da queste, e da altre simili differenti mire sono nati i differenti costumi de' Popoli, e i diritti delle Nazioni, che variarono in infinito.

A misura che ciascheduna famiglia andava crescendo, o pel nascimento de' figliuoli o per le moltiplici alleanze, stendevasi il lor piccolo dominio; e si vennero a poco a poco a formare dei borghi, e delle città.

Divenute queste società col progresso dei tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, ognuno co' loro Capi, i di cui differenti impieghi, e caratteri turbar potevano l' ordine

dine pubblico; fu necessario consegnar il governo ad un solo per riunire sotto una medesima autorità tutti questi Capi, e per mantenere con un'eguale condotta la pubblica quiete. L'idea, che ancor conservasi della paterna autorità, e la felice sperienza, che se n'era fatta, suggerirono un pensiero di scegliere fra i più buoni, e i più saggi, quegli in cui si fosse riconosciuto un animo, e sentimenti di padre. In questa scelta non avevano luogo, nè l'ambizione, nè l'inganno: (1) la sola probità, il concetto di virtuoso e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni.

Per innalzare lo splendore della novella loro dignità, e per mettergli vie più in istato di fare che si rispettassero le Leggi, di consagrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo Stato contro le sorprese de' vicini, e contro il maltalento dei cittadini malcontenti, diedero loro il titolo di Re, eressero loro un trono, posero nelle loro mani uno scettro, vollero che fossero venerati con omaggi, deputarono Ministri, e guardie perchè gli servissero, accordarono loro tributi, e un assoluto potere d'amministrar la giustizia; e a tal fine gli armarono di spada, onde reprimere le ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni città aveva da principio il suo Re, e questo (2) più attento nel conservare, che nel dilatare il suo dominio, ristrigneva la sua ambizione dentro i confini del paese, che avevalo veduto nascere. Le contese, quasi inevitabili fra' vicini, la gelosia contro un Principe più potente, uno spirito sedizioso, ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d'ingrandirsi, e di far comparire il proprio valore, diedero occasione alle guerre, e bene spesso si terminavano coll'intero assoggettamento de' vinti, le di cui città passavano sotto il potere

 de'

(1) Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat. *Justin. l. 1. cap. 1.*

(2) Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur, *Justin. ibid.*

de' vincitori, e accrescevano a poco a poco il loro dominio. Così (1) una prima vittoria serviva di scala, e di strumento alla seconda, e rendeva il Principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese; ond'è che molte città, e provincie, riunite sotto ad un solo Monarca, formarono dei Regni più o meno estesi, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più o meno di forza le sue conquiste.

L'ambizione di alcuni fra questi Principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti d'un semplice Regno, a guisa d'un torrente, e d'un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i Regni, e le Nazioni, e pose la sua gloria nello spogliare dei loro stati que' Principi, che fatto loro non avevano torto alcuno, nel portar molto lungi le stragi, e gl'incendj, e nel lasciar dapertutto orme sanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famosi Imperj, che abbracciavano una gran parte del mondo.

I Principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo essere un far molto per i medesimi il lasciar loro la vita, spogliavano essi, e i loro figliuoli delle proprie sostanze, della patria, della libertà: gli riducevano a una dura schiavitù: gl'impiegavano nelle arti necessarie alla vita, nei ministerj più vili della casa, nelle penose fatiche della campagna; e gli costringevano bene spesso con trattamenti inumani a scavar le miniere, e a penetrar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. Quindi trovossi diviso, come in due specie d'uomini, tutto il genere umano, di liberi, e di servi, di padroni, e di schiavi.

Altri introdussero il costume di trasferire i popoli interi con tutte le loro famiglie in novelle contrade, ov'essi gli stabilivano, e davano loro a coltivare le terre.

Altri

(1) Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, & proxima quæque victoria instrumentum sequentis esset, totius orientis populos subegit, *Just. ibid.*

Altri ancora più moderati si contentavano di far riacquistare a' popoli vinti la loro libertà, e l'uso delle loro leggi, e dei lor privilegj con annuali tributi, che ad essi imponevano; e talvolta ancora lasciavano i Re nel loro trono, esigendo solamente da essi qualche omaggio.

I più saggi, e i più illuminati in materia di politica riputavano per onore lo stabilire una specie d'uguaglianza fra i popoli di una nuova conquista, e gli antichi sudditi, accordando ai primi la cittadinanza, e quasi tutti gli stessi diritti, e privilegj, che godevano gli altri. Così un gran numero di Nazioni sparse per tutta la terra, formavano in certa maniera una sola città, o per lo meno un sol popolo.

Ecco un'idea generale, e ristretta di quanto ci porge la Storia del genere umano, la quale procurerò d'esporre più diffusamente, nel trattare di ciaschedun Imperio, e di ciascheduna Nazione. Non toccherò la Storia del Popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assirj, i Babilonesi, i Medi, e Persiani, i Macedoni, e i Greci saranno il soggetto dell'Opera, di cui do quì il primo volume alla luce. Comincio dagli Egizj, e dai Cartaginesi, perchè i primi sono assai antichi, ed ambedue più separati dal resto della Storia; laddove gli altri popoli hanno più unione fra di loro e talvolta ancor si succedono.

LIBRO PRIMO.

Storia Antica degli Egizj.

DIviderò in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un' idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell' Egitto, e di ciò, che havvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei Costumi, delle Leggi, e della Religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei Re d' Egitto.

PRIMA PARTE.

Descrizione dell' Egitto, e di ciò che vi è di più notabile.

L'Egitto in una assai limitata estensione contavà un tempo * un gran numero di città, e un' incredibile moltitudine d'abitatori.

* Diciotto mila città e sette milioni d'abitanti.

Ha per confine all'Oriente il mar Rosso, e l'Istmo di Suez; al Mezzodì l'Etiopia; all' Occidente la Libia; al Settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre da Mezzodì al Settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi dugento leghe. E' circondato da una parte e dall'altra da due catene di montagne, che in verun luogo lasciano fra esse e il Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Herod. l. 2. c. p 176. Diod. Sic. l. 1. p. 17.

Viaggi di Paolo Lucas.

Dalla parte occidentale la pianura si distende in alcuni siti fino per 25. o 30. leghe. La maggior larghezza dell' Egitto si prende da Alessandria a Damiata per lo spazio di 50. leghe incirca.

L'antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l' Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, ch' era la parte più meridionale; l' Egitto di mezzo, appellato Eptanome, a cagione de' sette nomi o partimenti che conteneva; l' Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nominata Delta e quanto v'ha di paese fino al mar Rosso, e lungo il mare Mediterraneo fino a Rinocolura, o al Monte Casio. Sotto Sesostri tutto l' Egitto fu raccolto in un sol Regno, e diviso in trentasei Governi o nomi: dieci nella Tebaide: dieci in Delta; e sedici nel paese, che trovasi nella parte di mezzo.

Strab. l. 17. p. 787.

Le città di Siene, e d' Elefantina separavano l' Egitto, e l' Etiopia; e ai tempi d' Augusto servivano di confine all' Imperio Romano: *Claustra olim Romani Imperii.*

Tacit Annal. l. 2. c. 61.

CAPITOLO PRIMO.

Tebaide.

TEbe, che diede il suo nome alla Tebaide, poteva stare al pari delle più belle città dell' universo, le sue cento porte, cantate da Omero, note a tutto il mondo, le diedero il soprannome di Ecantopila, per distinguerla da un' altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta, e diceſi che poteva fare uscire nel tempo istesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte. I Greci, e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza, e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine; tanto auguste n' erano le reliquie.

Hom. Il. 1. v. 381. Strab l. 17. p. 815. Tacit. An. l. 2. c. 60.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appellata la Saide,) ancor quasi interi Tempj, e palazzi, ove innumerabili sono le colonne, e le statue. Vi si ammira sopra ogn' altra cosa un palazzo, i di cui avanzi sembra, che siensi conservati per togliere la gloria alle opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate da ambedue i lati di una continua serie di Sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro logge, la di cui altezza incanta l' occhio degli spettatori. Quei medesimi, che ci hanno descritto questo prodigioso edifizio non ebbero tempo di farne il giro, e non sono altresì certi di averne veduta la metà; ma quanto viddero era sorprendente. In mezzo a quel superbo palazzo vedevasi una gran Sala, sostenuta da 120. colonne di sei braccia di grossezza, tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere corrosi dal tempo dopo tanti secoli. La pittura avevavi sfiorata tutta l' arte sua, e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, voglio dire, ciò ch' è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fralle rovine di quell' ammirabile edifizio, e conservano la loro vivacità. Così bene l' Egitto imprimer sa-

Viag. del Thevenot.

l. 17. p. 805.

peva in tutte le sue opere un carattere d' immortalità. Strabone, ch'era ſtato in que' luoghi, fa la deſcrizione d'un Tempio, ch' egli veduto aveva in Egitto, quaſi del tutto ſimile a quello da me or ora deſcritto.

pag. 816.

Lo ſteſſo Autore deſcrivendo le rarità della Tebaide, parla d' una ſtatua di Mennone aſſai celebre, di cui vedute aveva le reliquie. (1) Diceſi, che queſta Statua, allora quando era illuminata dai primi raggi del Sol naſcente, formaſſe un ſuono articolato. Strabone per vero dire, udì queſto ſuono, ma dubita, che veniſſe dalla Statua.

CAPITOLO SECONDO.

L' Egitto di mezzo o Eptanome.

MEnfi era la Metropoli di queſta parte dell' Egitto. Vedevanſi in queſta città molti Tempj grandioſi, e fra gli altri quello del Dio Api, che era ivi onorato in una particolare maniera. Di queſto, e delle Piramidi innalzate nelle vicinanze di Menfi, che reſero cotanto celebre queſta città, parleremo più innanzi. Era queſta ſituata ſulle rive occidentali del Nilo.

Viag. dei Thevenot

Il Gran Cairo, che ſembra eſſere ſucceduto a Menfi, fu fabbricato dall' altra parte del Nilo. Il Caſtello del Cairo è una delle coſe più maraviglioſe, che ſieno nell' Egitto. E' queſto ſituato ſopra un monte fuori della città, e fabbricato ſulla rocca, che gli ſerve di fondamento, circondato d'altiſſime, e aſſai groſſe muraglie. Vi ſi aſcende per una ſcala intagliata nella rocca, sì facile a ſalirſi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi cavalli, e cameli. Ciò che vi è di più raro a vederſi in queſto Caſtello ſi è il pozzo di Giuſeppe. Se gli dà queſto nome, o perchè gli Egizj ſi compiacciono d' attribuire a quel grand' uomo ciocchè tengono

(1) Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere Memnonis ſaxea effigies, ubi radiis Solis icta eſt, vocalem ſonum reddens &c. *Tacit. An. l. 2. c. 61.*

no presso loro di più considerabile, o perchè in fatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò per lo meno prova, che l'opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza dei più possenti Re dell'Egitto. Questo pozzo ha come due partimenti; scavato nel sasso vivo, e d'una stupenda profondità. Si discende fino al serbatojo, ch'è fra i due pozzi, per una scala di dugento venti gradini, larga incirca otto piedi, la di cui comoda e quasi incomprensibile discesa, permette un facilissimo accesso ai buoi impiegati per far salir l'acqua, che nasce da una sorgente, ed è quasi la sola, che in quel paese ritrovisi. I buoi fanno girar di continuo una ruota, a cui stanno appese con una corda molte secchie. L'acqua così tratta dal primo pozzo, che è il più profondo si porta per un piccolo canale in un serbatojo, che forma il fondo dell'altro pozzo, alla di cui altezza è condotta nella stessa maniera, e di là si distribuisce per canali in molti siti del Castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha in fatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver quì il suo luogo fra le rarità dell'antico Egitto.

Strabone parla d'una macchina simile, che per via di ruote, e di girelle faceva salir l'acqua del Nilo sopra un assai alta collina, con questa differenza, che in luogo de' buoi erano destinati a far girare le ruote cento cinquanta schiavi.

l. 17. 807.

La parte dell'Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità, che meritano di esser esaminate ognuna in particolare. Quì parlerò delle principali: degli Obelischi, delle Piramidi, del Laberinto, del Lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

Degli Obelischi.

Pareva che l'Egitto ponesse tutta la sua gloria nell'ergere monumenti alla posterità. I suoi Obelischi anche al giorno d'oggi formano non meno per la loro bellezza, che per l'altezza, l'ornamento principale di Roma; e la potenza Romana disperando d'uguagliare gli Egizj, ha creduto esser baste-

bastevole alla propria grandezza il prender da essi i monumenti dei loro Re.

Un' Obelisco è un' aguglia, o piramide quadrangolare, sottile, alta, che va a finire perpendicolarmente in una punta, la quale serve d'ornamento a qualche piazza, ed è coperta bene spesso d'iscrizioni, o di geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure, o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per coprire, ed ascondere le cose sacre, e i misterj della loro teologia.

Diod. l. 8. p. 37.

Sesostri aveva fatto innalzare nella città d'Eliopoli due Obelischi d'una pietra durissima, cavata dai monti della città di Siene nell' estremità dell' Egitto. Ognuno aveva 120. cubiti d'altezza, cioè 30. pertiche, o 180. piedi. L'Imperatore Augusto, dopo aver ridotto l'Egitto in provincia, fece trasportare in Roma questi due Obelischi, l'uno de' quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non ebbe il coraggio di fare lo stesso di un altro, che era d'una straordinaria grandezza.

Era quello stato construtto da Ramesse, e dicesi che vi avesse impiegati in tagliarlo venti mila uomini. Costanzo, più coraggioso d'Augusto, fecelo trasportare in Roma. Quivi si veggono ancora due di questi Obelischi, come pure un' altro di cento cubiti, o di venticinque pertiche d'altezza, e di otto cubiti, o due pertiche di diametro. Cajo Cesare lo aveva fatto venir dall' Egitto sopra un vascello di una mole così straordinaria, che per relazione di Plinio, non se n' era mai veduto uno simile.

Plin. l. 36. c. 1. v. 9.

Ibid. 1. 5.

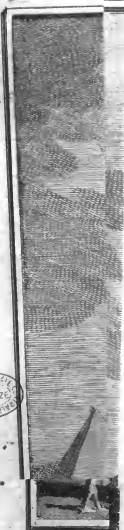
Tutto l'Egitto era pieno di tal sorta di Obelischi. Erano la maggior parte scavati nei monti dell' Egitto superiore, dove se ne trovano al dì d'oggi di mezzo scarpellati. Quello però che reca maggior stupore si è, che gli antichi Egizj avevano con grande stento cavato un profondo canale persino nella parte più sassosa del monte, sul quale avevano fabbricate colonne, obelischi, e statue, dove saliva in tempo della sua inondazione l'acqua del Nilo, per poter poi da quel luogo levarle col

mez-

a Spese d

Di.
p.

Pli
c.

Ibi

mezzo d' alcune zatte proporzionate al loro peso, e condurle nell' Egitto inferiore. Il paese, ch' era diviso da un'numero grande di canali, somministrava loro molti siti opportuni, per poter agevolmente trasportare quelle smisurate moli, al di cui peso ceduto avrebbe ogn' altra sorta di macchina.

Delle Piramidi.

Una Piramide (1) è un corpo sodo, e vuoto, che ha una base larga, e per lo più quadrata, che termina in una punta.

Tre erano in Egitto le Piramidi più celebri di tutte le altre; una delle quali meritò di esser posta nel numero delle sette maraviglie del mondo. Non erano molto lontane dalla città di Menfi; parlerò quì solamente della più grande fra le tre mentovate. Era questa, come le altre fabbricata sul sasso, che le serviva di fondamento, colla sua base di quadrata figura: l' esteriore struttura era in forma di scala, e andavasi sempre assottigliando fino alla sommità. Le pietre, che la componevano, erano di straordinaria grandezza, cosicchè le minori erano di trenta piedi, ma lavorate con un' arte ammirabile, e coperte di geroglifici. Secondo molti Autori antichi ogni lato aveva ottocento piedi di larghezza, e altrettanti d' altezza. La sommità della Piramide, che stando al basso mostrava d' essere una semplice punta, era una piattaforma di dieci, o dodici grosse pietre, e ciascun lato della medesima era di sedici, o diciasette piedi. Ecco la misura che ci diede M. de Chazelles nell'Accademia delle Scienze, che si portò colà a bella posta nel 1695.

Il lato della base, ch' è quadrata è di 110. pertiche.

Le facciate sono di triangoli equilateri; così la superficie della base è di 12100. pertiche quadrate.

L' altezza perpendicolare è di 77. pertiche, e tre quarti.

La solidità 313590. pertiche cube.

Cento mila operaj travagliavano intorno a questa grand' opera, a' quali di tre in tre mesi ne succedeva

(1) *Herod. l. 2. c. 124. & c. Diod. l. 1. p. 39. 41. Plin. lib. 36. c. 12.*

deva un egual numero. Furono consumati dieci anni nel taglio delle pietre, sì nell' Arabia, come nell' Etiopia, e in condurle nell' Egitto, ed altri venti nella costruzione di questo sterminato edifizio, che nell' interno conteneva un numero grande di camere, e di sale. Stava impresso sulla Piramide in caratteri Egizj il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati agli operaj: e la somma montava a seicento talenti d' argento, cioè a quattro milioni, e cinquecento mila lire; sicchè si può agevolmente dedurre quanto eccedente sia il rimanente della spesa.

Tali furono le famose Piramidi di Egitto, che colla loro figura, e grandezza hanno trionfato del tempo, e dei Barbari. Ma per quanto grandi sieno le opere degli uomini, dappetutto vi apparisce il loro niente. Queste Piramidi erano tombe, e vedesi ancora al giorno d' oggi in mezzo di quella ch' era la più grande, un sepolcro * vuoto, scavato interamente in una sola pietra, che ha di latitudine, e di profondità intorno a tre piedi, e poco più di sei di longitudine. Ecco dove andavano a finire tanti incomodi, tante spese, tante fatiche sostenute per molti anni da migliaja d' uomini, per procurar ad un Principe in questa vasta estensione e in una così eccedente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. Quei Re medesimi, che fabbricarono quelle Piramidi, non poterono esservi sepolti, nè godere del loro sepolcro. L' odio universale dei loro sudditi, contro de' quali usate avevano crudeltà inaudite, opprimendoli colle fatiche, gli obbligò a farsi sotterrare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione, e alla vendetta dei popoli.

* Strabone parla di questo sepolcro. l. 17. p. 808.

Quest' ultima circostanza dagli Storici diligentemente registrata, c' insegna qual giudizio formar dobbiamo di tali opere tanto dall' antichità celebrate. E' osservabile per vero dire, e merita tutta la stima il buon gusto degli Egizj nell' Architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli di

Diod. l. 1. p. 40.

imi-

imitazione, a prender sempre di mira il grandioso ed il bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell'arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio si debbono tenere questi Principi, che tanto gran cosa stimavano il far innalzare a forza di stenti, e d'oro vasti edifizj, a solo oggetto di eternare il loro nome, nulla curando il far perire migliaja d'uomini per soddisfare alla loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio de' Romani, che cercavano d'immortalare il loro nome con opere magnifiche ma consagrate al pubblico bene.

Plinio ci dà in due parole una giusta idea di queste Piramidi, chiamandole una sciocca ostentazione della ricchezza dei Re, che non hanno per fine giovamento alcuno: *Regum pecuniæ otiosa, ac stulta ostentatio*; aggiungendo, che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell'oblio, mentre gli Storici non convengono fra di loro intorno al nome degli autori di opere così vane: *Inter eos non constat a quibus factæ sint, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus*. In una parola, secondo l'osservazione giudiziosa di Diodoro, e tanto commendabile in queste Piramidi, è meritevole di tutta la stima l'industria degli Architetti quant'è degna di biasimo, e di tutto il disprezzo l'impresa dei Re.

Lib. 16. c. 12.

Ma ciò, che rende più ammirazione in questi antichi monumenti, si è la prova certa, e infallibile, che ci danno della perfetta cognizione degli Egizj nell'Astronomia, cioè a dire in una scienza, che sembra non potersi perfezionare, se non dopo una lunga serie d'anni, e con un gran numero di sperienze. M. di Chazelles misurando la gran Piramide, di cui favellammo, trovò che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del mondo, e per conseguenza segnavano la vera meridiana di quel luogo. Se una così esatta situazione, è stata, per quanto apparisce, ritrovata da coloro, che alzavano quel gran mucchio di pietre sin da tre mila anni, ne siegue, che per tutto

un

un così grande spazio di tempo, non vi sia stato per questo riguardo verun cambiamento nel Cielo, o (per la stessa ragione) ne' poli della terra, e nelle meridiane. Osservazione di M. Fontanelle, nell'elogio di M. di Chazelles.

Quanto dicemmo intorno al giudizio, che dobbiamo formare delle Piramidi, può essere altresì applicabile al Laberinto (1), che Erodoto, testimonio di veduta, ci assicura essere stato vie più sorprendente delle Piramidi. Era egli stato fabbricato nell'estremità meridionale del Lago di Meride, di cui parleremo fra poco, presso Arsinoe città dei Cocodrilli. Non che una semplice fabbrica poteva dirsi un magnifico ammassamento di dodici Palazzi regolarmente disposti con un interna scambievole comunicazione. Mille cinquecento camere, tramezzate da piccole logge, facevano corona a dodici sale, le quali non lasciavano ritrovare l'uscita a chi impegnavasi nel visitarle. Vi erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei Re, e a nodrire (chi ridir lo potrebbe senza rossore, e senza deplorare la cecità della mente umana?) i Cocodrilli sagri, ch'erano d'una Nazione, per altro sì saggia, gli Dei tutelari. Per impegnarsi nella visita delle camere, e delle sale del Laberinto, è agevol cosa il giudicare, che fosse necessaria la precauzione, che a Teseo fece prendere Arianna, allorchè fu quegli costretto a dover combattere il Minotauro nel Laberinto di Creta, fatto ad imitazione di questo, ma non così grande, nè così intricato, descritto da Virgilio:

Æn. lib. 5. v. 588. &c.

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprehensus, & irremeabilis error.

Lib. 6. v. 27 &c.

Hic labor ille domus & inextricabilis error.
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Cæca regens filo vestigia.

La

(1) *Herod. l. 2. c. 148. Diod. l. 1. p. 42. Plin. l. 36. c. 13. Strab. l. 17. pag. 811.*

Lago di Meride.

La maggiore, e più mirabile di tutte le opere dei Re d' Egitto era il Lago di Meride (1). Erodoto lo innalza di gran lunga sopra le Pramidi, e il Laberinto. Essendo l' Egitto più, o meno fertile, secondo che più o meno era inondato dal Nilo; e in quest' allagazione il troppo, e il poco essendo alle terre egualmente dannevoli, il Re Meride, per togliere tali inconvenienti, e per rimediare a tutto potere alla irregolarità del Nilo, procurò di far venir l' arte in soccorso della natura. Fece perciò scavare un Lago, che prese poscia il suo nome. Questo (2) Lago aveva trenta, o quaranta miglia di giro, cioè dodici, o quindici delle nostre leghe, e trecento piedi di profondità. Sorgevano nel mezzo del Lago all' altezza di trecento piedi, che occupavano sotto all' acque lo stesso spazio, due nobilissime Piramidi, nella sommità delle quali giaceva, sopra d'un trono, un gran colosso. In tal guisa facevano vedere, che erano state erette, prima che il letto fosse riempiuto, e mostravano, che un Lago di quella grandezza era stato fatto per mano d' uomo, sotto un solo Principe.

Paolo Lucas.

Questo Lago comunicava col Nilo, per mezzo di un gran canale, che aveva cinquanta piedi di larghezza e * quattro leghe di lunghezza. Il Canale, e il

* 85. stadj.

(1) *Herod. lib. 2. c. 149. Strab. l. 17. p. 787. Diod. l. 1. p. 47. Plin. l 5 c 9. Pomp: Mela, l. 1.*

(2) Erodoto, e con lui Diodoro di Sicilia, da'quali Plinio non s'allontana, danno a questo Lago tre mila, e seicento stadj, cioè ottanta leghe; e M: Boffuet nel suo Discorso sopra la Storia universale adduce questo fatto come incontrastabile. *Si prende stupore*, dic'egli, *allorchè si legge, ciocchè nondimeno è certo, che il Lago Meride aveva intorno a cent'ottanta leghe di giro.* Io però, lo confesso, non ritrovo alcuna verisimilitudine in questo fatto riferito da Erodoto sulla sola asserzione di quei del paese. Il lettore intelligente sentirà pur troppo da se medesimo le ragioni, ch'io aver posso di dubitarne. Ho creduto dover piuttosto seguitare ciocchè ho trovato in alcune memorie moderne sopra la estensione di questo Lago, tanto più che Pomponio Mela non gli dà di circuito se non venti mila passi, che sono dieci leghe francesi. *Mœris aliquando campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuitu patens. Lib. 1.*

e il Lago erano aperti o chiusi, secondo il bisogno, da grandi ritegni.

Per aprirli o chiuderli richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè cinquanta mila scudi. La pesca del Lago fruttava al Principe immense somme; ma il suo grand'utile era riguardo alla inondazione del Nilo. Quando era sì gonfio, che temevasi poter cagionare conseguenze funeste, s'aprivano gli sbocchi; e le acque trovando il loro ricetto nel Lago, non ristagnavano sulle campagne, se non quant'era di mestieri per ingrassarle. Per lo contrario, quando la innondazione era troppo bassa, e minacciava sterilità, traevasi dal medesimo Lago a forza di tagli, e sbocchi una quantità d'acqua bastevole ad innaffiare la terra. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo si correggevano. Strabone osserva che a' suoi tempi, sotto Petronio Governatore d'Egitto, quando l'inondazione del Nilo montava a dodici cubitì, era assai grande la fertilità, ed ancora quando non saliva se non ad otto, non v'era carestia nel paese, perchè senza dubbio a quelle della innondazione, col mezzo de' tagli, e de' canali, le acque del Lago supplivano.

Allagamento del Nilo.

Il Nilo è la più gran maraviglia dell'Egitto. Di rado ivi piove, ma questo fiume, che colle sue regolate inondazioni, tutto lo bagna, vi conduce dagli altri paesi a guisa d'annuale tributo le piogge, e le nevi. Il che dir fece ingegnosamente ad un Poeta, * che l'erba, per grande che sia la siccità, non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia.

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

* Seneca (*Nat quest. l. 4 e 2.*) attribuisce questi versi ad Ovidio: ma sono di Tibullo.

Per dividere un fiume tanto benefico era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d'una incredibile lunghezza e larghezza. Il Nilo portava da pertutto colle acque sue salutifere la fecondità, univa le città fra loro, e col Mar Rosso il Mediterraneo; manteneva il commercio dentro, e fuori del Regno, e fortificavalo contro il nemico: di modo che

era

era insieme il nutritore, e il difensore dell'Egitto. Ad esso abbandonavasi la campagna; ma le città rialzate con immenza fatica, ergendosi a guisa d'Isole in mezzo alle acque, da quella eminenza miravano con diletto tutta la pianura inondata, e nel medesimo tempo fecondata dal Nilo.

Ecco un'idea generale della natura, e degli effetti di questo fiume sì rinomato presso gli Antichi. Ma una sì stupenda maraviglia, e che in tutti i secoli fu l'oggetto della curiosità, e dell'ammirazione dei Dotti, esige che io entri quì nel racconto di qualche particolarità. Ma per quanto sarà possibile dirò tutto in ristretto.

1. Scaturigini del Nilo.

Gli Antichi han collocate le scaturigini del Nilo nei monti della luna al decimo grado di latitudine meridionale; ma i nostri viaggiatori moderni hanno scoperto, esser quelle sotto il duodecimo grado di longitudine: e così tolgono a questo fiume intorno a trecento leghe di corso, che gli davano gli Antichi. Nasce egli alle falde d'un gran monte del Regno di Goja nell'Abissinia. Esce da due fonti, o, per parlar come quei del paese, da due occhj: la stessa parola in Arabo significa occhio, e fontana. Queste fontane sono discoste l'una dall'altra trenta passi, ognuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d'una ruota da carrozza. Il Nilo è ingrossato da molti ruscelli, che vanno a scaricarsi in esso, e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

2. Cateratte del Nilo.

Così appellansi alcuni luoghj ove il Nilo forma delle cascate, e precipita dalla cima d'erte rupi. (1) Questo fiume, che da principio placida-

(1) Excipiunt eum (Nilum) cataractæ, nobilis insignis spectaculo locus. . Illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus & torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi . . . tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, & ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter miracula fluminis incredibilem inco-

mente scorre per le vaste solitudini dell'Etiopia; prima d'entrar nell'Egitto, passa per le cateratte. Allora divenuto in un momento, contro la sua natura, furioso, e spumante in que' luoghi ov'è ristretto, e impedito, dopo aver finalmente superati gli ostacoli che lo attraversano precipita con tale strepito dell'alto di quelle rupi, che si fa sentire in distanza di tre leghe.

La gente del paese accostumata da un lungo esercizio, danno quì a'passeggieri uno spettacolo più di spavento, che di piacere. Si mettono due in una barchetta; l'uno per condurla, l'altro per vuotar l'acqua che vi entra. Dopo aver lungo tempo sostenuta la violenza dell'onde agitate, nel condur sempre con destrezza il loro piccolo legno, lascìansi trasportare dall'empito della corrente, che gli spigne a guisa d'un fulmine. Il timido spettatore crede già che vadano ad innabissare nel precipizio in cui si gittano; ma 'l Nilo, restituito al naturale suo corso glieli fa vedere a galla delle sue placide e tranquille acque. Il racconto è di Seneca confermato dalla voce dei viaggiatori moderni.

3. Cagioni dell'Allagamento.

Gli Antichi (1) si sono immaginati molte sottili ragioni della grand'escrescenza del Nilo, le quali vedere si possono in Erodoto, Diodoro di Sicilia, e Seneca. Contuttociò è questa una materia che di problema, e generalmente viene accordato l'inondazione del Nilo deriva dalle gran piogge, che cadono nell'Etiopia, dove trae questo fiume il suo nascimento. Queste piogge lo fanno ingros-

incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam inaniam Nili, & reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt: & cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magnoque spectantium metu in caput nixi: cum jam adploraveris, mersosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ceciderant loco navigant, tormenti modo missi Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit. *Senec. Nat Quaest. l 4 c 2.*

(1) *Herod l. 2 c. 19. 27. Diod. l. 1. p. 35. 39. Senec Nat. Quaest. l. 4. c. 1. & 2.*

gonfiare per modo, che l'Etiopia, e in conseguenza l'Egitto ne sono inondati, e ciò che da principio altro non era che un grosso fiume, diviene come un piccolo mare, e cuopre tutte le campagne.

Strabone osserva, che gli Antichi avevano solamente congetturato, che l'inondazione del Nilo fosse cagionata dalle piogge, che abbondantemente cadono nell'Etiopia; e soggiugne che molti viaggiatori se ne sono poscia cogli occhj proprj accertati. Tolommeo Filadelfo, curiosissimo in tutto ciò che riguarda le arti e le scienze, spedì bella posta in que' luoghi persone d'abilità per esaminare come la cosa fosse, e per attestare la cagione d'un fatto tanto singolare, e tanto rilevante.

Lib. 17. p. 799.

4 Tempo, e durata dell'Allagamento.

Erodoto, (1) e dopo ei esso Diodoro di Sicilia, e molti altri osservano che 'l Nilo comincia a crescere in Egitto nel solstizio estivo, cioè verso la fine di Giugno; e continua a gonfiarsi fino al fin di Settembre, verso il qual tempo si ferma, e và di poi sempre più scemando per tutto il corso di Ottobre, e di Novembre, passato il quale rientra nel suo letto, e l'ordinario suo corso ripiglia. Questo computo è quasi in tutto conforme a ciò che si legge su tal proposito in tutte le relazioni dei Moderni. E' questo, per vero dire, fondato sulla cagione naturale della inondazione, cioè le piogge, che cadono nell'Etiopia. Ora, giusta la costante testimonianza di coloro, che sono stati in que' luoghi, queste piogge cominciano a cadere nel mese d'Aprile, e continuano per cinque mesi fino al fine d'Agosto, e al principio di Settembre. L'escrescenza dunque del Nilo in Egitto deve naturalmente cominciar tre settimane, o un mese dopo, che sono cominciate le piogge nell'Abissinia: e così le relazioni de' viaggiatori dimostrano, che il Nilo comincia a crescere nel mese di Maggio, ma in una maniera da principio insensibile, cosicchè non apparisce che esca ancora dal suo letto. L'inonda-

D 2 zione

(1) *Herod. l. 2. c. 19. Diod. l. 1. p. 32.*

zione notabile non succede se non verso 'l fine di Giugno, e dura, come dice Erodoto, i tre mesi seguenti.

Debbo avvertire quelli, che consultano gli originali, d'una contradizione che quì si riscontra fra Erodoto, e Diodoro da una parte; e Strabone, Plinio, e Solino dall'altra. Questi ultimi accorciano molto la durata dell'inondazione, e suppongono che il Nilo dopo lo spazio di tre mesi, o di cento giorni, lasci libere le terre. E ciò, che accresce la difficoltà, si è che Plinio sembra appoggiare il suo sentimento sull'autorità di Erodoto: *In totum autem revocatur (Nilus) intra ripas in Libra, ut tradit Herodotus, centesimo die*. Lascio ai Dotti il pensiero di conciliare questa contradizione.

Misure dell' allagamento.

La (1) giusta grandezza dell'allagamento, secondo Plinio, è di sedici cubiti. Quando sono solamente dodici, o tredici si teme di carestia; e quando l'inondazione passa i sedici diventa dannosa. Fa d'uopo il sapere che un cubito è un piede, e mezzo. L'Imperator Giuliano osserva, in una sua lettera a Ecdizio Prefetto d'Egitto, che l'altezza dell'inondazione del Nilo era stata ai 20. di Settembre (nel 362.) di quindici cubiti. Gli Antichi non convengono interamente sopra la misura dell'inondazione, nè fra di loro, nè coi Moderni. Non è però molto considerabile la lor differenza, e può venire 1. dalla varietà delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile il calcolarle sopra un piede fisso e certo: 2. dalla poca esattezza degli osservatori, e degli Storici: 3. dalla reale differenza dell'accrescimeuto del Nilo, che era men grande quanto più accostavasi al mare.

Jul. Epist. 50.

Perchè la ricchezza dell'Egitto dipendeva dall'allagamento del Nilo, erano state con attenzione osser-

Diod l. 1. p. 13.

(1) Justum incrementum est cubitorum 16. Minores aquæ non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hæ serendi tempora absumunt solo madente; illæ non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit; quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias. *Plin. lib. 5. c. 9.*

osservate tutte le circostanze, e i differenti gradi delle sue escrescenze; e attesa una lunga serie di regolate osservazioni, fatte per molti anni l' inondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la ricolta dell' anno seguente. I Re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto 'l rimanente dell'Egitto, che con questo mezzo era avvisato di quanto aveva a temere, o a sperare per la messe. Strabone parla d'un pozzo fabbricato a tal' uopo sulle rive del Nilo presso la Città di Siene.

Lib 17. p 117.

Anche al giorno d' oggi vi è nel Gran-Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d'una Moschea una colonna, ove segnansi i gradi dell' escrescenza del Nilo; e in ciascun giorno si proclama da' pubblici Banditori in tutte le contrade della città quanto è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore per le terre, è regolato sulla inondazione. Il giorno che è arrivata ad un certo grado si fa nelle città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artifiziali, e da tutti i pubblici contrassegni d' allegrezza: e nei tempi più rimoti l' inondazione del Nilo ha sempre cagionato un giubbilo universale in tutto l' Egitto, la di cui felicità dipendeva da esso.

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi l' inondazione del Nilo; e la colonna, che serviva a segnarne l' escrescenza era religiosamente custodita nel Tempio di questo Idolo. Quando dall' Imperator Costantino fu fatta trasportare nella Chiesa d'Alessandria, pubblicarono che il Nilo non salirebbe più, atteso lo sdegno di Serapi: ma ciò non ostante negli anni sequenti allagò colla ordinaria escrescenza. Giuliano Apostata, protettore zelante dell' Idolatria fece rimettere nel medesimo Tempio questa colonna; da cui per comando di Teodosio fu di nuovo ritolta.

Socrat. l. 1. c. 18. Sozom. l. 5. c. 3.

6. Canali del Nilo. Chiocciole

La Provvidenza Divina, dando un fiume sì benefico all' Egitto, non ha preteso che gli abitatori di quello rimanessero oziosi, nè che senza

prenderſi alcuna pena s' approfittaſſero d'un sì gran favore. Agevolmente comprendeſi, che non potendo il Nilo coprir da ſe ſteſſo tutte le campagne, foſſero neceſſarj grandiſſimi ſtenti per facilitare l' inondazion delle terre, e ſervirſi d' una infinità di canali, per portare in ogni parte le acque. I villaggj, che ſono in gran numero ſulle rive del Nilo in ſiti alti, hanno canali, che appoſtatamente ſi aprono per fare ſcorrere l' acqua nella campagna. Le ville più lontane ne fecero degli altri ſino ai confini di quel Regno. Così le acque ſono ſucceſſivamente condotte nei luoghi più rimoti. Non è permeſſo di tagliare i ripari per riceverne le acque, finchè il fiume ſia ad una cert' altezza, nè di aprirli tutti in un tempo; perchè in tal caſo vi ſarebbero delle terre che ſi allagherebbero di troppo, ed altre non quanto foſſe abbaſtanza. Si comincia ad aprirli nell' Egitto ſuperiore, poſcia nell' inferiore, e ciò ſecondo la tariffa di cui eſattamente oſſervanſi le miſure. Con queſto mezzo ſi regola l' acqua con tante precauzioni, che ſi dilata in tutte le terre. I paeſi inondati dal Nilo ſono sì vaſti e profondi, e sì ſterminato il numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' meſi di Giugno, Luglio, e Agoſto entrano nell' Egitto, ſi crede che non ne giungā nel mare la decima parte.

Viag. di Paulo Lucas.

Ma perchè, malgrado tutti queſti canali, vi rimangono eziandio delle terre nei luoghi alti, che non poſſono partecipare dell' inondazione del Nilo; fu procurata loro col mezzo di macchine fatte a chiocciola, che ſi fanno girare da buoi, per fare entrar l' acqua in certi tubi, che la conducono in queſte terre. Diodoro parla d' una egual macchina inventata da Archimede nel viaggio che fece in Egitto, e che appellaſi *Cochlea Ægyptia*.

Lib I. *p* 30. & *l.* 5. *p.* 313.

7. Fecondità del Nilo.

Non vi è paeſe nel mondo, ove la terra ſia tanto feconda, quanto in Egitto. Il (1) Nilo è quel-

(1) Cum ceteri omnes abluant terras & eviſcerent, Nilus adeo nihil exedit nec abradit, ut contra adiiciat vires . . . . Ita juvat.

quello che gli dà la sua fecondità. Imperciocchè, laddove gli altri fiumi attraggono il sugo delle terre, e nell'allagarle le isterilisono; questo per lo contrario con una melma felice che si tira dietro, le ingrassa, e le feconda per modo, che basta per rimettere le forze, che la messe antecedente fece loro perdere. Gli agricoltori di questo paese non s'affaticano nel segnar coll'aratro stanchevoli solchi, nè in rompere le zolle della terra. Quando il Nilo si è ritirato, basta che rivoltino la terra mescolandovi, per diminuirne il vigore, un poco di sabbia. Ciò fatto la seminano senza fatica, e quasi senza spesa. Due mesi dopo è ella coperta d'ogni sorta di grano, e di legumi. Si semina d'ordinario nei mesi d'Ottobre, e di Novembre, a misura che le acque sono scolate; e nei mesi di Marzo, e d'Aprile si fa la ricolta. Una medesima terra, in un anno medesimo, produce tre o quattro sorte di varj frutti. Vi si seminano lattughe, e cocomeri: poi biada; e dopo la ricolta differenti legumi, che sono particolari dell'Egitto. E' agevol cosa il comprendere, che atteso l'estremo calore del Sole, e la rarità della pioggia sarebbe ben presto disseccata l'umidità della terra, e che rimarrebbero abbruciati da un ardor sì cocente il grano, e i legumi, senza il soccorso de' canali, e de' serbatoj, di cui tutto l'Egitto è ripieno, i quali pei fori, e pei taglj che a bello studio vi furono fatti, somministrano un'abbondanza di acque onde umettare, ed innaffiare le campagne, e i giardini.

Paulo Lucas.

Il Nilo non è men fecondo per l'alimento dei bestiami, che sono nell'Egitto un'altro fonte di ricchezze. Si mandano al pascolo dal mese di Novembre persino al fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondanti sieno le pasture, e quanto numerose le pecore, cui la dolcezza dell'aria permette l'intertenervisi giorno e notte, e in breve tempo s'impinguino. Durante l'inondazione del Nilo, sie-

vat agros duabus ex causis, & quod inundat, & quod oblimat. *Senec. Nat. Quest. l. 4. c. 2.*

no, paglia fecca, orzo, e fave fono l'ordinario lor cibo.

Tom. 2. Non fi può a meno, dice Cornelio Bruyn ne'fuoi viaggi, d'osservar quì l'ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le piog-gie nell'Etiopia, a fine di umettare l'Egitto, ove poco, o nulla piove; e che in tal maniera d'un terreno il più fecco, e il più fabbiofo, ne forma il paefe più grasso, e più fertile che vi fia nell' Univerfo. E'altresì osservabile, fecondo la testimonianza degli abitanti, che nel principio di Giugno, e nei quattro feguenti mesi foffia regolarmente il vento per rifpigner l'acqua, che troppo presto fcolerebbe, e perchè non ifcarichi nel mare, di cui que' popoli loro chiudono, per così, dire l'ingresso. Non hanno omessa gli Antichi questa circostanza.

Multiformis fapientia. *Eph.* 3.10. La medefima Provvidenza ricca, ed inesausta nei prodigj, e nelle maraviglie, che fuol ella in infinito variare, rifplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina rendendola fopramodo feconda non colle pioggie, che cadono annualmente, cofa ordinaria in altri paefi, non con una particolare inondazione, come quella del Nilo in Egitto; ma con pioggie fisse, che regolarmente mandava in due stagioni, quando il fuo popolo l'era fedele, per fargli fempre più conofcere la continua dipendenza dal fuo padrone. Lo steffo Dio, gli comanda per bocca di

Deut. 11. 10. 13. Mosè di fare una tal rifleffione. *La terra, di cui vai a prender possesso, non è come quella d'Egitto da cui fei ufcito, ove dopo fparfa la fementa, fi fa venir l'acqua dai canali per innaffiarla, come ne' giardini: ma è una terra montuofa, e campestre, che attende le piogge dal Cielo, a cui 'l Signore Dio tuo ha fempre gli occhi fiffi dal principio fino alla fine dell' anno.* Oltre di ciò s'impegna di dare a quel po-

v. 14. polo, fe gli farà fedele, la pioggia di due stagioni, *temporaneam, & ferotinam*: la prima nell'Autunno, neceffaria per far nafcere le biade; la feconda nella Primavera, e nella State, neceffaria a farle crefcere e a maturarle.

Non

8 Doppio spettacolo cagionato dal Nilo.

Non vi è cosa più bella a vedersi quanto l'Egitto in due stagioni dell'anno. (a) Perocchè se si ascende sopra qualche monte, o sulle gran Piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio, e d'Agosto, si vede un vasto mare, dal quale sorgono infinite città, e ville con molti argini che conducono da un luogo all'altro, con da pertutto boschetti, ed alberi fruttiferi, di cui veggonsi solamente le cime: oggetto assai dilettevole all'occhio. Nel Verno per lo contrario, cioè verso i mesi di Gennajo, e Febbrajo, tutta la campagna si rassomiglia ad una bella prateria, la di cui verdura smaltata di fiori incanta le pupille. Questa veduta è terminata da' monti, e dai boschi, che formano in lontananza all'occhio un piacevolissimo orizzonte. Scorgonsi quà e là mandre disperse per la pianura, e un numero infinito di agricoltori, e di giardinieri. L'aria è allora imbalsamata dalla gran quantità di fiori prodotti dagli aranci, da'cedrati, e dagli altri alberi; ed è sì pura, che non se ne potrebbe altra respirare nè più sana, nè più gradevole: sicchè la natura, la quale allora quasi in ogn'altro clima è come morta, sembra non aver vita, se non per un cielo sì sereno.

9. Canale di comunicazione fra i due Mari, cagionato dal Nilo.

Il (2) Canale, che formava la comunicazione dei due mari, cioè del mar Rosso, e del Mediterraneo, deve avere quì il suo luogo, non essendo uno de' più leggieri vantaggi che il Nilo apportava all'Egitto. Sesostri, o secondo altri, Psametico fu il primo che ne formò il disegno, e che diede principio all'opera. Necao successore di quest'ultimo v'impiegò immense somme, e un gran numero di gente. Dicesi che perirono in questa impresa più di cento venti mila Egizj. L'abbandonò atterrito da un

(1) Illa facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingessit. Latent campi, opertæque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis nisi per navigia commercium est: majorque est lætitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident. *Senec. Nat. l. 4. c. 2*

(2) *Herod. l. 2. c. 158. Strab. l. 17. p. 804. Plin. l. 6. c. 29. Diod. l. 1. p. 26.*

un Oracolo, che gli aveva risposto, essere ciò un aprire a' Barbari la strada in Egitto. Chiamavansi col nome di Barbari tutti i popoli stranieri. Fu ripigliata l' impresa da Dario, primo di questo nome; ma questi pure la lasciò, perchè gli fu detto che il mar Rosso, essendo più alto dell' Egitto, innonderebbe tutto il paese. Finalmente fu compiuta sotto i Tolommei, che a forza di ritegni tenevano a misura dei loro bisogni, aperto, o chiuso il canale. Aveva esso il suo principio nelle vicinanze di Delta verso la città di Bubasta, ed aveva di larghezza cento cubiti, cioè venticinque pertiche; di maniera che potevano agevolmente passarvi due navigli; era profondo quanto è di mestieri per i più gran vascelli; e lungo più di mille stadj, cioè più di cinquanta leghe. Questo canale era d' un grand' utile pel commercio. Ora è quasi tutto ripieno, e appena rimane di esso qualche vestigio.

CAPITOLO TERZO.

L' Egitto inferiore.

MI resta a parlare dell' Egitto inferiore. La sua figura, che rassomiglia ad un triangolo o a un *Delta*, gli diede quest' ultimo nome ch' è quello di una lettera Greca. L' Egitto inferiore forma una specie d' isola. Comincia in quel sito, ove il Nilo si divide in due gran rami, pe' quali sbocca nel Mediterraneo. L'imboccatura alla dritta, s' appella Pelusiana; l' altra Canopica, dal nome delle due vicine città, *Pelusio*, e *Canopo*, ora chiamate Damiata, e Rosetta. Fra questi due gran rami ve ne sono cinque altri meno celebri. Quest'isola è la parte più coltivata, la più fertile, e la più ricca dell' Egitto; e le sue città principali furono nei tempi più rimoti, Eliopoli, Eracleopoli, Naucrate, Saide, Tanai, Canopo e Pelusio; e negli ultimi tempi, Alessandria, Nicopoli, ec. Nel paese di Tanai vi abitarono gl' Israeliti.

Plut. de Isid p. 354.

Eravi in Saide un Tempio dedicato a Minerva, che

che credessi essere lo stesso che Iside: con questa iscrizione: *Io sono tutto quel che fu, ch' è, e che sarà; e nessuno ha per anche squarciato il velo che mi ricopre.*

Eliopoli, cioè a dire, Città del Sole, così detta a cagione d' un suo Tempio magnifico, ch' era stato dedicato al Sole. Erodoto, e dopo esso altri Autori raccontano una cosa che succedeva in quel Tempio, e che sarebbe maravigliosa, se fosse vera, ed è intorno alla *Fenice*. Quest' uccello, se si crede agli Antichi, è unico nella sua specie. Nasce nell' Arabia, e vive cinque, o seicent' anni. E' simile all' aquila nella grandezza, col capo adorno, e risplendente di peregrine piume: le penne del collo dorate, le altre purpuree: la coda bianca, mescolata di piume incarnate; e gli occhi scintillanti a guisa di stelle. Quando, carica d'anni, s' accorge di avvicinarsi al suo fine, forma un nido di piccoli legni, e di gomme aromatiche, e poi muore. Dalle sue ossa, e dalle sue midolle nasce un verme, da cui rinasce un'altra Fenice. La sua prima cura si è di rendere a suo padre gli onori della sepoltura. A questo fine, compone come una palla, o un uovo di moltissimi profumi di mirra, d' un peso da essa portabile, facendone sovente la prova: poscia lo vuota in parte, vi deposita il corpo di suo padre, ne chiude con attenzione l' adito; e lo intonaca di mirra, e d' altri aromi. Allora carica di quel prezioso peso le proprie spalle, va a bruciarlo sull' altare del Sole nella città d' Eliopoli.

Strab. l. 17. pp. 805. Herod. l. 2. c. 73 Plin. l. 10. c. 2. Tacit. An. l. 6. c. 28.

Erodoto, e Tacito pongono in dubbio alcune circostanze di questo fatto, ma pare che suppongano il fondo per vero. Plinio per lo contrario, dal principio del suo racconto mostra con chiarezza, che tutto gli sembra favoloso, e tal è il sentimento di tutti i Moderni.

Questa tradizione antica, fondata sopra una evidente falsità, ha nulladimeno stabilito un' uso comune quasi in tutte le lingue, di dare il nome di Fenice a tutte quelle cose che sono rare, e singolari nella loro specie. *Rara avis in terris*, dice Giovena-

Satir. 6.

venale, parlando della difficoltà di trovare una donna in tutte le sue particolarità compita. E (1) Seneca dice lo stesso d'un'uomo dabbene:

Quanto si dice dei cigni, che non cantano, se non quando sono vicini a morire, e che allora cantano con più dolce melodia, è parimente un error popolare, eppure è usato non solo dai poeti, ma dagli oratori, e dai medesimi filosofi. *O mutis quoque piscibus Donatura cycni, si libeat, somnum!* dice Orazio parlando a Melpomene. Cicerone paragona l'ammirabile discorso che fece Crasso nel Senato, pochi giorni avanti la sua morte alla voce soave d'un moribondo cigno. *Illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox, & oratio*. E Socrate diceva, che le persone dabbene devono imitare i cigni, che sentendo per un istinto segreto, e con una specie di divinazione, il bene che nella morte ritrovasi, muojono con allegrezza, e cantando: *Praevidentes quid in morte boni sit, cum cantu & voluptate moriuntur*. Non ho creduta inutile questa brevissima digressione. Torno al mio argomento.

Od. 3. l. 4. Lib. 3. de Orat. n. 6.

Lib. 1. Tusc. Quaest. n. 73.

In Eliopoli un bue di nome Mnevis era onorato qual Dio. Cambise Re de' Persiani se prova contro questa città del sacrilego suo furore, bruciando i Tempj, atterrando i palazzi, e distruggendo delle antichità i monumenti più rari. Vi si veggono ancora alcuni Obelischi che si sottrassero al suo furore, e alcuni altri trasportati furono in Roma, i quali ancora le servono di ornamento.

Strab. l. 17 p. 805.

Alessandria fabbricata da Alessandro il Grande, da cui ebbe il nome, quasi uguagliò in magnificenza le antiche città dell'Egitto. Essa è situata lungi dal Cairo quattro giornate. In quella principalmente facevasi il commercio dell'Oriente, scaricavansi le mercanzie in una città sulla costa occidentale del mar Rosso, chiamata *Porto Muris*; e conducevansi poi sopra i cameli in una città della Tebaide chiamata Copht, e di là finalmente giungevano

Strab. l. 16. p. 781.

(1) Vir bonus tam cito nec fieri potest, nec intelligi . . . tamquam phoenix, semel anno quingentesimo nascitur. *Epist.* 42.

vano pel Nilo ad Alessandria, dove da tutte le parti concorrevano mercanti.

E' cosa nota, che il commercio dell' Oriente ha sempre arricchiti coloro che lo hanno esercitato. Questa fu la principale sorgente dei tesori incredibili ammassati da Salomone, che servirono a costruire il magnifico Tempio di Gerusalemme. Davide soggiogando l' Idumea era divenuto padrone d'Elat, e d'Assiongaber, due città situate sulle spiagge orientali del mar Rosso. Di là inviò Salomone le sue flotte verso Ofiri, e Tarsi, da dove ritornavano sempre cariche d' immense ricchezze. Questo commercio, dopo essere stato qualche tempo nelle mani dei Re della Siria, che riacquistarono l' Idumea, passò in quelle dei Tiri. Facevano questi venire da Rinocolura, città marittima fra l' Egitto e la Palestina, le loro mercanzie a Tiro, dove le distribuivano in tutto l' Occidente. Questo negozio arricchì a dismisura i Tirj sotto i Persiani; col favore, e colla protezione de' quali, ne vennero pienamente in possesso. Ma quando i Tolommei si rendettero padroni dell' Egitto trassero ben presto si rendettero padroni dell' Egitto, trassero ben presto nel loro Regno questo traffico, fabbricando Berenice, e altri porti sulla costa del mar Rosso, che guarda l' Egitto. Stabilirono la loro principal fiera in Alessandria, che con questo mezzo divenne la città più mercantile dell' universo. Per questa strada, cioè per il mar Rosso, e per l' imboccatura del Nilo, si è fatto per molti secoli il commercio dei paesi Occidentali colla Persia, coll' Indie, e coll'Arabia, e colle parti Orientali dell'Affrica. Scopertosi dai Portoghesi, dugent' anni sono, un passo per andar nell' Indie col trapassare il Capo di Buonasperanza, ne sono divenuti i padroni essi, ed ora è quasi tutto nelle mani degl' Inglesi, e degli Olandesi. Da M. Prideaux ho tratta questa breve Storia del commercio dell' Indie Orientali da Salomone fino ai dì nostri.

Per facilità del commercio, si fabbricò vicino ad

3. Reg. 8. 14

3. Reg. 9. 26, 28.

Strab. l. 16 p. 481.

1. part. l. 1. p. 9

Strab. l. 17. p. 791.

ad Alessandria, in un' Isola chiamata Faro; una torre, che pur Faro s' appella. Sulla sommità di essa, vi era un fanale per dar lume di notte ai vascelli, che navigavano su quelle coste piene di scogli, e di banchi di sabbia. Comunicò il suo nome a tutte le altre destinate al medesimo uso, come *Faro di Messina, ec.* Il celebre Architetto Sostrato l' aveva fabbricata per comando di Tolommeo Filadelfo, che v' impiegò ottocento talenti. Era annoverata fra le sette maraviglie del mondo. (1) Fu lodato questo Principe per aver permesso all' Architetto di far apporre il suo nome nella iscrizione, che vi fu posta. Essa, secondo il gusto degli Antichi, è assai breve, e semplice: *Sostratus Cnidius Dexiphanis F. Diis servatoribus pro navigantibus*: cioè *Sostrato Cnidio figliuolo di Dessifane agli Dei difensori e custodi per benefizio de' naviganti*. Bisognava in fatti che Tolommeo facesse poco conto di tal sorta di gloria, di cui per l' ordinario sono sì avidi i Principi, non volendo, che il suo nome entrasse nell' iscrizione d' un' opera sì propria ad immortalarlo. Ma ciocchè su questo proposito si legge in Luciano, toglie a Tolommeo il merito d' una modestia, che sembrerebbe sì mal acconcia. Scrive questo autore che Sostrato, per aver egli solo presso la posterità tutto l' onore di quest' opera, dopo aver fatto scolpire sul marmo medesimo l' iscrizione col suo nome, la pose col nome del Re sopra la calcina, colla quale aveva intonacato il marmo. La serie degli anni fece ben presto cadere la calcina, e in luogo di procurare all' architetto la gloria, che s' era promessa, non servì, che a manifestare ai secoli futuri la sua vile soverchieria, e la sua ridicola vanità.

Plin. l. 36. c. 12.

Otto cento mila scudi.

De scrib. hist. c. 706.

Le ricchezze furono cagione, come suol avvenire, che s'introdusse in questa città il lusso, e la licenza; cosicchè i passatempi di Alessandria passarono in proverbio. Per altro molto vi si coltivarono le arti e le

Ne Alexandrinis quidem

(1) Magno animo Ptolemaei regis, quod in ea permiserit Sostrati Cnidii architecti structurae nomen inscribi. *Plin.*

e le scienze. N' è testimonio quel superbo edifizio, chiamato Museo, in cui i letterati facevano le loro adunanze, e dov' erano mantenuti a spese pubbliche; e quella famosa Libreria considerbilmente da Tolommeo Filadelfo accresciuta, che i Principi suoi successori arricchirono di settecento mila volumi. Nelle guerre di Cesare contro gli Alessandrini un' incendio consumò una parte di essa, che conteneva quattrocento mila volumi.

permittenda deliciis. Quintil.

Plut. in Cel. p 7; 1. Senec. de tran anim. c. 9.

PARTE SECONDA.

Dei riti, e costumi degli Egizj.

L' Egitto fu sempre considerato dagli Antichi come la scuola più rinomata in materia di politica, e di sapienza, e come l' origine della maggior parte delle arti, e delle scienze. Le sue più nobili fatiche, e la sua più bell' arte consistevano nell' istruire gli uomini. Era sopra di questo la Grecia tanto attenta, che i suoi più famosi uomini, Omero, Pitagora, Platone, que' due celebri Legislatori Licurgo, e Solone, e molti altri andarono a bella posta in Egitto a fine di perfezionarsi, e di apprendere in ogni genere di letteratura le cognizioni più rare. Dio medesimo gliene fece un glorioso attestato, lodando Mosè, *essere stato istruito in tutta la sapienza degli Egizj*.

Act. 9. 22.

Per dare qualche idea dei riti, e dei costumi dell' Egitto, mi fermerò principalmente sopra quello che riguarda i Re; i Sacerdoti, e la Religione; i Soldati, e la guerra; le scienze, le arti, e i misterj.

Devo quì avvertire il Lettore di non restare per avventura maravigliato, se gli avverrà d' incontrare tra i costumi, che riferisco alcuna apparente contradizione; mentre procede questo o dalla diversità de' paesi, e de' popoli, i quali tutti non seguivano gli stessi usi; ovvero dalla diversità de' pareri per parte degli Storici che mi servono di scorta.

Ca-

Capitolo Primo.

Dei Re, e del Governo.

Gli Egizj furono i primi, ch' abbiano ben conosciute le regole del Governo. Questa grave, e seria nazione comprese subito che il vero fine della politica è rendere la vita comoda, e i popoli felici.

Il Regno era ereditario: ma, secondo Diodoro, i Re non si regolavano nell' Egitto conforme all' uso ordinario delle altre Monarchie, dove il Principe non riconosce altra regola nelle sue azioni, che la sua volontà, e il suo piacere. Erano obbligati più degli altri a vivere secondo le leggi. Ne avevano delle particolari stabilite da un Re, e che erano una parte di ciò che gli Egizj chiamavano Libri sagri. Così essendo in tutto regolati da un invecchiato costume, non s' immaginavano di dover condurre una vita diversa dai loro maggiori.

Al servizio del Principe non erano ammessi nè schiavi nè stranieri. Un impiego sì ragguardevole era commesso a persone di nascita distinta, ed a quelli che avevano ricevuta migliore e più esatta educazione; perchè, avendo il privilegio di conversare giorno, e notte colla di lui persona non gl' insegnassero cose indegne della reale maestà, ma gli ispirassero sentimenti nobili, e generosi. Il perchè, soggiunge Diodoro, di rado avviene, che i Re giungano ad eccessi viziosi se non ne trovano in quelli, che gli stanno d' intorno, approvatori delle loro sregolatezze, e ministri delle loro passioni.

I Re d' Egitto tolleravano senza rincrescimento non solamente, che fosse loro prescritta la qualità dei cibi, e la misura del mangiare, e del bere (cosa ordinaria in Egitto, ove ognuno era sobrio e dove l'aria del paese ispirava frugalità); ma ancora che regolate fossero dalla legge non che tutte le ore, quasi tutte le azioni della loro vita.

La mattina nello spuntar del giorno, essendo la men-

mente più sgombra, e i pensieri più puri, leggevano le loro lettere, per prendere un' idea più esatta e più vera degli affari ch' avevano a decidere.

Appena vestiti andavano a fare il sagrifizio nel Tempio. Ivi attorniati da tutta la Corte, essendo sull'Altare le vittime, assistevano alla preghiera, che ad alta voce pronunziava il Pontefice, e in cui chiedeva agli Dei pel Re, la sanità, e ogni sorta di bene, e di prosperità; che governasse con clemenza e con giustizia i suoi popoli, e che esattamente osservasse le Leggi del Regno. Indi passava il Pontefice ad un gran racconto delle sue regali virtù, facendo vedere, che era religioso verso gli Dei, affabile cogli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e nemico della bugia, liberale, padrone di se medesimo, che con clemenza puniva i colpevoli, e premiava sopra il loro merito i buoni. Parlava poi dei difetti che i Re commetter potevano: ma supponeva sempre, che non vi cadessero se non per qualche improviso trasporto, o per ignoranza, caricando d'imprecauzioni i ministri che dessero loro mali consigli, o nascondessero la verità. Tal era la maniera d' istruire i Re. Pensavano, che i rimproveri altro non facessero che inasprire gli animi loro; e che il mezzo più efficace d' insinuar la virtù, fosse l' avvertirgli dei loro doveri in mezzo alle lodi, che davano alle leggi, e con decoro pronunziate davanti agli Dei. Fatta la preghiera, e il sagrifizio, si leggevano al Re nei sagri Libri i consigli, e le azioni de' grand' uomini, affinchè egli colle lor massime governasse il suo Stato, e mantenesse le Leggi, che reso avevano felici i suoi antecessori, e loro sudditi.

Ho già detto, che il bere, e il mangiare dei Re sì riguardo alla quantità, come alla qualità, era regolato dalle Leggi. Nella loro menza si usavano cibi affatto comuni, perchè il fine del loro pranzo era, non di dar piacere al palato, ma di soddisfare ai bisogni della natura. Si averebbe detto, osserva lo Storico, che queste regole fossero state

dettate non da un Legislatore, ma da un perfetto medico, unicamente attento alla sanità del Principe. Il medesimo gusto di semplicità regnava in tutto il rimanente. Si legge in Plutarco, che in un Tempio di Tebe eravi una colonna, sulla quale erano scolpite delle imprecazioni contro un Re, che fu il primo ad introdurre tra gli Egizj il lusso e la spesa.

Delfid Osir p. 854.

Il dovere principale, e la funzione più propria dei Re è il render giustizia ai popoli. Questa era la maggior attenzione dei Re d'Egitto, persuasi che da essa dipendesse non solamente la quiete dei particolari, ma la felicità dello stato; che un Regno sarebbe peggio d'un assassinio, se i deboli rimanessero senza protezione, ed i potenti trovassero nelle loro ricchezze, e nella loro autorità l'impunità dei loro delitti, e delle loro violenze.

Dalle città principali erano scelti trenta Giudici, per comporre il consiglio, che giudicasse tutto il Regno. Il Principe per occupare questi posti, sceglieva le persone più qualificate del paese, e destinava per capo quello, che più distinguevasi nella cognizione, e nell'amor delle Leggi, che era generalmente il più stimato. Assegnava loro certe rendite, perchè liberi dagl'imbarazzi domestici, impiegar potessero tutto il loro tempo in fare che fossero osservate le Leggi. Così onestamente dalla liberalità del Principe mantenuti, rendevano gratuitamente al popolo quella giustizia, ch'eragli per diritto dovuta, e ch'esser deve ugualmente fatta a tutti i sudditi, e più ancora in un certo modo ai poveri che ai ricchi; perchè questi da se medesimi trovano molti appoggi, laddove gli altri, attesa la lor condizione, sono più esposti alle ingiurie ed hanno più bisogno della protezione delle Leggi. Per ischivar gl'inganni si trattavano in quell'assemblea le cause in iscritto. Temevasi la falsa eloquenza che incanta gli animi, e muove gli affetti. La verità doveva essere spiegata semplicemente, ed esigevasi che ne'giudizj essa sola avesse luogo, per-

chè sola esser deve la difesa del ricco e del povero, del possente e del debole, del dotto e dell' ignorante. Il Presidente del Senato, portava una collana d' oro, e di Pietre preziose, da cui pendeva una figura senza occhi, che la verità appellavasi. Quando la prendeva era il segno di cominciare il giudizio. Applicavala alla parte che guadagnar doveva la causa, ed era questa la forma di pronunziar le sentenze.

Quello che vi aveva di buono nelle Leggi degli Egizj, si è che ognuno era gelosissimo nell' osservarle. Una nuova usanza era in Egitto una maraviglia. Si faceva tutto sempre nella medesima forma, e l' esattezza nell' osservare le cose piccole manteneva le importanti. Quindi è che non vi fu mai popolo, che abbia conservati più a lungo i suoi usi, e le sue Leggi.

L' uccisore volontario era di morte punito, di qualunque condizione si fosse l' ucciso, libero, o no; nel che mostravano gli Egizj più umanità, e più equità dei Romani, che davano ai padroni sopra i loro schiavi il diritto assoluto di vita, e di morte. Coll'andar del tempo fu loro levato dall'Imperatore Adriano, il quale giudicò dover correggere questo abuso, quantunque fosse antico, e autorizzato dalle Leggi Romane. *Diod. l. 1. p. 79.*

Era punito altresì di morte lo spergiuro, perchè offende nel tempo stesso e gli Dei, la di cui maestà nell' attestare con un falso giuramento il loro nome disprezzasi; e gli uomini ancora, rompendo il vincolo più stretto della società umana, che è la sincerità, e la fedeltà. *Pag. 65*

Il calunniatore era irremissibilmente condannato allo stesso supplizio, cui l' accusato soggiacciuto sarebbe, se vero fosse stato il delitto. *Ibid.*

Quegli, che potendo salvare un uomo assalito non lo faceva era punito di morte collo stesso rigore ch' usavasi agli assassini. Non potendo soccorrere l' infelice era per lo meno in debito di denunziare l' autore della violenza; e v' erano delle pene sta- *Ibid.*

bilite contro coloro, che a questo dovere mancavano. Così i cittadini erano alla guardia gli uni degli altri, e tutto il corpo dello stato era unito contro i malvagi.

Non era permesso l'essere inutile allo stato. Ogni particolare era tenuto di far scrivere il suo nome, e il suo soggiorno in un pubblico registro, che stava nelle mani del Magistrato, di dichiararvi la sua professione, e d'onde ritraeva il proprio vitto. Se la denunzia era falsa, succedevale la pena di morte.

Ibid.

Per impedire le prestanze, da cui nascevano la trascuratezza, le frodi, e i litigj, era stata fatta dal Re Asichi un savissimo decreto. Gli Stati più saggi, e meglio regolati, come Atene, e Roma, non poterono ritrovare giammai un convenevole temperamento per mitigare la premura del creditore nell'esigere la sua prestanza, e la infedeltà del debitore, che ricusa, o trascura la sodisfazione de' suoi debiti. L'Egitto si servì d'un saggio mezzo, che senza pregiudicare alla libertà personale de' cittadini, e senza rovinare le famiglie, di continuo pressava il debitore col timor della infamia, ad essere fedele. Non era permesso di prendere in prestito, se non con patto di lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio padre, che da ognuno facendosi nell'Egitto con diligenza imbalsamare, era nella casa onorevolmente conservato, (come diremo a suo luogo) e per questa ragione essere poteva agevolmente trasportato. Era perciò empietà non che infamia, il non prontamente ricuperare un pegno così prezioso. E quegli che moriva senza essersi da questo debito liberato, restava privo dei soliti onori del funerale.

Herod. l. 2 p. 136.

Diodoro nota un errore commesso da alcuni Legislatori, della Grecia. Proibivano, per esempio, il poter levare per debiti agli agricoltori, i loro cavalli, il loro carro, e gli altri strumenti, di cui si servono a coltivare la terra; perchè trovavano del disumano nel ridurre in tal maniera quella povera gente all'impossibilità e di pagare i loro debi-

Diod. l. 1. p. 71.

debiti, e di procacciarsi il vitto; ma nel tempo stesso permettevano di far prigioni gli agricoltori medesimi, che soli potevano far uso di tali stromenti, il che esponevasi ai disordini di prima, e di più toglievansi allo stato dei cittadini, che gli appartengono, che gli sono necessarj, che travagliano pel pubblico bene, e sulla persona de' quali il privato non ha diritto veruno.

Permettevasi in Egitto la Poligamia; non però a' Sacerdoti, che non potevano sposare più d'una moglie. Di qualunque condizione si fosse la donna, libera o schiava i figliuoli erano considerati liberi, e legittimi.

Diod. l. 1. p. 72.

Il vedere, che nell' Egitto il matrimonio dei fratelli colle sorelle era, non che autorizzato dalle leggi, ma fondato in certo modo sulla loro medesima Religione, e sull' esempio degli Dei più anticamente, e universalmente onorati nel paese, cioè Osiri, ed Iside, dimostra in quali profonde tenebre fossero sepolte quelle nazioni, che passavano per le più illuminate.

Diod. l. 1. p. 22.

I vecchi in Egitto erano assai rispettati, essendo i giovani tenuti a levarsi in piedi alla loro presenza, e ceder loro sempre il posto onorevole. Quindi fu ricevuta in Isparta questa prammatica.

Herod. l. 2. c. 2.

La gratitudine era degli Egizj la virtù principale. La gloria loro data di essere i più grati di tutti gli uomini; fa vedere, che fossero altresì i più sociabili. I benefizj sono il vincolo della pubblica, e privata concordia. Chi riconosce le grazie ama di farne; e abbandonata la ingratitudine, il piacere di far del bene rimane sì puro, che non v' ha più mezzo d' esservi insensibile. Gli Egizj si vantavano di esser grati verso i loro Re; gli onoravano in tutta la loro vita, come vive immagini della divinità; e gli piangevano dopo morte come padri comuni dei popoli. Un tal sentimento di rispetto, e di tenerezza veniva dall' esser eglino persuasi, che la Divinità stessa collocati avesse sul trono i Re, distinguendoli tanto dagli altri mortali;

 e che

e che ne portassero impresso il più nobile carattere, accoppiando in se stessi il potere, e la volontà di fare agli altri del bene.

CAPITOLO SECONDO

Dei Sacerdoti, e della Religione degli Egizj.

Gen. 47. 22. I Sacerdoti in Egitto occupavano, dopo il Re, il primo posto. Godevano gran privilegi, e gran rendite; e le loro terre da qualunque imposta erano esenti. Veggonsi quì degli esempj di ciò che sta scritto nel Genesi, cioè, che al tempo di Giuseppe, le terre de' Sacerdoti non furono, come quelle di tutti gli altri Egizj, aggravate da una perpetua contribuzione al Principe.

Il Principe, per lo più, gli ammetteva alla sua conversazione, e gli teneva quasi come compagni nel governo, perchè fra tutti i sudditi dell' Imperio, essi erano stati i meglio educati, avevano più lume, erano più affezionati alla persona del Re, e al pubblico bene. Erano nel tempo stesso i depositarj della Religione, e delle scienze, il che conciliava loro il rispetto dei cittadini, e dei forestieri, che ugualmente ricorrevano ad essi, per prender consiglio, sopra ciò che v' era di più sagro nei misterj, e di più profondo nelle scienze.

Herod. l. 2. c. 60. Gli Egizj pretendono di essere i primi, che abbiano stabilite le feste, e le processioni per onorare gli Dei. Se ne faceva una nella città di Bubaste, ove concorreva tutto l' Egitto, e dove si contavano più di settanta mila persone, senza computare i fanciulli. Eravi un' altra festa, detta dei Lumi, che celebravasi in Saide. Coloro, che non v' intervenivano erano obbligati, per tutto l' Egitto, a tenere alle finestre delle loro case accesi dei lumi.

Ibid. c. 39. Immolavansi differenti animali, secondo i differenti paesi. Ma l' imporre le mani sulla testa della vittima, il caricarla d' imprecazioni, il pregare gli Dei, a rivolgere sopra d' essa tutte le sciagure, di cui esser potevano minacciati gli Egizj, era una cerimo-

rimonia ordinaria, e in tutti i Sagrifizj generalmente osservata.

Dall' Egitto cavò Pitagora il suo particolar dogma della Trasmigrazione delle anime; Imperciocchè gli Egizj credevano che morti gli uomini, le anime loro in altri corpi umani passassero; e che, se erano state viziose, fossero rinchiuse in corpi di immondi, o vili animali, per espiare le loro colpe, e dopo alcuni secoli ad animare altri corpi umani tornassero.

Stavano nelle mani de' Sacerdoti i Libri sagri, che diffusamente contenevano e i principj del Governo, e i misterj del Culto divino, entrambi per lo più inviluppati da simboli, e da enigmi, che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e con più forza la curiosità stimolavano. La figura d' Arpocrate, che ne' Santuarj d' Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva avvertisse rinchiudersi in essa misterj, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Ognuno sa che le Piramidi, gli Obelischi, le colonne, le statue, in una parola, tutti i pubblici monumenti, erano per l' ordinario ornati di geroglifici, cioè di scritture simboliche, e queste espresse, o con caratteri incogniti al volgo, e perciò lettere sagre appellati, o con figure d' animali, che avevano un senso oscuro, e parabolico. Così, la Lepre, attesa la dilicatezza del suo udito, una viva e penetrante attenzione significava. Una statua di Giudice senza mani, cogl' occhi bassi indicava i doveri di chi esercita la giudicatura.

Diod. l. 1. p. 88.

Plut. Sympos. l. 4. p. 660.

Id de Isid. p. 355.

Vi sarebbono molte cose da riferire, se si volesse diffusamente trattare tutto ciò, che spetta alla Religione degli Egizj. Ma io mi ristringo a due articoli che sono la parte principale: Il Culto di diverse Divinità, e le cerimonie de' funerali.

Culto di diverse Divinità.

Non vi fu al mondo Nazione più degli Egizj superstiziosa. Aveva un gran numero di Dei, di differenti ordini, e di differenti gradi, de' quali io quì non ragiono, come materia piuttosto favolosa che Storica. Fra gli altri ve n' erano due generalmente

mente onorati in tutto l'Egitto, Osiri, ed Iside, che si credevano il Sole, e la Luna: e per vero dire l'Idolatria ebbe dal culto di questi Astri il principio.

Oltre a questi Dei, l'Egitto adorava un gran numero di bestie: il Bue, il Cane, il Lupo, lo Sparviero, il Cocodrillo, l'Ibis, il Gatto, ec. Molte di queste bestie non erano l'oggetto della superstizione se non d'alcune città particolari; e finchè un popolo poneva sopra de' suoi altari una specie di animali, era in abominazione a' suoi vicini. Quindi guerre continue d'una città contro all'altra effetto della falsa politica d'uno dei loro Re, che studiò divertirli con guerre di Religione, per toglier loro il tempo, e i mezzi di cospirare contro lo Stato. Chiamo questa una politica falsa, e mal intesa, perchè a dirittura contraria al vero spirito del governo, che è ordinato ad unire coi più stretti legami tutti i membri dello Stato, e che fa consistere la sua forza nella perfetta armonia di tutte le sue parti.

Lib. de Nat Deor n. 28. Tu. scul Quaest. n 78 Herod l. 2. c. 65.

Ciascun popolo aveva un grande zelo per i suoi Dei. Fra noi, dice Cicerone, non è cosa rara il vedere Tempj spogliati, e statue rapite; ma presso gli Egizj, non si udì giammai che abbia alcuno maltrattato un Cocodrillo, un Ibis, un Gatto, ed essi avrebbero piuttosto tollerati gli ultimi supplizj, che, commettere un tal sagrilegio.

Eravi la pena di morte contro chi avesse volontariamente ucciso alcuno di questi animali, e la stessa pena, contro chi avesse, in qualunque maniera, volontariamente, o no, ucciso un Ibis, o un Gatto. Diodoro riferisce un fatto, cui aveva egli veduto mentre era in Egitto. Un Romano avendo inavvedutamente, e involontariamente ucciso un Gatto, il popolaccio furioso corse alla casa di lui, e nè l'autorità del Re, che inviò subito le sue Guardie, nè il timore del nome Romano salvar lo poterono. Il rispetto per questi animali trasportolli, in tempo d'una estrema carestia, a mangiarsi

Diod l. 1. p. 74. & 75.

l'un

40
Mar dell
Grande Sir
30
E G I
15
40
Napa
Tacofori
Mesuchi
Balraco
A Spese di Francesco Ross

l' un l' altro, piuttosto che toccare le loro pretese Divinità. *Herod. l. 3. c. 27.*

Fra tutti questi animali, il Bue Api, da' Greci chiamato Epafa; era 'l più celebre, a cui fabbricati furono magnifici Tempj. Se li rendevano onori straordinarj nel tempo della sua vita, e maggiori ancor dopo morte. Allora l' Egitto era in un duolo generale. Celebravansi con tale magnificenza i funerali che appena si potrebbe pensare. Sotto Tolommeo Lago, essendo morto di vecchiezza il Dio Api, la spesa delle sue essequie, oltre all' ordinarie, montò a più di cinquanta mila scudi. Resi al morto gli ultimi onori, si trattava di trovargli un successore; e se ne andava in traccia per tutto l' Egitto. Era riconosciuto da certi segni, che lo distinguevano da ogni altro: sulla fronte una macchia bianca in forma di mezza luna; sul dosso la figura d' un' Aquila; sulla lingua quella d'uno scarafaggio. Quand' erasi ritrovato, la mestizia dava luogo alla gioja ed era accompagnata dai conviti, e dalle feste, che in tutto l' Egitto facevansi. Il nuovo Dio era condotto in Menfi per prendere il possesso della novella sua qualità, ed eravi stabilito con molte cerimonie. Si vedrà più innanzi, che Cambise, nel ritorno dalla sua fatale spedizione contro l'Etiopia, trovando tutto l' Egitto in giubbilo, a cagione del ritrovamento del Dio Api, e credendo, che si facesse insulto alla sua disavventura, uccise trasportato dal suo sdegno questo giovane Bue, che non godette troppo lungo tempo della sua Divinità. *Diod. l. 1. p. 76. Plin. l. 8. c. 46.*

E quì ha luogo il riflettere, che il Vitello d'oro, eretto presso il monte Sinai dagl' Israeliti, era frutto del loro soggiorno nell' Egitto, e una immitazione del Dio Api; come pur quelli, che poi furono eretti nei confini del Regno d' Israello dal Re Geroboamo.

Gli Egizj non si contentavano d' offerire incensi agli animali; la loro follia conducevali ad attribuire la Divinità agli erbaggj dei loro orti, come sono acutamente rimproverati dal poeta Satirico. *Juven Satyr 19.*

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars hæc; illa pavet saturam serpentibus Ibim.
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone cordæ,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam,
Porrum & cæpe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Bisogna certamente stupirsi in vedere una Nazione del mondo la quale ostentava di essere la più saggia, e la più illuminata, abbandonarsi sì follemente a superstizioni le più sciocche, e le più ridicole. E a dire il vero, rendere ad animali, e a vili insetti un culto religioso, collocarli in mezzo ai Templi, nudrirli con sollecitudine, * con grandi spese; punir di morte chi gli privava di vita, imbalsamarli, e destinar loro pubblici sepolcri, giugnere fino a riconoscer per Dei porri, e cipolle, invocar simili Divinità nei loro bisogni attenderne il soccorso, e la protezione; sono eccessi, che pajono appena credibili, e nulladimeno autenticati da tutta Antichità.

* Diodoro attesta, che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. *Lib.1.p 76.*

Si entra in un Tempio magnifico, dice Luciano, ove risplende dapertutto l'oro, e l'argento. L'occhio curioso va in cerca d'un Dio, e ritrova una Cicogna, una Scimia, un Gatto. Bella immagine, ei soggiugne di molti palazzi, i padroni de' quali sono l'ornameato più bello.

Lucian. Imag.

Si adducono differenti ragioni del culto degli Egizj verso gli animali.

Diod. l 1. p. 77 &c.

La prima si cava dalla Favola. Si pretende, che gli Dei, in una congiura che fecero contro d'essi gli uomini, si ricoverassero in Egitto, e si occultassero sotto differenti forme d'animali; quindi nacque il culto divino, che poscia loro fu dato.

La seconda è tratta (1) dalla utilità, che ciascheduno

(1) Ipsi, qui irridentur, Egyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem quam ex ea caperent, consecraverunt. *Cic. lib. 1. de Nat. Deor. n. 101.*

duno di quegli animali agli uomini recava: i Buoi per l'aramento; le Pecore per la lana, e pel latte; i Cani per la cacciagione, e per la custodia della casa; quindi è che il Dio Anubi è rappresentato con una testa di cane; l'Ibis (ucello simile alla Grue) perchè dà la caccia ai Serpenti alati che per altro infesterebbono l' Egitto; il Cocodrillo, ch' è un' animale da acqua, e da terra, d'una * grandezza e di una forza stupenda, perchè difende il paese dalle scorrerie degli assassini dell'Arabia; e l' Ichneumone, perchè impedisce, che troppo non si moltiplichi la specie de' Cocodrilli; cosa che sarebbe all' Egitto funesta. Ora questo animaletto presta un tale benefizio al paese in due maniere. In primo luogo osserva il tempo, che il Cocodrillo è lontano, ed egli rompe le sue uova senza mangiarle. In secondo luogo allorchè il Cocodrillo dorme sulla riva del Nilo (e dorme sempre colla gola aperta), codesto picciolo animale, ch' erasi nascosto nel fango, sbalza di lancio nella sua gola, penetra nelle sue viscere, e le rode; si fa poscia, forando la pelle del ventre ch' è tenerissima, un'apertura, ed esce impunemente, a cagione della sua sottigliezza, vincitore d' un sì terribile animale.

* Questa grandezza arriva a 14 cubidi. *Herod. l. 2. c. 68.*

I Filosofi poco contenti di sì deboli ragioni, per occultare sì strane stoltezze, che disonoravano il paganesimo, e di cui privatamente si vergognavano, si sono immaginati, in particolare dopo lo stabilimento del Cristianesimo, una terza ragione del culto degli Egizj verso gli animali, e hanno detto, che il culto non si riferiva agli animali, ma agli Dei, di cui erano simboli. I filosofi, dice Plutarco nel trattato medesimo, in cui esamina ciò che riguarda le due più celebri divinità dell' Egitto, Iside, e Osiri: „ I filosofi onorano la immagine di „ Dio in qualsivoglia parte si faccia vedere; anche „ negli Enti inanimati, e molto più in conseguenza negli animati. Debbonsi adunque lodare, non „ coloro, ch' adorano queste creature, ma coloro, „ che per mezzo di esse salgono sino alla Divinità.

„ Si

„ Si debbono riguardare come tanti specchi, che
„ ci porge la natura, nei quali in una risplendente
„ maniera la Divinità si dipigne, o come strumenti,
„ di cui si serve per esternamente mostrare la sua
„ incomprensibile sapienza. Quando adunque per
„ abbellire le statue si unisce nel medesimo luogo
„ tutto l'oro con tutte le gemme del mondo, non
„ perciò converrebbe adorar queste statue; perchè
„ la Divinità non esiste in colori artificialmente
„ disposti, nè in una fragile materia priva di sen-
„ so, e di moto. " Plutarco dice nello stesso Trat-
tato, che „ siccome il Sole, la Luna, il Cie-
„ lo, la Terra, il Mare, sono comuni a tutti gli
„ uomini, ma hanno differenti nomi, secondo la
„ differenza delle nazioni, e delle lingue; così ben-
„ chè non v'abbia se non una sola unica Divinità,
„ e una sola unica providenza, che regoli l'uni-
„ verso, e che abbia sotto di se differenti subal-
„ terni ministri; si dà a questa Divinità, che è la
„ medesima, differenti nomi, e se le rendono dif-
„ ferenti onori, secondo le leggi, e i costumi di
„ ciaschedun paese.

Queste riflessioni, che contengono quanto può dirsi di più ragionevole per giftificare il culto della idolatria, sarebbero per avventura proprie per asconderne il ridicolo? Sarebbe forse un far degnamente risplendere gli attributi divini, il voler fargli ammirare, e il cercarne la similitudine nelle bestie più vili, e più abbominevoli in un Cocodrillo, in un Serpente, in un Gatto? O pure non era piuttosto un abbassare, e avvilire la Divinità, di cui i più sciocchi ne hanno per ordinario una idea per altro grande, ed augusta?

Anche questi filosofi non erano sempre tanto esatti, che dagli Enti sesibili salissero col pensiero al loro autóre invisibile. La Scrittura c'insegna, che questi creduti savj meritarono per la loro superbia, e ingratitudine, *d'essere legati ad un senso reprobo, e di divenire più stolto del popolo, per aver cangiata la gloria di Dio incorruttibile nella similitudine di animali*

Rom. c. 1. v. 21. 25.

mali quadrupedi, d'uccelli: di rettili, e per aver adorata la creatura in luogo del Creatore.

Per far vedere cosa fosse l'uomo da se, Dio ha permesso che quel paese, nel quale la sapienza umana era giunta al più alto grado, fosse altresì il teatro della idolatria, la più stolida, e la più ridicola. E dall'altra parte, per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì i vastissimi diserti dell'Egitto in un Paradiso terrestre, popolandoli nel tempo stabilito dalla sua providenza, di una quantità innumerabile di celebri solitarj, che col fervore della loro pietà, e coll'austerità della lor penitenza, hanno fatto tanto onore al Cristianesimo. Non posso quì tacere un celebre esempio, sperando dal lettore il perdono di questa piccola digressione.

La gran maraviglia della bassa Tebaide, dice il Signor Abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, era la città d'Osirinsa. Era questa dentro, e fuori popolata di Monaci, per modo che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizj, e i Templi degli Idoli erano stati convertiti in Monasterj, ed erano per tutta la città più numerosi delle case particolari. I Monaci alloggiavano fino sulle porte, e nelle torri. Eranvi dodici Chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli oratorj dei monisterj. Conteneva questa città venti mila Vergini, e diecimila Monaci. Vi si udivano giorno, e notte risuonare le divine lodi da tutti i lati. V'erano per comando dei Magistrati, sentinelle alle porte per conoscere i forestieri, e i poveri, e al primo che si tratteneva, toccava l'esercitare l'ospitalità verso d'essi.

Mi resta a trattar brevemente delle cerimonie dei funerali.

Cerimonie de' funerali.

Il rispetto, che tutti i popoli hanno in ogni tempo avuto per i corpi morti, e la cura religiosa, che sempre dei sepolcri hanno presa, pare che dimostrino, che que' corpi come in deposito da essi fossero tenuti.

Abbia-

Abbiamo già osservato, parlando delle Piramidi, con qual magnificenza erano costrutti i sepolcri dell' Egitto. Oltre l' essere eretti, come sagri monumenti; per mantenere ne' secoli futuri la memoria de' gran Principi, si consideravano ancora come stanze, in cui rimanere dovevano per il corso d' una lunga serie di secoli i loro corpi: perciò le case erano appellate osterie, dove abitavano di passaggio, e per il corso di una vita cortissima da non prendervi attacco.

Diod. l. 1. p. 47.

Quand' era morto alcuno in una famiglia, tutti i parenti, e tutti gli amici deponevano le loro vesti ordinarie, per prenderne delle lugubri, e astenevansi dal bagno, dal vino, e da ogni cibo squisito. Il duolo durava quaranta, o settanta giorni secondo la qualità delle persone.

Tre erano le maniere d' imbalsamare i corpi. La più magnifica era per le persone più considerabili, e la spesa montava al valore d' un talento d' argento, cioè di tre mila lire.

Erod. l. 2. c. 5 &c. Diod. l. 1. p. 81.

In questa cerimonia erano impiegati molti ministri. Gli uni con ferri fatti a tal uopo, cominciavano a vuotare il corpo delle parti più soggette alla corruzione del cervello, delle viscere, e di tutti gl' intestini. Perchè questa operazione, necessariamente accompagnata da alcuni tagli sembrava aver del violento, e del disumano, coloro che vi si erano impiegati, compiuta l' operazione: prendevano la fuga, ed erano dagli astanti inseguiti coi sassi.

Si trattavano molto onorevolmente coloro, che dovevano imbalsamare il cadavere. Eglino lo riempivano di mirra, di cannella, e d' ogni sorta di aromi. Dopo un certo tempo lo ravvolgevano in fascie di finissimo lino, che con una specie di gomma erano insieme incollate, e altresì unte coi più squisiti profumi. Con questo mezzo pretendevano che la intera figura del corpo, i delineamenti medesimi del volto, e persino i peli delle palpebre, e delle ciglia perfettamente si conservassero. Quando il corpo era stato in tal guisa imbalsamato, si consegna-

segnava ai parenti, che lo ponevano in una spezie d' armario aperto, fatto sulla misura del morto, quindi lo collocavano ritto in piedi, appoggiato al muro, o nelle loro tombe, se ne avevano, o nelle lor case. Questi corpi ora chiamansi Mummie, che anche al dì d' oggi ne vengono dall' Egitto, conservate dai più curiosi nei loro gabinetti. Quindi si scorge qual cura prendessero gli Egizj dei corpi morti; essendo immortale la riconoscenza verso i loro parenti. I figliuoli veggendo i corpi dei loro antenati, si rammentavano delle loro virtù, riconosciute dal pubblico, ed erano stimolati ad amare le leggi da quelli lasciate. Veggonsi usate nei funerali di Giuseppe in Egitto in parte, le mentovate cerimonie.

Ho detto, che le virtù de' morti erano riconosciute dal pubblico, perchè prima di esser ammessi nel sagro asilo delle tombe, faceva di mestieri, che soggiacessero ad un solenne giudizio. Questa circostanza dei funerali degli Egizj, è una delle cose più rimarchevoli nella Storia antica.

Era una consolazione presso i Pagani il lasciare morendo il suo nome in estimazione tra gli uomini. Questo è il solo fra i beni umani, che non ci può essere dalla morte rapito. Non era però permesso in Egitto, il lodare indifferentemente tutti i morti; essendo di mestieri ottener da un pubblico giudizio un tal' onore. Si radunavano i Giudici di là da un Lago, cui tragittavano in una barca. Quegli, che conducevala in lingua Egiziaca appellavasi *Charon*; e da quì i Greci istruiti da Orfeo, che era stato in Egitto, inventarono la loro favola della barca di Caronte. Appena un uomo era morto, che conducevasi al giudizio. Se il pubblico accusatore provava essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, e privavasi della sepoltura. Il popolo ammirava il poter delle Leggi, che fino alla morte stendevasi; e ciascheduno, mosso dall' altrui esempio, temeva disonorare la sua memoria, e la sua famiglia. Quando

do il morto non era convinto di alcun mancamento, seppellivasi con onore.

Ciò che più arreca maraviglia in questopubblico esame, stabilito contro de morti, si è che il trono medesimo non ne esimeva alcuno. I Re erano rispettati finchè vivevano, perchè così voleva la pubblica quiete; non erano però esenti dal giudizio; cui dopo morte soggiacere dovevano; e alcuni furono della sepoltura privati. Passò queste costume negl' Israeliti, i di cui Re veggiamo nella Scrittura, non essere stati seppelliti nelle tombe dei loro antenati. Quindi comprendevano che, se vivi, la loro maestà gli costituiva superiori agli umani giudizj, finalmente vi si dovevano sottomettere quando la morte gli rendeva agli altri uomini eguali.

Quando dunque il giudizio era favorevole al morto, si passava alle cerimonie del funerale. Facevasi il suo panegirico, ma senza inserirvi cosa veruna del suo nascimento, perchè in Egitto ognuno era riputato nobile. Non si calcolavano per lodi sode, e vere, se non quelle, che davansi al merito personale del morto. Era lodato per la eccellente educazione avuta nella sua gioventù, pel culto prestato agli Dei in un'età più avanzata, per la giustizia verso gli uomini, per la mansuetudine, per la modestia, per la moderazione, e per tutte le altre virtù, che formano l'uomo dabbene. Allora tutta l' Assemblea pregava il Cielo a ricevere il morto nella compagnia de'giusti, e ad ammetterlo all' eterna loro felicità.

Prima di terminare l'articolo delle cerimonie funebri; non sarà fuor di proposito il far osservare ai giovani le differenti maniere, che usavano gli Antichi intorno ai corpi morti. Gli uni, come abbiamo detto degli Egizj, dopo averli imbalsamati, mettevanli in vista, e ne conservavano lo spettacolo. Altri gli bruciavano sopra d' un rogo, e questo costume era in uso presso i Romani. Altri finalmente gli depositavano in terra.

La

La cura di conservare i corpi senza rinchiudergli nelle tombe, sembrava cosa ingiuriosa all' umanità in generale, e alle persone in particolare, che in tal guisa pretendevano di onorare. Imperciocchè è questo un pubblicare la loro viltà, e la loro difformità; e per qualunque cura, che di essi si prenda altro oggetto, non si porge allo sguardo degli spettatori, se non le triste, e spaventevoli reliquie dei loro volti. Il costume di bruciare i cadaveri ha del crudele, e del barbaro, mostrando una premura inumana di distruggere, ciò che rimane delle persone che ci furono più care. Quello di sotterrargli è certamente il più antico, e il più religioso. Rende alla terra ciocchè ne fu tratto; e ci dispone a credere che il corpo, la prima volta di essa formato, potrà ben esserne tratto anche la seconda.

CAPITOLO TERZO.

Dei Soldati, e della Guerra.

LA professione militare era nell' Egitto in grande stima. Dopo le famiglie sacerdotali, quelle che si consideravano le più illustri, erano, come presso di noi, le famiglie destinate alle armi. Erano liberalmente premiate, non che onorate. I soldati avevano dodici *Arure* esenti da ogni tributo, e da ogni gabella. L'*Arura* era una porzione di terra arabile intorno a cinquanta pertiche d' estensione. Oltre a questo privilegio somministravansi a ciascheduno cinque libbre di pane per giorno, due libbre di carne, ed una misura di vino, porzione bastevole ad alimentare una parte della loro famiglia. Così rendevansi più affezionati, e più coraggiosi; e come credeva, osserva Diodoro, che sarebbe stato un mancare alle regole non solamente della sana politica, ma ancora alla prudenza, l' affidare la difesa, e la sicurezza dello stato a persone, che non avessero avuto interesse veruno nella conservazione di quello.

l. 1. p. 67

Herod. l. 2. c. 164. 168. Quattrocento mila soldati, che di continuo manteneva l'Egitto, erano quelli fra i suoi cittadini, ch'erano esercitati colla maggior attenzione. Si disponevano alle militari fatiche con una travagliosa, e virile educazione. Vi è l'arte di ben regolare i corpi, come pure gli spiriti. Quest'arte, per nostra negligenza perduta, era ben nota agli Antichi, e l'aveva trovata l'Egitto. Il corso a piedi, a cavallo, e ne'carri quivi facevasi con una destrezza ammirabile nell'Egitto; e non vi erano in tutto il mondo uomini più esperti e franchi nel cavalcare degli Egizj. La Scrittura decanta in più luoghi la loro cavalleria.

Cam. 1. 8. Isai 36. 9

Agevolmente fra di loro conservavansi le leggi della milizia, perchè i padri ne istruivano i loro figliuoli; ond'è che la professione della guerra, passava come le altre dal padre nel figliuolo. Erano solamente notati d'infamia coloro, che si davano alla fuga nel combattimento, o che davano segno di viltà, procurandosi piuttosto di tenergli in freno per motivo d'onore, che pel timor del castigo.

Diod. p. 70.

Non pretendo però di dire, che l'Egitto sia stato guerriero. E'agevol cosa aver truppe regolate, e ben mantenute col tenerle esercitate all'ombra nelle militari fatiche, e fra l'immagini de'combattimenti; ma la sola guerra, e i veri combattimenti fanno gli uomini militari. L'Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia; e manteneva i soldati solamente per sua difesa. Contento del suo paese, che di tutto abbondava, nulla attendeva alle conquiste. Dilatava i suoi confini in altra maniera, inviando colonie per tutta la terra, e con esse la costumatezza, e le leggi. Regnava colla saviezza de'suoi configlj, e colla superiorità delle sue cognizioni: e questo imperio di mente gli sembrò più nobile, e più glorioso di quello, che si stabilisce colle armi. Contuttociò da esso uscirono degli illustri conquistatori, de'quali parleremo in progresso, quando tratteremo della storia de'suoi Re.

CA-

CAIPTOLO QUARTO.

Delle Scienze, e delle Arti.

GLi Egizj erano d'una mente prontiſſima all'invenzione e l'applicavano a coſe utili. I loro Mercurj hanno riempiuto l'Egitto di maraviglioſi ritrovamenti, e non hanno laſciata occulta quaſi veruna di quelle coſe, che potevano contribuire a perfezionare lo ſpirito, e render comoda, e felice la vita. Gl'inventori delle coſe utili ricevevano in vita ed in morte premj degni delle loro fatiche. Per queſta ragione divennero ſagri i libri dei due loro Mercurj, ed erano conſiderati come libri divini. Il primo fra tutti i popoli, preſſo di cui ſi vedano librerie, è quello d'Egitto. Il titolo, che loro ſi dava, moveva la curioſità d'entrarvi, e di penetrarne i ſegreti. Appellavaſi *il Teſoro dei rimedj dell'anima*. Ella ivi guariva dall'ignoranza, fralle ſue infermità, la più pericoloſa, e la ſorgente di tutte le altre.

ψυχῆς ἰατρεῖον.

Siccome il loro paeſe era unito, e il loro cielo ſempre puro, e ſenza nuvole, così furono i primi ad oſſervare il corſo degli aſtri. Queſte oſſervazioni gli hanno condotti a regolare il corſo dell'anno (1) fu quello del Sole, perchè preſſo di loro, come oſſerva Diodoro, nei tempi più rimoti, l'anno era compoſto di trecento ſeſſanta cinque giorni, e ſei ore. Per riconoſcere le loro terre coperte ogni anno dall'inondazione del Nilo, gli Egizj furono coſtretti a miſurarle, onde ben preſto s'iſtruirono nella Geo-

 me-

(1) Non è maraviglia che gli Egizj, oſſervatori i più antichi del mondo, ſieno arrivati a queſta cognizione, ſe ſi rifletta, che l'anno lunare, di cui ſervivanſi i Greci, e i Romani, per quanto incomodo, e nforme eſſo ſembri, ſuppone nulladimeno l cognizione dell'anno ſolare confo me in tutto a quello, che Diodoro di Sicilia attribuiſce agli Egizj Si vedrà a prima viſta nel calcolare le loro intercalazioni, che i primi autori di queſta forma d'anno, avevano ſaputo, che ai trecento e ſeſſantacinque giorni, era neceſſario aggiugnere alcune ore per trovarſi col ſol:. S'ingannavano ſolamente in queſto, che credevano eſſere ſei ore giuſte; laddove ſi richiedono di più undici minuti,

metria. Erano attenti osservatori della Natura, che in un paese così sereno, e sotto un Sole sì ardente, era vigorosa, e feconda.

Lo stesso motivo gl' indusse ad inventare, o perfezionare la medicina. Non si rimetteva al capriccio de' medici la maniera di curare gl' infermi. Avevano essi regole fisse, che erano obbligati a seguire; e queste regole erano antiche osservazioni di valorosi maestri, lasciate ne' libri sagri. Nel seguitarle non erano debitori dell' esito: altrimenti erano obbligati a darne conto, ed eravi contra di essi la pena di morte. Questa legge era utile per reprimere la temerità dei ciarlatani; ma poteva esser un ostacolo a nuove scoperte, e alla perfezione dell'arte. Ciascun medico, se credesi ad Erodoto, si restringeva nella cura d'una sola specie di malattia: gli uni per gli occhi, altri per i denti, e così del rimanente.

Lib. 2. c. 74.

Quanto abbiamo detto delle Piramidi, del Laberinto, di quel numero infinito di Obelischi, di Tempj, di Palazzi, di cui si ammirano al dì d'oggi in tutto l' Egitto le preziose reliquie, e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza dei Principi, che gli avevano costrutti, l' abilità degli operaj, che vi si erano impiegati, e la ricchezza degli ornamenti, che vi erano sparsi, la giustezza delle proporzioni e delle simetrie, che ne formavano la maggior bellezza: opere nella maggior parte delle quali, si è conservata fino a' dì nostri la stessa vivacita de' colori, malgrado l' ingiuria del tempo, ch' a lungo andare tutto scolora, e consuma: tutto questo, per quanto mi sembra, mostra a qual segno di perfezione abbia l'Egitto ridotta l'architettura, la pittura, la scultura, e tutte lé altre arti.

Diod. l. 1. p. 73.

Non facevano gran conto nè di quella parte della ginnastica, o palestra, che non tendeva a procurar al corpo una forza virile, e una sanità robusta (1), nè

(1) Τὴν δὲ μουσικὴν νομίζουσιν οὐ μόνον ἄχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ βλαβεράν ὡς ἂν ἐκθηλύνουσαν τὰς τας ἀνδρῶν ψυχάς.

nè della musica, che consideravano come una occupazione non solamente inutile, ma pericolosa, e atta solamente ad effeminare gli animi.

CAPITOLO QUINTO.

Degli Agricoltori, de' Pastori, degli Artigiani.

GLi agricoltori, i pastori, gli artigiani, che erano in Egitto, le tre condizioni dell' ultimo ordine, non lasciavano d' esservi assai stimati, sopra tutto gli agricoltori, e i pastori. Era necessario, che vi fossero impieghi, e persone più ragguardevoli, in quella guisa che nel corpo sono necessarj gli occhj; ma il loro splendore non fa che si sprezzino i piedi, nè le parti inferiori. Così fra gli Egizj, i Sacerdoti, i soldati, i dotti avevano divise particolari di fregio, ma erano in riputazione tutti i mestieri, fino i più bassi; avvegnachè non credevasi poter senza colpa disprezzar cittadini, le di cui fatiche, quali si fossero, contribuivano al pubblico bene.

Diod. l. 1. p. 67. 68.

Un' altra maggior ragione aveva loro da principio potuto ispirare questi sentimenti d' equità, e di moderazione, che essi per lungo tempo conservarono. Essendo tutti discesi da un medesimo padre, che era Cam, la memoria ancor fresca di questa comune origine, che era presente nei primi secoli alla mente d' ognuno, stabilì fra di loro una specie d' eguaglianza, da cui presero motivo di dire, che tutto l' Egitto era nobile. In fatti la differenza delle condizioni, e il disprezzo che si fa di quelle, che sembrano le più vili, procede dalla lontananza del tronco comune, la quale ci fa dimenticare, che l' ultimo degl' ignobili, se si vuol ricorrere alla sorgente, discende egualmente che i più gran Signori, da una nobile famiglia.

Checchè ne sia, in Egitto non vi era professione alcuna considerata come vile, e sordida; e con tal mezzo tutte le arti giungevano alla lor perfezione. L'onore, che le nodrisce dapertutto vi en-

trava. La legge aſſegnava a ciaſcheduno il ſuo impiego, che di padre in figlio perpetuavaſi; non potendone aver nè più d' uno, nè cambiar profeſſione. Così faceva ognuno meglio quel meſtiere, che aveva veduto prima fare, e nel qual ſolo fin dall' infanzia con un continuo eſercizio ſi era impiegato; ed aggiungendo a quella de' ſuoi maggiori la propria eſperienza, con più facilità poteva divenir eccellente nell' arte propria. In oltre queſto ſalutare coſtume, anticamente ſtabilito nella nazione, e nel paeſe, eſtingueva ogni malnata ambizione, e faceva che ognuno foſſe contento del proprio ſtato, ſenz' aſpirare per motivi d' intereſſe, di vanità, o d' incoſtanza a più alto poſto.

Dìod. l. 1. p. 67.

Queſta era la ſorgente d' infinite ſingolari invenzioni, che ciaſcheduno immaginavaſi nell' arte propria, per condurla alla ſua perfezione, e per contribuire in tal guiſa alle comodità della vita, e alla facilità del commercio. Io aveva da principio conſiderato come una favola ciò che riferiſce Diodoro dell' induſtria degli Egizj, che ſapevano con un artifiziale fecondità far naſcere i polli, ſenza far covare le uova dalle galline. Ma tutti i viaggiatori moderni atteſtano la verità di queſto fatto, che certamente merita oſſervazione, e che ſi dice eſſerſi altresì praticato in Europa. Secondo le loro relazioni, gli Egizj pongono le uova nei forni, a quali fanno dare un grado di calore così temperato, e talmente uniforme al calor naturale delle galline, che i polli che n' eſcono ſono tanto forti, quanto quelli, che ſono covati nella forma ordinaria. Il tempo proprio a queſta operazione è dal fine di Dicembre, ſino al fine di Aprile; eſſendo in Egitto tutto il reſto dell' anno il caldo eceſſivo. Nel corſo di tutti queſti quattro meſi, fanno covare più di trecento mila uova, che tutte però non rieſcono, ma non laſciano di ſomminiſtrare con poca ſpeſa una quantità prodigioſa di pollame. L' arte conſiſte nel dare ai forni un grado di calor conveniente, e che non paſſi una certa miſura. S' im-

pie-

piegano intorno a dieci giorni per iscaldare i forni, e quasi altrettanti per far aprire le uova. E' una cosa dilettevole, dicono le relazioni, il vedere spuntar que' polli, gli uni de' quali non mostrano se non il capo, altri escono colla metà del corpo, ed altri tutti interi. Usciti che sono corrono intorno a quelle uova, il che cagiona un vero piacere. Si può vedere nei viaggi di Cornelio Bruyn, quello che scrissero su questo proposito i differenti viaggiatori. Ne fa menzione anche Plinio, ma sembra che in vece di forni, anticamente facessero aprire le uova in un letamajo.

T. 2.p.61.

Lib.10.c.54

Ho detto che gli agricoltori, e principalmente coloro, che prendevano la cura delle greggie erano molto considerati nell' Egitto, eccettuate alcune contrade, ove gli ultimi non erano tollerati. In fatti l' Egitto è debitore a queste due professioni delle sue ricchezze, e della sua opulenza. Reca stupore il vedere la messe, che ritraggono colla fatica, e coll' industria gli Egizj da un paese di non vasta estensione, ma d' un fondo a maraviglia fertile, atteso il benefizio del Nilo, e l' instancabile attenzione degli abitanti.

Lo stesso sempre accaderà in ogni Regno dove la sollecitudine di chi governa sia impiegata pel pubblico bene. La coltura delle terre, e il mantenimento degli animali saranno una sorgente inesausta di beni, e di vantaggi, quando, come in Egitto, s' assumerà l' incarico di sostenerle, e proteggerle per ragione di stato, e di politica: essendo una gran disgrazia l' esere al presente cadute in un generale disprezzo, benchè sieno quelle, che somministrano il necessario, e anche le delizie della vita a tutte le condizioni, che noi consideriamo come sublimi. „ Perchè (dice l'Abate Fleury nel suo mirabile libro dei costumi degli Israeliti, in cui esamina a fondo la materia, ch' io tratto) il contadino è quegli che alimenta i cittadini, i Giudici, i custodi del pubblico errario, i nobili, e „ gli Ecclesiastici: e in tutti i maneggi che si fanno

„ per convertire il denaro in merci, o le merci in
„ denaro, bisogna sempre, che tutto provenga dai
„ frutti della terra, e dagli animali, che essa nu-
„ trisce. Eppure nel paragone che noi facciamo di
„ tutti questi differenti gradi di condizioni, po-
„ niamo nell' ultimo grado quelli, che travagliano
„ alla campagna; e molti fanno più stima de'rozzi
„ inutili cittadini, senza forze di corpo, senz' in-
„ dustria, senz' alcun merito; perchè avendo più
„ denaro, menano una vita più comoda, e più de-
„ liziosa.

„ Ma se noi vorremo immaginarci un paese, ove
„ non fosse sì grande la differenza delle condizio-
„ ni; o il vivere nobilmente, non fosse un vivere
„ ozioso, ma consistesse nel conservare con gelosia
„ la propria libertà, cioè in non essere soggetto,
„ se non alle leggi, e alla pubblica autorità, in
„ sussistere nei proprj poderi senza dipendere da
„ chicchessia, e in contentarci del poco, piuttosto
„ che dare in qualche viltà per arricchirci: un pae-
„ se dove fossero in dispregio l' ozio, l' effemina-
„ tezza, e l' ignoranza delle cose necessarie alla
„ vita; e dove si facesse men conto del piacere,
„ che della sanità, e della robustezza del corpo,
„ in un tal paese sarebbe cosa assai più decente
„ l' arare, o il custodire una greggia, di quello
„ che il sollazzarsi, o il darsi bel tempo. " Ora
non è d'uopo ricorrere alla Repubblica di Platone,
per ritrovar uomini di questo stato. La maggior
parte del mondo è vissuta in tal guisa per il corso
di quattro mil' anni: non solamente gl' Israeliti,
ma gli Egizj, i Greci, i Romani, cioè a dire,
nazioni in ogni parte le più colte, le più saggie,
le più guerriere, e le più illuminate. Elle c' inse-
gnano ad avere in tutta la stima la cultura delle
terre, e la cura del gregge; la prima delle quali,
senza parlare della canape e del lino, onde si or-
discono le tele, ci somministra col grano, colle
frutta, e coi legumi, un' alimento delizioso non
che abbondante; e l' altra, oltre le carni squisite,
che

che le nostre mense imbadiscono, mette quasi sola col mezzo delle pelli, e de' panni, in moto i mestieri, e il commercio.

L' intenzione de' Principi per l' ordinario, e certamente il loro interesse è, che sia ben trattata, e favorita la gente di campagna, che tollera rigorosamente il peso del giorno, e del caldo, e che porta una gran parte dei carichi del Regno. Ma le buone intenzioni dei Principi sono bene spesso fraudate dalla spietata insaziabile avidità di coloro, che sono incaricati della riscossione de' pubblici denari. La storia ci conservò a questo proposito una bella risposta di Tiberio. Un Governatore del paese medesimo, di cui favelliamo, cioè dell' Egitto, avendo accresciuta l' imposizione annuale, che pagava la provincia, certamente per farsi merito presso l' Imperatore, gl' inviò una somma più considerabile dell' ordinario. Tiberio, che ne' suoi primi anni pensava, o almeno parlava bene, gli rispose (1), *essere sua intenzione, che le sue pecore fossero tosate bensì, ma non già scorticate.*

Diod l. 57: p. 608.

CAPITOLO SESTO.

Della fecondità dell' Egitto.

IO parlerò quì solamente di alcune piante particolari dell' Egitto, e dell' abbondanza delle biade, che vi crescevano.

Papiro. Questa è una pianta che produce una quantità di rami triangolari, alti sei, o sette cubiti. Gli Antichi hanno scritto da principio sulle foglie di palma, poi sulle corteccie degli alberi, onde venne la parola *liber*: dopo sopra tavolette intonacate di cera, ove imprimevansi i caratteri con uno stilo, che aveva una punta acuta per iscrivere, e l' altra larga per cancellare; il che diede motivo a quella espressione di Orazio.

Plin. l. 13, c. 11.

Satyr. 10. l. 1.

Sæpe

(1) Κείρεσθαι μῦ τὰ πρόβατα, ἀλλ' ὐκ ἀποξύρεσθαι βύλομαι.

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint
Scripturus:

e vuol dire, che per fare una buona opera, fa d'uopo di molto cancellare, e correggere. Finalmente fu introdotto l'uso della carta. Erano i fogli acconci a scrivere, fatti della corteccia della pianta *Papiro*, di cui parliamo, altrimenti chiamata *Biblo*:

Lucan. *Nondum flumineas Memphis contexere byblos*
Noverat.

Invenzione (1) ammirabile, dice Plinio, d'un'uso sì grande nella vita, che eterna la memoria dei fatti, e immortala gli uomini. Varrone l'attribuisce ad Alessandro il Grande, allorchè fabbricò Alessandria; ma in fatti è più antica di lui, ed egli non fece che renderla più comune. Lo stesso Plinio aggiugne, che Eumene, Re di Pergamo sostituì alla carta la pergamena, per la gloria di Tolommeo Re d'Egitto, gloriandosi con questo mezzo di superare la sua Libreria, i di cui libri erano di carta. La pergamena è una pelle di montone preparata per iscrivere. Dicesi *pergamena*, per essere stata inventata dai Re di Pergamo. Tutti gli antichi manuscritti sono sulla pergamena, o sulle pelli di vitello più dilicate della pergamena ordinaria. E' una cosa curiosa il vedere come la nostra carta, ch'è sì bianca, e sì fine, facciasi di vecchi stracci, che si raccolgono nelle strade. La pianta nomata *Papiro*, serviva altresì a far vele da navi, coperte, ec.

Plin. l. 19. c. 1. *Lino*. Il Lino è una pianta la di cui corteccia è piena di fili, che servono a fare tela finissima. Avevano in Egitto un'industria mirabile per prepararla e per lavorarla, essendo i fili che si traevano d'una finezza sì grande, ch'erano quasi invisibili. Quest'era il vestimento ordinario de' Sacerdoti, e delle persone di qualità. Se ne faceva un gran commercio, e ne andava in gran copia in forestieri paesi. Questo lavoro teneva occupato un gran

(1) Postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum . . . . Chartæ usu maxime humanitas constat in memoria. . . . . .

gran numero di persone in Egitto, e principalmente le femmine; come si vede in un passo d' Isaia, dove minaccia l' Egitto d' un' orribile aridità, che farà cessare tutte le fatiche, *Confundentur qui operabuntur linum, pectentes & texentes subtilia*. Vedesi pure nella Scrittura, che uno degli effetti della gragnuola, che Moisè fece cader nell' Egitto, fu 'l rovinare tutto il lino, che cominciava già a produrre la sementa; ed era nel mese di Marzo.

Is. 19. 9.
Exod. 9. 31.

Bisso. Era una specie di lino finissimo, e sottile, che bene spesso tignevasi in porpora. Era di gran valore, e ne facevano uso le persone solamente ricche, e comode. Plinio, che dà il primo luogo al lino incombustibile, pone questo nel secondo, e (1) dice che serviva per ornamento delle donne. Pare dalla Scrittura, che fosse un operazione propria dell' Egitto il fare la tela tessuta di questa specie di lino; *Bissus varia de Ægypto texta est tibi*.

Plin. ibid.
Ezech. 27. 7

Io non parlo del *Loto*, pianta assai comune, e pregiata in Egitto, la di cui sementa serviva una volta per far del pane. Eravi un' altro Loto nell' Affrica, che diede il suo nome ai Lotofagi, perchè vivevano del frutto di quell' albero: frutto di un gusto sì soave, se credesi ad Omero che faceva dimenticare a coloro, che ne mangiavano, tutte le dolcezze della patria, come lo provò Ulisse nel suo ritorno di Troja.

Odyss lib. 9. v. 48. 102.

Tutte le frutta: e i legumi in Egitto erano eccellenti; (2) e soli, com' osserva Plinio, avrebbero potuto bastare per alimento, tanto grande era la loro bontà e la loro abbondanza. Per verità, gli operaj non vivevano quasi d' altro, come si vede in quelli, che lavoravano intorno alle Piramidi.

Oltre a queste campestri ricchezze, il Nilo colla pescagione, e col pascolo degli animali imbandiva la mensa degli Egizj di pesci squisiti di ogni specie,

(1) Proximus bissino, mulierum maxime deliciis .... genito.
(2) Egyptus frugum quidem fertilissima, sed ut prope sola iis carere possit, tanta est ciborum ex herbis abundantia. *Plin. l. 21. cap. 15.*

ſpecie, e di carni ſaporitiſſime: il che fece grandemente deſiderare l'Egitto agli Iſraeliti, quando trovaronſi nel deſerto. *Chi ci darà delle carni da mangiare?* dicevano in tuono lamentevole, e tumultuoſo. *Noi ci rammentiamo dei peſci, che mangiavamo in Egitto, dei meloni, dei porri, delle cipolle, e dell'aglio.... Noi ſedevamo preſſo pentole piene di carne e mangiavamo del pane a ſazietà.*

N. 11.4.5 Exod. 16.3.

Ma la grande, e incomparabile ricchezza dell' Egitto, erano le biade, che lo poneva in iſtato anche in tempo di careſtia quaſi univerſale, di mantenere tutti i popoli vicini, come avvenne ſotto Giuſeppe. Nei tempi poſteriori fu ſempre il rifugio, e il granajo più ſicuro di Roma, e di Coſtantinopoli. Si ſa, che la calunnia inventata contro di S. Atanaſio, al quale imputavaſi di aver minacciato, che impedirebbe per l'avvenire il traſporto delle biade d'Aleſſandria a Coſtantinopoli, fece infuriare contro queſto Santo Veſcovo l'Imperator Coſtantino, perchè ſapeva non poter queſta Città ſenza i convoglj di Egitto ſuſſiſtere. Per queſta ragione gl'Imperatori Romani hanno mai ſempre avuta una gran cura dell'Egitto, che lo conſideravano come la nutrice di Roma.

Eppure il medeſimo fiume, che metteva quella provincia in iſtato di alimentare, e provedere alle due città più popolate del mondo, la riduceva talora ad una ſpaventevole careſtia; ed è coſa mirabile che la ſaggia previſione di Giuſeppe, il quale nei tempi dell'abbondanza aveva riſerbato il grano pegli anni della ſterilità, non abbia inſegnato a que' cotanto celebri politici a porſi con tale induſtria in ſicuro contro la varietà, e le incertezze del Nilo. Plinio il Giovane nel panegirico di Trajano ci dipinge a maraviglia le ultime anguſtie, a cui la fame riduſſe ſotto lo ſteſſo Imperatore, quella provincia, e la generoſa liberalità, che dimoſtrò per ſoccorrerla. Non iſdegnerà il Lettore vederne quì un'eſtratto, che ſpiegherà meglio i penſieri, che l'eſpreſſioni.

L'Egit-

L' Egitto, dice Plinio, che gloriavasi di non aver d' uopo per nodrire, e far crescere il grano, nè delle pioggie, nè del Cielo, e che credevasi per sempre sicuro di contenderla colle terre più fertili, fu condannato ad un' aridità inopinata, e ad una ferale sterilità; perchè la inondazione del Nilo, sorgente, e regola sicura dell'abbondanza, estesa molto meno dell' ordinario, aveva abbandonata all' aridità la maggior parte delle terre. (1) Allora implorò il soccorso del Principe, in quella guisa che era solito di attendere quello del fiume. La dilazione durò tanto tempo, quanto ne fu di mestieri al corriere per portare a Roma la funesta novella; e pareva che fosse avvenuta questa disgrazia solamente per far comparire con più splendore la bontà di Cesare. (2) Correva un antica, e comune opinione, che la nostra città non potesse sussistere senza i viveri, che ritraeva dall'Egitto. Questa vana, e fastosa nazione vantavasi, tuttochè vinta, di alimentare i suoi vincitori: di aver la loro sorte nelle sue mani; e di dar regola col suo fiume al loro buono, o cattivo destino. Noi abbiamo restituito al Nilo le sue ricolte, e gli abbiamo rimandati i suoi viveri. Impari dunque l' Egitto colla propria sperienza non esserci punto necessario, ma di essere nostro schiavo. Sappia non esser viveri quei che ci manda, ma un tributo che ci paga; e si rammenti per sempre, che noi possiamo bensì far di meno dell' Egitto, ma non l' Egitto di noi. Sarebbe perita quella provincia sì fertile, se fosse stata per anche libera. Trovò nel suo padrone un salvatore, ed un padre. Sorpresa nel vedere, senza la fatica de' suoi agricoltori, riempiuti i suoi granaj, non seppe d'onde venir

(1) Inundatione, idest ubertate regio fraudata, sic opem Cæsaris invocavit, ut solet amnem suum.

(2) Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa, & insolens natio, quod victorem quidem populum, pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis manibus vel abundantia nostra vel fames esset. Refudimus Nilo suas copias. Recepit frumenta quæ miserat, deportatasque messes revexit.

venir poteſſero tali foreſtiere, e gratuite ricchezze. La careſtia de' popoli da noi sì lontani, e sì prontamente ſoccorſi, ſervì a far meglio comprendere qual vantaggio ſia l'eſſere ſotto il noſtro Imperio. (1) Il Nilo potè in altri tempi coprire con una inondazione maggiore le campagne d'Egitto, ma non iſcorſe mai con più abbondanza per la gloria de' Romani. Poſſa il Cielo, contento d'aver poſto ad una tal pruova, e la pazienza dei popoli, e la bontà del Principe, per ſempre rendere all'Egitto la ſua antica fecondità.

Il rimprovero, che fa quì Plinio agli Egizj, di aver una vana, e folle compiacenza nelle inondazioni del loro Nilo, contraſſegna uno dei loro caratteri più particolari, e mi fa ſovvenire un bel paſſo d'Ezechiello, dove Dio così parla a Faraone, uno dei loro Re. „ Io vengo a te o gran dra„ gone, che giaci in mezzo a' tuoi fiumi, e dici: *Il fiume è mio, io l'ho fatto, e ho creato me ſteſſo: Ecce ego ad te Pharao Rex Ægypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, & dicis: meus eſt fluvius, & ego feci eum, & ego feci memetipſum*. Vedeva Dio nel cuore di queſto Principe una ſuperbia inſoffribile: un ſentimento di ſicurezza, di confidanza nelle inondazioni del Nilo, di una totale indipendenza dalle influenze del Cielo; quaſichè non foſſe debitore degli effetti avventuroſi di quella inondazione ſe non alle ſue diligenze, e alle ſue fatiche, o a quelle dei ſuoi predeceſſori: *Meus eſt fluvius, & ego feci eum*.

Ezec. 29. v. 3. & 9.

Prima di terminare queſta ſeconda parte, che appartiene ai coſtumi degli Egizj, credo di dover avvertire i Lettori di ſtare attenti ai differenti tratti ſparſi nella ſtoria di Abramo, d'Iſacco, di Giacobbe, di Giuſeppe, e di Mosè, che confermano, e dichiarano una parte di ciò, che troviamo ſu queſto propoſito negli autori profani. Vi oſſerveranno l'ordine perfetto, che regnava in Egitto, e nella Corte,

(1) Nilus Ægypto quidem ſæpe, ſed gloriæ noſtræ numquam largior fluxit.

te, e nel rimanente del Regno: la vigilanza del Principe, che era d'ogni cosa avvertito: che aveva un regolato Consiglio, ministri scelti, truppe sempre ben mantenute, e di ogni sorta: fanteria, cavalleria, carri armati: Pretori in tutte le provincie: custodi de' pubblici granaj, dispensatori esatti delle biade, che le distribuivano con grand' ordine; ed una Corte formale, con tutti i ministri della Corona, Capitano delle Guardie, il Gran Coppiere, il gran Panettiere, in una parola tutto ciò che compone la casa d'un Principe, e che fa il lustro d'una splendida Corte. Vi ammireranno sopra tutto il timore delle minaccie di Dio, attento osservatore di tutte le azioni, e giudice dei Re medesimi; e l'orrore dell'adulterio, riconosciuto come un delitto capace di far perire un Regno. *Gen. 12.10. 20.*

TERZA PARTE.

Storia dei Re d'Egitto.

Non vi è in tutta l'antichità, storia nè più oscura nè più incerta quanto quella dei primi Re dell'Egitto. Questa nazione fastosa, follemente invanita della sua antichità, e della sua nobiltà, vedeva, che era cosa assai bella il perdersi in un abisso infinito di secoli, che sembrava avvicinarla all'eternità. Se le si presta credenza, prima gli Dei, poscia i Semidei o gli Eroi successivamente la governarono per lo spazio di ventimil'anni. Si conosce assai bene quanto sia vana, e favolosa una tal pretensione. *Diod. l. 1. p. 41.*

Dopo gli Dei, e Semidei regnarono uomini Egizj, de' quali Manetone ci lasciò trenta Dinastie, o Principati. Questo Manetone era Egizio, sommo Sacerdote, e custode degli Archivj sagri dell'Egitto. Era stato istruito nelle lettere Greche; scrisse la storia degli Egizj, e la cavò, per quanto dice, dagli scritti di Mercurio, e dall'altre antiche memorie conservate negli Archivj de' Tempj. Aveva composta quest'opera sotto il regno, e per ordine

di

di Tolommeo Filadelfo. Se suppongonsi successivamente essere state le trenta Dinastie di Manetone, queste compongono più di cinquemila trecent'anni, fino al regno di Alessandro: il che manifestamente è convinto di falsità. Dall'altra parte si vede in * Eratostene, chiamato in Alessandria da Tolommeo Evergete, un catalogo di trentotto Re Tebani, affatto differenti da quelli di Manetone. La cura di porre in chiaro queste difficoltà, ha tenuto in grande esercizio i Letterati. La via più sicura di conciliare queste contradizioni si è il supporre, come fan tutti coloro, che ora trattano questa materia, che i Re, dei quali si parla nelle differenti Dinastie, non si sieno tutti regolarmente succeduti, ma che molti abbiano regnato nel medesimo tempo in differenti contrade. Vi sono state in Egitto quattro Dinastie principali; e sono Tebe, Tin, Menfi, e Tani. Non farò quì il numero dei Re, che vi regnarono; mentre la storia ci ha conservati appena i nomi. Riferirò solamente quanto mi sembra bastevole ad illuminare, e ad istruire i giovani, pe' quali principalmente ho scritto; e sopra tutto non mi dipartirò da quanto Erodoto, e Diodoro di Sicilia ci dicono dei Re d'Egitto, senza neppure osservarvi una serie tanto esatta almeno nei principj di questa Storia, che sono assai oscuri; e senza obbligarmi a conciliare questi due storici. Il loro disegno, particolarmente di Erodoto, fu non di dare una serie esatta dei Re d'Egitto, ma solo di accennare coloro, la di cui storia parve ad essi più importante, e più istruttiva. Io seguirò lo stesso disegno; e spero di non demeritare compatimento, se non mi sono assunto un tale incarico, e se non ho meco impegnati i giovani in un laberinto di difficoltà, quasi senza uscita, o malagevolissima a ritrovarsi anche dai più periti qualora seguir vogliano il filo della Storia, e stabilir date fisse. Potranno i curiosi consultare le * opere erudite, che espressamente trattano questa materia.

* Questa storia era di Cirene.

* La Cronaca del Caval er Marsham.

Avverto sul bel principio, che Erodoto, sulla fede

dei

dei Sacerdoti Egizj da lui consultati, riferisce molti oracoli, e molti fatti singolari, che un lettore illuminato gli terrà per quello che sono, cioè per favole.

Le opere del P. Pezzon. Le differtazioni del P. Tournemine, e quelle dell' Abate Sevin.

La storia antica di Egitto conta 2158. anni; e naturalmente si divide in tre parti.

La prima comincia dallo stabilimento della Monarchia Egiziana, fondata da Mene, o Misraim figlilo di Cam, l'anno del mondo 1816., e finisce colla distruzione di questa medesima Monarchia fatta da Cambise Re di Persia, l'anno 3479. e questa prima parte comprende 1663. anni.

La seconda parte è mescolata colla storia de' Persiani, e de' Greci, e si stende fino alla morte di Alessandro il Grande, accaduta nel 3681., e contiene in 202. anni.

La terza è quella che appartiene ad una nuova Monarchia eretta in Egitto sotto i Lagi, cioè sotto i Tolommei discesi da Lago, fino alla morte di Cleopatra, ultima Regina di Egitto nel 3974. e quest' ultimo spazio comprende 293 anni.

Io tratterò quì della prima parte, riserbando le altre due ai tempi loro proprj.

Re d' Egitto. Anno del Mondo 1816. Innanzi a Gesucristo 2188.

MENE. Tutti gli Storici convengono che Mene è stato il primo Re d' Egitto. Si pretende, e non senza fondamento, essere lo stesso, che Mesraim figlio di Cam.

Cam era il secondo figliuolo di Noe. Dacchè la famiglia di quest' ultimo, dopo la folle impresa della Torre di Babilonia, si disperse in differenti contrade, Cam si portò verso l' Affrica, dove in progresso di tempo fu onorato come un Dio sotto il nome di Giove Ammone. Aveva egli quattro figli: Cus, Mesraim, Fut, e Canaam. Cus si stabilì in Etiopia: Mesraim nell' Egitto, che nella Scrittura spesse volte è chiamato col suo nome, e con quello di Cam suo padre: Fut nella parte dell'Affrica, ch'è all' occidente d' Egitto; e Canaam nel paese ch'ebbe poscia il suo nome. I Cananei sono certameute quei medesimi, che vengo-

Gen. 10. 6.

no quasi sempre dai Greci detti Fenici, senza che si possa render ragione, nè d'un tal nome forestiero, nè della dimenticanza del vero.

Herod. l. 2. c. 99.

Io ritorno a Mesraim. Tutti accordano essere lo stesso che Mene, dagli storici tenuto per il primo Re d'Egitto, e che vi stabilisse il culto degli Dei, e le cerimonie dei sagrifizj.

Diod. l. 1. p. 42.

BUSIRIDE. Dopo un lungo tempo fabbricò la famosa città di Tebe, e vi stabilì la sede dell' Imperio. Abbiamo parlato altrove della magnificenza, e delle ricchezze di questa città; ma questo non è quel Busiride noto per la sua crudeltà.

Diod. l. 1. p. 44 45.

OSIMANDIO. Diodoro descrive a lungo molti grandiosi edifizj fatti fabbricare da questo Principe, e fra gli altri uno adornato di sculture, e di pitture di perfetta bellezza, che rappresentavano la sua spedizione contro i Battriani, popoli dell' Asia, da lui assaliti con un' esercito di quattrocentomila fanti, e di ventimila Cavalli. Si vedeva in un' altro luogo un' adunanza di Giudici, il Presidente de' quali portava al collo un' immagine della Verità, che aveva chiusi gli occhi, e intorno ad essa eravi un gran numero di libri: simbolo espressivo, e indicante, che i Giudici devono essere istruiti nelle Leggi, e giudicar tutti con indifferenza.

Tre mila dugento Miriadi.

Vedevasi dipinto anche il Re in atto d'offerire agli Dei l'oro, e l'argento, che ciascun' anno traeva, dalle miniere di Egitto il quale oltrepassava il valore di sedici milioni.

In poca distanza compariva una magnifica Libreria, la più antica di cui ne parli la Storia. Avea per titolo, *Il Tesoro dei rimedj dell' anima*, ed era arricchita di statue, che rappresentavano gli Dei dell' Egitto, a ciascheduno de' quali offeriva il Re doni convenienti; con che sembrava volesse significare alla posterità, che in tempo di sua vita aveva usata sempre gran pietà verso gli Dei, e giustizia verso gli uomini.

In sul sepolcro era di una straordinaria magnificenza, circondato da un cerchio d'oro, ch' aveva

un

un cubito di larghezza, e 365 di circonferenza, sopra ognuno de' quali era segnato il levare, e il tramontare del Sole, della Luna, e delle altre Costellazioni. Perchè sin d'allora gli Egizj dividevano l'anno in dodici mesi, ciascheduno di trenta giorni; e dopo il duodecimo mese, aggiugnevano a ciascu'anno cinque giorni, e sei ore. Non sapevasi ciò che più si dovesse ammirare in questo superbo monumento, se la ricchezza della materia, o l'arte, e l'industria degli artefici.

UCOREO successore di Osimandio, fabbricò la città di Menfi, che aveva 150 stadj di circuito, cioè più di sette leghe. La situò alla punta di Delta, e dove il Nilo si divide in più rami. Dalla parte Meridionale, fece un'argine altissimo, e vi scavò da ambi i lati profondissime fosse per ricevervi il fiume. Erano queste tutte coperte di pietre, e dalla parte della città riparate da fortissimi argini, per metterla al coperto dalle inondazioni del Nilo, e dagli assalti del nemico. Una città così forte, e piantata in un sito sì vantaggioso, ch'era come la chiave del Nilo, e che perciò dominava tutto il paese, ben presto divenne il soggiorno ordinario dei Re. Rimase in possesso di tale felicità, finchè Alessandro il Grande non fece fabbricar Alessandria.

MERIDE è quegli, che costrusse il Lago sì famoso, che porta il suo nome, di cui già abbiam fatta menzione.

L'Egitto era stato lungo tempo governato da' Principi nati nello stesso paese, quando alcuni stranieri, che si nominavano Re Pastori, in lingua Egizia *Hycsos*, Arabi o Fenicj, s'impadronirono d'una gran parte del Basso Egitto, e di Menfi: non furono però padroni del Superiore; e il Regno di Tebe sussistette fino al tempo di Sesostri. Il Dominio di questi Re forestieri durò intorno a 260 anni.

An M. 1421. In. G. C. 2024.

Sotto uno di, essi chiamato nella Scrittura Faraone, nome comune a tutti i Re di Egitto, in quel

Gen. 11. 12.

An. M. 2084. In. G. C. 1921.

paese venne Abramo con Sara sua moglie, che vi passò un gran pericolo, poichè il Principe informato della rara bellezza di lei, e credendola sorella, e non sposa d' Abramo, l'aveva fatta rapire.

A. M. 2170. In. G. C. 1835.

THETHMOSI, o Amasi, avendo scacciato i Re Pastori, regnò nell' Egitto Inferiore.

Molto tempo dopo, Giuseppe fu condotto in Egitto dai Mercanti Ismaeliti, e venduto a Putifare; il quale, dopo una serie di mirabili successi, giunse alla suprema autorità, e al primo posto del Regno. Non farò parola della sua storia a tutti nota. Avverto solamente, che Giustino, il quale altro non fece che compendiare Trogo Pompeo, storico eccellente al tempo d' Augusto, osserva che Giuseppe, ultimo dei figli di Giacobbe, per invidia de' fratelli, venduto a' mercanti forestieri, avendo ricevuta dal Cielo l' intelligenza de' sogni, e la cognizione del futuro, salvò colla sua rara prudenza l' Egitto dalla fame da cui era minacciato, e fu in somma riputazione presso del Re.

20 *Just. l. 36. c. 2.*

A. M. 2298. In. G. C. 1706.

Ivi andò anche Giacobbe con tutta la sua famiglia, che fu sempre dagli Egizj ben trattata, finchè conservarono la memoria dei servigj importanti, che aveva loro prestati Giuseppe. Ma la Scrittura dice, che dopo la morte di Giuseppe salì sul trono un nuovo Re, a cui Giuseppe era incognito.

Exod. 1. 8.

A M. 2427 In. G. C. 157

RAMESSE MIAMUN era, secondo Usserio, il nome di questo nuovo Re, noto nella Scrittura sotto quello di Faraone. Regnò questo 66. anni, e fece soffrire agli Israeliti mali infiniti. *Destinò*, dice la Scrittura, *sopraintendenti ai lavori, affinchè caricassero gli Ebrei di pesi insoffribili. Essi fabbricarono a Faraone delle città, perchè servissero di* (1) *magazzini, cioè Fitone, e Ramesse, . . . Gli Egizj odiavano i figli d' Israello: gli affliggevano insultandoli: e gli riducevano ad una vita amara, impiegandogli in fatiche penose di fango, di mattoni, e di malta, e in ogni sorta di lavori di ter-*

Exod. I. 11. 12. 13. 14

(1) Heb. *urbes thesaurorum* 70. *urbes munitas*. Queste città erano destinate per mettervi in deposito le biade, l' olio, e le altre ricchezze dell' Egitto. *Houbig.*

terra, da cui erano oppressi. Questo Re aveva due figli Amenofi, e Busiride.

AMENOFI, che era primogenito gli succedette. Questi è quel Faraone, sotto di cui gl' Israeliti uscirono dall' Egitto, e che fu sommerso nel passaggio del mar Rosso.

An. M. 1491. In. G. C. 1510.

Secondo il P. Turnemino, Sesostri, di cui parleremo in breve, è quegli fra i Re di Egitto, che cominciò la persecuzione contro gl' Israeliti, e che gli oppresse con penose fatiche; il che è del tutto conforme a quanto dice Diodoro di questo Principe, che si servì de' soli forastieri nei lavori, che fece in Egitto. Si può altresì parlare il grande avvenimento del passaggio del mar Rosso sotto * Ferone suo figlio: e il carattere di empio, che gli dà Erodoto, rende verisimilissima questa congettura. Il disegno che mi sono proposto, mi dispensa dall' entrare in tali discussioni di Cronologia.

An. M. 2513. In. C. 1491.

* Questo nome rassomiglia molto a quello di Faraone, ch' era comune ai Re di Egitto.

Diodoro, parlando del mar Rosso, riferisce una cosa degna d' osservazione. Vi era, nota questo storico, in tutto il paese un' antica tradizione, creduta già da molti secoli, e dai padri trasmessa ai figli, che una volta, per uno straordinario riflusso, il mare era rimasto asciutto in maniera che se ne vedeva il fondo; e che ben presto le acque per un flusso violento avevano occupato il primiero lor sito. E' cosa evidente esser questo il passaggio miracoloso del mar Rosso sotto Moisè: ed io vi fo a bella posta osservazione per avvertire i giovani, a non lasciarsi scappare nella lettura degli Autori, questi passi preziosi di antichità particolarmente quando abbiano, come questo, qualche rapporto alla Religione.

l. 3. p. 74.

Usserio dice, che Amenofi lasciò due figliuoli, l' uno nomato Setosi, o Sesostri l' altro Armaide. I Greci lo hanno appellato Belo; e i figliuoli di lui Egitto, e Danao.

Sesostri fu non solamente uno dei più potenti Re dell' Egitto, ma uno dei più gran Conquistatori che vanti l' Antichità.

Erod. l. 2. cap. 102. &c.

Suo Padre, o per istinto, o per genio, o come dicono

Diod. l. 1. p. 48. &c.

 cono

cono gli Egizj, per l'autorità d'un Oracolo, concepì il disegno di rendere suo figlio un eccellente Conquistatore; e vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè con grandezza, e con nobiltà. Furono condotti per ordine del Re alla corte tutti i bambini, che nacquero il medesimo giorno che venne alla luce Sesostri. Tutti que'neonati gli fece educare colle medesime diligenze, che s'usavano per Sesostri, presso del quale erano nodriti.

Τὰ νοήμα τα ἐκμεμωθῆναι.

Ei non poteva dargli ministri più fedeli, nè ufiziali più zelanti pel successo delle sue armi. Furono sopra tutto accostumati sin dall'età più tenera ad una faticosa e dura vita, per mettergli in istato di tollerar un giorno più facilmente le fatiche della guerra. Non si dava loro da mangiare se prima non avevano fatto a piedi o a cavallo un corso considerabile; e la caccia era il loro più ordinario esercizio.

Eliano dice, che Sesostri fu istruito da Mercurio, e che imparò da lui la politica, e l'arte del regnare. Questo Mercurio è quello, che i Greci hanno appellato *Trimegisto*, cioè *Grandissimo*. L'Egitto ove nacque, gli è debitore quasi di tutte le arti. Le due opere, che abbiamo sotto il suo nome, portano segni sì certi di novità, che nessuno ora ne dubita. Vi fu altresì un'altro Mercurio, molto celebre presso gli Egizj per le sue rare cognizioni, e molto più antico di questo. Jamblico, Sacerdote Egizio, che si voleva porre sotto il nome d'Ermete, o Mercurio, le opere, e le invenzioni, che si davano al pubblico.

Quando Sesostri fu in età più avanzata, suo padre lo pose alla testa dell'esercito in una guerra contro gli Arabi. Questo giovane Principe v'imparò a sopportare la fame, e la sete, e soggiogò quella nazione fin'allora indomabile. La gioventù seco lui educata, lo seguì sempre in tutte le sue campagne.

An. M. 1531. In. G. C. 141.

Avvezzato in questa conquista alle militari fatiche, suo padre lo fece tornare verso la parte occidentale dell'Egitto. Attaccò la Libia, e la

mag-

maggior parte di quella vasta regione restò soggiogata.

SESOSTRI. In quel tempo morì suo padre, e lasciollo capace di qualunque impresa. Il disegno concepì, fu quello della conquista del mondo. Ma che egli prima di uscire dal suo Regno, procurò di assicurarne l'interno, guadagnandosi colle liberalità, colla giustizia, con maniere dolci, e familiari, il cuore di tutti i suoi popoli. Non ebbe minor attenzione nel conciliarsi gli Uffiziali, e i soldati, che dovevano sempre esser pronti a spargerper esso il loro sangue; persuaso di non poter riuscire nelle sue imprese, se essi non fossero fortemente congiunti alla sua persona con legami di stima, di affetto, e ancor d'interesse. Divise tutto il paese in trentasei Governi (apellavansi Nomi), e diedegli a persone di merito, e di fedeltà, delle quali era sicuro.

Intanto faceva i suoi preparativi, e leve di truppe, destinando loro per Capitani gli Uffiziali più valorosi, e più stimati, e in particolare que' giovani, che erano stati fatti seco da suo padre nodrire. Ne aveva mille settecento capaci d'ispirare alle truppe il coraggio, l'amor della disciplina, e lo zelo pel servizio del Principe. Il suo esercito montava a seicento mila fanti, e ventiquattro mila cavalli, senza contare ventisette mila carri armati.

Cominciò la sua impresa dall'Etiopia, situata al mezzodì dell'Egitto: La rese tributaria, e obbligò i popoli a pagargli annualmente una certa quantità di ebano, di avorio, e di oro.

Allestita una flotta di quattrocento vele, la fece avanzare sul mar Rosso, e si rese padrone delle Isole, e di tutte le città marittime. Intanto egli marciò per terra alla testa del suo esercito. Scorse, e sottomise l'Asia con una maravigliosa celerità, penetrò nell'Indie assai più di Ercole, e di Bacco, e più oltre che non giunse poscia Alessandro, perchè soggiogò il paese di là dal Gange, e si avanzò fino all'Oceano; quindi si può giudicare, se i paesi più vicini gli facessero resistenza. A lui si

sottomisero gli Sciti sino al Tanai, come pure l' Armenia, e la Cappadocia. Lasciò una Colonia nell' antico Regno di Colco, situato verso la parte orientale del mar Nero, ove poi fiorirono sempre i costumi dell' Egitto. Erodoto ha veduto nell' Asia minore da un mare all' altro, i monumenti delle sue vittorie. Leggevasi in molti paesi scolpita sulle colonne questa iscrizione: *Sesostri Re de' Re, e Signor de' Signori conquistò colle sue armi questo paese*. Ve ne erano per sin nella Tracia; e dilatò il suo Imperio dal Gange fino al Danubio. Vi furono dei popoli, che coraggiosamente difesero la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza; e Sesostri ebbe il pensiero di segnare ne' suoi monumenti questa differenza con geroglifici a foggia degli Egizj.

La scarsezza dei viveri lo fermò nella Tracia, e gl' impedì di più inoltrarsi nell' Europa. Si osserva in questo Conquistatore, un carattere singolare, ed è, che non si prese pensiero, come gli altri di conservare il dominio sulle vinte nazioni, ma che contento della gloria di averle soggiogate e spogliate, dopo aver corso in nove anni il mondo, si ridusse quasi negli antichi confini dell' Egitto, ed eccezione di alcune vicine provincie: perchè non si raccoglie da alcun monumento, che questo nuovo Imperio siasi mantenuto nè sotto di lui, nè sotto i suoi successori.

Ritornò adunque carico delle spoglie di tutti i popoli vinti, conducendo dietro a se una infinita moltitudine di schiavi, e carico di gloria più che non lo fu per l'addietro veruno de' suoi predecessori; io intendo di quella gloria, che consiste in far molto parlare di se nell' invadere colle armi, e colla violenza un gran numero di provincie, e talvolta nel fare degli infelici. Premiò con una magnificenza, veramente reale gli Uffiziali, e i soldati, a misura delle loro qualità, e del loro merito. Si compiaceva, e considerava come suo dovere il porre i compagni delle sue vittorie in istato di tranquilla-

men-

mente godere nel rimanente della loro vita un dolce riposo, giusto frutto delle loro fatiche.

Egli poi sempre occupato nel pensiero della sua fama, e ancora più nel desiderio di rendere il suo potere utile, e salutare a' suoi popoli, impiegava quella quiete che gli concedeva la pace, nel costruire opere, più proprie a viepiù arricchire l'Egitto, che ad immortalare il suo nome, e specialmente in quelle, nelle quali ammiravasi più l'arte, e l'industria degli artefici, che l'immensa grandezza delle spese che vi erano state impiegate.

I primi, e i più illustri testimoni delle sue vittorie furono cento Tempj famosi, eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città, avendo avuto l'attenzione di pubblicare con iscrizioni, che quelle grand'opere erano state compiute senz'aggravare veruno de' suoi sudditi. Faceva consistere la sua gloria nel risparmiargli, e in non istancare nei monumenti delle sue vittorie se non gli Schiavi (1) La Scrittura nota una cosa simile parlando delle fabbriche di Salomone.

Si applicò particolarmente a ornare, e ad arricchire il Tempio di Vulcano in Pelusio in riconoscenza della protezione, che ne avea provata allorchè, nel ritorno dalle sue imprese, suo fratello tramogli in quella città insidie, e volle farlo perire insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli, appicciando il fuoco all'appartamento, ov' egli dormiva.

La sua grande impresa fu il far costruire in tutta l'estensione dell'Egitto un numero considerabile d'alti argini, sopra di cui fabbricò nove città, affinchè gli uomini, e gli animali potessero esser sicuri nel tempo delle inondazioni del Nilo.

Da Menfi fino al mare fece scavare dai due lati del fiume un gran numero di canali, per agevolare il commercio, e il trasporto de' viveri, e per istabilire tralle città più lontane una facile comunica-

(1) Porro de filiis Israel non posuit ut servirent operibus regis. 2. *Paral.* 8. 9.

nicazione, rendendo altresì in tal guisa l'Egitto inaccessibile alla cavalleria de' nemici, solita per l'addietro d'infestarlo con frequenti scorrerie.

Di più, per difendere il paese da quelle dei Sirj, e degli Arabi suoi vicini, fortificò tutta la parte dell'Egitto, che guarda l'Oriente, da Pelusio sino ad Eliopoli, cioè, per più di sette leghe di lunghezza.

1500. stadj

Potrebbesi considerar Sesostri come uno degli Eroi più illustri, e più decantati nell'Antichità, se egli medesimo non avesse oscurato lo splendore delle sue imprese militari, e delle sue virtù pacifiche con una sete di gloria, e con una cieca compiacenza di sua grandezza, le quali gli fecero dimenticare di esser uomo. I Re, e i Capi delle nazioni soggiogate, venivano in certi tempi determinati a render omaggio al loro vincitore, e a pagargli i tributi, che erano loro stati imposti. In ogn'altra occasione gli trattava con molta dolcezza e bontà; ma quando andava al Tempio, o ch'entrava nella città, faceva attaccar al suo cocchio a quattro a quattro questi Principi in luogo di cavalli e riponeva la sua grandezza nel farsi strascinare in tal guisa dai Padroni, e dai Signori delle altri nazioni. Ciò che più mi reca stupore si è, che lo Storico Diodoro mette questa folle, e inumana vanità nel numero delle sue più illustri azioni.

Divenuto cieco nella sua vecchiaja, dopo aver regnato trentatre anni, lasciando l'Egitto ricchissimo, diedesi da se stesso la morte. Il suo Imperio non passò la quarta generazione; benchè fino al tempo di Tiberio vi si osservassero ancora dei monumenti grandiosi, che contrassegnavano l'estensione del dominio che ebbe Sesostri vivendo, come pure quantità di tributi, che se gli pagavano.

Tacit. Annal. l. 2 c. 60

Ripiglio alcuni fatti particolari, succeduti nel tempo di cui ho parlato, da me omessi per non interrompere il filo della Storia, i quali però mi contenterò d'indicare semplicemente.

Circa il tempo di cui parliamo, i popoli dell'

Egit-

Egitto si stabilirono in diversi luoghi della terra. La Colonia, che Cecrope condusse dall'Egitto, fondò dodici città, o piuttosto dodici borghi, de' quali compose il Regno d'Atene.

An. M. 2448.

Noi abbiamo osservato, che il fratello di Sesostri, da' Greci chiamato Danao, avevagli tramate insidie, e volevalo far perire, quando ritornò in Egitto dopo le sue conquiste. Non essendogli riuscito il disegno, fu costretto a prender la fuga, e si ritirò nel Peloponneso, ove s'impadronì del Regno di Argo, fondato quattrocent'anni prima da Inaco.

An. M. 2530.

Busiride, fratello di Amenofi, sì noti per la sua crudeltà presso gli Antichi, esercitava allora la sua tirannia in Egitto sulle rive del Nilo, e crudelmente uccideva tutti i forestieri, che venivano nel paese; e credesi ciò essere succeduto in tempo ch'era lontano Sesostri.

2533.

Verso lo stesso tempo Cadmo introdusse dalla Siria in Grecia l'invenzione delle Lettere. Alcuni pretendono che queste Lettere fossero Egiziache, e che Cadmo stesso fosse d'Egitto, e non di Fenicia. E gli Egizj, che si dicono inventori di tutto, e che vantano la loro antichità sopra quella di tutti gli altri popoli, non mancarono di attribuire al loro Mercurio questa invenzione (1). La maggior parte dei Dotti convengono, che Cadmo introducesse in Grecia le Lettere Sirie o Fenicie, e che queste fossero le medesime che l'Ebraiche, perchè gli Ebrei, formando un piccolo popolo, erano compresi sotto il nome generale di Sirj. Giuseppe Scaligero, nelle sue annotazioni sulla Cronaca d'Eusebio, prova che le Lettere Greche, e quelle dell'Alfabeto Latino, formate dalle Greche, traggono la loro origine dalle antiche Lettere Fenicie, essendo le medesime che le Samaritane, delle quali si servirono gli Ebrei innanzi la schiavitù di Babbilonia. Cadmo intro-

2549.

(1) Si possono vedere sopra questa materia due erudite Dissertazioni del Signor Abate Renaudot, inserite nel secondo volume della Storia dell'Accademia delle Iscrizioni.

troduſſe in Grecia (1) ſedici ſole Lettere, alle quali ne furono in progreſſo aggiunte altre otto.

Ritorno alla Storia dei Re d' Egitto, e da ora innanzi gli metterò nell' ordine ſeguitato da Erodoto (2).

An.M.2547 In. G. C. 1457.

FERONE ſucceſſe gli ſtati di Seſoſtri, ma non alla ſua gloria. Erodoto non riferiſce di lui, ſe non un' azione, la quale moſtra aver egli degenerato dai ſentimenti religioſi di ſuo padre. In una ſtraordinaria inondazione del Nilo, che paſsò diciotto cubiti, ſdegnato pel danno, che avrebbe cagionato nel paeſe, lanciò contra del fiume un dardo, come per caſtigarlo; ed egli ſteſſo fu punito ſul fatto della ſua empietà colla perdita della viſta.

An.M.2800 In. G. C. 1204.

PROTEO. Era di Menfi ove al tempo d' Erodoto ſi vedeva ancora il ſuo Tempio, in cui vi era una Cappella dedicata a Venere Foreſtiera (ſi conghiettura che foſſe Elena). Al tempo di queſto Re, Paride Trojano ritornando a Troja con Elena da lui rapita, fu ſpinto da una burraſca in una imboccatura del Nilo, nominata Canobe. Di là fu con-

(1) Le ſedici Lettere che Cadmo introduſſe in Grecia ſono: α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ. Palamede, nella guerra di Troja, cioè più di 250 anni dopo Cadmo, aggiunſe le quattro ſeguenti: ξ, ϑ, φ, χ. E Simonide, gran tempo dopo inventò le quattro altre, η, ω, ξ, ψ.

(2) Non credo dover io entrare nell' eſame d' una difficoltà che ſarebbe molto imbarazzata, ſe ſi doveſſe conciliar quì la ſerie dei Re d' Erodoto col ſentimento d' Uſſerio. Queſta ſuppone con molti Letterati, che Seſoſtri ſia figliuolo del Re di Egitto, che fu ſommerſo nel mar Roſſo, il di cui regno per conſeguenza cominciò l' anno del mondo 2513, e durò ſino all' anno 2547 perchè il ſuo regno fu di 33 anni. Quando ſi daſſero 50 anni al regno di Ferone ſuo figliuolo, vi reſterebbero ancora più di 20 anni fra Ferone, e Proteo, ch' Erodoto dice eſſere immediatamente ſucceduto al primo, perchè Proteo era al tempo dell' aſſedio di Troja, di cui Uſſerio mette la preſa nel 2820. Io non ſo ſe egli dopo Seſoſtri parli più dei Re d' Egitto, per aver incontrata queſta difficoltà. Suppongo che fra Ferone, e Proteo vi ſia ſtato un grande ſpazio, e un lungo intervallo. In fatti Diodoro (*l.* 1 *pag.* 54) vi pone molti Re, e biſogna dire lo ſteſſo di alcuno dei Re ſeguenti.

condotto a Menfi dinanzi a Proteo, che fortemente lo riprese del delitto, e della vile ingiuria, di cui erasi reso colpevole col rapire la moglie al suo ospite, e con essa quanto aveva ritrovato nella di lui casa. Aggiunse che s'asteneva dal farlo morire, come meritava il suo delitto, perchè non era in uso presso gli Egizj l'imbrattarsi le mani nel sangue dei forestieri: che avrebbe ritenuta Elena con tutte le sue ricchezze, per restituirle al loro legittimo possessore; e ch'egli intanto uscisse da' suoi stati nel termine di tre giorni: in caso contrario lo avrebbe trattato qual nemico. Così avvenne. Paride continuò il suo viaggio, e giunse a Troja, inseguito dall'armata de' Greci. Questa cominciò dall'intimare a'Trojani la restituzione di Elena, e di tutte le ricchezze, che con esso lei erano state rapite. Risposero, che nella loro città non vi erano nè quella Principessa, nè le di lei facoltà. In fatti qual' verisimiglianza vi è, come osserva Erodoto, che Priamo, quel vecchio sì saggio, volesse piuttosto veder perire sugli occhi proprj i suoi figliuoli, e la sua patria, in vece di dare a'Greci una sodisfazione sì giusta? Potevano ben affermare con giuramento, ch' Elena non era nella città, che già credendosi i Greci delusi, persistettero ostinatamente in non dar loro credenza: volendo Iddio, soggiugne il medesimo Storico, che i Trojani coll' intera distruzione della loro città, e del loro Imperio, insegnassero al mondo (1) CHE GLI DEI PUNISCONO I GRAN DELITTI IN UNA TERRIBILE MANIERA. Menelao nel suo ritorno passò in Egitto presso il Re Proteo, che gli restituì Elena con tutte le sue ricchezze. Erodoto prova con alcuni passi d'Omero, che il viaggio di Paride in Egitto non era incognito a quel Poeta.

RAMPSINIT. Non merita esser qui riferito ciò che racconta Erodoto del tesoro, che Rampsinit, il

(1) Ω'ς τῶν μεγάλων ἀδικημάτων μεγάλαι εἰσὶ καὶ αἱ τιμωρίαι παρὰ τῶν θεῶν.

il più ricco Re dell' Egitto, fece fabbricare, e della sua discesa all' Inferno, che ha troppo del favoloso, e del romanzo.

Sino a quest' ultimo Re in Egitto regnarono la giustizia, e la moderazione; ma sotto i due seguenti, ne occuparono il posto la violenza, e la crudeltà.

CHEOPS, e CHEFREN. Questi due Principi veramente fratelli per la rassomiglianza dei loro costumi, pare che studiassero di segnalarsi, a gara uno dell' altro, con una aperta empietà verso gli Dei, e con una barbara inumanità verso gli uomini. Il primo regnò cinquant' anni, e l' altro dopo di esso cinquanta sei. Tennero per tutto il tempo del loro Regno chiusi i Tempj, e proibirono sotto pene gravissime agli Egizj l' offerir sagrifizj. Dall' altro canto oppressero con dure, e inutili fatiche i loro sudditi, e ne fecero perire un grandissimo numero per soddisfare alla lor folle ambizione d'immortalare con fabbriche di smisurata grandezza, e di una spesa illimitata, il loro nome. E' degno di osservazione, che quelle superbe Piramidi, che furono l' ammirazione dell' Universo, fossero frutto della irreligione, e della spietata crudeltà dei Principi.

MICERINO. Era figliuolo di Cheops, ma di un carattere molto diverso. Lontano dal seguitare l'orme di suo padre, detestò la sua condotta, e seguì un sentiero del tutto opposto. Riparò i Tempj degli Dei, ristabilì i sacrifizj, si applicò al sollievo de' popoli, a far che si dimenticassero de' loro passati travaglj; e non si credette di esser Re, se non per render giustizia ai suoi sudditi, e per far loro godere la dolcezza di un regno giusto, e pacifico. Udiva i loro lamenti, rasciugava le loro lagrime, sollevava la loro miseria, e consideravasi piuttosto padre che padrone dei popoli. In tal guisa era loro infinitamente caro. Tutto l' Egitto risuonava delle sue lodi; e da pertutto era in venerazione il suo nome.

Sem-

Sembra, che una condotta sì dolce, e sì faggia aveffe dovuto conciliargli la protezione degli Dei. Ma non fu così. Le fue difgrazie cominciarono dalla morte di una figliuola unica, da lui teneramente amata, che era tutta la fua confolazione. Le fece rendere onori ftraordinarj, i quali fuffiftevano anche al tempo di Erodoto. Ei dice, che nella città di Saide fi bruciavano tutto il giorno preffo la tomba di quefta Principeffa fquifiti profumi, e che la notte vi fi manteneva fempre accefa una lampada.

Avendo intefo da un Oracolo, che non regnerebbe più di fett' anni fi lagnò cogli Dei, domandando perchè il regno di fuo padre, e di fuo zio ambedue egualmente empj e crudeli, foffe ftato sì felice, e sì lungo: ed il fuo, che aveva egli procurato di rendere più giufto, e più dolce, che foffe ftato poffibile, perchè effere doveffe sì corto, e sì infelice; gli fu rifpofto, efferne cagione la volontà degli Dei, la quale era ftata che il popolo d' Egitto in caftigo de' fuoi delitti foffe maltrattato, ed opprefso da fciagure per lo fpazio di cencinquanta anni; e che il fuo regno, che avrebbe dovuto effere di 50, come quello de' fuoi predeceffori, era ftato accorciato, perchè troppo dolce. Fabbricò anch' egli una Piramide, ma affai minore di quella di fuo padre.

ASICHI. Egli fu che ftabilì la legge fopra le preftanze, in vigor della quale non era permefso ad un figlio di prendere in preftito, fe non col dare per pegno il corpo morto di fuo padre. Quefta legge ingiungeva ancora, che fe egli non avefse avuta la cura di ricuperarlo, reftituendo la fomma prefa in preftanza, fofse privato per fempre dell' onore della fepoltura infieme co' fuoi figli.

Si vantò di aver fuperati tutti i fuoi antecefsori nella ftruttura d' una piramide di mattoni la più magnifica, fe gli fi crede, di tutte quelle, che fi erano fino allora vedute; facendovi fcolpire quefta ifcri-

ſcrizione : NON MI PARAGONATE ALLE ALTRE PIRAMIDI FATTE DI PIETRA ; SONO AD ESSE TANTO SUPERIORE, QUANTO GIOVE AGLI ALTRI DEI.

Supponendo, che i ſei precedenti Regni, fra i quali ve ne ſono alcuni, di cui Erodoto non fiſſa la durata, ſieno ſtati di cento ſettanta anni, vi rimane un' intervallo, ſino al regno di Sabaco l' Etiope di trecent'anni in circa. Io metto in queſto intervallo due, o tre fatti additatici dalla ſagra Scrittura.

3.Reg. 3.1. An M.2991 In.G.C.1013 FARAONE Re di Egitto diede in iſpoſa ſua figliuola a Salomone Re d' Iſraello, che la fece andare in quella parte di Geruſalemme, chiamata città di Davidde, finchè l' ebbe fabbricato un Palazzo.

3.Reg.c.11 40 & c.12. An.M 3026 In.G.C.978 SESACCO, altrimenti chiamato Seſonchi.

Sotto queſto Re ſi rifugiò Geroboamo per iſchivare lo ſdegno di Salomone, che voleva farlo morire. Soggiornò nell' Egitto fino alla morte di Salomone, dopo la quale ritornò in Geruſalemme, e poſtoſi alla teſta de' ribelli, tolſe a Roboamo figliuolo di Salomone dieci Tribù, delle quali feceſi dichiarar Re.

2.Par.1219 An.M3033 In.G.C.971 Lo ſteſſo Seſacco, nel quinto anno del regno di Roboamo, marciò contro Geruſalemme, perchè i Giudei avevano peccato contro il Signore. Aveva mille dugento carri armati, e ſeſſanta mila cavalli. Era innumerabile il popolo venuto con eſſo lui; vi erano tutti i Libj, i Trogloditi, e gli Etiopi. S' impadronì delle piazze più forti del Regno di Giuda, e s' inoltrò ſin ſotto Geruſalemme. Allora dal Re e dai primi della Corte implorata la miſericordia del Dio d' Iſraello, fec' egli loro dire pel ſuo Profeta Semeja, che atteſa la loro umiliazione, non gli ridurrebbe ad un totale ſterminio, come avevano meritato, ma che gli ſarebbe ſudditi di Seſacco, affinchè, dic' egli, imparino qual differenza vi ſia dal ſervir me, ed il ſervire i Re della terra; *Ut ſciant diſtantiam ſervitutis meæ, & ſervitutis regni terrarum*. Seſacco ſi ritirò adunque da Geruſalemme, dopo

aver

aver levati i tesori della Casa del Signore, e quelli del palazzo del Re; e trasportò tutto seco, insieme con i tre scudi d'oro fatti da Salomone.

ZARA, Re di Etiopia, e senza dubbio Re di Egitto, nello stesso tempo fece guerra ad Asa Re di Giuda. Il suo esercito era composto di un milione di uomini, e di trecento carri. Asa gli andò incontro, schierò il suo esercito per venire a giornata, e pieno di fiducia nel Dio che serviva: „ Signore, esclamò, a voi è lo stesso il soccorrerci „ con un piccolo, o con un gran numero; confidando in voi, e nel vostro nome, siamo venuti „ contro questa moltitudine. Signore, voi siete il „ nostro Dio, non permettete, che l'uomo prevalga sopra di voi. " Fu esaudita una preghiera sì piena di fiducia, poichè Dio pose in ispavento gli Etiopi: presero la fuga, e furono disfatti senza che ve ne restasse pur uno sul campo; perchè, dice la Scrittura, Iddio tagliavali a pezzi finchè il suo esercito combatteva: *ruerunt usque ad internecionem, quia Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius præliante.*

2. Para 14. 9 15. An M. 3063. In. G. C. 742

ANISIO. Era cieco, e sotto il suo Regno,

SABACO, Re di Etiopia, stimolato da un'Oracolo, entrò con numeroso esercito in Egitto, e se ne rese padrone. Governò con molta dolcezza, e giustizia. In vece di far morire i rei condannati dai Giudici alla morte, gli faceva lavorare nelle loro città intorno alle riparazioni degli argini, su quali erano situate. Fabbricò molti magnifici Tempj, uno fra gli altri nella città di Bubasta, di cui Erodoto fa una lunga e bellissima descrizione. Dopo aver regnato cinquant'anni, che era il termine assegnatogli dall'Oracolo, volontariamente si ritirò in Etiopia, e lasciò il trono ad Anisio, che in tutto questo tempo si era tenuto nascosto nelle paludi. Si crede che questo Sabaco sia lo stesso che SUA, di cui Osea Re d'Israello implorò il soccorso, contro Salmanasare Re degli Assirj.

4. Reg. 17. 3. An. M 3279. In. G. C. 725.

SETTONE, regnò quattordici anni.

An. M. 3. a In. G. C. 719.

E lo stesso che Sevecco, figliuolo di Sabaccone o Sual Etiope, che aveva sì lungo tempo regnato in Egitto. Questo Principe, in luogo di eseguire le funzioni di un Re, affettava quelle di Sacerdote, essendosi fatto consacrare Sommo Pontefice di Vulcano. Datosi interamente alla superstizione: lontano dall' attendere colle armi alla difesa de' suoi Stati, fece poco conto delle persone militari, e persuaso che non avrebbe mai bisogno del loro soccorso, non si curò di mantenerle, le privò dei loro privilegi; e giunse fino a spogliarle di que' fondi di terra, che erano loro stati assegnati dai Re antecessori.

Sperimentò ben presto il loro risentimento in una guerra, che all' improviso gli sopravvenne, e da cui non si liberò se non con una miracolosa protezione, se si crede al racconto misto di favole, che ne fa Erodoto. Essendo entrato Sennacaribbe * Re degli Arabi, e degli Assirj con numeroso esercito nell' Egitto, gli Uffiziali, e i soldati Egizj ricusarono di andargli incontro. Ridotto il Sacerdote di Vulcano a tali angustie, ricorse al suo Dio: questi gli rispose, che non si perdesse di coraggio, e che arditamente marciasse contro il nemico, con quel poco di gente che potesse raccogliere come di fatto fece. Si unì a lui un piccolo numero di mercanti, di artefici, e di forestieri. Con questa poca gente si avanzò fino a Pelusio, dov' erasi accampato Sennacheribbe. La notte seguente si sparse nel campo degli Assirj una spaventevole moltitudine di Topi, che avendo corrose tutte le correggie degli scudi non furono in istato di potersi difendere. Così disarmati, furono costretti a darsi alla fuga: e si ritirarono, dopo aver perduta una gran parte delle loro truppe. Settone nel suo ritorno fece nel Tempio di Vulcano ergere una statua, che teneva nella mano dritta un Topo, ed eravi scolpita questa iscrizione: IMPARI CHI MI VEDE A RISPETTARE GLI DEI.

* Erodoto chiama così questo Principe.

Ἐς ἐμέ τις ὁρέων εὐσεβὴς ἔστω.

E' cosa chiara, che questa Storia, nella forma da me ora narrata, e come sta scritta in Erodoto, è un'

è un'alterazione di quella, ch'è riferita nel IV. Libro dei Re. Si sa, che Sennacheribbe, Re degli Assirj, dopo aver soggiogate tutte le nazioni, vicine, e dopo essersi fatto padrone di tutte le altre città del Regno di Giuda, deliberò di assediare Ezechia in Gerusalemme, che n'era la Capitale. I Ministri di questo santo Re, malgrado la sua opposizione, e le persuasioni del Profeta Isaia, che prometteva per parte di Dio una ferma protezione, se confidava in esso solo, segretamente chiamarono in soccorso gli Egizj, e gli Etiopi. I loro eserciti, insieme uniti, marciarono nel tempo stabilito verso Gerusalemme. L'Assirio andò loro incontro, gli disfece in una ordinata battaglia, perseguitò i vinti persino nell'Egitto, e interamente lo devastò. Nel suo ritorno la notte medesima, che precedette il dì, in cui dovevasi dare l'assalto alla città di Gerusalemme, e dove il caso appariva disperato, l'Angelo sterminatore sbaragliò il campo degli Assirj, fece che vi perissero a ferro, e a fuoco cento e ottantacinque mila persone, e mostrò che vi era ragione di fidarsi, come aveva fatto Ezechia, della parola, e delle promesse del Dio d'Israello.

Cap. 17. &c.

Ecco la verità del fatto. Ma perchè era poco onorevole per gli Egizj, hanno procurato di trarlo in loro vantaggio mascherandolo, e corrompendolo. Contuttociò i passi di questa Storia, benchè sfigurati, devono sembrar preziosi in uno storico sì antico, e di sì gran peso qual'è Erodoto.

Il Profeta Isaia aveva più volte predetto, che questa spedizione degli Egizj concertata, come pare, con tanta prudenza, condotta con tanta industria, nella quale si erano unite le forze di due possenti Imperj, per soccorrere i Giudei, Isaia dico, aveva predetto, che questa spedizione, non solamente sarebbe inutile a Gerusalemme, ma sarebbe la rovina dell'Egitto medesimo, le di cui più forti città sarebbero prese, le terre saccheggiate, e condotti schiavi gli abitanti d'ogni sesso, e d'ogni età. Si possono vedere i capitoli 18. 19. 20. 30. 31. ec.

Nahum. 7 c. 10

Usserio ed il Sig. Prideaux sono d'avviso che nel tempo stesso senza dubbio succedesse la rovina di (1) *No Amon*, quella famosa città, di cui parla il Profeta Nahum, i di cui abitanti, dice ch'erano stati condotti in ischiavitù, i giovanetti fatti in pezzi nei capi delle sue strade, ed i più nobili, carichi di catene, distribuiti a sorte fra i vincitori. Ei nota, che caddero sopra di essa tutte queste disavventure, allorchè *l' Egitto, e l' Etiopia erano il nerbo delle sue forze*: il che chiaramente mostra il tempo di cui favelliamo, quand' erano insieme uniti Taracca, e Settone.

Sino al regno di Settone, i Sacerdoti Egizj contavano trecento quarant' una generazione di uomini; lo che fa undici mila trecento, e quarant' anni, calcolando tre generazioni per cent' anni. Contavano un egual numero di Sacerdoti, e di Re. Questi ultimi, sieno Dei o uomini, si erano succeduti senza interruzione sotto il nome di *Piromis*, parola Egizia, che significa, *buono e onesto*. I Sacerdoti Egizj mostrarono ad Erodoto trecento e quarant' un Colosso di legno di questi *Piromis*, posti tutti con ordine in una gran sala. Questa era la follia degli Egizj, di perdersi in un' antichità, a cui non si avvicinasse verun altro popolo.

An. M 3296 In. G C 7-5 *Afric apud Syncel* p. 74.

TARACCA è quel medesimo, ch' era venuto con un esercito di Etiopi in soccorso di Gerusalemme, in compagnia di Settone. Quando questi morì, dopo aver occupato il trono per lo spazio di quattordici anni, vi salì in suo luogo Taracca, e lo tenne diciotto; essendo l' ultimo dei Re Etiopi, che regnarono in Egitto.

Dopo la sua morte, gli Egizj, non potendo accordarsi nella scelta del successore, stettero due anni in un governo d' Anarchia, il quale fu accompagnato da disordini grandi.

Final-

(1) La Volgata chiama *Alessandria* la Città, che in Ebreo è nominata *No Amon*, perchè Alessandria fu dipoi fabbricata nel luogo di quest' ultima. M. Prideaux, dopo Bochart, crede che questa sia Tebe, soprannominata Diopoli. In fatti Amon presso gli Egizj è lo stesso che Giove.

XII. Re. Finalmente dodici dei principali Signori essendosi insieme collegati, si resero padroni del Regno, e lo divisero fra di loro in dodici parti. Convennero di governar ciascheduno con potere, e autorità eguale il loro distretto, senza che mai alcuno pensasse d' imprendere cosa alcuna contro dell' altro, nè ingerirsi nel suo governo. Credettero dover fare insieme questo accordo, e confermarlo coi più terribili giuramenti, per ischivare l' effetto di un' Oracolo, il quale aveva predetto, che quello fra di essi, che avesse bruciato incenso a Vulcano in un vaso di rame, diverrebbe padrone dell' Egitto. Regnarono insieme quindici anni con grande unione: e per lasciare alla posterità una celebre memoria, fabbricarono d'accordo, e a spese comuni, il famoso Laberinto, ch' era una unione di dodici gran palazzi, con altrettanti edifizj sotterranei, nella maniera sopra mentovata.

An: M. 319. In. G. C. 685

Un giorno, in cui i dodici Re unitamente assistevano nel Tempio di Vulcano ad un solenne sagrifizio, che regolarmente facevasi in un certo tempo stabilito, avendo i Sacerdoti presentata a ciascuno di essi una coppa d' oro per fare i profumi, se ne trovò una di meno; e Psammitico, uno dei dodici, senz' alcun premeditato disegno, in vece della coppa prese il suo elmo di rame, ch' era usato da tutti, e se ne servì per quell' uffizio. Questa circostanza sorprese gli altri, e risvegliò alla loro memoria l'Oracolo, di cui ho fatta menzione. Credettero doversi porre in sicuro dalle sue risoluzioni, e lo rilegarono nelle paludi di Egitto.

Dopo essersi Psammitico ivi trattenuto alcuni anni, aspettando qualche occasione favorevole per vendicarsi dell' affronto ricevuto, venne a dirgli un corriere, che erano arrivati in Egitto degli uomini di rame. Questi erano soldati Greci di Caria, e di Jonia, spinti dalla burrasca sulle coste d' Egitto, tutti coperti di celate, corazze, ed altre armi di rame. Psammitico si rammentò subito dell' Oracolo, che aveagli risposto, che dalla parte del ma-

re verrebbero in suo ajuto uomini di rame. Non dubitò che questo non ne fosse l'adempimento. Fece perciò amicizia con que' forestieri: gl'impegnò con gran promesse a trattenersi con esso lui; fece una leva segreta di altre truppe, alla testa delle quali pose quei Greci; ed avendo assaliti gli undici Re, gli disfece, e restò solo padrone dell'Egitto.

An. M. 3334. In. G. C. 670.

PSAMMITICO, ch'era debitore della sua salvezza a questi Greci, gli stabilì nell'Egitto fino allora chiuso ai forestieri; e assegnò loro buoni fondi di terra, e rendite certe, onde ben presto si dimenticarono della loro patria. Diede loro per educare dei fanciulli Egizj, a' quali insegnarono la loro lingua. In questa occasione, e con questo mezzo entrarono gli Egizj in commercio co' Greci, e da quel tempo anche la storia di Egitto, fino allora per arte dei Sacerdoti meschiata di pompose favole, cominciò, secondo Erodoto, ad aver più certezza.

Dacchè Psammitico fu stabilito sul trono, entrò in guerra col Re di Assiria a motivo dei confini dei due Imperj; e questa guerra durò lungo tempo. Poichè ebbero gli Assirj conquistata la Siria, la Palestina, essendo il solo paese, che separava i due Regni, divenne fra essi un'oggetto continuo di discordia, come lo fu poscia fra i Tolommei, e i Seleucidi. Contendevasi qual dei due dovesse possederla; e quella provincia veniva vicendevolmente in mano di chi era il più forte. Psammitico, veggendosi pacifico possessore di tutto l'Egitto, e avendo rimesse tutte le cose nell'antico loro stato *, credette d'essere allora il tempo di pensare alle frontiere del suo Regno, e di porle in sicuro contro il vicino Assirio, la di cui potenza di giorno in giorno accrescevasi. A tal'effetto entrò alla testa di un esercito nella Palestina.

* Questa rivoluzione successe sett'anni in circa dopo la schiavitù di *Manasse* Re di Giuda.

Non so se debbasi porre nel principio di questa guerra un fatto, che si legge in Diodoro, ed è che gli Egizj sdegnati, che il Re avesse posti in preferenza di essi, nell'ala dritta i Greci, più di dugento mila abbandonarono il campo, e si ritirarono

Lib. 1. p. 61.

rono nell' Etiopia, dove non mancò loro un vantaggioso stabilimento.

Checchè ne accadesse, Psammitico entrò in Palestina; ma si trovò tosto arrestato da Azoto, una delle principali città del paese; per abbatter la quale durò gran fatica, e non se ne rese padrone, se non dopo un' assedio di ventinove anni. Questo fu l'assedio più lungo, che trovisi registrato nella Storia Antica.

Quella piazza era anticamente una delle cinque città capitali de' Filistei. Gli Egizj qualche tempo prima essendosene resi padroni, la fortificarono in maniera, che divenne il più forte antemurale, che avessero da quella parte; ond' è che Sennacheribbe non potè entrare nell' Egitto, se prima non ebbe espugnata quella piazza, col valore di Tartano uno de suoi Generali. Gli Assirj l' avevano conservata fino a quel tempo; e non tornò in potere degli Egizj se non dopo il mentovato assedio.

Isai. 20 1.

In quel tempo gli Sciti uscirono dai contorni della Palude Meotide, ed essendosi gettati sopra la Media, sconfissero Ciassare, che n' era il Re, e lo spogliarono di tutta l' Asia superiore, di cui per ventotto anni furono padroni. Portarono le loro conquiste nella Siria fino alle frontiere dell'Egitto; Psammitico andò loro incontro, e fece sì co' suoi doni, e colle sue preghiere, che non passarono più oltre, e liberò in tal guisa da que' formidabili nemici il suo Regno.

Herod. l. 1. c. 105.

Sin allora gli Egizj avevano sempre creduto di essere il più antico popolo del mondo. Volle il Re accertarsi da se di questo con una assai straordinaria sperienza, purchè il fatto sia degno di fede. Fece educare separatamente in campagna dentro due chiuse capanne due fanciulli recentemente nati da parenti poveri e incaricò un pecorajo di fargli nodrire da capre (altri dicono, che fossero nutrici, che avevano tagliata la lingua) con ordine di non lasciar entrar veruno in quelle capanne, nè di pronunziare mai essi medesimi alla loro presenza alcuna parola.

Giunti questi fanciulli all' età di due anni, un giorno che il pecorajo entrò per dar loro il necessario alimento, gridarono tutti due insieme, stendendo le mani verso il loro padre nutritore *beccos, beccos*. Il pastore sorpreso da questo linguaggio a lui nuovo, e da' fanciulli in progresso ripetuto più volte, ne recò l'avviso al Re, che se gli fece condurre dinanzi per essere egli stesso testimonio della verità del fatto: ed eglino cominciarono tutti e due in sua presenza a cinguettare nel loro idioma. Egli non si prese altra cura fuorchè di rilevare presso qual popolo fosse in uso quella parola, e trovò che i Frigj domandavano in tal guisa del pane. Essi da indi in poi ebbero fra tutti i popoli l' onore dell'antichità, o piuttosto del primato, che il medesimo Egitto, ad onta della gelosia, che sempre n'ebbe, fu obbligato di ceder loro, malgrado il suo lungo possesso. Ho accennato, che questo avvenimento non pare degno di fede, ed in fatti è deciso, che i sordi di nascita sono muti, perchè non avendo mai udito pronunziar parola, non sono in istato di parlare.

Psammitico morì l'anno 24 di Giosia Re di Giuda, ed ebbe per successore Necao suo figliuolo.

An. M. 338. In. G. C. 616. *Herod. l. 1. c. 158.*

NECAO. La Scrittura fa spesso menzione di questo Principe sotto il nome di Faraone Necao. Egli imprese ad unire il Nilo col mar Rosso scavando dall' uno all' altro un canale. Lo spazio che gli separa è almeno di mille stadj, cioè di cinquanta leghe. Dopo aver fatti perire in quest' impresa cento venti mila uomini, fu costretto ad abbandonarla; perchè avendo mandato a consultare l' Oracolo, gli rispose, che con questo nuovo canale apriva un' ingresso a' Barbari. Così gli Egizj appellano tutti gli altri popoli.

Herod. l. 4. cap. 42.

Necao riuscì meglio in un' altra impresa. Alcuni marinaj di Fenicia, da esso presi al suo servizio, essendo partiti dal mar Rosso con ordine di scoprire le coste dell'Affrica, ne fecero felicemente il giro, e ritornarono dopo tre anni di navigazione

in

in Egitto, per lo ſtretto di Gibilterra: viaggio aſſai ſtraordinario in un tempo, in cui non eravi ancora l'uſo della buſſola. Quel viaggio fu fatto vent' un ſecolo prima che Vaſques di Gama Portogheſe aveſſe trovato, colla ſcoperta del Capo di Buona Speranza l'anno del Signore 1497, lo ſteſſo cammino per andare all'Indie, per cui quei Fenicj erano venuti dall'Indie nel mare Mediterraneo.

I Babiloneſi, e i Medj avendo diſtrutta Ninive, e con eſſa l'Imperio degli Aſſirj, divennero così formidabili, che diedero geloſia a tutti i loro vicini. Necao ne concepì tal timore che ſi avanzò verſo l'Eufrate alla teſta di un poderoſo eſercito, per impedire i loro progreſſi. Gioſia, quel Re di Giuda, sì commendabile per la ſua rara pietà, veggendo che prendeva il ſuo cammino a traverſo della Giudea, riſolſe di contraſtargli il paſſo. Raccolſe a queſto fine tutte le forze del ſuo Regno, e preſe poſto nella valle di Mageddo (queſta città era della Tribù di Manaſſe al di quà del Giordano, chiamata da Erodoto Magdola). Necao gli fece intendere per mezzo di un'araldo, non aver egli contro di lui veruna pretenzione: che aveva di mira altri nemici: che intraprendeva quella guerra per parte di Dio, il qual era ſeco; e che lo conſigliava a non prendervi alcuna parte, perchè non riſulterebbe in ſuo vantaggio. Gioſia non rimaſe punto convinto da queſte ragioni. Vedeva che un sì numeroſo eſercito avrebbe interamente devaſtato il ſuo paeſe colla ſola marcia; e dall'altra parte temeva, che dopo la rotta de' Babiloneſi, il vincitore ſi rivolgeſſe contro di lui, e gli levaſſe una parte de' ſuoi Stati. Andò dunque ad incontrarlo, e data la battaglia, non ſolo reſtò vinto, ma ricevette ancora una fatale ferita, per cui morì in Geruſalemme, dove feceſi traſportare.

Joſep. Antiq. l. 10. c. 6. 4. Reg. 23. 29. 30. 2. Par. 35. 20. 25.

Necao, incoraggito da queſta vittoria, continuò a marciare verſo l'Eufrate. Abbattè i Babiloneſi, preſe Carcamide, città grande di quei contorni; e avendone aſſicurato il poſſeſſo con una forte

te guarnigione che vi lasciò; in capo a tre mesi ripigliò il cammino verso il suo Regno.

4. Re 23. 33. 35. 2. Paral. 56. 1. 4.

Avendo inteso nel viaggio, che Gioacco si era fatto dichiarar Re di Gerusalemme, senza dimandargli l'assenso, gli ordinò di venirlo a ritrovare in Rebla nella Siria. Questo Principe appena giunto, che Necao lo fece mettere in ferri, e lo inviò prigione in Egitto, dove morì. Proseguendo di là il suo cammino arrivò in Gerusalemme, ove stabilì per Re Gioacchino, uno dei figli di Giosia, in vece del di lui fratello; e impose sul paese un annuale tributo di cento talenti d'argento, e un talento d'oro: dopo di che ritornò trionfante nel suo Regno.

Questa somma montava a 130000 lire

Erodoto facendo menzione della spedizione di questo Re, e la battaglia che vinse in Mageddo, a cui dà il nome di Magdole, dice che dopo la vittoria prese la città di Cadite, ch'egli descrive come situata nei monti della Palestina, e della grandezza di Sardi, ch'era in quel tempo la Capitale non solamente della Lidia, ma ancora di tutta l'Asia Minore. Questa descrizione non può competere se non a Gerusalemme, ch'era situata in tal guisa, e che allora era la sola città di que' Paesi, la quale potesse paragonarsi a Sardi. Per altro apparisce dalla Scrittura, che Necao dopo la sua vittoria s'impadronì di questa Capitale della Giudea: perchè vi era in persona, allor quando diede la corona a Gioacchino. Il nome medesimo di Cadite che in Ebreo significa *la Santa*, dinota chiaramente, come lo prova il dotto M. Prideaux, la città di Gerusalemme.

1. P[illegible] r. p. 10. &c. An. M. 3397 An. G. C. 607. Jerm 46. 2. &c.

Nabopolassare, Re di Babilonia, vedendo, che dopo la presa di Carcam fatta da Necao, tutta la Siria, e la Palestina si erano sottratte dalla sua ubbidienza; non potendo carico d'anni e d'infermità andare in persona per porre in dovere que' ribelli, associò all'Imperio suo figliuolo Nabucco, e lo inviò in que' paesi alla testa di un'esercito. Questo giovane Principe abbattè verso l'Eufrate quello di Necao,

cao, tornò a prendere Carcam, e ridusse, come lo aveva predetto Geremia, all' antica ubbidienza le ribellate provincie. Così tolse agli Egizj quanto possedevano dal luogo che appellavasi (1) Ruscello di Egitto fino all'Eufrate, il che abbraccia tutta la Siria, e tutta la Palestina.

4. Re. 24. 7

Arivo Egypti.

Necao, essendo morto dopo aver regnato sedici anni, lasciò il Regno a suo figliuolo.

PSAMMIO. Il di lui Regno fu assai corto, non essendo durato, che soli sei anni. La Storia non ci porge alcuna cosa particolare, toltane una spedizione, che fece in Etiopia.

An. M. 3,40. In. G. C. 600. Herod l. 2. c. 160. Ibid.

Quei di Elide, dopo avere stabiliti i giuochi Olimpici, di cui avevano considerate, e disposte con tanta attenzione tutte le circostanze, cosicchè non credevano che vi fosse cosa da aggiungere, nè vi si trovasse che dire, inviarono a Psammio una solenne Ambasciata, per sapere ciò che pensassero di questo stabilimento gli Egizj, che passavano per gli uomini più saggi, e più assennati dell' Universo; ma vi andarono piuttosto per cercare un'approvazione, che un consiglio. Il Re adunò i primati del paese; e dopo aver essi inteso quanto si aveva a dire sull'istituzione di quei Giuochi, domandarono agli Elidi, se vi ammettevano indifferentemente cittadini, e forestieri; ed essendo loro risposto, che l'ingresso era egualmente aperto per tutti, aggiunsero che sarebbero state meglio osservate le regole della giustizia, se si fossero ammessi in questi combattimenti i soli forestieri, perchè era difficile, che i Giudici, nel decidere della vittoria e del premio, non facessero piegar la bilancia dalla parte dei loro cittadini.

APRIO. E' chiamato nella Scrittura Faraone Efreo,

(1) Questo Ruscello di Egitto, di cui tanto sovente si fa menzione nella Scrittura, come di quello che serviva di confine alla terra promessa dalla parte dall'Egitto, non era già il Nilo, ma un piccolo rivo, che attraversando il Diserto situato tra que' due paesi, passava anticamente pel loro comune confine: e fino a quello si estendeva la terra promessa alla posterità di Abramo, e che a lui toccò in sorte.

An. M. 3410 In. G. C. 594. Efreo od Ofra. Succedette a suo padre Psammio, e regnò 25 anni.

Jere. 44.3 Herod. l. 2 c. 161. Diod. l. 1. p. 62. Nei primi anni del suo regno fu egualmente felice, quanto alcuno de' suoi antecessori. Portò le sue armi contro l'Isola di Cipro: assalì per terra, e per mare la città di Sidone, e la espugnò; e in seguito si rese padrone di tutta la Fenicia, e di tutta la Palestina.

Avvenimenti così felici lo fecero estremamente insuperbire. Erodoto riferisce, ch'era divenuto così gonfio, e talmente affascinato della propria grandezza, che vantavasi non avere Dio medesimo il potere di deporlo dal trono tanto stabile credeva la sua potenza. Attesi questi suoi sentimenti, Ezechiello gli pone in bocca le seguenti parole piene d'una folle, ed empia vanità. *Il fiume è mio, io sono quegli, che lo ha fatto.* Il vero Dio gli fece a suo tempo conoscere aver egli un padrone, e che altro non era che un'uomo; e da' suoi Profeti gli fece predire, molto tempo prima, tutte le disavventure, colle quali avea risoluto di punire la sua superbia.

Ezech. 29.3.

Poco tempo dopo che Ofra fu salito sul trono, Sedecia Re di Giuda gli inviò Ambasciatori: fece seco alleanza; e l'anno seguente, violando il giuramento di fedeltà, che aveva dato al Re di Babilonia, apertamente si ribellò contro di esso.

Per quante proibizioni avesse Dio fatte al suo popolo di ricorrere agli Egizj, e di porre in essi la loro fiducia; e per quanto cattivi successi avessero avuto le differenti prove, che dal canto loro gl' Israeliti avevano fatte, sembrava ad essi, che l'Egitto fosse sempre un asilo sicuro nei loro pericoli, e non potevano fare a meno di ricorrere a quel popolo com'avevano fatto sotto il santo Re Ezechia. „ Isaia diceva loro da parte di Dio. Guai a „ coloro, che vanno a cercar soccorso in Egitto: che „ pongono la loro speranza nella sua cavalleria, e „ ne' suoi carri; e che non confidano nel Santo di „ Israello, e non cercano l'assistenza del Signore.... .

Isai. 31. 1. 3

„ L'Egit-

„ L'Egitto è un'uomo, e non un Dio; e i suoi
„ cavalli sono carne, e non ispirito. Il Signore sten-
„ derà la sua mano, e chi dà soccorso sarà abbat-
„ tuto; e con esso cadrà chi lo spera, e tutti saran-
„ no insieme distrutti. Essi non ascoltarono nè il
„ Profeta, nè il Re e conobbero, loro malgrado
„ con una funesta isperienza, la verità delle parole
„ di Dio.

Così avvenne in questa occasione. Sedecia, non curando le insinuazioni di Geremia, volle far alleanza coll'Egizio. Questi divenuto altero pel felice successo delle sue armi, e non credendo esservi chi potesse resistere alla sua potenza, si dichiarò protettore d'Israello, e gli promise di liberarlo dalle mani di Nabucco. Iddio sdegnato, che un mortale avesse ardito d'occupare il suo posto, così spiegossi con un'altro Profeta. „ Figliuolo dell'uomo,
„ volgi la faccia contro Faraone Re d'Egitto, e
„ profetizza quanto deve succedere a lui, ed all'
„ Egitto. Parla, e digli; Ecco ciò, che dice il Si-
„ gnore Dio nostro; Io vengo a te, o Faraone Re di
„ Egitto, gran Dragone, che giaci in mezzo a'tuoi
„ fiumi, e dici; Il fiume è mio, ed io ho fatto me
„ medesimo. Io porrò un freno alle tue mascelle &c. „
Dopo averlo paragonato ad una canna, che si spezza sotto a quello, che vi si appoggia, e gli ferisce la mano, soggiunge. „ Io farò cadere sopra di
„ te la guerra, e ucciderò gli uomini, e gli ani-
„ mali del tuo dominio. La Terra d'Egitto
„ diverrà un deserto, una solitudine; e sapranno ch'
„ io sono il Signore, perchè tu hai detto; Il fiu-
„ me è mio, e io l'ho fatto. Lo stesso Profeta continua ne'capi seguenti a predire le disgrazie, che dovevano cadere sopra l'Egitto.

Ezec. 29. 2. 3.

Ca 29. 30. 39. 32.

Sedecia, lontano dal prestar fede a queste predizioni, quando intese che l'esercito degli Egizj si andava avvicinando, e quando vide Nabucco levar da Gerusalemme l'assedio, si credè liberato, e di già trionfava; ma la sua allegrezza fu di poca durata. Imperciocchè gli Egizj, vedendo avvicinarsi

narsi i Caldei, non ebbero coraggio di venir alle mani con un sì numeroso, ed agguerrito esercito: presero il cammino verso il loro paese; e abbandonarono Sedecia a tutti i pericoli della guerra, in cui eglino stessi lo avevano impegnato. Nabucco ritornò alla volta di Gerusalemme; ripigliò l' assedio; se ne impadronì; e la bruciò come avea predetto Geremia.

Jerem. 37. 6 7. Herod. l. 2 c. 161. &c. Diod. l. 1. p. 62.

Molti anni dopo cominciarono a cadere sopra di Aprio Re di Egitto i castighi da Dio minacciatigli, perchè i Cirenesi (colonia de' Greci ch' erasi stabilita nell' Affrica fra la Libia, e l' Egitto) avendo presa, e fra loro divisa una gran parte del paese de' Libi, obbligarono que' popoli impoveriti a gittarsi nelle braccia di questo Principe, per implorare la di lui protezione. Aprio mandò subito un numeroso esercito nella Libia per guerreggiare co' Cirenesi. Ma essendo stato rotto, e quasi tutto tagliato a pezzi, gli Egizj s' immaginarono ch' egli gli avesse mandati colà per fargli morire e dominare quando fosse disfatto l'esercito, più assolutamente sopra i suoi sudditi. Quindi credettero dovere scuotere il giogo d' un Principe, che riguardavano come loro comune nemico. Intesa da Aprio questa ribellione, inviò loro Amasi suo Ministro, per acquietargli, e ridurgli al loro dovere. Ma quando Amasi ebbe loro cominciato a parlare gli posero in capo un elmo per segno di dominio, e lo acclamarono Re. Amasi non ricusò la corona offertagli: restò con essi; e gli stabilì nella loro ribellione.

Aprio vie più inferito a questa notizia inviò Patarbemio, parimente suo Ministro, e uno dei principali della sua Corte, perchè arrestasse Amasi, e glielo conducesse. Ma Patarbemio non avendo potuto levar Amasi dal mezzo di que' ribelli, che gli facevano corona, nel suo ritorno fu trattato da Aprio in una maniera la più indegna, e la più crudele; imperciocchè questo Principe, senza considerare che il Ministro non aveva eseguita la sua commissione per non aver potuto, gli fece tagliare il naso, e

le

le orecchie. Un oltraggio sì sanguinoso fatto ad un'uomo di rango sì nobile, irritò per modo gli Egizj che la maggior parte di essi andò ad unirsi co' malcontenti, e la ribellione divenne universale. Questa sollevazione de' suoi sudditi obbligò Aprio a salvarsi nell'Egitto superiore, dove si mantenne per alcuni anni, finchè Amasi occupò tutto il rimanente de' suoi Stati.

Le turbolenze, che agitavano l'Egitto recarono a Nabucco un'occasione opportuna per attaccarlo; e Dio medesimo ne ispirò ad esso il disegno. Questo Principe, che senza saperlo, era lo strumento dell' ira di Dio contro i popoli, che voleva punire, si era poco prima impadronito della città di Tiro, dove esso e il suo esercito avevano sostenute fatiche incredibili. Per conpensarneli Iddio lasciò in loro potere l'Egitto. E' un bel sentire lui stesso spiegarsi su questo proposito. Vi sono pochi passi nella Scrittura più degni di osservazione di questo, e che facciano meglio comprendere la suprema autorità di Dio. sopra tutti i Principi, e sopra tutti i Regni della Terra. " Figliuolo dell' uomo (così egli parla al Profeta Ezechiello), Nabucco Re di Babilo- Ezec.29.18
,, nia mi ha prestato col suo esercito un gran servigio nell'assedio di Tiro. Tutte le teste delle
,, sue truppe hanno perduti i capelli, e tutte le
,, spalle ne sono scoricate: eppure, nè egli, nè il
,, suo esercito (1) hanno ricevuta ricompensa alcu-
,, na pel servigio, che mi hanno prestato nella pre-
,, sa di Tiro. Perciò (continua Dio) io darò a Na-
,, bucco Re di Babilonia la Terra di Egitto; egli
,, ne prenderà tutto il popolo, ne farà il suo bot-
,, tino, e ne dividerà le spoglie. Così il di lui
,, esercito riceverà la sua mercede, e sarà pagato
,, del-

(1) Per bene intendere questo passo, bisogna sapere che Nabucco sostenne fatiche incredibili nell' assedio di Tiro, e che quando i Tirj si videro alle strette, i più nobili della città salirono sopra de' vascelli con quanto avevano di più prezioso, e si ritirarono in altre isole. Così Nabucco avendo presa la città non vi trovò cosa, che fosse bastevole per ricompensare le gran fatiche tollerate in quell' assedio. *S. Girol.*

„ della servitù prestatami nell'assedio di quella cit-
„ tà. Io ho dato ad esso l'Egitto, perchè si è af-
„ faticato per me, dice il Signore Dio nostro....
„ Egli prenderà tutto (così per bocca d'un'altro
„ Profeta): colla medesima facilità, con cui un
„ pastore si copre col suo mantello, così egli si ca-
„ richerà di tutta la preda: in tal guisa metterà
„ sopra le sue spalle, e sopra quelle de' suoi solda-
„ ti tutte le spoglie dell'Egitto. „ *Amicietur ter-*
„ *ra Egypti sicut amicitur pastor pallio suo; & egredie-*
„ *tur inde in pace*. Nobili espressioni, che mostrano
con quanta facilità tutta la potenza, tutte le ric-
chezze di uno Stato sono tolte, quando Dio lo
vuole, e passono come un mantello ad un nuovo
padrone, che non ha se non a prenderlo, e a co-
prirsene.

Il Re adunque di Babilonia, profittando delle
discordie intestine, in cui la ribellione d'Amasi
aveva posto quel Regno, marciò da quella parte al-
la testa del suo esercito. Soggiogò l'Egitto, da
Migdol, o Magdole, ch'è sulla porta del Regno,
fino a Siene, che è sull'altra estremità verso le fron-
tiere dell'Etiopia. Vi fece da pertutto orribili stra-
gi: uccise un gran numero di abitanti; e ridusse in
tanta desolazione il paese che non potè ristabilirsi per
quarant'anni. Nabucco avendo caricato di spoglie
il suo esercito, e soggiogato tutto il Regno, venne
ad accomodamento con Amasi; e dopo averlo con-
fermato nel possesso del Regno come suo Vicerè,
se ne ritornò in Babilonia.

Herod. l. 2. c. 3 & 169 Diod. l. 1. p. 62.

Allora Aprio, uscendo dal luogo del suo ritiro,
si avanzò verso le spiagge del mare, probabilmen-
te dalla parte della Libia; ed avendo assoldato un
esercito di Carj, e di Jonj, e d'altri stranieri,
marciò contro Amasi, gli diede battaglia presso la
città di Memfi; ma essendo stato battuto, e fatto
prigioniero, fu condotto nella città di Saide, dove
nel suo proprio palazzo fu strangolato.

Aveva Iddio annunziate per bocca de' suoi Pro-
feti tutte le circostanze spaventose di questo fune-
sto

sto avvenimento. Egli aveva depressa la potenza di Aprio, da principio sì formidabile, e aveva posta in mano di Nabucco la spada per punire, e umiliare questo superbo. „ Io vengo a Faraone Re dell' „ Egitto, dic'egli, e finirò di snervare il suo braccio, che fu forte, ma che è rotto; e gli farò „ cader di mano la spada... Fortificherò nel tempo stesso il braccio del Re di Babilonia, e porrò „ la mia spada nelle sue mani... E sapranno, ch' „ io sono il Signore. "

Ezech. 30. 22. 25.

Va numerando tutte le città, che dovevano esser preda del vincitore, vale a dire Tafnis, Pelusio. No, nella Volgata chiamata Alessandria, Memfi, Eliopoli, Bubaste, ec.

Ib. n. 14..7.

Nota in particolare il fine infelice del Re, che doveva esser dato in mano de' suoi nemici: " Io darò, dic'egli, Faraone Efreo Re di Egitto nelle „ mani de' suoi nemici, nelle mani di coloro, che „ cercano di torgli la vita. "

Finalmente dichiara, che per lo spazio di quarant' anni gli Egizj saranno oppressi da ogni sorta di sciagure, e ridotti ad uno stato sì deplorabile, che in avvenire non avranno più alcun Principe della loro nazione: *Et dux de terra Ægipti non erit amplius*. Il fatto verificò questa predizione. Poco tempo dopo spirati i quarant' anni, divennero una provincia de' Persiani; e dopo quel tempo sono sempre stati governati da forestieri: mentre estinto il Regno de' Persiani, sono stati successivamente soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saraceni, ai Mammaluchi e finalmente ai Turchi, che ne sono anche al giorno d' oggi padroni.

Ezech. 30 13.

Iddio non fu men fedele nell'adempire le sue predizioni, riguardo a quei del suo popolo, che dopo la presa di Gerusalemme si erano, contro il suo divieto, ritirati in Egitto, e che vi avevano strascinato, contro sua voglia, anche Geremia. Dacchè vi furono entrati, e giunsero a Tafnis (è la medesima che Tan) il Profeta mostrò loro un mucchio di pietre, e dichiarò che Nabucco entrerebbe ben pre-

Jere. c. 43. & 44.

sto in Egitto, e che si servirebbe di quelle pietre per fabbricare il suo trono: che devasterebbe tutto il paese, e metterebbe tutto a ferro e a fuoco: che eglino tutti caderebbero nelle mani di que' crudeli nemici: che di una parte ne farebbe macello, e condurrebbe gli altri schiavi in Babilonia: che solamente un piccolissimo numero avrebbe sfuggita l' universale desolazione; e che sarebbe finalmente ristabilito nella sua patria. Tutte queste predizioni ebbero il loro adempimento nei tempi notati.

A M. 3434. In. G. C. 579. In 'im. Erod. l. 2. c. 1. 171.

AMASI. Dopo la morte di Aprio, Amasi divenne possessore pacifico di tutto l' Egitto, di cui occupò il trono per lo spazio di quarant' anni. Egli era, secondo Platone, della città di Saide. Nato di basso lignaggio, i popoli, nel principio del suo regno, ne facevano poco conto, ed era presso di loro in dispregio. Egli di tutto era consapevole; ma credette dover maneggiar con destrezza i loro animi, e ridurgli colla dolcezza, e colla ragione al loro dovere. Aveva una gran conca d' oro, in cui egli, e tutti quelli che mangiavano alla sua mensa si lavavano i piedi. Di quella fece fare una statua, che espose alla pubblica venerazione. I popoli vi accorsero in folla, e resero alla nuova statua ogni sorta di omaggio. Il Re, essendosi quelli adunati, espose loro a qual uso vile aveva servito da principio quella statua, il che non impedì loro che si prostrassero dinanzi ad essa con religioso culto. Era facile il fare l' applicazione di questa parabola. Ebbe tutto l' esito, che se ne poteva sperare, e i popoli fin da quel giorno concepirono per esso tutto il rispetto ch' è dovuto alla Maestà di un Re.

Ib. c. 73.

Impiegava regolarmente tutta la mattina negli affari, in ricever memoriali, in dar le sue udienze, in pronunziar sentenze, e in tenere i suoi consigli: il resto del tempo era destinato al piacere. E perchè nei conviti, e nelle conversazioni era di genio allegrissimo, di maniera che, per quanto si raccoglie, l' allegria oltrepassava i limiti dell' onestà, i Cortigiani essendosi presa la libertà di avvisargle-

glie-

glielo, rispose loro che l'animo non poteva sempre esser serio, e applicato agli affari, in quella guisa, che un'arco non può star sempre teso.

Obbligò i particolari di ciascuna città a dare in iscritto i loro nomi al Magistrato, e ad esprimere di qual professione, o mestiere vivessero; e Solone inserì nelle sue questa legge.

Fabbricò molti Tempj magnifici principalmente in Saide, che era il luogo del suo nascimento. Erodoto vi ammirava sopra tutto una cappella fatta di una sola pietra, che aveva al di fuori 21. cubito di lunghezza, e più di 14. di larghezza, 8. di altezza, e poco meno al di dentro. Era stata trasferita da Elefantina, e per tre anni furono impiegati due mila uomini per condurla sul Nilo.

Amasi aveva in grande stima i Greci. Accordò loro gran privilegj, e permise a quelli, che volessero stabilirsi in Egitto, di abitare nella città di Neucrate rinomatissima pel suo porto. Allorchè si trattò di rifabbricare il famoso Tempio di Delfo, che era stato incendiato (questa riparazione doveva costar 300. talenti, cioè 300000. scudi) somministrò a que' di Delfo una somma assai considerabile per ajutarli a pagare la loro tassa, ch'era la quarta parte di tutta la spesa.

Fece alleanza co' Cirenesi, e si unì in matrimonio con una delle loro donne.

Egli è il solo Re degli Egizj, che abbia conquistata l'isola di Cipro, e che l'abbia resa tributaria.

Sotto il suo regno, si portò in Egitto Pitagora con raccomandazioni del celebre Policrate Tiranno di Samo, di cui si parlerà in altro luogo, e che era unito in istretta amicizia con Amasi. Nel soggiorno, che questo filosofo fece in Egitto, fu istruito di tutti i misterj del paese, ed imparò dai Sacerdoti quanto vi era di più saggio, e di più importante nella loro Religione, e di là cavò la sua dottrina della trasmigrazione delle anime.

Nella spedizione, in cui Ciro si era reso padrone di una gran parte della terra, l'Egitto senza dub-

bio n'aveva provato, come tutte le altre provincie, il giogo; e Senofonte lo dice chiaramente nel principio della Ciropedia. E' probabile, che spirati i quarant'anni della desolazione, predetti dal Profeta, cominciando l'Egitto a ristabilirsi a poco a poco, Amasi squotesse il giogo, e si rimettesse in libertà.

Vediamo altresì, che una delle prime cure di Cambise, figliuolo di Ciro, dopo che ebbe ottenuto il trono, fu di guerreggiare contro gli Egizj. Se crediamo ad Erodoto la cagione fu, perchè Amasi, in vece di una delle sue figliuole chiestagli da Cambise per isposa, gli aveva mandata la figliuola di Aprio. Ma ciò non può esser vero, perchè più di quarant'anni prima, essendo morto Aprio, nessuna delle sue figliuole poteva essere tanto giovine da divenir moglie di Cambise. E' più verisimile ciò che dicono gli altri, cioè, che la figliuola di Aprio fu inviata a Ciro, e non a Cambise. Il di lei nome era Nitteti. Ella occultò per qualche tempo la sua nascita, e si contentò di essere creduta figliuola di Amasi. Ma avendo avuti molti figliuoli da Ciro, e fattasi interamente padrona del suo cuore, gli scuoprì questo arcano, e non trascurò cosa per indurlo a punir Amasi dell'ingiustizia, che fatta aveva a suo padre. Ciro aveva risoluto di compiacerla quando glielo avessero permesso gli altri suoi affari: ma essendo stato sorpreso dalla morte prima di aver potuto eseguire il suo disegno, Cambise figliuolo di Nitteti prese l'impegno della sua vendetta, e questa fu la cagion principale, che lo determinò ad intraprendere la guerra contro gli Egizj. Quando giunse in Egitto Amasi era morto, ed era succeduto in suo luogo il di lui figliuolo Psammenit.

Dien. Stratag l. 1. 3. Et. Ægyptii apud Herod l. 3. c. 1. Athen.

PSAMMENIT. Cambise dopo la vittoria di una battaglia, inseguì i vinti fino a Memfi: assediò la piazza; e in pochissimo tempo se ne rese padrone. Trattò il Re con dolcezza: gli lasciò la vita; e gli assegnò un onorevole mantenimento. Ma avvedutosi che segretamente maneggiavasi per risalire sul trono,

A. M. 3487. in G. C. 525.

lo fece morire. Il suo regno durò soli sei mesi. Allora tutto l' Egitto si sottomise al vincitore. Io riferirò più diffusamente questa Storia, quando esporrò quella di Cambise.

Quì finisce la serie dei Re di Egitto. La Storia di questo paese, come ho accennato, sarà confusa con quella de' Persiani, e de' Greci fino alla morte d' Alessandro. Allora comparirà una nuova Monarchia d' Egitto, fondata da Tolommeo figliuolo di Lago, che continuerà fino a Cleopatra: e questo ultimo spazio sarà di trecento anni in circa. Io tratterò a suo tempo ciascheduna di queste materie.

LIBRO SECONDO.

Storia de' Cartaginesi.

DIviderò in due parti quanto dovrò dire intorno a' Cartaginesi. Nella prima darò un' idea generale dei costumi di quel popolo: del suo carattere: del suo governo: della sua Religione: della sua possanza; e delle sue ricchezze. Nella seconda, dopo aver accennato in poche parole la maniera, colla quale Cartagine fu edificata, ed accresciuta, racconterò le guerre, che l' hanno resa sì celebre.

PRIMA PARTE.

Carattere, Costumi, Religione, Governo de' Cartaginesi.

I Cartaginesi, come si raccoglierà dal decorso, ebbero da' Tirj, a motivo della comunicazione con esso loro, non solamente l' origine; ma ricevettero altresì i loro costumi, la favella, gli usi, le leggi, la Religione, il genio, e l'industria. Parlavano il linguaggio medesimo de' Tirj, e questi quello de' Cananei, e degli Israeliti, cioè la lingua Ebrea, o per lo meno una lingua, che interamente derivava da quella. I loro nomi avevano per l' ordi-

Cartagine formata sul modello di Tiro, di cui era una Colonia.

nario un significato particolare. Annone significa *grazioso*, *benefico*. Didone, *amabile o amata*: Sofonisba, *custodirà il segreto del suo marito*. Si compiacevano altresì, per motivo di Religione, di far entrare il nome di Dio nei nomi, che portavano, secondo lo stile degli Ebrei. Annibale, che corrisponde ad Anania, significa *Baal*, ovvero *il Signore mi ha fatta grazia*: Asdrubale, che corrisponde ad Azaria, significa, *il Signore sarà il nostro ajuto*. E così degli altri nomi: Aderbale, Maherbale, Mastanabale, ec. La parola *Pœni*, onde vien *Punico*, è lo stesso, che *Phœni* o *Fenicj*, perchè traevano la loro origine dalla Fenicia. Nel *Penulo* di Plauto vi è una scena in lingua Punica, che ha tenuto in esercizio i Letterati.

Bochart. p. 2. l. 2. c. 16.

Ma quello ch'è più degno d'osservazione si è la stretta unione che sempre si conservò fra i Fenicj, e i Cartaginesi. Quando Cambise volle guerreggiare contro questi ultimi, i Fenicj che erano il nerbo della di lui armata navale, si dichiararono apertamente di non poter servire contro i loro compatriotti; e quel Principe fu costretto ad abbandonare il suo disegno. I Cartaginesi però mai si dimenticarono del luogo d'onde erano venuti, e di quelli, a' quali erano debitori della loro origine. Inviavano regolarmente ogni anno a Tiro un vascello carico di doni, che erano come un censo, e tributo che pagavano alla loro antica patria; e facevano offerire un annual sagrifizio agli Dei tutelari di quel paese, che consideravano parimente come loro protettori. Non trascuravano mai d'inviar le primizie delle loro rendite, come pure la decima parte delle spoglie e del bottino, che facevano su i loro nemici, per offerirle ad Ercole, una delle principali Divinità di Tiro, e di Cartagine. Quando Tiro fu assediata da Alessandro, i Tirj per porre in sicuro le cose loro più care, mandarono in Cartagine le loro moglj, e i loro figliuoli, che furono ivi ricevuti e mantenuti, benchè in tempo di una guerra pressante, con bontà e generosità tale,

Herod. l. 3. c. 17. c. 19.

Polyb. p. 94 Q. Curt. l. 4 c. v. & 3.

tale, quale non si avrebbe potuto sperar da' genitori più teneri, e più opulenti. Questi contrassegni costanti di una viva, e sincera riconoscenza fanno più onore ad una nazione, di quello che lo facciano le più grandi conquiste, e le più gloriose vittorie.

Religione de' Cartaginesi.

Si raccoglie da molti tratti della Storia di Cartagine, che i suoi Generali consideravano come un dover essenziale, il cominciar, e finire le loro imprese dal culto degli Dei. Amilcare, padre del grand' Annibale, prima di entrar nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sacrifizj agli Dei. Il di lui figlio, prima di partir dalla Spagna, e di marciare contro i Romani, si portò fino a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, e a farglie- ne de' nuovi, se quel Dio favoriva la sua impresa. Dopo la battaglia di Canne, allorchè fece sapere a Cartagine questa felice novella, raccomandò sopra tutto, che si avesse l' attenzione di rendere solennemente grazie agli Dei immortali, per tutte le vittorie da lui riportate: *Pro his tantis totque victoriis verum esse grates Diis immortalibus agi, haberique*.

Liv. l. 41. n. 1.

Ib. 8 21.

Liv. 13, n. 11

Non erano solamente i privati quelli, che si vantavano di far comparire in ogni occasione una sollecitudine religiosa di onorare le Divinità; si vede, che tal' era il genio, e l' uso universale della nazione.

Polibio ci conservò un trattato di pace tra Filippo Re di Macedonia, e i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le Divinità, e il loro interno sentimento, che gli Dei assistessero e presiedessero alle azioni umane, e sopra tutto ai trattati solenni, che facevansi in loro nome ne' Tempj, o alla loro presenza. In quello si fa menzione di cinque, o sei ordini differenti di Divinità, e questa enumerazione sembra assai straordinaria in un atto pubblico, qual' è un trattato di pace fra due Imperj. Riferirò quì le sue parole medesime, che ci possono dare qualche idea della Teologia de' Cartaginesi; *Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone, di Apollo: in presenza del Demonio, o del Genio dei Cartaginesi* (Δαίμονος), *di Ercole, e di*

L. 7. p. 102.

Jolao: in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno; in presenza degli Dei, che accompagnano l'esercito de' Cartaginesi, del Sole, della Luna, e della terra; in presenza dei fiumi, dei prati, e delle acque; ed in presenza di tutti gli Dei che possegono Cartagine. Che diremmo ora noi di un'atto simile, in cui s'invocassero gli Angeli, e i Santi protettori di un Regno?

I Cartaginesi adoravano particolarmente due Divinità, delle quali non è fuor di proposito il dir quì due parole.

La prima era la Dea *Celeste*, chiamata anche Urania, ch'è la Luna, il di cui ajuto imploravasi nelle maggiori calamità sopra tutto nelle siccità per ottenere la pioggia: *Ista ipsa Virgo Cœlestis*, dice Tertulliano, *pluviarum pollicitatrix*. Questi, parlando della Dea e di Esculapio, fa a' Gentili del suo tempo una protesta, quanto forte, altrettanto gloriosa al Cristianesimo, dichiarando che al nascere della Religione saranno costretti que' falsi Dei a confessar pubblicamente esser eglino Demonj, e consentendo che si faccia morir sul fatto quel Cristiano, se non trae questa confessione dalla bocca medesima de' loro Dei: *Nisi se Dæmones confessi fuerint. Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite*. S. Agostino parla sovente di una tal Divinità. " Celeste, dic'egli, regnava una „ volta con sovranità in Cartagine. " Cosa è divenuto il suo regno dopo Gesù Cristo? *Regnum Cælestis quale erat Cartagini! Ubi nunc est regnum Cælestis?* Questa senza dubbio è la medesima Divinità appellata da Geremia *la Regina del Cielo*, a cui le donne Ebree avevano una gran divozione: ad essa indirizzando voti, bruciando profumi, e offerendo sagrifizj, o preparando colle loro proprie mani delle focaccie: *ut faciant placentas reginæ cœli*; e da cui si gloriavano di aver ricevuto ogni sorta di bene, finchè erano state diligenti nel darle questo culto, laddove poichè avevano desistito, si erano trovate oppresse da ogni sorta di disavventure.

Tertul. Apolog. c. 23.

S. August. in Psal 98.

Jere. c. 7. v. 18. & c. 44. v. 17. 25.

La

La seconda Divinità particolarmente adorata da Cartaginesi, e a cui si offerivano vittime umane, è Saturno, noto nella Scrittura sotto il nome di Moloc; il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone cita un passo di Sanconiat d'onde si raccoglie esservi stato in Tiro un costume, che ne' più gravi infortuni i Re sagrificavano i loro figliuoli per placare la collera degli Dei; e che uno di loro, il quale fece un tal sagrifizio, fu poi onorato come Dio, sotto il nome della costellazione chiamata Saturno; il che senza dubbio diede occasione alla favola, la quale dice, che Saturno ha divorati i suoi proprj figli. Facevano lo stesso anche i particolari, quando volevano impedire qualche imminente disavventura, non essendo men superstiziosi dei loro Principi, di maniera che quelli, che non avevano figliuoli, per non esser privi del merito di un tal sagrifizio ne comperavano da'poveri. Si conservò lungo tempo questo costume presso i Fenicj, e i Cananei, da cui lo presero anche gl' Israeliti, benchè loro da Dio espressamente vietato. Da principio bruciavansi barbaramente que'fanciulli, o col gittargli in mezzo alle ardenti fiamme, come facevano que' della valle di Ennon, sovente nominata nella Scrittura, o nel rinserrarli in una statua di Saturno infuocata. Per non udire le grida di queste infelici vittime, si faceva sentire in tempo di quella barbara cerimonia il suono strepitoso de' tamburi, e delle trombe. Le madri tenevano per onore, e per punto di Religione l'assistere a quel crudele spettacolo ad occhi asciutti, e senza alcun gemito: e se scappava loro qualche lagrima, o qualche sospiro, il sagrifizio era meno accetto alla Divinità, ed esse ne perdevano il frutto. Dimostravano una fermezza d'animo, o per meglio dire, una fierezza, ed una crudeltà tale che giugnevano ad accarezzar esse medesime i loro figliuoli per acchetare i loro vagiti, onde non dispiacesse a Saturno una vittima offerta con sgarbatezza, e in mezzo ai pianti; *Blanditiis & osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia*

Plut. de supers. p. 171.

Tertul. in Apol.

Minuc. Fel.

stia immolaretur. In progresso si contentavano, come apparisce da molti passi della Scrittura, di far passare pel mezzo al fuoco i fanciulli, che bene spesso vi perivano.

Q. Ort. l. 4. c. 3. I Cartaginesi ritennero fino alla rovina della loro città questo barbaro costume di offerire agli Dei vittime umane; azione, che meritava piuttosto il nome di sacrilegio, che di sagrifizio: *Sagrilegium verius quam sacrum*. Lo sospesero solamente per alcuni anni, per non provocare la collera, e le armi di Dario I, Re di Persia, che fece loro proibire il sagrificar carne umana, e il cibarsi de' cani. Ma ritornarono ben presto al loro costume, quando al tempo di Serse successore di Dario, Gelone Tiranno di Siracusa, avendo riportata in Sicilia una considerabile vittoria contro i Cartaginesi, fralle condizioni della pace, che loro propose, v'inserì anche questa, che non dovessero più sacrificar a Saturno vittime umane. Fu egli senza dubbio indotto a far ciò dall'aver veduto quello, che praticarono in tal' occasione. Imperciocchè in tutto il tempo, che durò la battaglia, che fu dal mattino fino alla sera, Amilcare figlio di Annone loro Generale, non cessò di sacrificare agli Dei uomini vivi e in gran numero, facendogli gittare in un'ardente pira; (1) e vedendendo che tuttavia le sue truppe erano poste in fuga e in rotta, vi si precipitò egli medesimo, per non sopravvivere alla sua vergogna, e come dice S. Ambrogio nel racconto di quest'azione, per ispegnere col suo stesso sangue quel fuoco sacrilego, che vedeva non avergli recato verun giovamento.

Plut. de sera vindicatione deor. p. 552

In (2) tempo di peste, sacrificavano a' loro Dei un gran numero di fanciulli, senz'aver riguardo ad

(1) In ipsos, quos adolebat, se præcipitavit ignes, ut eos vel cruore suo extingueret, quos sibi nihil profuisse cognoverat. *S. Ambros.*

(2) Cum peste laborarent, cruenta sacrorum religione, & scelere pro remedio usi sunt. Quippe homines, ut victimas immolabant, & impuberes (quæ ætas etiam hostium misericordiam provocat) aris admovebat, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii maxime rogari solent. *Justin. l. 18. c. 6.*

ad una età, che muove a compaſſione i più crudeli nemici, cercando nella colpa un rimedio ai loro mali, e ſervendoſi della barbarie per intenerire gli Dei.

Diodoro racconta un'eſempio di queſta crudeltà, che fa inorridire. Nel tempo che Agatocle era per porre l'aſſedio a Cartagine, gli abitanti di quella città, vedendoſi ridotti alle ultime anguſtie, attribuirono la loro diſavventura al giuſto ſdegno di Saturno contro di loro, perchè in luogo de' fanciulli del più nobile ſangue, che ſecondo il coſtume ſe gli ſagrificavano, ſi erano preſi con inganno in loro vece fanciulli degli ſchiavi, e de' foreſtieri. Per riparare a queſto mancamento, immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine; e oltre a ciò trecento e più cittadini, che ſi conoſcevano rei di quel preteſo delitto, volontariamente ſi offerirono in ſacrifizio. Diodoro aggiugne, che vi era una ſtatua di rame, che rappreſentava Saturno, le di cui mani pendevano verſo la terra in modo che il fanciullo, poſto ſopra di quelle, fubito cadeva in una voragine piena di fuoco.

Lib 20. p. 756.

Ciò è mai, dice Plutarco, un adorare gli Dei? Sarebbe forſe aver di eſſi un onorevole idea, il ſupporgli avidi di carne, ſitibondi di ſangue umano, e capaci di eſigere, e di gradire tal ſorta di vittime? La Religione, dice queſto aſſennato Autore, è circondata da due ſcoglj egualmente pericoloſi agli uomini, che ingiurioſi alla Divinità, cioè dall' empietà, e dalla ſuperſtizione. La prima affettando uno ſpirito magnanimo nulla crede: la ſeconda con una cieca debolezza crede tutto. L'empietà per liberarſi da un giogo, e da un timore, che la inquietano, nega che vi ſieno Dei: la ſuperſtizione, per mettere in calma i ſuoi ſpaventi, ritrova e ſi forma degli Dei ſecondo il ſuo capriccio, non ſolamente amici, ma protettori, e modellj della colpa. Non era meglio, ſoggiugne, che Cartagine aveſſe da principio preſi per legiſlatori, un Critia, un Diagora, Atei ſcoperti, e che ſi vantavano di eſſerlo piutto-

Plut. de superſt. p. 169. 171.

Id. in Camil. p. 132.

De ſuperſtit.

ſto

sto che seguire una sì strana, e perversa Religione? I Tritoni i Giganti, i nemici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del Cielo, avrebbero forse potuto stabilire sulla Terra sagrifizj più abominevoli?

Ecco qual sentimento aveva un Pagano intorno al culto de' Cartaginesi. In fatti non crederebbesi capace il genere umano di un tal eccesso di furore, e di frenesia. Gli uomini, generalmente parlando, non nodriscono nel loro animo un sentimento sì stravolto, intorno a tutto ciò che la natura ha di più sagro. Sagrificare, e svenar di sua mano i proprj figli, e intrepidamente gittargli in un fuoco ardente! Sentimenti sì disumani, sì barbari e crudeli, e nondimeno abbracciati da intere nazioni, da nazioni coltissime, dai Fenicj, dai Cartaginesi, dai Galli dagli Sciti, dai Greci stessi, e dai Romani, e consagrati da un uso non interrotto di più secoli, non possono essere stati ispirati se non da quello, che fu fin dal principio omicida, e che non si compiace dl altro, se non della bassezza, della miseria, e della perdizione dell'uomo.

Forma del Governo de' Cartaginesi.

Arist. l. 2. de Rep. c. 11.

Il Governo di Cartagine era stabilito sopra i principj di una profonda Sapienza: non senza ragione adunque Aristotile pone questa Repubblica nel numero di quelle, che erano le più pregiate nell'Antichità, e che potevano servire di modello alle altre. Appoggia principalmente questo suo sentimento sopra una riflessione, che fa molt' onore a Cartagine mostrando, che sino al suo tempo, cioè per più di cinquecent'anni, non vi era mai stata sedizione di conseguenza, che avesse turbata la quiete; nè alcun Tiranno, che avesse oppressa la libertà. In fatti è un doppio inconveniente ne' Governi misti, qual'era quello di Cartagine, ne' quali il comando è diviso fra il popolo, e i Grandi il degenerare o in abuso della libertà colle sedizioni dal canto del popolo, come d'ordinario succedeva in Atene, e in tutte le Repubbliche Greche, o nella oppressione della pubblica libertà dal canto de' Grandi colla Tirannia, come avvenne in Ate-

ne

ne stessa in Siracusa, in Corinto, in Tebe, e in Roma al tempo di Silla, e di Cesare. E' dunque un grand' elogio per Cartagine, l' aver saputo, colla sapienza delle sue Leggi, coll' avventurosa armonia delle differenti parti, che componevano il suo Governo, schivare, per un sì lungo corso di tempo, due scogli tanto pericolosi e tanto comuni.

Sarebbe da desiderarsi, che qualche Autore antico, ci avesse lasciata un' esatta, e ordinata descrizione dei costumi, e delle Leggi di questa famosa Repubblica. Senza di questo soccorso non se ne può avere se non un' idea molto confusa e imperfetta, raccogliendone differenti tratti, che trovansi sparsi negli Autori.

Il Governo di Cartagine era composto, come quello di Sparta e di Roma, di tre autorità differenti, che bilanciavansi l'una l'altra, e si porgevano uno scambievole ajuto. Quella dei due Magistrati supremi, chiamati (1) Suffeti: quella del Senato; e quella del popolo. Vi si aggiunse poi il Tribunale dei Cento, che ebbero nella Repubblica un sommo credito.

Suffeti.

Il Governo dei Suffeti durava un' anno (2), e avevano in Cartagine quell' autorità, che avevano i Consoli in Roma; perciò benespesso gli Autori gli chiamano col nome di Re, di Dittatori, e di Consoli, perchè ne facevano come l' uffizio. La Storia non dice da chi fossero eletti. (3) Avevano facoltà, ed incombenza di adunare il Senato. Essendone essi i Presidenti, e i Capi, vi proponevano gli affari, e raccoglievano i voti. (4) Presiedevano altresì ai giudizj, che si davano sopra gli affari di somma importanza. Non era la loro autorità ristretta nella città, nè stendevasi solamen-

(1) Questo nome è derivato da una parola, che presso gli Ebrei, e i Fenicj, significa Giudici: *Shophetim.*

(2) Ut Romæ Consules, sic Carthagine quotannis annui bini Reges creabantur: *Corn. Nep. in Annib.* c. 7

(3) Senatum itaque Suffetes, quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt. *Liv. l.* 30. *n.* 7.

(4) Cum Suffetes ad jus dicendum consedissent. *Liv. l.* 34. *n.* 62.

mente alle materie civili; ma commettevasi loro talvolta anche il comando degli eserciti. Per lo più, nell'uscir dalla dignità di Suffeti, erano nominati Pretori, ch'era una carica di considerazione, perchè oltre al diritto di presidenza in certi giudizj, dava loro anche quello di proporre, e di promulgar Leggi nuove, e di far render conto a quelli, che erano incaricati della riscossione del pubblico denaro, come si raccoglie da Tito Livio ciò che a questo proposito racconta d'Annibale, come dirò a suo luogo.

Liv. l. 33. n. 46. & 47.

Il Senato. Il Senato era composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e sopra tutto per merito, ed era come l'anima di tutte le pubbliche deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' Senatori. Doveva essere assai grande perchè si vede che ne furono estratti cento per formare una particolare adunanza, di cui avrò ben presto motivo di far parola. Nel Senato si trattavano gli affari importanti: ivi si leggevano le lettere de' Generali: si ricevevano le querele delle provincie: si dava udienza agli Ambasciatori; e si decideva della pace o della guerra, come si vede in molte occasioni.

Arist. loc. cit.

Quando erano uniformi i sentimenti, e unanimi i voti, il Senato allora decideva sovranamente, e con inappellabile sentenza. Allorchè vi era qualche disparere, gli affari si delegavano al popolo; nel qual caso egli aveva l'autorità di decidere. Ognuno vede qual saviezza vi era in questa regola: quanto fosse atta ad impedire le congiure: a conciliare gli animi; e a stabilire, e far dominare i buoni consigli essendo una tale adunanza estremamente gelosa della sua autorità, e non consentendo così di leggieri che ella passasse ad un'altra. Si legge in Polibio, che dopo la perdita della battaglia, seguita in Affrica, sul fine della seconda guerra Cartaginese, fattasi nel Senato la lettura delle condizioni della pace proposte dal vincitore, Annibale vedendo che vi si opponeva uno dei

Polyb. l. 15. p. 706. & 707.

Sena-

Senatori, rappresentò con evidenza, che trattandosi della salute della Repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non delegare una tale deliberazione all'adunanza del popolo: e in fatti ne ottenne l'intento. Ecco senza dubbio il motivo, per cui nei primi tempi della Repubblica il Senato divenne sì possente, e la sua autorità giunse a un sì alto grado. Dice lo stesso Autore in un altro luogo, che lo Stato fu diretto con molta saviezza, e che tutte le imprese ebbero un'esito avventuroso, fin'a tanto che il Senato ne diresse gli affari.

Polib. l. 6. p. 494.

Il popolo.

Sembra dal fin quì detto, che fino al tempo di Aristotile, che fa una sì bella descrizione, e un sì magnifico elogio del Governo di Cartagine, il popolo volontieri si riposasse sul Senato intorno alla cura dei pubblici affari, e ne lasciasse la principale amministrazione; motivo per cui la Repubblica divenne sì possente. Ma nel progresso non andò così. Il popolo divenuto insolente per le sue ricchezze, e per le sue conquiste, e non facendo riflessione che di tutto ciò era debitore alla prudente condotta del Senato, volle ancor egli ingerirsi nel governo, e si arrogò quasi tutto il potere. Allora si maneggiò tutto per via di frodi, e di fazioni; il che fu, secondo Polibio, una delle principali cagioni della rovina dello Stato.

Il Tribunale dei Centò.

Il Tribunale dei Cento era un'Assemblea di cento quattro persone, benchè bene spesso, per brevità non si faccia menzione se non di cento. Ella faceva, secondo Aristotile, quelle veci in Cartagine, che facevano in Isparta gli Efori: dal che sembra, che fosse stabilita per tener in bilancia il potere de' Grandi, e del Senato; ma con questa differenza, che gli Efori erano solamente, cinque, e duravano nella carica un solo anno, laddove questi erano perpetui, e passavano il numero di cento. Si crede, che questi Centumviri sieno que' cento Giudici, di cui parla Giustino, che furono tratti dal Senato, e stabiliti per far render conto ai Genera-

Lib. 19. c. 2.

li

An. M. 6609. Di Cartagine 487.

li della loro amministrazione. L'autorità troppo grande di que' della famiglia di Magone, che, occupando i primi posti ed essendo alla testa degli eserciti, si erano fatti padroni di tutti gli affari, diede occasione a questo stabilimento. Si volle con ciò porre un freno all'autorità de' Generali, la quale, finchè comandavano alle truppe, era quasi illimitata e suprema; e fu soggettata alle Leggi, colla necessità loro imposta di render conto, nel ritorno dalle loro campagne, a questi Giudici, della loro amministrazione: *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia legesque respicerent*. Fra tutti questi Giudici, ve n'erano cinque che avevano una particolare giurisdizione, e superiore a quella degli altri; ma non si sa per quanto tempo. Questo Consiglio dei Cinque era come il Consiglio de' Dieci nel Senato di Venezia. Quando vacava qualche posto, essi medesimi avevano il diritto di collocarvi un altro; come pure di eleggere quelli, ch' entravano nel Consiglio dei Cento. Era assai grande la loro autorità, e perciò si aveva la mira di porre in quel posto uomini di un merito singolare; e non si credette dovere stabilire al loro impiego retribuzione veruna, dovendo nell'animo de' buoni il solo motivo del pubblico bene esser assai forte, per impegnargli nell'adempire con zelo, e con fedeltà i loro doveri. Polibio nel racconto della presa di Cartagine, fatta da Scipione, chiaramente distingue due Adunanze di Magistrati. Dice che fra i prigionieri, che si fecero in Cartagine, si ritrovarono due Giudici del Corpo de' Vecchj, ἐκ τῆς Γερουσίας: (così appellavasi il Collegio dei Cento) e quindici del Senato, ἐκ τῆς Συγκλήτου. Tito Livio non fa menzione se non che di questi ultimi Senatori; ma in un'altro passo nomina i Vecchj, e dice che componevano il Consiglio più venerabile dello Stato, e che nel Senato avevano una grande autorità: *Cartaginenses . . . . oratores ad pacem petendam mittunt triginta Seniorum principes. Id erat sanctius* apud

Lib. 10. p. 592.

Lib. 16. n. 51.

Lib. 30. n. 16.

apud illos concilium, maximaque ad ipsum Senatum regendumvis.

Le massime più saggie, e più inveterate a poco a poco degenerano, e danno finalmente luogo al disordine, e alla licenza, che s'introducono, e penetrano da pertutto. Questi Giudici, che esser dovevano il terror della colpa, e il sostegno della giustizia, abusandosi della loro autorità, che era quasi senza limiti, divennero tanti piccoli Tiranni come vedremo nella Storia del grand'Annibale, che in tempo della sua Pretura, quando ritornò dall'Affrica, impiegò tutto il suo credito per riformare un sì solenne abuso, e di perpetua che era l'autorità di questi Giudici, la rese annuale, dugent'anni in circa dopo ch'era stato formato il Collegio dei Cento.

An M 3082 Di Cartagine. 682.

Aristotile fra molte altre osservazioni, che fa sopra il Governo di Cartagine, vi nota due gran difetti, secondo lui, molto contrarj alle mire d'un saggio Legislatore, e alle regole d'una buona, e sana politica.

Difetti del Governo di Cartagine.

Il primo di questi difetti si è il conferire alla medesima persona più cariche; il che si considerava in Cartagine, come la prova di un merito singolare. Aristotile considera questo costume di sommo pregiudizio al pubblico bene. In fatti, dic'egli, quando un'uomo è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempierlo, essendo esaminati con più attenzione gli affari, e spediti con più prontezza. Non si vede, egli soggiugne, che si usi così nelle milizie, e nella navigazione. Un medesimo uffiziale non comanda a due corpi differenti; e lo stesso piloto non regola due vascelli. Dall'altra parte il bene dello Stato richiede, che per eccitare l'emulazione fralle persone di merito, sieno egualmente divisi i favori, e le cariche, laddove allorchè sono moltiplicate in uno stesso soggetto, sovente producono in esso, attesa una sì notabile distinzione, una specie di alterigia, ed eccitano sempre negli altri la gelosia, i dispiaceri, e i bisbigli.

Il fecondo difetto, che trova Ariftotile nel Governo di Cartagine fi è, che per giugnere ai primi pofti, era d'uopo avere unita al merito, e alla nafcita una certa rendita; e perciò la povertà poteva efcluderne le perfone più benemerite: il che da lui è tenuto come un gran male in uno Stato. Imperciocchè allora, dic'egli, effendo la virtù riputata per nulla, e avendofi in pregio folamente il denaro fopra tutte le altre cofe, perchè a tutto effo ferve di guida; l'ammirazione, e la fete delle ricchezze s'impadronifcono di tutta una città, e la corrompono. Oltre di che i Magiftrati, e i Giudici, che non giungono ad effer tali, fe non con grandi fpefe, fembra loro aver diritto di trarne pofcia colle proprie loro mani il rifarcimento.

Non fi ritrova, per mio avvifo, nell'antichità alcun veftigio, onde raccogliere, che le dignità, così dello ftato, come della giudicatura fieno mai ftate venali, e ciò che quì dice Ariftotile delle fpefe, che in Cartagine fi facevano per confeguirle, fenza dubbio fi deve intendere dei regali, con cui fi comperavano i voti di coloro, che conferivano le cariche: cofa, anche fecondo Polibio, molto ordinaria ai Cartaginefi (1), preffo de' quali non era difonorevole qualunque guadagno. Non è dunque maraviglia, che Ariftotile condanni un'ufo, di cui facilmente ognuno può fcorgere quanto poffano effer funefte le confeguenze.

Ma fe egli pretende, che doveffero egualmente effere ammeffi alle prime dignità i ricchi ed i poveri, come fembra ch'egli lo infinui, il fuo fentimento farebbe rigettato dal coftume generale delle più faggie Repubbliche, che fenza avvilire, nè difonorare la povertà, hanno creduto dover dare fu quefto punto la preferenza alle ricchezze, perchè devefi prefumere, che quelli, i quali fono ricchi, abbiano ricevuta una educazione migliore: che abbia-

(1) παρὰ Καρχηδονίοις οὐδὲν αἰσχρὸν τῶν ἀνηκόντων πρὸς κέρδος. *Polib. l. 6. p. 497.*

biano pensieri più nobili: che sieno meno esposti a lasciarsi corrompere, e a fare delle viltà; e che la condizione medesima dei loro affari gli renda più affezionati allo Stato, più disposto a mantenervi la pace, e il buon ordine, più interessati in tener lontana ogni sedizione, ed ogni ribellione.

Aristotile terminando le sue riflessioni sopra la Repubblica di Cartagine, approva molto il suo costume d' inviare di tempo in tempo Colonie in differenti luoghi, e di procurare altresì a' cittadini onorevoli impieghi. In tal guisa si procurava di provvedere alle indigenze de' poveri, che sono al pari dei ricchi, membri dello Stato: si scaricava la Metropoli di una moltitudine di gente oziosa, e sfaccendata che la disonora, e che bene spesso le diviene dannosa; e si prevenivano le sedizioni, e le turbolenze, allontanando coloro, che per lo più ne sono l' origine, perchè malcontenti della loro presente fortuna, sempre sono pronti alle sedizioni, e alle novità.

Commercio di Cartagine. Prima sorgente delle sue ricchezze, e della sua potenza.

Il commercio, propriamente parlando, era l'occupazione di Cartagine: l'oggetto della sua industria: il suo proprio, e particolare carattere, essendo esso la maggior forza, e il principale sostegno di quella; in una parola, il commercio può essere considerato come l' origine della potenza, delle conquiste, del credito, e della gloria de' Cartaginesi. Situati nel centro del Mediterraneo, stendendo una mano all' Oriente, e l'altra all'Occidente, abbracciavano coll' estensione del loro commercio tutti i paesi noti, e arrivavano fino alle coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, e al di là dello stretto, e delle colonne d' Ercole. Andavano da per tutto per comprar a buon mercato il superfluo di ciascheduna nazione, per convertirlo riguardo all'altre in un necessario, che ad esse vendevano a prezzo più alto. Conducevano dall' Egitto le tele, la carta, le biade, le vele, e le gomene, pei vascelli: dalle coste del mar Rosso le droghe, gl' incensi, gli aromi, i profumi, l' oro, le perle,

 e le

e le pietre preziose: da Tiro, e dalla Fenicia la porpora e lo scarlatto, i ricchi drappi, i sontuosi arredi, gli arazzi, ed altre diverse peregrine cose, lavorate con grande ingegno ed industria: in una parola, andavano in traccia per varie contrade di quanto poteva esser necessario, e giovevole alla comodità, al lusso, e alle delizie della vita. Al loro ritorno riportavano per cambio il ferro, lo stagno, il piombo, ed il rame dalle parti occidentali; e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le nazioni, e quasi le obbligavano ad una certa contribuzione tanto più sicura, quanto più volontaria.

In tal guisa facendosi fattori, e negozianti di tutti i popoli, erano divenuti i Principi del mare: il vincolo dell'Oriente, dell'Occidente, e del Mezzodì; e il canale necessario della loro comunicazione, avendo resa Cartagine la città comune di tutte le nazioni, fra di loro separate dal mare, e il centro del loro commercio.

I Signori più distinti della città non avevano a vile il negozio. Vi si applicavano colla medesima attenzione, che usavano i più inferiori cittadini; e le loro grandi ricchezze non rendevano loro rincrescevole l'assiduità, la pazienza, e la fatica necessaria per accrescerle. Con questo mezzo acquistarono il dominio del mare: per questa via tanto si avanzò la loro Repubblica; ed arrivò ad uno stato di competerla con Roma stessa, e s'innalzò ad un sì alto grado di potenza che fu d'uopo a' Romani il sostenere per lo spazio di quaranta e più anni una dubbiosa, e crudel guerra, per domare questa feroce rivale. Finalmente Roma trionfante non credette poter interamente soggiogarla, e deprimerla se non col levarle que' sussidj, che avrebbe potuto ritrarre ancora dal negozio, con cui un sì lungo tempo sostenuta si era contro tutte le forze della Repubblica.

Non è però maraviglia, che Cartagine, uscita dalla prima scuola del mondo, riguardo al commercio, vo-

voglio dire da Tiro, in esso ritrovasse vantaggi sì copiosi e costanti. I vascelli medesimi, che condussero i suoi fondatori nell'Affrica, dopo il viaggio, servirono ad essi nella mercatura. Cominciarono a stabilirsi sulle coste della Spagna in alcuni porti, che loro furono aperti, per iscaricarvi le merci. I comodi, e le facilità, che vi trovarono, fecero nascere in essi il pensiero di conquistare que' vasti paesi, e col progresso del tempo Cartagine la nuova, o sia Cartagena, diede a' Cartaginesi in quel paese un imperio quasi eguale a quello, che l' antica possedeva nell' Affrica.

Miniere di Spagna. Seconda sorgente delle ricchezze, e della potenza di Cartagine. *Lib.* 4. *p.* 312. *&c.*

Diodoro dice, e non senza ragione, che le miniere d'oro, e di argento, ritrovate da'Cartaginesi nella Spagna, furono per essi una sorgente inesausta di ricchezze, che gli posero in istato di sostenere guerre sì lunghe contro i Romani. Quei del paese non avevano per lungo tempo avuta cognizione alcuna di questi tesori nascosti nel seno della terra. I primi a scuoprirli furono i Fenicj, e pel cambio che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo, ragunarono immense ricchezze. I Cartaginesi divenuti padroni del paese, seppero approfittarsi del loro esempio, e così poscia i Romani, quando l'ebbero tolto a questi ultimi.

Ibid.

Per giugnere a queste miniere, e per trarne l' oro e l'argento, bisognava impiegarvi un'incredibil fatica. Imperocchè le vene di questi metalli di rado, compariscono nella superficie; ond'era d' uopo il cercarle, e il seguirle nelle spaventevoli profondità, ove benespesso incontravasi una quantità d' acqua, che arrestava sorpresi gli operaj, e sembrava insuperabile. Ma la cupidigia non è men paziente per tollerar le fatiche, che ingegnosa per ritrovar dei ripieghi. Col mezzo di chiocciole, inventate da Archimede nel suo viaggio in Egitto, venivano a capo di sollevare in alto tutta l' acqua di quelle cavità che sembravano pozzi, e di seccarle. Per arricchire i padroni di queste miniere perdette la vita un numero grande di schiavi ch' erano trattati con un estrema

crudeltà, facendoli lavorare loro malgrado a colpi di bastone, e non concedendosi loro riposo nè giorno, nè notte. Polibio, citato da Strabone, dice a suo tempo vi erano quaranta mila uomini occupati nelle miniere vicine a Cartagine, e che somministravano per ciascun giorno al popolo Romano venticinque mila dramme, cioè dodici mila cinquecento lire francesi.

Strab. l. 3. 147.

Non dobbiamo stupirci nel vedere i Cartaginesi, dopo le maggiori sconfitte, metter in piedi in poco tempo numerosi eserciti: ad allestir grosse flotte, e a sostenere per più anni spese considerabili per le guerre, che facevano in molto lontane parti; dobbiamo piuttosto stupirci, che facessero lo stesso i Romani, le di cui rendite erano assai mediocri, prima di quelle gran conquiste, che assoggettarono ad essi i popoli più potenti, i quali non avevano alcun soccorso nè per mezzo del traffico affatto incognito a Roma, nè dalle miniere d'oro e di argento, rarissime nell'Italia, e seppure ve ne sono, le spese esorbitanti, che a un tal uopo sono necessarie, avrebbero consumato tutto l'utile. Trovavano essi nel loro zelo pel pubblico bene, e nell'amore del popolo verso la patria, miniere non men feconde, ed inesauste di quelle dei Cartaginesi, ma più onorevoli alla loro nazione.

La guerra.

Cartagine deve esser considerata come una Repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Ella era mercantile per inclinazione, e pel sito; divenne guerriera prima per la necessità di difendersi contro i popoli vicini, e poi pel desiderio di estendere il suo commercio, e d'ingrandire il suo Imperio. Queste due cose ci porgono l'idea, se non isbaglio, del vero carattere della Repubblica Cartaginese. Quanto al commercio ne abbiamo già favellato.

La potenza militare di Cartagine consisteva nei Re alleati: nei popoli tributarj, da'quali traeva milizie, e denaro; e in certe altre truppe composte dei proprj suoi cittadini, e in soldati mercenarj, che comprava negli stati vicini, senza impegno nè di farne leva, nè di esercitargli, perchè trovavagli già formati, ed agguer-

guerriti, fcegliendo in ciafcun paefe le truppe, che avevano più merito, e più riputazione. Traeva dalla Numidia una cavalleria leggiera, ardita, impetuofa, e iftancabile, che formava il nerbo de' fuoi eferciti: dalle Ifole Baleari i più deftri frombolieri del mondo: dalla Spagna un' infanteria forte, ed invincibile: dalle cofte di Genova, e dalle Gallie, truppe di uno fperimentato valore; e dalla Grecia medefima foldati egualmente buoni per tutte le operazioni militari, capaci di fervire nella campagna o nelle città, a porre o a foftenere gli affedj.

In tal guifa metteva in piedi ad un tratto un confiderabile efercito, compofto di quante truppe fcelte vi fono nel mondo, fenza fpopolare con nuove leve le fue campagne, nè le fue città: fenza fofpendere i lavori, nè turbar le tranquille fatiche degli artigiani: fenza interrompere il fuo commercio; e fenza infievolir la marina. Con un fangue venale s'impadroniva delle provincie e dei Regni, e convertiva le altre nazioni in iftrumenti della fua grandezza, e della fua gloria, fenza porvi cofa del fuo, fuorchè il denaro; ed anche quefto le veniva fomminiftrato da' popoli ftranieri per mezzo del commercio.

Se nel corfo di una guerra riceveva qualche fconfitta, le perdite erano come accidenti ftravaganti, ch' altro non facevano, fe non che efteriormente sfiorare il corpo dello Stato, fenza recar piaghe profonde nelle vifcere medefime, o nel cuore della Repubblica. Erano quefte prontamente riparate dalle fomme, che ritraevano dal loro florido commercio, il quale ferviva, dirò così, di un nerbo perpetuo per la guerra, e come un riftoro dello Stato mai fempre nuovo, per acquiftar truppe, pronte in ogni tempo a venderfi: e attefa l' immenfa eftenfione delle coftiere, di cui erano padroni, era ad effi agevole il far in breve tempo la leva di tutti i marinaj, e rematori ch' erano di meftieri pel fervizio della flotta, ficcome il trovar valenti Piloti, e fperimentati Capitani per condurla.

Ma tutte queste genti, casualmente unite, non erano insieme congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo, e necessario. Niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo sodo, e inalterabile. Niuno con impegno affezionavasi all'esito degli affari, nè alla prosperità dello Stato. Non si operava col medesimo zelo, nè si andava incontro ai pericoli col medesimo coraggio per una Repubblica, che consideravasi straniera, e perciò con animo indifferente amata, come si sarebbe fatto per la sua propria patria, la di cui felicità forma quella dei cittadini, che la compongono.

Come Siface e Masinissa.

Nelle grandi disavventure i Re alleati potevano agevolmente separarsi da Cartagine, o per la gelosia, che naturalmente cagiona la grandezza di un vicino più potente di se, o per la speranza di trar vantaggj più considerabili da un'amico novello, o pel timore di cadere nella sciagura dell'antico confederato.

I popoli tributarj annojati dal peso, e dal rossore di un giogo, che portavano con impazienza, sempre si lusingavano di trovarne uno più dolce, cambiando padrone; o se la servitù era inevitabile, quanto alla scelta, erano molto indifferenti, come vedremo in più esempj, che ci porgerà questa Storia.

Le truppe mercenarie, solite a regolare la loro fedeltà secondo la grandezza, o durata della mercede, erano sempre pronte al minimo disgusto, o sulle più leggiere promesse di un più grosso stipendio, a passare dal canto dei nemici, che avevano pria combattuti, e a rivolgere le loro armi contro di chi gli aveva chiamati in suo ajuto.

Così la grandezza di Cartagine, che si sosteneva coi soli esteriori appoggj, vedevasi affatto in rovina appena gli erano tolti. E se dall'altra parte il commercio, suo unico sostegno, era interrotto dalla perdita di qualche combattimento navale, si credeva giunta al suo disfacimento, e si dava in preda alla viltà, e alla disperazione, come chiaramente

mente

mente si vidde nel fine della prima guerra Cartaginese.

Aristotile nel libro primo, in cui mostra i vantaggj, e gl' incovenienti del Governo di Cartagine non la riprende dell' uso, che faceva nella guerra di sole milizie straniere, perchè si deve credere che non cadesse, se non dopo un gran tempo, in questo difetto. Le ribellioni avvenute negli ultimi tempi dovettero insegnarle, che non vi era cosa più infelice in uno Stato, quanto il sostenersi colla forza degli stranieri, in cui non ritrovasi nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Non era così nella Repubblica Romana. Priva di commercio, e di danaro non poteva procacciarsi soccorsi capaci di ajutarla ad inoltrare le conquiste con tanta velocità, come Cartagine; ma traendo tutto da se medesima, ed essendo intimamente unite insieme tutte le parti del suo Stato, aveva soccorsi più sicuri nelle sue grandi sciagure, di quello che ne avesse Cartagine nelle sue. Quindi è, che punto non si curò di chieder la pace dopo la battaglia di Canne, come la domandò questa in un men rilevante pericolo.

Aveva in oltre Cartagine un corpo di milizia composto solamente de' suoi proprj cittadini, ma in poco numero. In questa scuola la principal nobiltà e quelli, che avevano sentimenti più generosi, talento, e ambizione per aspirare alle prime dignità, si addestravano ne' loro principj nella professione militare.

Dal numero di quei pochi si sceglievano tutti i Capitani Generali, che comandavano ai differenti corpi di milizie, e che nell' esercito avevano l' autorità principale. Questa nazione era molto gelosa, e guardinga; nè affidava il comando a' Capitani stranieri. Non era però diffidente tanto quanto Roma, ed Atene de' suoi cittadini, a' quali dava un gran potere; nè cautelavasi contro gli abusi, che potevano farne per opprimere la loro patria. Il comando degli eserciti non era annuale, nè limitato

to ad un tempo prefisso, come quelle altre due Repubbliche. Molti Generali lo conservarono per un lungo corso di anni, e fino al fine della guerra, o della loro vita, benchè dovessero sempre render conto delle loro azioni alla Repubblica, e fossero soggetti ad essere richiamati, quando o un vero difetto, o una disavventura, o il sospetto di una calunnia apposta ne davano l'occasione.

Le Scienze, e le Arti.

Non si può dire che Cartagine avesse interamente rinunziato alla gloria dello studio, e delle scienze. Masinissa figliuolo di un Re * potente, colà inviato per essere istruito, dà motivo di credere che vi fosse in quella città qualche scuola atta a dare una buona educazione. Il Grand' Annibale, che in ogni genere ne fu l'onore, non era imperito nelle belle lettere, come vedremo a suo luogo. Magone altro Generale assai celebre, non meno decorò Cartagine colle sue opere, che colle sue vittorie. Aveva scritto ventotto volumi sopra l'Agricoltura; e il Senato Romano ne fece tanta stima che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì ai Principi dell'Affrica le Librerie, che si ritrovarono (altra prova che non era affatto sbandita l'erudizione), ordinò che que' libri dell'Agricoltura si traducessero in Latino, benchè vi fussero quelli già composti da Catone sopra la stessa materia. Noi abbiamo altresì una versione Greca di un trattato composto da Annone in lingua Cartaginese, sopra il viaggio che aveva fatto per ordine del Senato con una flotta numerosa nei contorni dell'Affrica per stabilirvi differenti Colonie. Si crede questo Annone esser più antico di quello, di cui si parlò al tempo di Agatocle. Clitomaco chiamato in lingua Punica Asdrubale, tiene un luogo ragguardevole tra i Filosofi. Succedè al famoso Carneade, ch'era stato suo maestro, e mantenne in Atene l'onore della setta Accademica. Riconobbe Cicerone in quest'uomo una grande abilità per essere Cartaginese, e una gran sollecitudine, e diligenza per lo studio. Compose molti libri; in uno de' quali consolava gl' infelici cittadini di Cartagine,

* Re de' Masisiani nell'Affrica

Corn. Nep in vit. Annib. c. 13

Cic. l. 1. de Ora. n. 249

Plin. l. 18. c. 3.

Voss. de Hist. Grec. l. 4.

Plut. de fortun. Alex. p. 328

Diog. laert. in Elit.

Tuscul. Quaest. l. 3. n. 54.

ne, che dopo la rovina di quella città si trovavano ridotti in servitù.

Potrei annoverare tra gli Scrittori, che hanno illustrata l'Affrica, o piuttosto considerare come il primo il celebre Terenzio, il quale solo, collo splendore della sua fama, potrebbe renderle un onore immortale; quando non fosse noto, che per quello, che riguarda gli scritti suoi, con molto minor ragione si deve riputare sua patria Cartagine, in cui nacque, di Roma dove fu educato, e dove apprese quella purità di stile e quella eleganza, per cui divenne l'ammirazione di tutti i secoli. Si congettura che fosse preso ancor da fanciullo, o per lo meno assai giovane dai Numidj nelle scorrerie, che facevano sulle terre de' Cartaginesi, nella guerra che ebbero insieme questi due popoli dopo il fine della seconda guerra Cartaginese, sino al principio della terza. Fu venduto come schiavo a Terenzio Lucano, Senatore di Roma, che dopo averlo fatto diligentemente educare, lo fece liberto, e gli diede il suo nome, giusta il costume d'allora. Fu strettissimo amico di Scipione Affricano il secondo, e di Lelio; e in Roma era universale opinione, che quei due grandi uomini lo assistessero a comporre le sue Commedie. Questo Poeta in vece di difendersi da una voce che gli recava tanto disonore, se ne gloriò. Non ci restano di lui, che sei sole Commedie. Alcuni Autori, al dir di Svetonio che scrisse la di lui vita, dicono, che nel ritorno, ch'ei fece dalla Grecia, ove aveva fatto un viaggio, perdette cent'otto Commedie, che aveva tradotte da Menandro; e che non potè sopravvivere ad un accidente, che gli cagionò un dolore così sensibile. Non si trova però, che questa particolarità della vita di Terenzio abbia un fondamento molto vero. Checchè ne sia, egli morì l'anno di Roma 594 nel Consolato di Cn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio nell'età di trentacinque anni, e per conseguenza nato nel 560.

Convien però confessare, ad onta di quanto ho det-

detto, che in Cartagine la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande; mentre nel corso di sette, e più secoli, questa possente Repubblica produsse appena tre, o quattro Autori di grido. Benchè mantenesse una stretta amicizia colla Grecia, e colle nazioni più colte, non si era tuttavia presa cura di apprendere da esse le belle cognizioni, poichè l'acquisto delle medesime non contribuiva molto ai vantaggi del suo commercio. Sembra che vi sieno state poco conosciute l'Eloquenza, la Poesia, e la Storia. Un Filosofo Cartaginese sarebbe tenuto presso ai dotti quasi per un prodigio. Che diremo di un Geometra, o di un' Astronomo? Non so se avessero in qualche pregio la Medicina sì utile alla vita, e la Giurisprudenza sì necessaria alla società.

In mezzo ad una sì notabile trascuratezza per tutte le opere dell'intelletto, non poteva essere se non molto imperfetta, e assai rozza l'educazione della gioventù. In Cartagine tutto lo studio, e tutta la scienza della maggior parte dei giovani restrignevasi nello scrivere, e in far cifre: nel formare un registro, e tener i conti; in una parola, nel far quello che riguarda il traffico. Le Belle lettere, la Storia, e la Filosofia erano tutte cose ivi poco stimate, e furono altresì in progresso di tempo interdette dalle leggi, (1) che espressamente proibivano a tutti i Cartaginesi l'apprender la lingua Greca, pel timore che in tal guisa si nodrissero corrispondenze, o per lettere o a viva voce, co' nemici.

Cosa si poteva mai sperare da una tale coltura? Quindi è, che non si viddero mai fra loro nè quella dolcezza di tratto, nè quella facilità di costume, nè quei sentimenti di virtù, che l'educazione suole ispirare a quelle nazioni, presso le quali è coltivata. Que' pochi uomini grandi, che questa città ha prodotti, sono certamente debitori del loro merito ad un buon naturale, ai singolari talenti, e ad una lun-

(1) Factum Senatusconsultum ne quis postea Carthaginensis, aut litteris græcis, aut sermoni studeret; ne aut loqui cum hoste, aut scribere sine interprete posset. *Justin. l. 2. c. 5.*

lunga ſperienza, ſenza che vi abbiano molto contribuito, nè la coltura, nè l'iſtruzione; e perciò preſſo queſto popolo, il merito dei più grand'uomini è oſcurato da gran difetti, da vizj vili, e da paſſioni crudeli, e di rado ſi vide in eſſi riſplendere una virtù ſenza macchia, e ſenza biaſimó, nobile, generoſa, amabile, e fondata ſopra principj coſtanti e chiari, come frequentemente appariſce fra' i Greci, e fra i Romani.

Non trovo neppure memorie della loro abilità nelle arti meno nobili, e meno neceſſarie, come ſono la Pittura, e la Scoltura. Leggo bensì, che avevano fatte molte raccolte di tal ſorta di opere dalle nazioni vinte da loro; ma non ſo, ch'eſſi medeſimi vi ſi applicaſſero giammai.

Da quanto ho detto ſin quì biſogna certamente conchiudere, che il commercio foſſe il genio predominante, e il carattere particolare della nazione: che queſto formaſſe, come il capitale dello Stato, l'anima della Repubblica; e deſſe il moto a tutte le ſue impreſe. I Cartagineſi erano per la maggior parte buoni negozianti, unicamente occupati nel loro traffico. Spinti dal deſiderio del guadagno ſtimavano ſolamente le ricchezze, e applicavano tutta la loro induſtria, e riponevano la loro principal gloria nell'ammaſſarne in gran copia, ſenza punto diſtinguere il vero uſo, a cui ſono deſtinate, e ſenza ſaper con decoro e degnamente ſervirſene.

Carattere, coſtumi, e qualità de' Cartagineſi.

Nel (1) numero delle diverſe qualità, che Cicerone attribuiſce alle differenti nazioni, e colle quali le caratterizza, dà ai Cartagineſi per carattere predominante, la ſottigliezza, la ſagacità, l'accortezza, l'induſtria, e l'aſtuzia; *calliditas*; che ſenza dubbio aveva luogo nella guerra, che compariva aſſai

(1) Quam volumus, licet ipſi nos amemus, tamen neo numero Hiſpanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipſo hujus gentis ac terræ domeſtico, nativeque ſenſu Italos ipſos, ac Latinos, ſed pietate ac religione, atque hac una ſapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perſpeximus, omnes gentes natioueſque ſuperavimus. *De Aruſp. reſp. n.* 19.

assai più in tutto il resto della loro condotta, e che era unita ad un' altra qualità molto vicina, e per essi assai men decorosa. L' astuzia, e la sottigliezza conducevano naturalmente alla bugia, alla doppiezza, alla mala fede; e assuefacendo insensibilmente l' animo a divenir men delicato sulla scelta dei mezzi per giungere ai proprj fini, lo dispongono alla furberia, e alla perfidia. Anche questo (1) era uno dei caratteri de' Cartaginesi, tanto osservato, e tanto noto, che era passato in proverbio; e per contrassegnare una mala fede, si diceva una fede Cartaginese, *fides Punica*; e per indicare un' animo furbo, non vi era espressione nè più propria, nè più efficace quanto il chiamarlo d' indole Cartaginese, *Punicum ingenium*.

Il desiderio eccessivo di accumulare, e l' amore disordinato del guadagno era presso di loro una sorgente ordinaria d' ingiustizie, e di cattive operazioni. Ne riferisco in prova un solo esempio (2). In tempo di una tregua, che Scipione aveva accordata, attese le loro urgenti preghiere, alcuni vascelli Romani, spinti da una burrasca, essendo giunti nelle vicinanze di Cartagine, furono arrestati per comando del Senato, e del popolo, che non poterono lasciarsi scappare una preda sì bella. Volevano certamente guadagnare a qualunque prezzo (3). Gli

(1) Cartaginenses, fraudolenti & mendaces . . . . multis & variis mercatorum, advenarumque sermonibus ad studium fallendi questus cupiditate vocabantur *Cic orat* 2. *in Rull* n 94.

(2) Magistratus Senatum vocare, populus in curiæ vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur præda. Consensum est ut &c *Liv l.* 30. *n* 24.

(3) Un Ciarlatano promesso aveva agli abitanti di Cartagine di scoprire a tutti loro i più segreti pensieri, se venivano il tal giorno ad ascoltarlo. Quando furono tutti adunati, disse loro, che tutti pensavano, quando vendevano, di vendere a caro prezzo; e quando compravano, a buon mercato. Essi tutti accordarono, ridendo, esser ciò vero; e per conseguenza, riconobbero, dice Sant' Agostino, ch' erano ingiusti. " Vili vultis emere, & „ care vendere. In quo dicto levissimi scenici, omnes tamen „ conscentias invenerunt suas, eique vera, & tamen improvisa „ dicenti admirabili favore plauserunt: „ *S. August. l.*13. *de Trinitate c.* 3.

Gli abitanti di Cartagine riconobbero, al dire di Sant'Agostino, in una certa occasione, che essi erano predominati da una tal passione.

Non erano questi i soli difetti de' Cartaginesi. Avevano nell'indole, e nel genio non so che di austero e di selvaggio: un'aria altiera e imperiosa; ed una certa ferocità, che al primo movimento di collera, non ascoltando nè ragioni, nè persuasioni, dava brutalmente negli ultimi eccessi, e nell'estreme violenze. Il popolo vile, e codardo pel soverchio timore, ma fiero e crudele ne' suoi trasporti nel tempo stesso che tremava de' suoi Magistrati, faceva tremar dal canto suo tutti coloro, che da esso dipendevano. Si vede quì la differenza, che pone l'educazione fra nazione, e nazione. Il popolo di Atene (città sempre considerata come il centro dell'erudizione) era naturalmente geloso della sua autorità, e difficile ad esser governato; ma contuttociò aveva un fondo di bontà, e di umanità, che lo rendeva compassionevole alle altrui sciagure, e gli faceva tollerar con dolcezza, e con pazienza i difetti di quelli, che lo regolavano. Cleonte domandò un giorno, che si sciogliesse l'Assemblea ove presiedeva, perchè doveva offerire un sagrifizio, e banchettar cogli amici; e il popolo altrò non fece che ridere, e si alzò. In Cartagine, dice Plutarco, una tal libertà avrebbe costata la vita.

Plut. de ger rep. p. 799.

Tito Livio fa una simile riflessione in proposito di Terenzio Varrone, allorchè ritornando in Roma dopo la battaglia di Canne, che era stata perduta per sua colpa, fu ricevuto da tutti gli ordini dello Stato, che gli andarono incontro, e lo ringraziarono di non aver disperato della Repubblica; laddove dice lo Storico, avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizj, se fosse stato Generale in Cartagine; *Cui si Carthaginensium ductor fuisset nihil recusandum supplicii foret*. In fatti presso di loro vi era un Tribunale deputato per far render conto a' Generali della loro condotta, e si costituivano debitori degli avvenimenti della guerra. In Cartagine un cattivo

Lib 27 n 6 Solin. c. 9o.

tivo successo era punito come un delitto di Stato, e un Comandante, che avesse perduta una battaglia, era quasi sicuro di perdere la vita su d'un patibolo, tanto i suoi abitanti erano di un carattere difficile, violento, crudele, e barbaro, sempre pronti a spargere il sangue de'cittadini, come quello de'forestieri. I supplizj inauditi, che fecero soffrire a Regolo, ne fanno una gran testimonianza, e la loro Storia ci porgerà degli esempj, che fanno terrore.

SECONDA PARTE.

Storia de' Cartaginesi.

TUtto il tempo, che è scorso dalla fondazione di Cartagine fino alla sua rovina, è di settecento quarantadue anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga e molto men nota (cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli Stati), si estende fino alla prima guerra Cartaginese, e contiene seicento dicialette anni. La seconda, che termina colla distruzione di Cartagine, è di cento venticinque anni.

CAPITOLO PRIMO.

Fondazione di Cartagine, e suoi accrescimenti fino alla prima guerra Cartaginese.

CArtagine di Affrica era una Colonia di Tiro, città la più rinomata nel mondo pel commercio. (1) Gran tempo prima Tiro aveva già fatto passare nello stesso paese un'altra Colonia, che vi fabbricò la città di Utica, celebre per la morte del secondo Catone; e per questa ragione è appellato comunemente Catone Uticense.

Gli Autori molto discordano sull'epoca della fondazione di Cartagine. E' malagevole, e di poco momento, l'imprendere a conciliarli, almeno per segui-

(1) Utica, & Carthago, ambæ inclitæ, ambæ à Phœnicibus conditæ: illa fato Catonis insignis, hæc suo. *Pompon. Mel. c. 67.*

guire il disegno, che mi sono proposto in quest' opera, e basta il sapere presso a poco gli anni, e il tempo in cui fu fondata.

Cartagine durò poco più di settecent' anni, e fu distrutta sotto il Consolato di Cn. Lentulo, e di L. Mummio l' anno 607. di Roma, 3858. del mondo, 146. anni innanzi a Gesucristo. Così la sua fondazione può esser fissata l' anno del mondo 3121. allorchè Atalìa regnava in Giuda, 135 anni prima, che Roma fosse fabbricata, 883. innanzi Gesucristo. Secondo questo calcolo la durata di Cartagine sarà di 742. anni.

Lo stabilimento di Cartagine è attribuito ad Elisa, Principessa di Tiro, più nota sotto il nome di Didone. Itobalo Re di Tiro, e padre della famosa Giezabella, chiamato nella Scrittura Ethbaal, era suo bisavolo. Ella aveva sposato Acerba suo stretto parente, altrimenti detto Sicarba, e Sicheo, Principe ricchissimo, ed aveva per fratello Pigmasione, che regnava in Tiro. Questo avendo fatto morire Sicheo col disegno d' impadronirsi delle sue gran ricchezze, Didone deluse la crudele avarizia di suo fratello, essendosi segretamente ritirata con tutti i tesori dello stesso Sicheo. Dopo molti giri approdò finalmente alle spiagge del Mediterraneo nel Golfo, ov' era Utica, nel paese chiamato Affrica propriamente detta, * in distanza di sei leghe da Tunisi, città oggi assai nota pei suoi Corsari; e vi si (1) stabilì colla sua poca gente, avendo acquistato un terreno dagli abitanti del paese.

Justin. l. 18. c. 4. 5 6. Ap. de bel. Pun. p. 11 Sstrab. l. 17 p. 832. Paterc. l 1. c. 6.

** 120. stadj. Strab. l. 14. p. 687.*

(1) Alcuni dicono che Didone usò dell' accortezza cogli abitanti del paese, e domandò, che le si vendesse, per lo stabilimento che meditava, tanto di terreno, quanto ne potesse contenere una pelle di Bue. Non si credette doverle ricusare una grazia in apparenza sì piccola. Ella divise quella pelle in correggie strettissime, e occupò con tal arte un circuito di grand' estensione, ove fabbricò una cittadella, che da ciò fu detta *Byrsa*. Ma questa novella del cuojo di Bue diviso in correggie è generalmente screditata dai Dotti, che mostrano, che la parola Ebrea *Bosra*, che significa *Fortificazione*, diede motivo alla parola Greca *Byrsa*, ch' è il nome della cittadella di Cartagine.

Molti di coloro, che soggiornavano nel vicinato, invitati dalla lusinga del guadagno, vi concorsero in folla per vendere a que' novellamente venuti le cose necessarie alla vita, e poco tempo dopo si stabilirono ivi ancor essi. Di questi abitanti radunati da differenti luoghi, se ne formò un'assai numerosa moltitudine. Quelli di Utica, che gli consideravano come loro compatriotti, e come persone, che avevano con esso loro una comune origine, inviarono ad essi Deputati con gran doni, e gli esortarono a costruire una città nel luogo medesimo ove si erano stabiliti da principio. I nativi del paese, indotti da un sentimento di stima, e di considerazione, che tutti hanno verso i forestieri, fecero lo stesso dal canto loro. Così tutti concorrendo alle mire di Didone, ella fabbricò la sua città, che fu incaricata di pagare agli Affricani un'annuale tributo pel terreno, che aveva comprato da essi, e che fu appellato *Chartada*, * Cartagine; nome che nella lingua Fenicia, e nell'Ebrea, che sono somiglianti, significa *città nuova*. Dicesi, che quando si scavavano le fondamenta, vi si trovò una testa di cavallo, il che fu preso per buon augurio, e come un segno, che quella città sarebbe stata un giorno assai bellicosa (1).

* *Karthe hadash, e hadtha.*

Questa Principessa fu poscia chiesta in matrimonio da Jarba Re di Getulia, che minacciava di farle guerra, se non accettava la sua proposizione. Didone, che si era impegnata con giuramento di non passar mai a seconde nozze, non potendosi risolvere a violare la fede data a Sicheo, domandò tempo come per deliberare, e per placar l'anima del suo primo marito coi sacrifizj che gli offerirebbe. Avendo dunque fatto preparare un rogo, vi salì sopra, e traendo un pugnale, che aveva nascosto sotto la sua veste, si diede da se stessa la morte. Vir-

(1) Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per sæcula gentem.
Virg. Æn. l. 1. v. 447.

Virgilio cambiò molte cose in questa Storia supponendo, che Enea suo Eroe fosse contemporaneo di Didone, benchè siano scorsi fra l'uno e l'altra quasi tre secoli, essendo stata fabbricata Cartagine quasi trecent' anni dopo la presa di Troja. Se gli perdona di leggieri questa licenza, scusabile in un Poeta, che non è tenuto ad osservare l'esattezza scrupolosa d'uno Storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nella sua poesia i Romani, pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrar l'odio implacabile di Cartagine, e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme nell' origine più rimota di queste due rivali città.

Cartagine, che aveva avuti, come abbiamo detto, principj debolissimi, cominciò a poco a poco a crescere nella stessa terra. Ma il suo dominio non istette gran tempo ristretto nell'Affrica. Quest' ambiziosa città portò al di fuori le sue conquiste: invase la Sardegna: s'impadronì di una gran parte della Sicilia: soggiogò quasi tutta la Spagna; e avendo inviate in ogni parte potenti Colonie, restò per lo spazio di seicento e più anni padrona del mare, e si fece uno Stato, che poteva contendere coi più grand' Imperj del mondo per la sua opulenza, pel suo commercio, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue formidabili armate, e sopra tutto pel coraggio e pel merito de' suoi Capitani. I tempi, e le circostanze di molte di queste conquiste sono poco note. Ne dirò quì due sole parole, per informare il lettore, e per dargli qualchè idea dei paesi de' quali si parlerà in avvenire assai frequentemente.

Conquiste de' Cartaginesi nell' Affrica. *Justin. l. 19 c. 1.*

Le prime guerre di Cartagine avvennero per liberarsi dal tributo, che si era impegnata di pagare ogn' anno agli Affricani pel terreno, che l'era stato ceduto. Questa marca non le fa grand' onore. Questo tributo era il titolo primordiale del suo stabilimento. Sembra ch' ella ne volesse coprire l'oscurità, col distruggere ciò che n'era la prova: ma per allora non vi riuscì. La ragione stava interamente

dal canto degli Affricani: l' esito corrispose alla giustizia della loro causa; e la guerra terminò col pagamento del tributo.

Ib. c. 8. Portò poscia le sue armi contro i Mori, e i Numidi, contro de' quali fece molte conquiste; e divenuta per la felicità di tali successi più ardita, scosse interamente il giogo del tributo, che con dispiacere pagava, e si rese padrona di una gran parte dell' Affrica.

Sall'ust. de bell. Jugur. Valer. Max. l. 5. c. 6. Circa quel tempo vi fu una gran contesa fra Cartagine, e Cirene intorno ai confini. Cirene era una città molto forte, situata sulle spiaggie del Mediterraneo verso la gran Sirte, ch' era stata fabbricata da Batto Lacedemone.

Fu convenuto da ambe le parti, che due giovani partissero nel tempo stesso da ciascheduna delle due città, e che il luogo, ov' eglino s' incontrassero, servisse di confine ai due Stati. I Cartaginesi (erano due fratelli di nome Fileni) furono più solleciti: gli altri pretendendo, che vi fosse dell'inganno, e che si fossero partiti prima dell' ora destinata, ricusavano d'osservare la convenzione, se i due fratelli, per togliere ogni sospetto di soperchieria, non si contentavano d' essere sepolti vivi nel luogo medesimo ov' erasi fatto l' incontro. Essi vi acconsentirono: i Cartaginesi eressero ivi in loro nome due Altari, rendendo loro oltre a ciò onori divini; e d' allora in poi quel luogo fu appellato gli Altari dei Fileni, *Aræ Philænorum*, e servì di confine all' Imperio de' Cartaginesi, che stendevasi da quel luogo sino alle Colonne di Ercole.

Conquiste de' Cartaginesi nella Sardegna &c. Strab. l. 5. p. 124. Diod. l. 5. p. 296. Nulla di preciso la Storia ci porge del tempo in cui i Cartaginesi entrarono nella Sardegna, nè della maniera con cui se ne impadronirono. Essa fu loro di un gran soccorso; e in tempo di tutte le loro guerre sempre somministrò loro abbondanti viveri. Uno stretto di tre leghe in circa la separa dall' Isola di Corsica. La parte meridionale, ch' era la più fertile, aveva per Capitale *Carali*, o Calari, (*ora Cagliari*). All'arrivo de'Cartaginesi, quei

del

del paese si ritirarono su i monti, situati verso il Settentrione, che sono quasi inaccessibili, da quali non poterono sloggiargli.

I Cartaginesi s'impadronirono anche dell'Isole Baleari, ora dette Majorca, e Minorica. Il Porto Maone, ch'è nell'ultima, fu così chiamato dal nome di un Generale Cartaginese, che fu il primo a farne uso, e che lo fortificò. Non si sa di certo, chi fosse questo Magone; vi è però molta apparenza, che fosse il fratello d'Annibale. Anche al dì d'oggi questo Porto è uno dei più ragguardevoli del mare Mediterraneo.

Liv. l. 28. n. 37.

Queste Isole somministravano a' Cartaginesi i più destri Frombolieri del mondo, che prestavano loro gran servigio nelle battaglie, e negli assedj delle città. Lanciavano grosse pietre del peso di più di una libbra, e talora anche palle (1) di piombo con tal forza, e vigore, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze più forti; e di più con tanta destrezza, che quasi mai non fallavano il segno, che avevano preso di mira. Erano assuefatti sin dalla fanciullezza gli abitatori di quell'Isole a maneggiare la frombola, poichè a questo fine le madri ponevano sopra un ramo d'un'alto albero la porzione del pane destinato per colazione de' fanciulli, che stavano digiuni finchè non l'averanno colpito. Quindi quelle Isole furono chiamate da'Greci *Baleares* e *Gymnasiæ* perchè i loro abitanti si esercitavano di buon'ora in lanciar colle lor frombole le pietre.

Diod. l. 5. p. 298. & l. 19. p. 7.. Liv. l. 28. n. 37.

Strab. l. 3. p. 167.

Conquiste de' Cartaginesi nella Spagna.

Prima di parlare di queste conquiste, sembrami cosa opportuna il dar una superficiale idea della Spagna.

Cluv. l. 2. c. 2.

La Spagna si divide in tre parti; la Betica, la Lusitania, e la Tarragonese.

La Betica, così chiamata dal fiume Betti, (il Guadalquivir) era al Mezzodì, ed abbracciava quel paese, che ora appellasi Regno di Granada, l'Andalusia, una parte della Nuova Castiglia, e l'Estre-

(1) Liquescit excussa glans funda, & attritu æris, velut igne, distillat. *Senec. Nat. Quæst. l. 2. c. 57.*

madura. Cadice, dagli antichi chiamata *Gades* e *Gadira*, è una città situata in un' Isoletta dello stesso nome, sulla parte occidentale dell' Andalusia, nove leghe incirca distante da Gibilterra. Si sa che Ercole, avendo portate sin là le sue conquiste, vi si fermò, come se giunto fosse a capo al mondo. Vi alzò due colonne, perchè servissero di monumento alle sue vittorie, secondo il costume di que'tempi. Il luogo ha mantenuto sempre il nome, benchè le colonne sieno state distrutte dall' ingiuria del tempo. Gli Autori discordano intorno al luogo, in cui si debbono situare queste colonne. La Betica era la parte della Spagna più fertile, la più ricca, e la più popolata. Vi si contavano sino a dugento città, nelle quali abitavano i popoli chiamati Tudertani o Turduli. Sul Beti erano situate tre gran città: verso la sorgente, *Castulo*: più basso Cordova patria di Lucano, e dell' uno e l' altro Seneca; finalmente Siviglia.

Strab. l. 3. p. 139. 142.

La Lusitania ha per confine all' Occidente l' Oceano, al Settentrione il fiume Duero, e al Mezzodì il fiume Guadiana. Fra questi due fiumi vi è il Tago. Questo è ora il Portogallo con una parte della nuova, e vecchia Castiglia.

La Tarragonese abbracciava il restante della Spagna, cioè i Regni di Murcia e di Valenza, la Catalogna, l' Arragona, la Navarra, la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, il Regno di Leon, e la maggior parte delle due Castiglie. Tarragona città ragguardevolissima diede il suo nome a questa parte di Spagna: presso a questa città vi è Barcellona. Il suo nome fa congetturare ch' ella sia stata fabbricata da Amilcare soprannominato *Barca* padre del grand' Annibale. I popoli più celebri della Tarragonese erano i *Celtiberi*, situati di là dell' Ebro: i *Cantabri*, ora la Biscaglia: i *Carpetani*, la di cui Capitale era Toledo: gli *Oretani*, ed altri.

Iberus.

La Spagna, abbondante di miniere d' oro, e d' argento, e popolata di bellicosi abitanti, aveva nel tempo stesso di che pascere, e l' avarizia e l' ambizio-

zione de' Cartaginesi, più mercanti, che conquistatori, attesa la costituzione della loro Repubblica. Sapevano certamente, ciò che riferisce Diodoro dei Fenicj loro antecessori, che approfittandosi della felice ignoranza, in cui erano ancora gli Spagnuoli, intorno alle immense ricchezze nascoste nelle viscere delle loro terre, furono essi i primi a privargli di que' preziosi tesori, col mezzo di merci di niun pregio, che loro davano in cambio. Prevedevano ancora, che se quel paese fosse stato soggetto alle loro Leggi avrebbe loro somministrato in abbondanza truppe agguerrite, che servito avrebbero alla conquista di altre nazioni, come in fatti avvenne.

Diod. l. 5. p. 312.

La prima occasione, che si presentò ai Cartaginesi di passare in Ispagna, fu il soccorso, che inviarono a que' di Cadice, che erano assaliti dagli Spagnuoli. Questa città era Colonia di Tiro come Utica, e Cartagine, ed anche più antica di ambedue. I Tirj, dopo che l'ebbero fabbricata, vi stabilirono il culto di Ercole, e v' innalzarono in di lui onore un magnifico Tempio, che poi è sempre stato assai celebre. Il felice successo di questa prima spedizione dei Cartaginesi, gl' invogliò di portar nella Spagna le loro armi.

Non si sa precisamente in qual tempo entrassero i Cartaginesi nella Spagna, nè fin dove da principio portassero le loro conquiste. E' probabile, che in que' primi principj fossero assai lente, poichè essi avevano a combattere con popoli bellicosissimi, e che con gran coraggio si difendevano; nè mai sarebbero stati superiori, come osserva Strabone, se gli Spagnuoli avessero, tutti insieme raccolti, formato un corpo d' esercito, e si fossero scambievolmente soccorsi. Ma ogni cantone, ogni popolo, essendo interamente separato da' suoi vicini, senza aver con essi nè comunicazione, nè unione, era di mestieri vincerli gli uni dopo gli altri; il che da un canto fu cagione della loro perdita: ma per l'altra parte era motivo, che andavano molto a lungo le guerre, e rendeva molto più malagevole

Strab. l. 3. p. 158.

la conquista del paese. (1) Quindi si è osservato, che sebbene la Spagna sia stata la prima provincia fra quelle del continente, che i Romani abbiano assalita, fu l'ultima ad essere debellata; e non passò totalmente sotto il loro dominio, se non dopo dugento, e più anni d'una vigorosa resistenza.

Pare da quanto ci dicono Polibio e Tito Livio delle guerre d'Amilcare, d'Asdrubale, e d'Annibale in Ispagna, delle quali ben presto ragioneremo, che innanzi a quel tempo i Cartaginesi non vi avessero fatte grandi conquiste, e restasse loro ancora molto paese da soggiogare. Ma nello spazio di vent'anni quasi affatto se ne impadronirono.

Polyb. l. 2. p. 192. & l. 3. p. 9.

Nel tempo, che Annibale partì per l'Italia, tutta la costa dell'Affrica, dagli Altari dei Fileni, che sono lungo la gran Sirte, fino dirimpetto le Colonne d'Ercole, era soggetta ai Cartaginesi. Nel passare lo stretto soggiogata avevano tutta la parte Occidentale lungo l'Oceano fino ai Pirenei. La costa della Spagna, ch'è sul Mediterraneo, era stata altresì quasi interamente da essi sottomessa; e vi avevano fabbricata Cartagena, fattisi già padroni di tutto quel paese fino all'Ebro, confine del loro dominio. Tal'era allora l'estensione del loro Imperio, benchè nell'interno del paese vi rimanessero alcuni popoli, che non poterono assoggettare.

Conquiste de' Cartaginesi in Sicilia.

Le guerre de' Cartaginesi nella Sicilia sono più note. Imprendo quì il racconto di quelle, che furono fatte dopo il regno di Serse, il quale obbligò i Cartaginesi a portar le loro armi in Sicilia, fino alla prima guerra Punica. Questo spazio comprende quasi dugento vent'anni, dall'anno del mondo 3520, fino al 3738. Nel principio di queste guerre, Siracusa, che era la più ragguardevole, e la più potente città della Sicilia, aveva posta la suprema autorità nelle mani di Gelone, di Jerone, e di Trasibulo, tre fratelli, che l'uno succedette all'altro. Dopo di essi fu stabilito il governo Demo-

(1) Hispania, prima Romanis inita provinciarum quæ quidem continentis sint, postrema omnium perdomita est. *Liv. l. 28.*

mocratico, cioè popolare, e sussistette più di sessant' anni. Dominarono dipoi in Siracusa i due Dionisj, Timoleone, e Agatocle. Fu poscia chiamato Pirro in Sicilia, e ne fu per pochi anni il padrone. Così andò il governo della Sicilia per tutto il tempo delle guerre, delle quali imprendo a ragionare. Queste contribuirono non poco a far conoscere qual fosse la potenza de' Cartaginesi, quando cominciarono ad entrar in guerra co' Romani.

La Sicilia è la maggiore, e la più ragguardevole di tutte le Isole del mare Mediterraneo. Ella è di figura triangolare; e perciò detta *Trinacria*, e *Triquetra*. La costa Orientale, che corrisponde al mare Jonio o Grecia, si estende dal promontorio Pachino, ora Capo Passaro, sino al Peloro, oggidì appellato Capo di Faro. Le città più celebri da quella parte sono *Siracusa*, *Taurminia*, e *Messina*. La parte Settentrionale, che guarda l'Italia si estende dal Promontorio Peloro, sino a Lilibeo. Le città più rinomate sono *Milazzo*, *Himera*, *Palermo*, *Erice*, *Modica*, e *Lilibeo*. La parte Meridionale, che guarda l'Affrica si estende dal Lilibeo, sino al Pachino. Le città principali sono *Selino*, *Agrigento*, *Gela*, e *Camarana*. Quest' Isola è separata dall' Italia da uno stretto di soli mille cinquecento passi, che appellasi il Faro di Messina, perchè vicino a questa città. Il tragitto da Lilibeo in Affrica, è di 1500 stadj, cioè settantacinque leghe.

Strab. l. 9. p. 267.

Nè meno si sa precisamente in qual tempo cominciassero i Cartaginesi a portare le loro armi in Sicilia. Egli è certo solamente, che ne possedevano già qualche parte, allorchè fecero co' Romani un trattato l'anno stesso, in cui furono scacciati da Roma i Re, e sostituiti in luogo loro i Consoli, vent' anni prima, che Serse attaccasse la Grecia. Questo trattato, ch'è il primo, di cui siasi fatto menzione fra questi due popoli, parla dell'Affrica, e della Sardegna, come appartenenti ai Cartaginesi: laddove per la Sicilia le convenzioni cadono sulle sole parti di quest' Isola, ch' erano loro suddite. In questo

An. M. 3496. Cart. 380 Roma 245 In. G. C. 508.

trat-

trattato si dichiara espressamente, che nè i Romani, nè i loro alleati potranno navigare di là dal Promontorio Bello, che era vicinissimo a Cartagine; e che i mercanti, i quali approderanno a questa città pel commercio, non pagheranno se non i dritti già stabiliti.

Dallo stesso trattato si rileva, che i Cartaginesi erano attenti a non permettere il passo a'Romani nelle terre del loro dominio, nè alcun lume di ciò, che vi si faceva; quasi avessero fin d'allora i Cartaginesi presa ombra della nascente potenza de'Romani, e che avessero di già covati nel loro seno que'segreti semi di gelosia, e di diffidenza, che palesarono un giorno con guerre sì lunghe, e sì crudeli, e con un odio da ambedue le parti sì fiero, che non si potè altrimenti spegnere, se non colla rovina di uno de' due Imperj.

Diod. l. 11. p. 1. & 16. 22. An. M 3520. Cart. 399. Rome 264. In. G. C. 484.

Alcuni anni dopo questo primo trattato, i Cartaginesi fecero alleanza con Serse Re de'Persiani. Questo Principe, che si era proposto di sterminare interamente i Greci, suoi irreconciliabili nemici, non credette poter riuscirgli il disegno senza tirare al suo partito i Cartaginesi, la di cui potenza era ormai formidabile. Questi, che non perdevano già di mira il conceputo disegno d'impadronirsi del rimanente della Sicilia, avidamente accettarono l'occasione favorevole, che veniva loro offerta di ultimarne la conquista. Fu adunque conchiuso il trattato e convennero, che i Cartaginesi assalirebbero con tutte le loro forze, i Greci stabiliti nella Sicilia, e nell' Italia, mentre Serse sarebbe andato in persona contro la Grecia medesima.

S' impiegarono tre anni ne' preparativi di questa guerra. Le milizie di terra ascendevano al numero di trecento mila uomini; e l'armata navale era composta di due mila vascelli, e di tre mila, e più legni da carico. Amilcare, che era in quel tempo il Capitano più celebre, partì con questo formidabile apparato da Cartagine. Ei giunse in Palermo, * e dopo aver permesso alle sue truppe qualche riposo,

* Questa Città in

mar-

marciò contro la città d'Himera, che non è molto da quella lontana, e vi pose l'assedio. Terone, Governator della piazza, vedendosi già stretto, ne diede avviso in Siracusa a Gelone, che già si era di quella impadronito. Egli accorse subitamente in di lui ajuto con un esercito di cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli. Al suo arrivo ripigliarono gli assediati la speranza, ed il coraggio, e si difesero con tutto il vigore.

latino e appellata Panormus.

Gelone era peritissimo nell'arte militare, e sopra tutto negli stratagemmi. Gli fu condotto dinanzi un corriere spedito con una lettera ad Amilcare, dagli abitanti di Selinonte città della Sicilia, colla quale lo avvisavano, che la squadra de' cavalieri, da lui richiesta, giugnerebbe il giorno determinato. Gelone scelse tra le sue truppe un numero eguale, che partir fece circa il tempo accordato. Essendo stati accolti nel campo de' nemici come se fossero venuti da Selinonte, si gittarono sopra di Amilcare, che uccisero sul fatto, ed appiccarono il fuoco ai vascelli. Nel momento medesimo del loro arrivo, Gelone attaccò colle sue truppe i Cartaginesi, che sulle prime si difesero con gran coraggio; ma quando intesero la morte del loro Generale, e videro ardere la loro flotta, mancando di forze, e di coraggio, si diedero alla fuga. La strage fu orribile, e gli uccisi furono più di cencinquanta mila. Gli altri ritiratisi in un posto, ove mancava loro il necessario, non potendosi a lungo difendere, si arresero a discrezione. Questo combattimento avvenne nel giorno stesso della celebre azione alle Termopile, dove trecento Spartani contrastarono, a costo del loro sangue, a Serse il passo nella Grecia.

Quando fu intesa in Cartagine la trista novella dell'intera disfatta dell'armata, la sorpresa, il dolore, la disperazione, vi cagionarono un tumulto, e uno spavento indicibile. Credevasi già di veder il nemico alle porte. Tal' era il carattere de' Cartaginesi, di perdere a prima giunta il coraggio nelle gravi disavventure. Inviarono subito Ambasciatori

a Ge-

a Gelone, per domandargli a qualunque costo la pace. Egli benignamente gli ascoltò, e una sì compiuta vittoria, anzichè renderlo fiero, ed intrattabile, accrebbe viepiù in esso la modestia, e l'affabilità verso i nemici. Accordò loro di buon grado la pace, esigendo solo da essi, che pagassero per le spese della guerra due mila talenti, che ascendono al valore di sei millioni di moneta Francese. Domandò parimente, che fabbricassero due Tempj, ove fossero pubblicamente esposte, e custodite come in deposito le condizioni di questo trattato. I Cartaginesi non credettero di comprare in tal guisa a caro prezzo una pace, che giudicavano sì necessaria, la quale non speravano di ottenere. Gisgone, figlio di Amilcare, atteso l'ingiusto loro costume d'imputar ai Generali il cattivo esito della guerra, e di farne portar loro la pena, fu punito per la sventura di suo padre, e mandato in esilio; avendo passato il rimanente di sua vita in Selinonte, città della Sicilia.

Gelone, ritornato in Siracusa, convocò il popolo, e invitò tutti i cittadini ad intervenire all'Assemblea colle armi loro. Egli vi entrò disarmato, e senza guardie, e rese conto di tutta la condotta della sua vita. Il suo ragionamento non fu interrotto, se non dalle pubbliche testimonianze di gratitudine, e d'ammirazione. Non fu già trattato come un tiranno, che avesse oppressa la libertà della patria, ma al contrario fu considerato come il benefattore, e il liberatore. Tutti concordemente lo acclamarono Re, e questa dignità fu successivamente conferita a tre della sua famiglia.

Diod. l. 13. p. 169 171. 179. 186

An. M. 3592. Cart. 471. Roma 336. In. G. C. 412.

Dopo la celebre sconfitta degli Ateniesi in vista di Siracusa, ove Nizia perì con tutta la sua armata, i Segestani, che si erano dichiarati per essi contro i Siracusani, temendo il risentimento de' loro nemici, e veggendosi già assaliti da' Selinontini, implorarono il soccorso de' Cartaginesi, e diedero se medesimi, e la loro città sotto la protezione di quelli. Si consultò per qualche tempo in Cartagine

ne sopra il partito che si doveva prendere, mentre l'affare pativa gran difficoltà. Da una parte i Cartaginesi grandemente bramavano di farsi padroni di una città, che era ad essi di grande importanza; dall'altra temevano la potenza, e le forze de' Siracusani, che poco prima avevano disfatta l'armata degli Ateniesi, e che per una sì gran vittoria erano divenuti piucchè mai formidabili. Si lasciarono finalmente trasportare dalla passione d'ingrandirsi, e promisero ai Segestani il soccorso.

Fu commessa la cura di questa guerra ad Annibale, che allora aveva la prima dignità dello Stato, cioè quella di Suffeto. Era egli nipote di Amilcare, che fu sconfitto da Gelone, e ucciso sotto Himera, e figlio di Gisgone, che fu condannato all' esilio. Questo partì animato da un vivo desiderio di vendicare la sua famiglia, e la sua patria, e di cancellare la vergogna dell'ultima rotta. Il suo esercito, e la sua armata erano numerosi. Giunto in un luogo detto *il Pozzo di Lilibeo*, che diede il suo nome alla città fabbricata poscia nello stesso luogo, pose subito l'assedio a Selimonte. Vivissimo fu l'attacco, ma non fu minore la difesa, mostrando le femmine stesse un coraggio molto superiore al loro sesso. Dopo una lunga resistenza la città fu presa d'assalto, e saccheggiata. Usò il vincitore l'estrema barbarie, senza riguardare nè a sesso, nè a età. Permise agli abitanti, che si erano salvati, colla fuga di restare nella città già da lui smantellata, e di coltivare le terre, con patto di pagare a' Cartaginesi un tributo. Questa città era in essere dopo 242. anni.

Himera, che fu la seconda ad essere assediata, e che si arrese pure all'assalto, dopo un trattamento assai più crudele, fu interamente spianata 240. anni dopo la sua fondazione. Egli dopo aver fatto soffrire ogni sorta d'ignominie, e di supplizj a tre mila prigionieri, gli fece trucidar tutti nel sito medesimo, ove suo Zio era stato ucciso dai Cavalieri di Gelone, per placare, e sodisfar col sangue

gue di quelle infelici vittime l'anima del defonto.

Dopo queste imprese, Annibale ritornò in Cartagine. Tutta la città gli uscì incontro, e lo ricevette fra il grido delle allegrezze, e degli applausi.

Diod. l. 13. p. 201. 203. 204. 211. 226. 231.

Questi felici avvenimenti riaccesero il desiderio, e il disegno, ch'avevano sempre avuto i Cartaginesi di farsi padroni di tutta Sicilia. Tre anni dopo nominarono di nuovo per Generale Annibale: e perchè egli scusavasi per la sua grand'età, e ricusava d'assumere l'incarico di questa guerra, gli fu dato per Luogotenente Imilcone figlio di Hannone, ch'era della stessa famiglia. I preparativi della guerra furono corrispondenti al meditato gran disegno. L'esercito, e la flotta furono ben presto allestiti, e si avviarono verso la Sicilia. Il numero delle truppe, secondo Timeo, montava a più di cento venti mila uomini, e secondo Eforo, a trecento mila. I nemici dal canto loro si erano posti in istato di far loro fronte, e i Siracusani avevano spedito a tutti gli alleati per far leve di milizie, e in tutte le città della Sicilia per eccitarle a coraggiosamente difendere la loro libertà.

Agrigento si preparava a sostenere i primi assalti. Era questa una città ricchissima, e cicondata da sode fortificazioni, situata, come Selinonte e Himera, sulla costa della Sicilia, che guarda l'Affrica. In fatti Annibale cominciò la campagna coll'assedio di questa città; e giudicando di non poterla espugnare se non da una parte, là indirizzò tutti i suoi sforzi, uguagliò con monti di terra l'altezza delle mura, ed impiegò in questa operazione le rovine delle tombe, ch'erano all'intorno della città, da lui fatte a questo fine spianare. La pestilenza, che nell'istesso tempo entrò nell'esercito, e che fece perire un gran numero di soldati, ed il Generale medesimo, i Cartaginesi l'attribuirono a un castigo degli Dei, che vendicavano in tal guisa l'ingiuria fatta a morti; anzi molti s'immaginarono di aver veduti la notte dei fantasmi. Lasciando adunque i

sepol-

sepolcri, vennero alle preghiere, secondo il loro costume, e fu sacrificato con una disumana supre-stizione a Saturno un fanciullo, e gittate molte vittime nel mare in onor di Nettuno.

Gli assediati, che sul principio avevano riportati molti vantaggj sopra i loro nemici, si trovarono talmente angustiati dalla fame, che disperando di potersi difendere più a lungo, presero il partito di abbandonare la città; e destinarono per la partenza la notte seguente. Si può agevolmente giudicare qual fosse il dolore di que' poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case, le loro ricchezze, la loro patria: ma la vita era ad essi più cara di tutto il rimanente. Non vi fu mai spettacolo più funesto. Senza parlare degli altri, vedevasi una truppa di donne piangenti strascinarsi dietro i loro figliuoli per sottrargli alla crudeltà del vincitore; e tutti insieme afflittissimi per la necessità di dover lasciare nella città i vecchj, e gl' infermi, che il loro stato non permetteva nè di fuggire, nè di difendersi. Questi sventurati esuli giunsero a Gela, ch' era la città più vicina, dove ricevettero tutto quel sollievo, che potevano aspettare in uno stato così deplorabile.

In questo frattempo Imilcone essendo entrato nella città, fece man bassa sopra tutti coloro, che vi erano rimasti. Il bottino fu immenso, essendo Agrigento una città delle più opulenti della Sicilia, che contava dugento mila abitanti, e che non aveva mai sostenuto assedj, nè per conseguenza saccheggj. In essa si ritrovarono un infinito numero di pitture, di vasi, di statue d' ogni sorta (perchè i di lei abitatori erano molto portati per queste rarità), e fra le altre cose, il famoso Toro di Falaride, che fu inviato a Cartagine.

L' assedio di Agrigento era durato otto mesi. Imilcone per dare qualche riposo alle sue truppe, le fece ivi svernare; e dopo avere interamente saccheggiata la città, ne uscì al principio della primavera. Quindi assediò Gela, e se ne impadronì,

mal-

malgrado il foccorfo recatovi da Dionifio il Tiranno, che fi era fatto Signore di Siracufa. Imilcone terminò la guerra con un trattato, che fece con Dionifio, le condizioni del quale furono: che i Cartaginefi, oltre le antiche loro conquifte nella Sicilia, rimaneffero padroni delle terre de' Sicani, * di Selinonte, di Agrigento, d'Himera, come pur di quelle di Gela, e di Camarana, i di cui abitanti potrebbero foggiornare nelle loro diftrutte città pagando a' Cartaginefi tributo: che i Leontini, Meffinefi, e tutti i Siciliani, viveffero fecondo le loro leggi, e confervaffero la loro libertà, e la loro indipendenza; e che i Siracufani reftaffero foggetti a Dionifio. Imilcone, conclufo quefto trattato, ritornò in Cartagine, ove la pefte fece ancora perire un numero grande di cittadini.

* I Sicani, e i Siciliani anticamente erano due popoli diftinti.

Diod. l. 14. p. 168 273. An. M 3600. Cart. 479. In. G. C. 404.

Dionifio non aveva conchiufa la pace coi Cartaginefi fe non per aver tempo d'afficurare la nafcente fua autorità, e di prepararfi alla guerra, che meditava contro di effi. Sapendo quanto formidabile foffe la potenza di quefto popolo, egli non trafcurò cofa alcuna per metterfi in iftato d'affalirlo con felice fucceffo, e fu a maraviglia fecondato il fuo difegno dallo zelo del fuo popolo. La fama di quefto Principe, il defiderio di farfi conofcere, la lufinga del guadagno, e la mira alle ricompenfe, che prometteva a coloro che aveffero dato qualche faggio della propria induftria, fecero che da tutte le parti correffero nella Sicilia quanti artefici periti vi erano allora in ogni genere. Tutta Siracufa era divenuta come una grande officina, dove da ogni parte gli artefici ftavano occupati in fare fpade, elmi, corazze, macchine da guerra, e in preparar tutto il neceffario per la fabbrica, e per l'armamento de' navigli. L'invenzione di quelli a cinque ordini di remi, era affatto nuova: fin'allora; non fi erano veduti fe non navigli a tre ordini di remi, *triremes*. Dionifio animava il lavoro colla fua prefenza, colle liberalità, e colle lodi che fapeva dare a tempo, e fopra tutto con

ma-

maniere familiari, e obbliganti i mezzi ancor più efficaci di tutti gl' altri per risvegliare l' industria e l' ardor degli artefici; e talvolta faceva mangiar seco quelli, che erano eccellenti nella loro professione.

Honos alit artes.

Quando fu tutto in pronto, e ch' egli ebbe fatta leva in diversi paesi d' un gran numero di truppe, convocò l' Assemblea de' Siracusani, espose il suo disegno, e fece loro vedere: che i Cartaginesi erano i nemici dichiarati de' Greci: che meditavano d' invadere tutta la Sicilia: che volevano soggiogare tutte le città Greche: che se non si ponesse argine ai loro progressi, si vedrebbe ben presto attaccata Siracusa medesima: che se allora non imprendevano l'affare, si doveva attribuire la loro dilazione alle stragi, che d' essi aveva fatte la peste; e ch' era d' uopo l' approfittarsi di questa sì favorevole congiuntura. Benchè i Siracusani grandemente odiassero la tirannia, e il Tiranno, si lasciarono trasportare dall' odio che avevano contro i Cartaginesi, e ognuno, mosso più dai motivi d' una interessata politica, che dalla giustizia, applaudì al ragionamento di Dionisio. Senza verun motivo di contesa, senza dichiarazione di guerra, egli abbondonò alla preda, e al furore del popolo le sostanze, e la persona de' Cartaginesi. In Siracusa ve n' era un gran numero, che sulla fedeltà dei trattati, esercitava la mercatura. Corsero da ogni parte nelle loro case: depredarono i loro effetti: pretesero d'avere una sufficiente autorità per far soffrire ai padroni medesimi ogni sorta d' ignominia, e di supplizj per vendicare le crudeltà, che quelli avevano usate contro gli abitanti del paese, e videsi seguitato per tutta la Sicilia un sì pernicioso esempio di perfidia, e di crudeltà. Questo fu come il segno della guerra, che loro intimavasi. Così dopo aver Dionisio cominciato col farsi giustizia da se medesimo, inviò Deputati a Cartagine per chiedere, che fossero poste in libertà tutte le città della Sicilia, altrimenti che sarebbero i Cartaginesi trattati come nemici. Questa

notizia suscitò in quella città un grande spavento; sopra tutto a cagione dello stato compassionevole, in cui si trovavano.

Dionisio cominciò la campagna coll' assedio di Motia, ch' era la piazza d' armi de' Cartaginesi in Sicilia; e si diportò con tanta sollecitudine in questo assedio, che Imilcone, comandante dell' armata nemica, non potè recarvi soccorso. Fece avanzar le sue macchine: battè cogli arieti la piazza; e accostò alle mura le torri di sei ordini, strascinate sulle ruote, e che giugnevano all' altezza delle case, donde molestava grandemente gli assediati colle sue catapulte, macchine di nuova invenzione, che lanciavano in gran numero, e con gran forza dardi, e pietre contro i nemici. Finalmente la città, dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu espugnata, e tutti gli abitanti messi a fil di spada ad eccezione di coloro, che si rifugiarono ne' Tempj, la preda fu distribuita ai soldati; e Dionisio dopo avervi lasciata una numerosa guarnigione, e un Governatore fedele ritornò in Siracusa.

Diod. l. 14. p 279. 295. Justin l. 19. c. 2. 3.

L' anno seguente, Imilcone, che i Cartaginesi avevano nominato Suffeto, ritornò in Sicilia con un' esercito assai più numeroso. Giunse a Palermo: ripigliò Motia colla forza, e s' impadronì di molte altre città. Animato dalla felicità del successo, s' incaminò verso Siracusa per porvi l' assedio, conducendo le sue truppe per terra, mentre la sua flotta, sotto la condotta di Magone, andava per mare.

L' arrivo d' Imilcone recò un sommo spavento alla città. Dugento, e più vascelli carichi delle spoglie de' nemici, avanzandosi in buon ordine, entrarono, come in trionfo, nel gran Porto, seguiti da cinquecento barche. Si vidde nel punto stesso giugnere dall' altra parte l' esercito composto, secondo alcuni Autori, di trecento mila fanti, e di tre mila cavalli. Imilcone alzò la sua tenda nel Tempio stesso di Giove ed il rimanente dell' esercito si accampò in una distanza di dodici stadj, cioè poco più di mezza lega lontano dalla città. Essendosi avvicina-

cinato intimò la battaglia agli abitanti, che cautamente recusarono di accettare. Contento di aver tratta dai Siracusani la confessione della loro debolezza, e della sua superiorità, se ne ritornò al campo, credendosi sicuro di rendersi padrone della città, considerandola già come una preda posta in sicuro, che non gli poteva scappare dalle mani. Nello spazio di trenta giorni diede il guasto a tutte le terre, e rovinò tutto il paese. S'impadronì del borgo di Acradina, e saccheggiò i Tempj di Cerere, e di Proserpina. Per fortificare il suo campo, diroccò tuttti i sepolcri all'intorno della città, e fragli altri quello di Gelone, e di Demareta sua moglie, che era d'una singolare magnificenza.

Non furono di lunga durata sì avventurosi successi. Tutto lo splendore di questo anticipato trionfo svanì in un momento, e mostrò a tutti i mortali, dice lo Storico, che chiunque insolentemente s'innalza per superbia, presto o tardi, abbattuto da una forza superiore, sarà costretto a riconoscere la propria debolezza. Quando Imilcone, Signore di quasi tutte le città della Sicilia credeva di dar colla presa di Siracusa il compimento alle sue vittorie, s'introdusse nel suo esercito un epidemia, che vi fece una strage incredibile. Il contagio, che sopravvenne alla metà della State, in quell'anno oltre modo caldissima, cominciò dagli Affricani, che in gran numero morivano senza poter esser soccorsi. Da principio si sotterravano i morti, ma crescendo ogni giorno il numero, ed essendo il male attaccaticcio, i cadaveri restarono senza sepolcro. Questa peste accompagnata era da sintomi straordinarj, vale a dire da crudeli dissenterie, da febbri violente, da stracciamenti di viscere, da dolori acutissimi per tutto il corpo, dalla frenesia stessa, e dal furore; di maniera che eglino s'avventavano contro chiunque veniva loro alle mani, e lo facevano in pezzi.

Dionisio non lasciò fuggire un'occasione sì favorevole assalì il nemico, che già mezzo vinto dalla peste, non fece gran resistenza. I vascelli furono

quasi tutti, parte presi dal nemico, parte consumati dal fuoco. Tutti gli abitanti di Siracusa, vecchi, femmine e fanciulli, uscirono in folla dalla città, per esser testimonj d'un avvenimento, che loro sembrava miracoloso. Alzavano le mani al Cielo in atto di ringraziare gli Dei protettori della loro città, e vendicatori della santità de' Tempj, e de' sepolcri indegnamente violati da que' barbari. Sopravvenuta la notte, ognuno si ritirò ne' suoi quartieri. Imilcone, profittando di quel momento di riposo, mandò a chieder permissione a Dionisio di condur seco in Cartagine que' pochi avanzi delle sue truppe, esibendogli trecento talenti, che erano tutto il denajo, che gli era rimasto. Ei non potè ottener questa permissione se non per i soli Cartaginesi, co' quali salvossi di notte, lasciando tutti gli altri alla discrezion del nemico.

Trecento mila Scudi

Ecco in quale stato si ritirò da Siracusa quel Capitano de' Cartaginesi, pochi momenti prima sì fiero: Amaramente piangendo la sua sorte, e ancora più quella della Repubblica, accusava ingiuriosamente, e con isdegno gli Dei, soli autori del suo infortunio, perchè il nemico, diceva egli, può ben godere de' nostri mali, ma non gloriarsene: la sola peste ha potuto vincer noi già vincitori de' Siracusani. Il suo maggior cordoglio, che lo feriva più vivamante era l' esser sopravvissuto a tanti valorosi guerrieri, che erano morti colle armi alla mano. Ma, soggiugneva egli, da quì a poco si vedrà chiaramente, se il timor della morte, o il desiderio di ricondurre alla patria gli avanzi miserabili de'miei cittadini, sia stato quello, che mi fece sopravviver alla perdita di tanti generosi soldati. Per vero dire, appena che egli fu giunto in Cartagine, da lui trovata in una indicibile desolazione, entrò in sua casa, ne chiuse tosto le porte, senza ammettervi chicchessia, neppure i proprj figli, ei si diede da se stesso la morte, con un preteso coraggio, ammirato dai Pagani, ma che non ne ha se non il nome, e che intrinsecamente nasconde una vera disperazione.

Un

Un nuovo sopravvenimento di sciagure oppresse questa sventurata città. Gli Affricani sempre pieni d'odio contro Cartagine, ma in tal'incontro furiosamente adirati, perchè erano stati lasciati in Siracusa i loro compatriotti in mezzo alla strage, si adunano come forsennati, gridando all'armi, le prendono; e dopo essersi fatti padroni di Tunisi, si avventano in numero di dugento e più mila, contro Cartagine, che si credette perduta. Si considerò questo nuovo accidente come un effetto dell'ira degli Dei, che perseguitava i colpevoli fino in Cartagine stessa. I suoi abitanti, che erano superstiziosi all'eccesso, sopra tutto nelle pubbliche calamità, pensarono prima di tutto di placare gli Dei. Cerere, e Proserpina erano due Divinità fino allora incognite nel paese. Per riparare l'oltraggio, che ad esse fu fatto col saccheggiamento dei loro Tempj, furono loro erette magnifiche statue, deputate per Sacerdoti persone le più qualificate della città, offerti sacrifizj, e vittime secondo il rito Greco; e non trascurarono alcuna cosa per rendersi propizie queste Deità. Fatto questo si pensò alla difesa della città. Per buona sorte de' Cartaginesi, quel numeroso esercito era senza Capitano, cioè un corpo senz'anima. Privi di provisioni, e di macchine da guerra, senza disciplina, e senza direzione, voleva ciascun comandare, e regolarsi a suo genio: sicchè essendovi fra queste truppe la divisione, e crescendo sempre più di giorno in giorno la fame si ritirarono ognuno nel loro paese, e liberarono Cartagine da un grande spavento.

Non vi era disgrazia che scoraggisse i Cartaginesi, ma facevano sempre nuovi attentati contro la Sicilia. Magone loro Generale, uno dei due Suffeti, perdette una gran battaglia, in cui restò ucciso. I Capi de' Cartaginesi domandarono la pace, che fu loro accordata con queste condizioni: che uscissero da tutte le città della Sicilia; e che pagassero tutte le spese di quella guerra. Parve loro che fossero da accettarsi; ma avendo mostrato non poter essi ri-

lasciar le città senza l'ordine della loro Repubblica, ottennero una tregua assai lunga per mandarne avviso in Cartagine. Si approfittarono di questo intervallo per raccogliere, ed esercitar nuove truppe, alle quali fu destinato per Capitano Magone figlio di quello ch'era stato ucciso. Era assai giovane, ma di gran merito, e di gran nome. Giunto in Sicilia, e spirato il tempo della tregua, diede una battaglia a Dionisio, in cui Lettine, uno de' suoi Generali, restò ucciso sul campo con più di quattordici mila Siracusani. Il frutto di questa vittoria fu una pace gloriosa, che lasciò i Cartaginesi in possesso dei loro acquisti nella Sicilia, e insieme di molte altre Piazze, e che assegnò loro mille talenti per le spese della guerra, cioè a dire, tre millioni di lire francesi.

Quasi nel tempo stesso avendo un cittadino di Cartagine scritta in Greco a Dionisio una lettera, in cui lo avvisava della partenza dell'esercito Cartaginese, fu proibito con Decreto del Senato a' Cartaginesi, l'imparare a scrivere, o a parlare la lingua Greca, perchè non potessero mantenere con lettere, o a viva voce veruna comunicazione co' nemici.

Justin. l. 20. c. 5.

Diod. l. 15. p. 344.

Cartagine dovette poco dopo soffrire una nuova sciagura. Si sparse nella città la pestilenza, e vi fece una grande strage. Gl'infermi erano ad un tratto assaliti da panici terrori, e da violenti trasporti. Uscivano con fiero sembiante dalle loro case coll'armi alla mano, come se l'inimico si fosse impadronito della città, e uccidevano o ferivano chiunque incontravano. Gli Affricani, e quei di Sardegna vollero approfittarsi dell'occasione per iscuotere un giogo, che portavano con pena; ma gli uni e gli altri furono domati, e ritornarono all'ubbidienza. Un'impresa, che Dionisio fece in Sicilia nel tempo medesimo, e colle stesse mire, non ebbe miglior esito. Morì qualche tempo dopo, ed ebbe per successore suo figlio, che portò il suo nome.

Noi abbiamo già riferito il primo trattato conchiu-

chiuso fra i Romani, e i Cartaginesi. Vi fu il secondo, che Orosio dice essere stato conchiuso l'anno 402. dalla fondazione di Roma, e per conseguenza circa il tempo di cui parliamo. Questo secondo trattato conteneva presso a poco le medesime condizioni del primo, se non che quelli di Tiro, e di Utica vi erano espressamente compresi, e uniti ai Cartaginesi.

Pag. 252. *Polyb. l* 3. p. 178.

Dopo la morte del primo Dionisio vi furono in Siracusa gran turbolenze. Dionisio il giovine che n'era stato scacciato, vi si ristabilì colla violenza, e vi esercitò gran crudeltà. Una parte de' cittadini implorò il soccorso d'Icera Tiranno de' Leontini, Siracusano d'origine. Parve a' Cartaginesi favorevole la congiuntura di quelle turbolenze per impadronirsi della Sicilia, e vi spedirono una grossa armata. In tale angustia i meglio intenzionati fra i Siracusani ricorsero ai Corintj, che gli avevano benespesso ajutati nei loro pericoli, che dall' altro canto erano i popoli della Grecia i più contrarj alla tirannia, e i più impegnati difensori della libertà. I Corintj inviarono ad essi Timoleone. Era questi un personaggio di singolar merito, e che aveva segnalato il suo zelo pel pubblico bene, liberando la sua patria dal giogo della tirannia a costo della sua propria famiglia. Egli partì con dieci soli vascelli, ed essendo arrivato a Reggio, deluse con un felice stratagemma la vigilanza de' Cartaginesi, che avvertiti da Iceta del suo disegno, e della sua partenza, volevano contrastargli il passo nella Sicilia.

Diod l 16. p. 459. 472. *Plut in Timol.* An. M. 3656. Cart. 537. Rom. 400. In. G. C. 348.

Timoleone aveva seco solamente mille soldati. Con sì poca gente si portò coraggiosamente al soccorso di Siracusa. La sua piccola truppa, a misura ch' egli avanzava ingrossavasi. I Siracusani si ritrovavano in un pessimo stato, e perduta avevano ogni speranza. Vedevano i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, e Dionisio della cittadella. Per buona sorte loro giunse Timoleone: Dionisio, che era senza soccorso alcuno, lasciò in sua mano la cittadella con tutte le sue truppe, l'armi, e i

viveri, chè vi erano, e si salvò col suo mezzo a Corinto. Timoleone aveva fatto scaltramente intendere ai soldati stranieri (che, secondo il difetto che abbiamo notato nel governo di Cartagine, formavano il nerbo dell' esercito di Magone, e che altresì per la maggior parte erano di Grecia) essere cosa assai strana, che i Greci si affaticassero per rendere i Barbari padroni della Sicilia, dalla quale di poi sarebbero passati nella Grecia; mentre chi potrebbe immaginarsi, che i Cartaginesi fossero venuti sì da lungi a solo fine di stabilire Iceta Tiranno in Siracusa? Divulgatosi questo discorso nel campo, Magone restò sorpreso dallo spavento; e cercando un pretesto per ritirarsi, supponendo le milizie pronte a tradirlo, e a lasciarlo in abbandono, fece uscir la sua flotta dal porto, e fece vela verso Cartagine. Iceta, dopo la sua partenza, non potè a lungo far fronte a' Corintj, ond' essi restarono soli padroni di tutta la città.

Arrivato Magone in Cartagine fu subito processato; ma prevenne con una morte volontaria il supplizio. Il suo corpo fu appeso ad un patibolo, esposto alla vista del popolo. Si fece leva di nuove truppe, e si fece partire per la Sicilia una flotta anche più numerosa dell' altra. Era questa composta di dugento vascelli, senza computare tre mila barche da trasporto; e l' esercito ascendeva a più di settanta mila soldati. Giunsero questi a Lilibeo sotto la condotta di Amilcare, e di Annibale, che risolvettero di attaccar tosto i Corintj. Timoleone non istette ad aspettargli, ma andò ad incontrargli. Era però in Siracusa tanto grande la costernazione, che fra tutte le milizie che vi erano, fu seguito solamente da tre mila Siracusani, e da quattro mila stranieri, e mille eziandio di questi l' abbandonarono pel timore nel cammino. Non perdette contuttociò il coraggio, ma avendo esortato il rimanente delle sue truppe a gagliardamente combattere per la salute, e per la libertà dei loro alleati, gli condusse contro il nemico, che sapeva essere

Plut. p. 248. 250.

sere accampato presso di un ruscello chiamato Crimesa. Sembrava una follia il voler assalire un sì numeroso esercito con quattro, o cinque mila fanti, e con mille cavalli; ma Timoleone sapendo che il valore, condotto dalla prudenza, trionfa del numero, confidava nel coraggio de' suoi soldati, che sembravano disposti a perire, piuttosto che a cedere, e che domandavano con premura d'essere condotti contro il nemico. L'esito corrispose al suo pensiero, e alla sua speranza. Si diede la battaglia, e i Cartaginesi furono posti in rotta, restandone morti sul campo più di dieci mila, fra' quali vi furono tre mila cittadini di Cartagine, la qual cosa cagionò in quella città un gran cordoglio, e una gran costernazione. Si trovarono nelle loro trinciere immense ricchezze, e si fecero un gran numero di prigionieri.

Timoleone colla nuova della sua vittoria spedì a Corinto le armi più belle, che furono trovate nel bottino. Bramava egli che la sua città fosse lodata, e ammirata da tutti gli uomini, quando vedessero essere la sola fra tutte le città della Grecia, i più bei Tempj della quale fossero ornati non di spoglie Greche, nè d'offerte ancor tinte del sangue della nazione, la di cui vista poteva rinnovar una memoria funesta, ma di Barbare spoglie, che con iscrizioni, facevano nel tempo stesso conoscere il coraggio, e la religiosa gratitudine di chi le aveva riportate. Perchè, dicevano, *che i Corintj, e Timoleone loro Generale, dopo aver liberati dal giogo de' Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, avevano appese nei Tempj queste armi per renderne agli Dei grazie immortali*.

Plut. p. 248. 250.

Dopo di ciò Timoleone, lasciando nel paese nemico le truppe forestiere, perchè terminassero di saccheggiare, e depredare tutte le terre de' Cartaginesi, ritornò in Siracusa dove giunto che fu, esiliò dalla Sicilia i mille soldati, che l'avevano abbandonato nel cammino, e gli fece uscire da Siracusa prima del tramontar del Sole, senza farne altra vendetta.

Que-

Questa vittoria de' Corintj fu accompagnata dalla presa di molte città; onde i Cartaginesi furono costretti a chieder la pace.

Quanto più le apparenze di un buon esito gli rendevano pronti a far grandi sforzi, e a porre in piedi per mare, e per terra eserciti poderosi, e quanto più condotti dalla gioja dei loro prosperi avvenimenti usavano della vittoria con insolenza e crudeltà, tanto più un'improvvisa avversità gli faceva cadere in un vergognoso timore: perdevano ad un tratto di mira i loro rifugj; e gli riduceva ad uno stato di chiedere vilmente tregua ai nemici, per quanto fossero deboli, e di accettare le condizioni più rigide, e più disonorevoli. Quelle che furono loro imposte in questo incontro accordando loro la pace, furono: Che non possedessero se non le terre che erano al di là del fiume (1) Alico: che dessero la libertà a tutti quelli del paese di potere stabiirsi colle loro famiglie, e colle loro sostanze in Siracusa; e che non mantenessero co' Tiranni nè alleanza, nè intelligenza.

Lib. 21. c. 4. Pare, che intorno a questi tempi avvenisse in Cartagine un fatto, che si legge in Giustino. Annone, uno de' suoi più potenti cittadini, formò il disegno d' impadronirsi della Repubblica col far perire tutto il Senato. Scelse per questa crudel' esecuzione il giorno stesso delle nozze di sua figlia, in cui doveva dare ai Senatori un gran pranzo, ove deliberò di fargli tutti prigioni. La trama fu scoperta, ma non ardirono di punire un sì orribil delitto, tanto grande era il credito del colpevole: credettero che potesse bastare il prevenirlo, e il divertirlo con un Decreto, che generalmente proibiva l' eccedente magnificenza delle nozze, e assegnava i suoi limiti alle spese, che in tali occasioni si potevano fare. Essendoli mal riuscita la trama, pensò farla da nemico scoperto, e usar la violenza, armando tutti gli schiavi. Fu di nuovo scoperto; e per ischi-

(1) Questo fiume non è lungi d'Agrigento; ed è chiamato da Diodoro; e da Plutarco *Lycus*; ma credesi esser questo un errore.

ischivare il castigo, si ritirò con venti mila schiavi armati in un castello d'onde procurò d'impegnar nella sua ribellione gli Africani, e il Re de Mori; ma in vano, mentre fu preso, e condotto in Cartagine. Dopo esser stato battuto con verghe, gli furono cavati gli occhi, rotte le braccia, e le coscie, e fatto morire alla vista del popolo; ed il suo corpo tutto lacero per le ferite fu appeso ad un patibolo. I suoi figli, e tutti i suoi congiunti, tuttochè non avessero avuta parte alcuna nella sua congiura, furono a parte del di lui supplizio. Furono tutti condannati a morte, per non lasciare alcuno nella sua famiglia in istato o d'imitare il suo delitto, o di vendicar la sua morte. Tal'era il genio di Cartagine. Sempre severa e crudele ne' suoi castighi, gli usava con estremo rigore anche cogl' innocenti, senza considerare nè l'equità, nè la moderazione, nè la gratitudine.

Diod. l. 19. p. 65. l. 656. 710. 712. 737. 743. 760.
Justin. l. 22. c. 1 6.
An. N. 168. Cart. 561. Rom. 429. In G. C. 319.

Io devo ora parlare delle guerre, che sostennero i Cartaginesi tanto nella Sicilia, quanto nell' Affrica stessa contro Agatocle, che per lo spazio di molti anni gli tenne in continuo esercizio.

Agatocle era Siciliano, di nascita ignobile, e di una vilissima condizione. Sostenuto sul principio dalle forze dei Cartaginesi si aveva usurpata in Siracusa l'autorità suprema, e n'era divenuto il Tiranno. Sul principio i Siracusani repressero i suoi attentati, e Amilcare loro Capitano lo fece acconsentire ad un trattato, che conchiudeva la pace colla Sicilia. Ma egli non ne osservò a lungo le condizioni, e si dichiarò ben presto contro i Cartaginesi medesimi, che sotto la condotta d'Amilcare, riportarono sopra di lui una vittoria considerabile *, dopo la quale fu costretto a ritirarsi in Siracusa. Anche quivi fu perseguitato dai Cartaginesi, che posero l'assedio a quell' importante piazza, la di cui presa gli doveva render padroni di tutta la Sicilia.

* Presso il fiume, e la città d' Himera.

Agatocle, che ad essi era di gran lunga inferiore di forze, e che dall'altro canto vedevasi abbandona-

dona-

donato da tutti gli alleati, a motivo dell' inaudita sua crudeltà, concepì un disegno sì ardito, e secondo tutte le apparenze così arduo, che dopo l' esecuzione, e dopo il successo, parve ancora quasi incredibile, e fu di portar la guerra in Affrica, e di assediare Cartagine in tempo, che nè poteva difendersi in Sicilia, nè sostenere l' assedio di Siracusa. Non è meno ammirevole della impresa medesima il profondo segreto che tenne gelosamente nascosto. Non palesò a veruno il suo disegno, manifestando solamente al popolo di essersi immaginato un mezzo sicuro per uscire dal suo pericolo: che per eseguirlo bastava che tollerassero con pazienza per breve intervallo i disagj dell' assedio; per altro ei permetteva, che uscissero liberamente dalla città tutti coloro, che non potevano risolversi a seguire il suo partito. In fatti non uscirono se non mille seicento persone. In Siracusa vi lasciò suo fratello Antandro con molte milizie, e ben proveduto di viveri per sostenere vigorosamente l' assedio, e difendersi. Diede la libertà a tutti gli schiavi capaci di portar armi, e dopo avergli obbligati a prestare il giuramento, gli unì alle sue truppe. Non portò seco, se non cinquanta talenti per le istantanee occorrenze, già sicuro di trovare nella terra nemica il necessario. Egli adunque partì con due suoi figliuoli Arcagate, ed Eraclide, senza che alcuno sapesse verso qual parte dovesse coll' armata far vela. Tutti credevano di dover essere condotti in Italia o in Sardegna a farvi bottino, o pure verso le coste della Sicilia che appartenevano al nemico per farne il guasto. Sorpresi i Cartaginesi da una sì inopinata partenza, si disponevano a contrastargliela. Ma Agatocle si involò alla loro persecuzione.

Non palesò il suo disegno, se non quando fu giunto in Affrica. Allora ragunate le sue milizie, espose loro in poche parole le sue ragioni. Fece loro vedere, che l' unico mezzo di liberare la loro patria, era il portare la guerra nel paese nemico:

che

che egli conduceva essi agguerriti, e valorosi contro cittadini molli, e snervati dalle delizie d' una vita oziosa, ed effeminata: che gli abitanti del paese, oppressi dal giogo d' una servitù, egualmente dura, e vergognosa, alla prima voce del loro arrivo verrebbero in folla ad unirsi con esso loro: che il solo considerare quanto fosse ardita la loro risoluzione, porrebbe in iscompiglio i Cartaginesi, i quali tutt'altro si aspettavano fuorchè il vedere alle loro porte l' inimico; che finalmente qualsivoglia altra impresa non potrebbe mai essere di questa nè più vantaggiosa, nè più illustre, mentre tutte le ricchezze di Cartagine sarebbero il premio de' vincitori, e tutte l' età avvenire parlerebbero con lode e con ammirazione del loro coraggio. Tutt' i soldati, credendosi già padroni di Cartagine, applaudirono al suo ragionamento; ma l' ecclisse del Sole avvenuta appunto nel tempo della loro partenza era l' unica cosa che gl'inquietava. I popoli allora, anche più colti, poco conoscevano la cagione di questi straordinarj fenomeni della natura, ed erano assuefatti dai loro Indovini a dedurne superstiziose, e arbitrarie congetture, che benespesso servivano per regolare le loro più grandi imprese. Agatocle assicurò i suoi soldati, dando loro ad intendere che tal sorta di mutazione negli Astri indicavano sempre un cambiamento dello stato presente; e che era un segno che la felicità dei Cartaginesi si avvicinava al suo fine, e che passerebbe in essi.

Veggendo ben disposti i soldati, eseguì quasi nel tempo stesso una seconda impresa anche più ardita e più malagevole della prima; e questa si fu l' incendiare tutti i navigli, de' quali si era servito per condurre i suoi soldati nell' Affrica. Molte furono le ragioni, che lo determinarono a prendere un partito sì estremo. Ei non aveva nell' Affrica verun porto sicuro, in cui poter ricovrare i suoi vascelli. I Cartaginesi che erano padroni del mare sarebbero venuti quanto prima a impadronirsi della sua flotta

flotta senza resistenza: se vi avesse lasciate le truppe necessarie per difenderla, avrebbe indebolito di troppo il suo esercito, per altro assai mediocre; e non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio da qeusta improvvisa diversione, che dipendeva unicamente da un successo celere, e strepitoso. Voleva finalmente mettere i suoi soldati in necessità di vincere non lasciando loro altro rifugio, fuorchè la vittoria. Eravi certamente d'uopo d'un sommo coraggio per prendere una tale risoluzione. Aveva già disposti a far ciò quegli Ufiziali, che si erano totalmente a lui consagrati, e che lo seguivano in tutte le sue deliberazioni, allorchè comparve all' improvviso nell' Assemblea con una corona in capo, e con un abito risplendente a guisa d'un'uomo che si prepara ad una cerimonia di religione e così disse: „ Allorchè noi partimmo da Siracu-
„ sa, mentre l'inimico arditamente inseguivaci,
„ io feci ricorso in quella fatale angustia a Pro-
„ serpina, e a Cerere, Divinità protettrici della
„ Sicilia, ed ho loro promesso, se ci liberavano da
„ un così urgente pericolo, di bruciare in onore
„ di esse tutti i nostri vascelli, quando fossimo
„ quì giunti. Ajutatemi, o miei soldati, a sciorre
„ il mio voto: sapranno ben presto ricompensarci
„ gli Dei per un tale sagrifizio." In così dire si avanzò a gran passi con una fiaccola alla mano verso il suo vascello, e vi attaccò egli medesimo il fuoco. Tutti gli Uffiziali fecero, ciascun dal canto suo, lo stesso, seguitando i Soldati il loro esempio. Sonano da ogni lato le trombe, e si sente rimbombar tutta l'armata di voci di gioja, e d'applausi. In un momento furono tutti i legni distrutti dal fuoco. Non s'era dato tempo ai soldati di riflettere sulla proposizione, che loro si faceva; ma furono trasportati da un cieco e impetuoso ardore. Quando poi rientrarono un poco in se stessi, rivolgendo tra se stessi, e col pensiero misurando quella vasta estenzione di mare, che gli separava dalla loro patria, e si videro in un paese

nemi-

nemico senza rifugio, senza alcuno scampo, succedettero a que' segni d'allegrezza, e a quelle universali acclamazioni una nera tristezza e un luttuoso silenzio.

Agatocle, neppure in questo incontro diè luogo alle riflessioni. Egli s'avviò, per accampar il suo esercito in un luogo ch'appellavasi la Gran città, già suddita di Cartagine. Il Paese che serviva di strada era il luogo più delizioso del mondo, e il più dilettevole agli occhi. Vedevansi da tutti i lati gran praterie irrigate da ruscelli gradevoli, e coperte di bestiame di ogni sorta: palazzi di campagna fabbricati con una straordinaria magnificenza: bellissimi viali piantati d'ulivi, e di altri alberi fruttiferi d'ogni specie e giardini d'una vasta estensione, e lavorati con una maestria, e con una proprietà, che davano all'occhio un sommo diletto. Una tal vista rianimò i soldati, sicchè arrivarono tutti incoraggiti alla Gran città, di cui s'impadronirono al primo assalto, e si arricchirono col bottino lasciato in loro balìa. Tunisi, piazza non molto lontana da Cartagine non fece maggior resistenza.

Grande fu lo spavento nell'intendere, che il nemico era già nel paese, e che avanzava a gran giornate verso la città. L'arrivo d'Agatocle diede a credere, che l'esercito, e l'armata de' Cartaginesi fossero stati nell'assedio di Siracusa, quello disfatto, e questa interamente distrutta. Il popolo corre alla rinfusa nella pubblica piazza: il Senato si aduna in fretta, e tumultuariamente: si consultano i mezzi di salvar la città: non vi sono milizie per far fronte al nemico; e l'imminente pericolo non permetteva d'attendere quelle, che trovare si potessero alla campagna, o presso gli alleati. Fu dunque stabilito, dopo molte riflessioni, d'armare i cittadini. Il numero delle truppe montò a quaranta mila fanti, a mille cavalli, e due mila carri armati. Ne fu affidato il comando ad Annone, e a Bomilcare, benchè fossero, attesi gl'interessi delle proprie famiglie, fra loro divisi. Marciarono tosto contro il nemico, e
aven-

avendolo raggiunto, schierarono l'esercito in battaglia. Le truppe d'Agatocle erano in numero di tredici, o quattordici mila uomini. Fu dato il segno; e fu assai duro il contrasto. Annone colla sua sagra Corte (era questa una scelta di truppe Cartaginesi) sostenne per lungo tempo, e tal volta ancora respinse l'empito de' Greci; ma finalmente oppresso da una tempesta di sassi, e carico di ferite, restò morto. Bomilcare avrebbe dovuto rinforzare il combattimento; ma egli aveva delle segrete e personali ragioni di non procurare alla sua patria la vittoria. Quindi pensò che fosse il miglior partito ritirarsi colle sue truppe, come fece con tutto il rimanente dell'esercito, che fu suo malgrado, costretto di cedere al nemico. Agatocle, dopo averlo per qualche tempo inseguito, ritornò indietro a depredare il campo de' Cartaginesi. Vi furono trovati venti mila paja di manette, delle quali s'erano proveduti, credendo certamente di dover far molti schiavi. Il frutto della vittoria fu la presa di molte piazze, e la ribellione di molti abitanti del paese, che unironsi al vincitore.

Liv l. 38. n. 43.

Questa discesa d'Agatocle nell'Affrica fece nascere senza dubbio nella mente di Scipione l'idea di tentare nel medesimo luogo, e contro la medesima Repubblica una simile impresa. Imperciocchè rispondendo a Fabio, che tacciava di temerità il disegno, ch'egli aveva di portare la guerra nell'Affrica non mancò di adurgli l'esempio d'Agatocle, per mostrare, che benespesso l'unico mezzo di liberarsi da un nemico troppo pressante, si è il passare nel di lui paese; e che si sente maggior coraggio nell'assalire, che nel difendersi.

Diod l. 17. p. 5 19. Quint. Curt. l. 4. c. 5.

Mentre i Cartaginesi erano oppressi in tal guisa da'loro nemici, ricevettero un ambasciata da Tiro. Con questa chiedevano il loro soccorso contro Alessandro il Grande, che era in procinto di prendere quella città dopo un lungo assedio. Le angustie, alle quali erano ridotti i loro compatriotti (così erano quegli da essi appellati) recarono ad essi un

sì vi-

sì vivo dolore quanto ne sperimentavano pel loro proprio pericolo. Non essendo in istato di soccorrergli, si credettero in debito almeno di consolargli, e delegarono ad essi trenta de' loro principali cittadini perchè testificassero il dolore, che sentivano in non potere inviar loro delle truppe in una sì urgente necessità. I Tirj, perduta l'unica loro speranza, non si perdettero contuttociò di coraggio. Consegnarono nelle mani di que' Deputati le loro moglj, i loro figlj, e tutti i vecchj della città; e liberi d'ogni impaccio, riguardo alle cose loro più care, ad altro più non pensarono se non a coraggiosamente difendersi, già preparati a qualunque avvenimento. Cartagine accolse questa torma d'uomini risoluti con tutte le possibili rimostranze d'amicizia, e usò ad ospiti sì cari, e sì degni di compassione, tutti i favori che avrebbero potuto aspettare dai padri più amorosi, e dalle madri più affettuose.

Pensò ella nel tempo stesso di cercare un rimedio ai mali suoi proprj. Considerava quello stato infelice della Repubblica, essere un effetto della collera degli Dei; e riconobbe d'averla giustamente meritata, sopra tutto rispetto a due Divinità, verso le quali non si erano esercitati i doveri dalla Religione prescritti, e altre volte osservati con tutta l'esattezza. Vi era un costume in Cartagine tanto antico quanto la stessa città, d'inviare ogni anno a Tiro, da cui essa traeva l'origine, la decima di tutte le rendite della Repubblica, e di farne un'offerta ad Ercole padrone, e protettore delle due città. Essendosi dopo un certo tempo considerabilmente accresciuto il dominio, e per conseguenza anche le rendite di Cartagine, si era diminuita la porzione del Dio, e perciò non gli fu inviata la decima intera. Colpiti da uno scrupolo, riconobbero, e confessarono pubblicamente la loro mala fede, e la loro sacrilega avarizia: e per espiarne la colpa mandarono in Tiro una quantità grande di doni, e di Cappellette di Dei tutte d'oro, e d'un sommo valore.

Un'altro mancamento contro la Religione, che alla loro disumana superstizione non parve meno considerabile del primo, cagionò parimente grandi scrupoli. Anticamente s'immolavano a Saturno i fanciulli delle più ragguardevoli famiglie di Cartagine. Essi rimproverarono se medesimi d'aver trascurati a quella Divinità tutti gli onori, che gli credevano dovuti, e d'aver usata dal canto loro e frode, e mala fede offerendo, in luogo di que' nobili, altri fanciulli di poveri, o di schiavi, che a tal uopo si comperavano. Per espiare una sì strana empietà, furono immolati a quel Dio sanguinario dugento fanciulli scelti dalle famiglie più nobili della città; e trecento e più persone, che conoscevansi ree di un sì orribile delitto, offerirono se medesimi in sagrifizio per placare col loro sangue l'ira degli Dei.

Dopo tali espiazioni, furono spediti Deputati ad Amilcare in Sicilia, per recargli la notizia di quanto era avvenuto nell'Affrica per sollecitarlo a soccorrergli. I deputati ebbero ordine d'osservare un profondo silenzio intorno alla vittoria d'Agatocle, e di spargere una voce totalmente contraria, asserendo che quel Generale era stato interamente disfatto con tutte le sue truppe, e che la sua flotta era stata presa dai Cartaginesi: e per confermar questa sua relazione mostrava i ferramenti dei vascelli, che se gl'inviarono a questo fine. Non si dubitò punto nella città della verità di questa notizia: la maggior parte già meditava di rendersi, e di capitolare, quando arrivò in porto una galera a trenta remi, fatta costruire a tutta fretta da Agatocle, che giunse non senza stento, e senza pericolo fino agli assediati. Si sparse ben presto per tutta la città la novella della vittoria d'Agatocle, che ripigliar fece l'allegrezza, e il coraggio a tutti gli abitanti. Amilcare fece l'ultimo sforzo affine di prendere la città per assalto, ma fu respinto con perdita; onde levò l'assedio, e spedì cinque mila uomini in soccorso alla sua patria. Qualche tempo dopo avendo ripigliato l'assedio, e credendo sorprendere i Sira-

Diod. l. 767.769.

Siracusani coll'assalirgli di notte, fu scoperta la trama, e cadde vivo nelle mani del nemico, che gli fece provare gli ultimi supplizj. Fu inviata la testa di Amilcare al campo di Agatocle; e questi tosto avvicinatosi al campo de' nemici, vi sparse una generale costernazione, mostrando loro il capo di quel Comandante, che dava a divedere in quale stato fossero i loro affari di Sicilia.

A' nemici stranieri se ne aggiunse uno domestico, più pericoloso, e più da temersi degli altri. Era questi Bomilcare loro Generale, e che attualmente esercitava la prima Magistratura. Ei pensava da gran tempo di farsi Tiranno di Cartagine, e di acquistarne la sovrana autorità. Credette, che fossero per esso un' occasion favorevole le turbolenze presenti. Entrò egli adunque nella città, e sostenuto da un piccol numero di cittadini complici della sua ribellione, e da una squadra di soldati forestieri, si fa dichiarar Tiranno, e comincia in fatti a mostrare, che egli veramente lo era, trucidando spietatamente quanti cittadini incontrava per le strade. Sollevandosi nella città un gran tumulto, credettero da principio, che vi fosse entrato il nemico a tradimento; ma quando riconobbero, che quegli era Bomilcare, la gioventù si armò per reprimere il Tiranno, e dall'alto dei tetti le sue genti furono oppresse a forza di sassi. Quando egli vide venirsi incontro un formale esercito, si ritirò colla sua squadra sopra di un sito eminente, con disegno di ben difendersi, e di vendere a caro prezzo la sua vita. Per risparmiare il sangue de' cittadini, fu a tutti loro promesso generalmente il perdono, se deposte avessero le armi. A questa condizione si resero, e fu loro mantenuta la promessa, fuorchè al Capitano Bomilcare. I Cartaginesi senza badare al giuramento, lo condannarono a morte, e lo appesero ad una croce, facendogli soffrire i più crudeli supplizj. Dall'alto del suo patibolo, come da un tribunale, parlò al popolo, e credette aver diritto di rinfacciargli con tutta l'energia la sua ingiustizia,

Diod. p. 776. 781. Justin. l. 22. c. 7.

la sua ingratitudine, e la sua perfidia, facendo il numero di molti illustri Generali, de' quali avevano pagati i servigj con una morte infame. E tra questi rimproveri spirò sul patibolo.

Diod 777. 7[illegible] & 7[illegible] Justin l. 22 c. 7. e 8.

Agatocle aveva impegnato nel suo partito un potente Re di Cirene, nominato Ofella, la di cui ambizione egli aveva lusingata con grandi speranze, facendogli intendere, che egli contento della Sicilia, lasciarebbe a lui l' Imperio dell'Affrica. Siccome i più enormi delitti nulla gli costavano, qualora sperasse di trarne qualche vantaggio, appena quel Principe gli ebbe condotto il suo esercito, che con una perfida senza esempio lo fece morire, affine di farsi padrone delle sue squadre. Erano entrati nella sua alleanza molti popoli, ed aveva in suo potere un gran numero di forti piazze. Veggendo in ottimo stato gli affari dell'Affrica, credette dover attendere a quelli di Sicilia, ove passò, avendo lasciato il comando delle truppe al suo figlio Arcagate. Fu egli preceduto dalla sua fama, e dal grido delle sue conquiste. Quando si seppe il suo arrivo, molte città volontariamente si arresero a lui. Ma le triste novelle, che ricevette dall'Affrica, l'obbligarono ben presto a farvi ritorno. La sua lontananza aveva tutto cambiato, e per quanti sforzi egli facesse di poi, non gli riuscì di ristabilirvi i suoi affari. Tutte le sue piazze si erano arrese al nemico: gli Affricani avevano abbandonato il suo partito: aveva perduta una porzione delle sue truppe; e quelle che gli restavano non erano in istato di far fronte ai Cartaginesi, nè di trasportarle in Sicilia, perchè era privo de' Vascelli, e i nemici padroni del mare. Quanto ai Barbari, non poteva da loro sperare nè pace, nè capitolazioni, perchè gli aveva insultati in un oltraggiosa maniera, essendo il primo che avesse ardito sbarcare nel loro paese. Ridotto a tali angustie ad altro non pensò se non a salvare la vita. Dopo molti avvenimenti, qual vile disertore del proprio esercito, e crudele traditore de' suoi figlj da esso abbandonati alla strage, s' involò colla fuga alle sciagure,

gure, che lo minacciavano, e giunse con poco numero in Siracusa. I suoi soldati vedendosi in tal guisa traditi, uccisero i proprj figlj, e si arresero al nemico; e dopo non molto tempo fece egli pure un miserabile fine, terminando con una morte crudele una vita piena di scelleragini.

Può aver quì luogo un altro fatto riferito da Giustino. La fama delle conquiste d'Alessandro il Grande, fece temere ai Cartaginesi, ch' egli non pensasse di rivolgere le sue armi verso l' Affrica. La caduta di Tiro, da cui traevano la loro origine, da esso distrutta: lo stabilimento d' Alessandria da lui fabbricata su i confini dell'Affrica, e dell' Egitto, e quasi per opporre a Cartagine una città rivale; e le prosperità non interrotte di quel Principe, che non mettevano confine alcuno nè alla sua ambizione, nè alla sua felicità, recavano loro un ragionevole timore. Per iscoprire i suoi sentimenti, e per penetrare i suoi pensieri, Amilcare, soprannominato Rodano, fingendo d' essere stato scacciato dalla sua patria per le calunnie de' suoi nemici, passò nel campo d'Alessandro, a cui fu presentato da Parmenione, e gli offerì la sua servitù. Il Re cortesemente lo accolse, e si trattenne con lui molto tempo. Amilcare non mancò di far intendere a' suoi compatriotti quanto aveva potuto scoprire. Contuttociò, quando fu ritornato in Cartagine, dopo la morte d' Alessandro, fu trattato come un traditore, che aveva venduta al Re la sua patria, e fatto morire con una sentenza, che provava egualmente la ingratitudine, e la crudeltà de' Cartaginesi.

Justin. l. 21 c. 6.

Mi rimane a parlare delle guerre sostenute da' Cartaginesi in Sicilia al tempo di Pirro Re di Epiro. I Romani, a'quali non erano ignoti i disegni di questo Principe ambizioso, per fortificarsi contro le imprese, che avesse potuto fare in Italia, avevano rinnovate le loro convenzioni co' Cartaginesi, che egualmente anch'essi temevano, che fosse per passare in Sicilia. Si aggiunse alle condizioni de'precedenti trattati, che se per avventura fosse mossa guerra da Pir-

Polyb. l. 3. c. 83.

An. M. 3723 Cart. 602. Roma 467 In G. C. 281.

Pirro, i due popoli si dessero scambievolmente soccorso.

Just. l. 18. c. 2. Non era stata vana la cautela de' Romani, perchè Pirro rivolse le sue armi contro l' Italia, e vi riportò molte vittorie. I Cartaginesi in vigor dell' ultimo trattato, si credettero obbligati di dover soccorrere i Romani, e inviarono loro un' armata di cento venti vascelli, comandata da Magone. Questo Generale, essendo stato introdotto all' udienza del Senato, ivi dichiarò l' impegno che prendevano i suoi padroni nella guerra, che avevano inteso essere stata contro di loro suscitata, e offerì loro i suoi soccorsi. Il Senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà de' Cartaginesi, ma non accettò per allora il loro soccorso.

Qualche giorno dopo Magone si portò a Pirro sotto pretesto di conciliare le sue differenze a nome de' Cartaginesi; ma in fatti per tentarlo, e per iscoprire i suoi disegni intorno alla Sicilia, dove correva voce, ch' egli avesse determinato di passare. Temevano parimente, che Pirro, o i Romani s' informassero degli affari di quell' Isola, e vi facessero passar delle truppe.

Per verità qualche tempo dopo i Siracusani assediati da' Cartaginesi avevano replicatamente spediti Deputati a Pirro per sollecitarlo a venire in loro soccorso. Questo aveva un particolare motivo d' interessarsi negli affari di Siracusa, avendo per isposa Lanassa figlia d' Agatocle, da cui ebbe un figlio di nome Alessandro. Partì finalmente da Taranto: passò lo Stretto, ed entrò nella Sicilia. Da principio furono sì rapide le sue conquiste, che in tutta l' Isola non restò ai Cartaginesi, se non la sola città di Lilibeo. Vi pose l' assedio; ma fu ben presto costretto a levarlo, attesa la vigorosa resistenza che vi trovò, e dall' altra parte era stimolato a far ritorno in Italia, dov' era assolutamente necessaria la sua presenza; come pure in Sicilia, la quale, appena uscito, era ritornata in mano de' suoi antichi padroni. Così egli perdette quell' Isola colla stessa veloci-

locità con cui l'aveva acquistata. Quando si fu imbarcato, voltò gli occhi verso di quella, e disse a quelli che gli stavano da presso, (1) *Oh il bel campo di battaglia, che lasciamo noi quì a' Cartaginesi, o ai Romani!* E la sua predizione fu ben presto avverata.

Plut. in Pirrh. p. 398.

Dopo la sua partenza fu conferito a Gerone il primo Magistrato di Siracusa, e in progresso gli fu accordato di comun consenso il nome, e l' autorità di Re, tanto contenti erano i cittadini del suo governo. Fu incaricato della guerra contro i Cartaginesi, e riportò sopra di loro molti vantaggi. Ma i loro comuni interessi gli unirono insieme contro un nuovo nemico, che cominciava a comparire nella Sicilia e che recava ad ambidue grandi e giusti timori. Erano questi i Romani, che superati tutti i nemici, i quali avevano dovuto fin' allora combattere in Italia si videro finalmente in istato di portare le loro armi fuori di quella, e di gittare i fondamenti di quel vasto dominio, di cui egli è verisimile, che fin d' allora conceputa avessero l' idea, e formato il disegno. La Sicilia era loro molto necessaria, e perciò meditavano di stabilirvisi. Onde avidamente abbracciarono un' opportuna occasione, gli si presentò loro in quel tempo di passare in essa che cagionò una discordia co' Cartaginesi, da cui nacque la prima guerra Punica, come farò vedere più chiaro nel riferire le cagioni di essa.

(1) Οἵαν ἀπολείπομεν, ὦ φίλοι, Καρχηδονίοις καὶ Ῥωμαίοις παλαίστραν. La parola Greca è bella. In fatti la Sicilia fu come una *Palestra*, in cui i Cartaginesi, e i Romani si esercitarono nell'arte militare; e per molti anni sembrarono lottare gli uni contro gli altri.

Capitolo Secondo

STORIA DI CARTAGINE

Dalla prima guerra Punica, fino alla sua distruzione

IL disegno che mi sono proposto non mi permette d' entrare in esatto racconto delle guerre fra Roma, e Cartagine; soggetto piuttosto spettante alla Storia Romana, di cui non farò parola se non di passaggio, o quanto sarà d'uopo per la relazione che ha questa con quella ch' io tratto: non riferirò, se non ciò che mi sembrerà più acconcio a dare una giusta idea della Repubblica, di cui imprendo a parlare, fermandomi principalmente sopra ciò, che riguarda gli stessi Cartaginesi, e sopra i fatti più importanti che accaddero nella Sicilia, nella Spagna, e nell' Affrica; argomento per altro di grand' estensione.

Ho già notato che dalla prima guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine erano scorsi cento venticinque anni. Questo tempo può esser diviso in cinque parti, o in cinque intervalli.

I. La prima guerra Punica durò anni 24.

II. L' intervallo fra la prima, e la seconda guerra Punica, è parimente di 24.

III. La seconda guerra Punica durò anni 17.

IV. L' intervallo fra la seconda, e la terza e d' anni 55.

V. La terza guerra Punica, che ebbe fine colla distruzione di Cartagine non durò che poco più 5.

125.

Articolo Primo.

Prima guerra Punica.

Polyb. l. 5 p. 5.
An. M. 3738.
Cart. 623.

ECco qual fu l' occasione della prima guerra Punica. Alcuni soldati di Campania stipendiati da Agatocle Tiranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, uccisero una parte dei

dei cittadini: ne scacciarono gli altri: sposarono le loro femmine: depredarono tutte le loro sostanze; e restarono soli padroni di quell' importantissima piazza. Presero il nome di Mamertini. Ad esempio loro, e col loro ajuto una Legione Romana trattò nella stessa guisa la città di Reggio, situata dirimpetto a Messina, dall' altra parte dello Stretto. E queste due perfide città sostenendosi poscia scambievolmente, si resero formidabili ai loro vicini; in particolare Messina, che divenne assai potente, e cagionò molta inquietudine tanto ai Siracusani, quanto ai Cartaginesi, già padroni d' una parte della Sicilia. Quando i Romani si videro liberi da quei nemici, con cui fin allora avevano avuto a combattere, e principalmente da Pirro, pensarono a punire i delitti dei loro cittadini, che con una ingiusta, e crudele maniera si erano impadroniti di Reggio. Presero essi la città, e uccisero nel tempo della zuffa la maggior parte degli abitanti, che disperati, avevano combattuto fino alla morte. Trecento che sopravvissero a quest' uccisione furono condotti a Roma dove dopo essere stati pubblicamente battuti con verghe, furono decapitati. La mira dei Romani in questa sanguinosa esecuzione, era di giustificare presso gli alleati la loro buona fede, e la loro innocenza: e Reggio fu subito restituita a' suoi legittimi padroni. I Mamertini considerabilmente indeboliti per la caduta dei loro alleati, e per le sconfitte che avevano ricevute da' Siracusani, i quali si erano eletti per Re Gerone, pensarono alla loro salvezza: ma tra gli abitanti insorse una divisione; gli uni abbandonarono a' Cartaginesi la cittadella, gli altri chiamarono in loro ajuto i Romani, risoluti di dare la città in loro potere.

Roma 488.
In. G. C.
266.

Si dibattè nel Senato Romano questo punto, che esaminato in tutte le sue parti, patì molte difficoltà. Dall' una parte sembrava cosa vergognosa, e indegna della virtù Romana il prendere apertamente la difesa de' traditori, e de' perfidi che erano in tutto nel medesimo caso di que' di Reggio, i quali

Polyb. l. 1. p. 9. 11.

quali recentemente erano stati così severamente puniti: dall'altra era di somma importanza l'opporsi ai progressi de' Cartaginesi, che non contenti delle loro conquiste nell'Affrica, e nella Spagna, si erano altresì impadroniti quasi di tutte le Isole del mare di Sardegna, e di Toscana, e certamente sarebbero venuti in possesso dell'intera Sicilia, se si fosse abbandonata in loro potere Messina. Non era questa molto distante dall'Italia; e perciò invitavasi così in una certa maniera a passare in essa un sì possente nemico, e gli si apriva in tal guisa l'ingresso. Queste ragioni per quanto fossero forti non poterono determinare il Senato a dichiararsi per i Mamertini; e in tal' incontro i motivi d'onore e di giustizia prevalsero a quelli dell'interesse, e della politica. Il popolo però non fu così delicato: nell'Adunanza, che si tenne sopra questa materia, fu risoluto che si dovesse porger soccorso ai Mamertini. Il Consolo Appio Claudio partì immediatamente colla sua armata, e trapassò coraggiosamente lo stretto, dopo aver deluso con un ingegnoso stratagemma la vigilanza del Generale de' Cartaginesi. Questi parte con inganno, parte colla forza scacciati furono dalla cittadella, e la città fu subito consegnata nelle mani del Consolo. Fecero i Cartaginesi appiccare il loro Capitano, perchè troppo facilmente aveva abbandonata la cittadella, e si prepararono con tutte le loro squadre, unite a quelle di Gerone, all'assedio della città. Ma il Consolo, avendogli separatamente battuti, gli costrinse a levare l'assedio, e saccheggiò senza contrasto tutto il paese all'intorno, non osando i nemici di comparirgli dinanzi. Questa fu la prima spedizione de' Romani fuori dell'Italia.

Frontin.

Non è fuor di questione, (1) se i motivi che indussero i Romani a passare in Sicilia fossero legittimi, e conformi alla giustizia. Checchè ne sia, il loro passaggio nella Sicilia, e il soccorso dato a

que'

(1) Il Cavalier Follard esamina questo punto nelle sue annotazioni sopra Polibio, *l. 1. p. 16. Edizione di Parigi.*

que' di Messina, fu come il primo passo per arrivare un giorno a quell' alto segno di gloria, e di grandezza a cui poscia pervennero.

Essendosi Gerone accomodato co' Romani, e fatta con essi alleanza, i Cartaginesi volsero tutti i loro pensieri alla Sicilia, e vi spedirono numerosi eserciti. Scelsero per piazza d' armi Agrigento, dove i Romani gli attaccarono, e dopo un assedio di sette mesi e l' acquisto d' una battaglia, s' impadronirono della città. Pag. 15.19.

Per quanto vantaggiosa fosse stata questa vittoria, e la conquista d' una piazza così importante, si avvidero contuttociò che finatantochè i Cartaginesi fossero padroni del mare, le città marittime dell' Isola si sarebbero dichiarate sempre per essi, e che mai avrebbono potuto venir a capo di scacciarneli. Dall' altra parte tolleravano con dispiacere, che l' Affrica restasse pacifica e tranquilla, mentre l' Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nemico. Pensarono adunque per la prima volta, di fabbricare una flotta, e contrastare a' Cartaginesi l' Imperio del mare. L' impresa era ardita, per non dir temeraria; pure dimostra qual fosse il coraggio, e la grandezza d' animo de' Romani. Non erano essi allora padroni neppur d' una sola filuca; e per passare in Italia furono costretti a prendere in prestito dai loro vicini i vascelli. Non avevano alcuna pratica della marina, nè artefici, che costruir sapessero bastimenti; nè conoscevano tampoco la forma delle Galere a cinque ordini di remi, che erano in quel tempo la principal forza delle armate. Ma per loro buona ventura, l' anno precedente ne avevano presa una, che loro servì di modello. Si diedero dunque con una premura, e con un' industria incredibile a fabbricarne di simili: e mentre erano occupati in questo lavoro, raccoglievansi nel tempo stesso i rematori, e si addestravano ad una operazione sino allora affatto incognita. Assisi sovra i banchi nel lido del mare collo stesso ordine che si usa ne' vascelli, si esercitavano, come se fossero stati attual-

men-

mente nella ciurma col remo in mano, a gittarsi in dietro tirando a se le braccia, indi a stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto, tutti insieme d'accordo, e nel punto stesso che era loro dato il segno. Nello spazio di due mesi si costruirono cento Galere a cinque ordini di remi, e venti a tre. Esercitati per qualche tempo nei vascelli medesimi i rematori, la flotta si pose in mare, e andò in traccia del nemico. Il comandante di quella era il Console Duilio.

Polyb. l. 1. p. 22.

Giunta alla vista de' Cartaginesi presso le coste di Milo si ordinò in battaglia. Essendo state le Galere de' Romani in fretta, e rozzamente costrutte, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi, ond' essi supplirono a questo difetto con una (1) macchina, che fu inventata allora, e che poscia fu detta *Corvo*, col mezzo della quale uncinavano i vascelli nemici: con violenza vi passavano dentro; e venivano presto alle mani. Si diede il segno del combattimento. La flotta de' Cartaginesi era composta di cento trenta vascelli, e comandata da Annibale *. Egli era salito sopra una Galera a sette ordini di remi, ch'era stata di Pirro. I Cartaginesi, che avevano in sommo disprezzo i nemici, a'quali era affatto incognita la marina, e che davansi a credere che non avrebbero per certo ardito di attendergli, impetuosamente s' avanzarono non tanto per combattere, come per raccogliere le spoglie, di cui credevansi già in possesso. Ma nel vedere innalzate sulla prora d'ogni vascello quelle macchine, ch' ad essi erano nuove, restarono alquanto sorpresi. E molto più lo furono quando quelle stesse macchine tutte ad un tratto abbassate, e lanciate con forza contro i loro vascelli, loro malgrado, gli uncinavano, e cangiando la forma del combattere, furono costretti a venire alle mani come se stati fossero nel campo. Non poterono questi sostenere l'assalto de' Romani, la

* Non è questo il Grand' Annibale.

(1) Polibio fa un' esattissima descrizione di questa macchina. Vi sono molte sorte di *Corvi*. Si può vedere la Dissertazione di M. Follard sopra questa materia. *Polyb. l. 1. p. 83. &c.*

la strage fu orribile, poichè i Cartaginesi vi perderono ottanta vascelli, fra quali anche quello del Generale, che in uno schifo appena salvossi.

Una sì considerabile e inaspettata vittoria accrebbe oltremodo il coraggio de' Romani, e pareva che avesse raddoppiate le loro forze per continuar quella guerra. Resero al Consolo Duilio onori straordinarj, essendo stato il primo fra i Romani, a cui fosse accordato il trionfo Navale. Se gli eresse una Colonna Rostrata (1) con una bella iscrizione, quale anche di presente sussiste in Roma.

Ne' due anni seguenti i Romani sempre più si resero forti in mare con molte battaglie che diedero, e per i felici successi, che n'ebbero. Essi le consideravano come preludj, e disposizioni ad un' impresa, che avevano in capo, cioè di portar la guerra nell' Affrica, e d' attaccar i Cartaginesi nel loro proprio paese. Questi, che null' altro più temevano, per ischivare un colpo di tanto pericolo, risolvettero di dare a qualunque costo la battaglia.

I Romani avevano eletti Consoli M. Attilio Regolo, e L. Manlio. La loro flotta era composta di trecento trenta vascelli, e conducevano cento quaranta mila uomini, avendo ciascun vascello trecento rematori, e cento venti soldati. Quella de' Cartaginesi comandata da Annone, e da Amilcare aveva venti vascelli di più, e a proporzione più gente. Queste due flotte si trovarono a vista una dell' altra presso Ecnomo in Sicilia. Non si potevano mirare due sì numerose armate, nè essere testimonj degli straordinarj movimenti che facevano per diporsi alla pugna, senza spaventarsi alla vista del pericolo che erano per incontrare i due più potenti popoli della terra. Essendo eguali di coraggio, e di forze, il combattimento fu ostinato, e il successo per qualche tempo dubbioso; ma finalmente i Cartaginesi rimasero vinti. Furono presi sessanta e più de' loro vascelli, e trenta calati a fondo. I Romani ne perdet-

(1) Queste colonne si chiamano *rostrate*, a cagione degli speroni de' vascelli. *Rostra*.

dettero ventiquattro, nessuno de' quali cadde in mano del nemico.

Il frutto di questa vittoria fu quello, che si erano proposti i Romani, cioè di far vela nell' Affrica, dopo aver raddoppiati i loro vascelli, e avergli riempiuti d' ogni necessario preparativo per sostenere una lunga guerra in un straniero paese. Arrivarono felicemente in Affrica, e cominciarono ad impadronirsi d' una città chiamata Clipea, che aveva un buon porto. Quindi, spediti corrieri a Roma, per avvisare il Senato del loro arrivo, e ricevere i suoi ordini, si sparsero per la campagna: vi fecero una orribile strage; e seco menarono un gran numero di bestiame, e venti mila schiavi.

Pag. 30: Intanto ritornato da Roma il corriere recò gli ordini del Senato, che giudicò bene lasciare a Regolo, in qualità di Proconsolo, il comando delle armi nell'Affrica, e richiamare il suo collega con una gran parte della flotta, e delle truppe, lasciando a Regolo quaranta soli vascelli, quindici mila fanti, e cinquecento cavalli. Il ridurre le forze del Consolo a un sì poco numero di vascelli, e di milizie, era un rinunziare apertamente al frutto, che si poteva aspettare dallo sbarco nell' Affrica.

Quantunque in Roma vi fossero molti dello stesso valore, e coraggio di Regolo, ciò non ostante l'allegrezza fu universale quando s' intese che il comando nell'Affrica gli era stato continuato; ed egli solo restò afflitto, quando gli giunse una tal notizia.

Valer.Ma. l. 4. c. 4. Scrisse pertanto a Roma chiedendo istantemente, che gli fosse inviato un successore; e il principal motivo che adduceva, era la morte del suo uomo di campagna, avendo questa dato luogo ad uno de' suoi mercenarj di togliere tutti gli strumenti da lavoro, e che perciò la sua presenza era necessaria per mantenere in buono stato quella piccola possessione, dalla quale sola ritraeva con che sostentare la sua famiglia (era quella di sette sole arature). Prese l' incumbenza il Senato di far lavorare, e coltivare le sue terre a spese del pubblico: di somministrare il biso-

bisognevole alla moglie, e ai figliuoli; e di reintegrarlo dei danni, che aveva ricevuti dal mercenario. Secolo felice, in cui tanto era in onore la povertà, ed era giunta ad ottenere il merito più raro, e le prime dignità dello Stato. Sciolto Regolo dall'applicazione degli affari domestici, non attese ad altro, che a compiere l'uffizio di Generale.

Dopo aver presi molti castelli intraprese l'assedio di Adis, una delle piazze più forti del paese. I Cartaginesi non potendo più soffrire, che fossero sì impunemente saccheggiate le loro terre, si posero finalmente in campagna, e andarono contro al nemico per obbligarlo a levare l'assedio. Con questo disegno presero posto sopra una collina, che dominava il campo de' Romani, e dalla quale essi potevano assai danneggiargli, ma il sito rendeva inutile una parte delle loro milizie; perchè la principal forza de' Cartaginesi consisteva nella cavalleria, e negli elefanti, de' quali non si fa uso se non nella pianura. Regolo non diede loro tempo di scendere; e per trar vantaggio dell'errore essenziale dei Generali Cartaginesi, gli assalì in quel posto, e dopo una debole resistenza gli pose in rotta: depredò il campo: saccheggiò tutti i luoghi circonvicini; e prese Tunisi, piazza importante, e vicina a Cartagine, dode accampò il suo esercito. *Polyb p. 31.*

Grandissimo fu lo spavento de'nemici. Tutto fin' allora era ad essi malamente riuscito; erano stati battuti per mare, e per terra, colla perdita di dugento e più piazze, che si erano rese al vincitore: i Numidi danneggiavano la campagna assai più de' Romani; e perciò aspettavano ad ogni momento di vedersi assediati nella Capitale. I Contadini, che da tutte le parti si rifugiavano in essa colle loro mogli, e coi loro figliuoli per ritrovare la lor sicurezza; accrebbero la confusione, e fecero insorgere un nuovo timore di carestia in caso d'assedio. Regolo temendo, che un successore venisse a levargli la gloria de' suoi felici avvenimenti, fece proporre ai vinti alcune capitolazioni di *Pag. 32.*

pace:

pace: ma parvero a questi sì difficili, e severe che non poterono darvi orecchio. Egli che giudicava d'impadronirsi quanto prima di Cartagine, non pensò più alla pace, e con una cecità bene spesso cagionata dai favorevoli e inaspettati succelli, gli trattò con prepotenza, pretendendo che dovessero riconoscere per grazia qualunque cosa avesse loro rilasciata; aggiungendo con una specie d'insulto: (1) *Che bisogna, o saper vincere, o saper sottoporsi al vincitore*. Sdegnati d'un trattamento sì aspro e sì fiero, risolvettero piuttosto di morire coll'arme alla mano, che far cosa indegna della grandezza di Cartagine.

Pag. 33. Ridotti a questo fatale partito giunse loro dalla Grecia un opportuno rinforzo di truppe ausiliarie, e alla loro testa Santippo, educato nella disciplina di Sparta, avendo in quella scuola eccellente appresa l'arte militare. Egli si fece raccontare tutte le circostanze dell'ultima battaglia, e chiaramente conosciuta la cagione della sconfitta, ben sapendo in che principalmente consistevano le forze di Cartagine, disse altamente, e lo replicò più volte nelle conferenze cogli altri Uffiziali: che se i Cartaginesi erano stati vinti, non dovevano condannare se non l'imperizia de' loro Capitani. Furono riferite al Consiglio pubblico queste espressioni; e avendo fatta in essi qualche impressione, fu pregato a volervi intervenire. Appoggiò il suo sentimento a ragioni sì forti, e sì convincenti, che rese palpabili ad ognuno gli errori commessi dai Generali facendo altresì vedere, che tenendo una condotta contraria, si poteva non solamente porre in sicuro il paese, ma scacciarne l'inimico. Un tale ragionamento riscece rinascere negli animi la speranza e il coraggio, e fu pregato, e in certa maniera sforzato ad accettare il comando dell'esercito. Quando videro i Cartaginesi, negli esercizj che fece fare ai soldati

(1) Δεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἢ νικᾶν, ἢ εἴκοντας τοῖς ὑπερέχουσι, *Diod. Eclog. lib.* 23. *cap.* 10.

ti vicino alla città, in qual maniera gli schierava in battaglia per fargli avanzare, o rinculare al primo cenno, per fargli entrar in fila con ordine e con prontezza: in una parola per far loro eseguire tutte le operazioni, e tutti i movimenti che l'arte militare richiede, restarono tutti attoniti, e confessarono, che tutti i Capitani più valorosi, ch'aveva avuti sin allora Cartagine, erano in confronto di quest' ignoranti.

Se gli Uffiziali e i soldati, stupefatti com'erano, non ne impedirono per gelosia l'effetto; fu perchè il timore del pericolo presente, e l'amore della patria tenne senza dubbio in freno ogn'altra passione. Alla funesta costernazione, ch'erasi suscitata nelle milizie, succedettero ad un tratto il giubbilo e l'allegrezza. Domandavano anziosamente ad alta voce d'esser condotte contro il nemico, sicure, dicevano esse, di vincere sotto il novello lor Capitano, e di cancellare l'ignominia delle passate sconfitte, e Santippo non lasciò intiepidire il loro fervore. La vista del nemico altro non fece che vie più accrescerlo. Quando fu in distanza da quello mille dugento passi, credette dover tenere Consiglio di guerra, per far onore agli Uffiziali Cartaginesi consultandogli. Tutti di accordo si rapportarono interamente al di lui parere. Fu dunque stabilito il giorno seguente per dar la battaglia.

L'esercito Cartaginese era composto di dodici mila fanti, di quattro mila cavalli, e di cento elefanti. Quello de' Romani, per quanto si può congetturare da ciò che si è detto, perchè Polibio non ne fa quì parola, aveva quindici mila fanti, e trecencavalli.

E'un bel vedere alle prese due eserciti di poco numero come questi, composti di valorosi soldati, e diretti da peritissimi Generali. In quelle battaglie tumultuose, ove da una parte, e dall'altra si contano due o trecento mila combattenti, è necessario che vi sia molta confusione; ed è malagevole in mezzo a mille avvenimenti, che dipendono più

dall'accidente, che dal configlio, il rilevare il vero merito de' Comandanti, e le vere cagioni della vittoria. Quì non vi è cofa che fugga alla curiofità del Lettore, che vede chiaramente l'ordinanza dei due eferciti: che crede quafi di udire gli ordini che danno i Generali: che feguita tutti i movimenti, e tutti i paffi delle fquadre: che tocca, per così dire, con mano e coll'occhio tutti i difetti, che fi commettono da una parte e dall'altra; e che in tal maniera può giudicar con certezza a chi debbafi attribuire la vittoria, e a chi la perdita della battaglia. L'efito di quefta, benchè di poca importanza, attefo lo fcarfo numero de' combattenti, doveva decidere della forte di Cartagine.

Ecco qual era la difpofizione dei due eferciti. Santippo mife alla tefta in una medefima linea i fuoi elefanti: dietro a quefti, ma in qualche diftanza, ordinò in falange, che formava un medefimo corpo, l'infanteria de' Cartaginefi. Le truppe ftraniere ftipendiate furono pofte una parte alla dritta, fra la falange, e la cavalleria, e l'altra de' foldati leggieri fu difpofta in picchetti alla tefta delle due ale della cavalleria.

Dalla parte de' Romani, che più di ogni altra cofa temevano gli elefanti, Regolo, per rimediare a quel difordine, diftribuì le truppe armate alla leggiera in una linea alla tefta delle legioni; alle fpalle delle quali collocò le coorti, l'une dietro alle altre, e pofe dalle due ale la cavalleria. Dando in tal guifa al corpo di battaglia meno di fronte, e più di lunghezza, prendeva per vero dire, dice Polibio, mifure giufte contro gli elefanti; ma non rimediava alla inegualità della cavalleria, che dalla parte del nemico era molto fuperiore alla fua.

I due eferciti in tal guifa ordinati non attendevano, fe non il fegno. Santippo ordinò, che foffero fatti avanzare gli elefanti per romper le file de' nemici, e comandò alle due ale della cavalleria, che attaccaffero i Romani per fianco. Quefti nel tempo fteffo dopo aver, giufta il loro coftume, alzati

zati grand' urli, e fatto colle loro armi un grande strepito, si scagliano contro il nemico. La cavalleria de' Romani non resistette a lungo, essendo troppo inferiore a quella de' Cartaginesi. L' infanteria della parte sinistra per iscansare l' urto degli elefanti, e far vedere quanto poco temesse i soldati stranieri, che formavano il corpo destro dell' infanteria nemica, l'attaccò, la rovesciò, e la insegui fino al campo nemico. Di quelli, ch'erano opposti agli elefanti, i primi furono atterrati e schiacciati sotto i piedi, valorosamente difendendosi; il rimanente dell'esercito stette fermo per qualche tempo, a cagione della sua lunghezza; ma quando le ultime file investite dalla cavalleria furono costrette a girarsi per far fronte al nemico, e quando coloro, che sforzato avevano il passo attraverso degli elefanti, incontrarono la falange de' Cartaginesi, che non aveva per anche combattuto, e che erano in buon ordine, i Romani furono messi in rotta da ogni parte, e interamente disfatti. La maggior parte di essi restò schiacciata sotto ai piedi degli elefanti; gli altri senza uscir dalla loro fila furono trafitti dalla cavalleria, ad eccezione d' un piccolo numero, che prese la fuga: ma essendo in campagna aperta, una gran parte fu uccisa dagli elefanti, e dalla cavalleria. Cinquecento in circa, che fuggivano con Regolo, furono fatti prigionieri. I Cartaginesi perdettero in quest' occasione ottocento soldati forestieri, che erano opposti al corno sinistro de'Romani; e di questi se ne salvarono due mila, che inseguendo l' ala destra del nemico, si erano sottratti alla mischia. Tutti gli altri restarono sul campo, toltone Regolo, e quei, che furono presi con esso. I due mila, che erano scampati dalla strage, si rifugiarono in Clipea, e si salvarono come per miracolo.

I Cartaginesi, dopo lo spoglio de' morti, rientrarono trionfanti in Cartagine, strascinandosi dietro il General de' Romani, e cinquecento prigionieri. Fu tanto più grande la loro gioja, quanto imminente era stata pochi giorni prima la loro perdita. Uomi-

ni, e donne, giovani, e vecchi, si affollarono tutti ne'Tempj per rendere agli Dei grazie immortali; e i conviti, e le feste che fecero per molti giorni contrassegnarono il loro giubbilo.

Santippo, che ebbe tanta parte in quel felice cambiamento, prese il saggio partito di ritirarsi subito, e d'involarsi agli occhj de' Cartaginesi, temendo che la sua gloria, fin allora pura ed intera, dopo quel primo luminoso splendore, a poco a poco s' andasse oscurando, e lo facesse divenire il bersaglio dell'invidia, e della calunnia, sempremai pericolose, e molto più in un paese forestiero, ov' era egli solo senza parenti, senz' amici, e privo d' ogni soccorso.

De Bel. Pun. p. 30. Polibio dice, che la partenza di Santippo raccontavasi diversamente, e promette di esporla in un' altro luogo: ma questo passo non è per anco giunto alla nostra cognizione. Si legge in Appiano, che i Cartaginesi punti da una vile, e nera gelosia della gloria di Santippo, e sdegnando d' essere debitori della loro salute a Sparta, sotto pretesto di ricondurlo con onore nella sua patria, scortato da un gran numero di vascelli, diedero un' ordine segreto a coloro, che lo conducevano, di far perire nel viaggio il Generale Lacedemone, e tutti coloro, che lo accompagnavano; come se avessero potuto sepellire seco lui nelle acque, e la memoria del servigio loro prestato, e la enormità del delitto, che contro di lui commettevano.

Questa battaglia, dice Polibio, benchè meno considerabile di molte altre, può darci delle istruzioni molto giovevoli; e questo, soggiugne, è il vero frutto della Storia.

Primieramente si deve forse fare grande stima della propria fortuna, quando si osservi quanto in questa occorrenza è avvenuto a Regolo? Fiero per la sua vittoria, e inesorabile rispetto a' vinti, appena si degna d' ascoltargli; ed egli stesso cade poco dopo nelle loro mani. Annibale fece fare lo stesso riflesso a Scipione, allorchè lo esortava a non lasciarsi acIcie-

ciecare dal felice successo delle sue armi. (1) Regolo, dicevagli, sarebbe stato uno degli esempj più rari di valore, e di felicità, se dopo la vittoria, che riportò in questa terra medesima, avesse voluto concedere a' nostri padri la pace, che domandavano. Ma per non aver saputo raffrenare la sua ambizione, nè contenersi dentro i limiti dell'onesto, fu tanto più vergognosa la sua caduta, quanto fu grande il suo innalzamento.

In secondo luogo si riconosce quì la verità di un detto di Erupide: *Che un saggio consiglio vale assai più di mille spade*. Un sol' uomo in tal'occasione fece, che gli affari cambiassero faccia. Da una parte mette in fuga truppe, che sembravano invincibili; dall'altra fa ripigliare il coraggio ad una città, e ad un'esercito, ch'egli trovò in ispavento e in disperazione.

Ecco, dice Polibio, l'uso che convien fare della lettura. Imperciocchè essendovi due strade di approfittare, e d'apprendere, la prima colla propria sperienza, la seconda coll'altrui, è cosa molto più vantaggiosa l'istruirsi cogli errori degli altri, che co' proprj.

Ritorno a Regolo per terminar di dir ciò che spetta ad esso, di cui con mio dispiacere Polibio (2) non fa più parola. Dopo essere stato ritenuto per alquanti anni prigione, fu spedito a Roma per proporre il cambio de' prigionieri. Fu costretto a dar giuramento di ritornare, quando la proposizione non fosse accordata. Egli espose al Senato il motivo del suo viaggio; e invitato a dire il suo sentimento, rispose ch'egli dar non poteva opinione come Senatore, avendo perduto questo carattere,

App. de bel. Pun p. 2. & 3. Cic. l. 3 Off. a. 99. & 100. Aul. Gel. l. 6. c. 4. Senec. Ep 98.

O 3 come

(1) Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo fœdius corruit. *Liv. l. 30. n. 30.*

(2) Questo silenzio di Polibio è considerato da molti dotti come un pregiudizio, contro tutto ciò che raccontasi di Regolo, dopo la sua cattura.

come pure quello di cittadino Romano, dacchè era caduto nelle mani dei nemici; ma non ricusò di dire, come privato, il suo pensiero. La congiuntura era delicata, e ognuno era commosso dall'infelicità d'un sì grand'uomo. Bastava, dice Cicerone, che pronunziasse una parola per ricuperare colla sua libertà le sostanze, le dignità, la moglie, i figliuoli, e la patria; ma questa parola gli pareva contraria all'onore, e al bene dello Stato. Dichiarò dunque apertamente, che non si doveva pensare a far il cambio de' prigionieri: che un tal esempio cagionerebbe per la Repubblica conseguenze funeste: ch'erano indegni di compassione, e incapaci di servir la loro patria que' cittadini, che avevano vilmente lasciate al nemico le loro armi; e che di esso, ormai vecchio, non dovevano fare alcun conto, poichè avevano nelle mani molti Generali Cartaginesi nel fior dell'età, e capaci di rendere ancora per molti anni grandi servigj alla loro patria. Non senza difficoltà s'arrese il Senato ad un sentimento sì generoso, e senza esempio. Partì adunque quest' illustre esule da Roma, per ritornare in Cartagine, senza esser mosso, nè dal vivo dolore de' suoi amici, nè dalle lagrime di sua moglie, e de' suoi figliuoli; benchè non gli fosse ignoto a quali supplizj fosse già riserbato. In fatti, quando i nemici lo videro ritornare senz'aver ottenuto il cambio, non vi fu tormento, che con barbara crudeltà non gli facessero soffrire. Lo tennero lungo tempo chiuso in un oscura prigione, da cui, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscire ad un tratto per esporlo al sole più vivo, e più ardente: lo rinserrarono poscia in una specie di cassa tutta piena di punte, che non gli permettevano nè giorno, nè notte un momento di quiete; finalmente dopo averlo sì lungamente tormentato con una crudele vigilia, lo appesero ad una croce, ch'era il loro ordinario supplizio, dove lo fecero morire. Tale fu la morte di quel grand'uomo, la quale togliendo a lui alcuni giorni, o alcuni anni di vita,

Horat. l. 3. Od. 5.

vita, coprì i suoi nemici d'un'eterna ignominia.

La rotta ricevuta in Affrica non disanimò punto i Romani. Fecero piucchè mai de' grandi preparativi per rifarcir quella perdita, e posero in mare nella seguente campagna trecento sessanta vascelli. I Cartaginesi andàrono ad incontrargli con una flotta di dugento. Restarono sconfitti in una battaglia a vista della Sicilia, e perdettero cento quattordici vascelli, che furono presi da' Romani. Questi dipoi passarono nell'Affrica per raccogliere que' pochi soldati, che erano fuggiti dalla persecuzione de'nemici, dopo la sconfitta di Regolo, e che si erano difesi con molto valore in Clipea, ove furono inutilmente assediati.

Polyb. l. 1. p. 37.

Anche quì si deve ammirare che i Romani, dopo una vittoria sì considerabile, e con una sì numerosa flotta andassero in Affrica a solo fine di ricuperare alcuni pochi soldati; mentre ne averebbero potuto tentar la conquista, che Regolo con assai minor numero di truppe aveva quasi interamente condotta a fine.

I Romani furono colti nel loro ritorno da una orribile burrasca, a cagione della quale perì quasi tutta l'armata; essendo loro avvenuta la stessa disgrazia l'anno seguente. Si consolarono in questa doppia perdita per la vittoria di una battaglia contro Asdrubale, in cui presero quasi cento quaranta elefanti. Intesasi a Roma questa novella, vi cagionò una grande allegrezza, non solo perchè la perdita degli elefanti avesse grandemente diminuite le forze del nemico, ma sopra tutto perchè restituì il coraggio a'soldati, che dopo la rotta di Regolo; non avevano osato di tentare alcun cimento, tanto erano universalmente oppressi i loro spiriti dal timore di quelli spaventosi animali. Giudicarono per tanto di dover fare piucchè mai de'grandi sforzi per por fine, se era possibile, ad una guerra di quattordici anni. Partirono i due Consoli con una flotta di dugento vascelli, e giunti in Sicilia formarono l'ardito disegno d'attaccar Lilibeo. Era questa la

Polyb. p. 44. 50.

piazza più forte che aveſſero i Cartagineſi ; la di cui perdita trar doveva ſeco ancor quella di tutta l' Iſola, e laſciàre a' Romani un paſſo libero nell' Affrica.

Pag. 50. Di leggieri ſi comprende qual foſſe l' ardore dell' una e dell' altra parte, e nell'aſſalto e nella difeſa. Il comandante della piazza era Imilcone : ſenza annoverare gli abitanti, vi era un preſidio di dieci mila uomini ; e Annibale figliuolo d'Amilcare gliene conduſſe da Cartagine altrettanti, eſſendo paſſato con un' intrepido coraggio per mezzo all' armata nemica, e giunto felicemente in porto. I Romani non avevano perduto un momento di tempo ; avanzate le loro macchine, abbatterono coll' ariete molti torri ; e acquiſtando di giorno in giorno terreno, ſi andavano ſempre più avvicinando, a ſegno tale che gli aſſediati trovandoſi molto riſtretti, cominciarono a temere. Il Comandante vidde, che l'unico mezzo di ſalvare la città, era quello d' incendiare le macchine degli aſſediatori. Diſpoſte adunque le ſue truppe a queſta impreſa, le fece uſcire ſullo ſpuntar del giorno con fiaccole alla mano, portando ſeco ſtoppa, ed altra ſorta di materie facili a prendere fuoco, ed attaccò nel tempo ſteſſo tutte le macchine. Fecero i Romani grandiſſimi sforzi per reſpignierli ; e il combattimento fu uno de' più ſanguinoſi. Ciaſcheduno da ogni parte teneva fermo il ſuo poſto, e piuttoſto ch' abbandonarlo moriva. Finalmente, dopo una lunga reſiſtenza e una furioſa ſtrage, gli aſſediati ſuonarono la ritirata, e i Romani reſtarono padroni delle trincee. Dopo queſta impreſa Annibale ſi poſe di notte in mare, e furtivamente viaggiando s' incaminò verſo Trapani, ov' era Aderbale Capitano de' Cartagineſi. Trapani è una piazza di ſito aſſai vantaggioſo con un bel porto, diſtante 120. ſtadi da Lilibeo, che era ſempre ſtato da' Cartagineſi con ſomma geloſia cuſtodito.

Animati i Romani da sì felice ſucceſſo, ripigliarono con maggior fervore l' attacco, ſenza che gli

assediati ardissero di pensare al secondo tentativo per incendiare le macchine; tanto infelicemente era loro il primo riuscito attesa la perdita, che vi fecero. Ma essendosi levato all' improvviso un vento assai gagliardo, alcuni soldati mercenarj, diedero avviso al Comandante, e gli rappresentarono esser quella una favorevole occasione per dar fuoco alle macchine degli assediatori, tanto più che il vento soffiava contro di loro; ed eglino si esibirono per questa impresa. Accettata la loro offerta, furono provveduti di tutto il bisognevole, per condurre a fine il disegno. In un momento il fuoco si appiccò a tutte le macchine, senza che fosse possibile il rimediarvi, perchè in quell' incendio, che in brevissimo tempo era divenuto quasi universale, il vento portava negli occhj le scintille ed il fumo, e impediva di vedere dove fusse d'uopo applicare il rimedio; e frattanto gli altri chiaramente vedevano ove avevano a indirizzare i loro colpi, e gittare il fuoco. Questo accidente fece perdere a' Romani la speranza di poter espugnare colla forza la piazza. Levarono pertanto l' assedio, e bloccarono la città, tutta all' intorno vallandola, e divisero il loro esercito, chiudendo alla città tutti i passi, risoluti di fare col tempo ciò, che non potevano eseguire per una strada più corta.

Quando s' intesero a Roma gli avvenimenti dell' assedio di Lilibeo, e che eravi rimasta morta buona parte delle milizie, una sì funesta notizia anzichè abbattere gli animi, parve che viepiù riaccendesse l' ardore, e il coraggio de' cittadini. Ciaschеduno s' affrettava a dare il suo nome per farsi arruolare; e in pochissimo tempo si formò un esercito di dieci mila uomini, che avendo passato lo Stretto, andò per terra ad unirsi cogli assediatori.

Nel tempo stesso il Consolo P. Claudio Pulcro disegnò di portarsi ad assalire Aderbale in Trapani. Egli si credeva già sicuro di sorprenderlo, perchè dopo la perdita de' Romani a Lilibeo, il nemico non avrebbe giammai potuto immaginarsi, che essi

Pag. 51.

pen-

pensassero di porsi in mare. Su questa speranza, per meglio coprire il suo disegno, fece partire la flotta di notte. Ma l'aveva egli a fare con un Capitano sollecito e attento, la di cui vigilanza non potè ingannare; poichè non gli diede tempo d'ordinar i suoi vascelli in battaglia, ma lo attaccò mentre la di lui flotta era ancora disordinata e confusa. In questo combattimento i Cartaginesi ebbero una compiuta vittoria, mentre dell'armata Romana non si salvarono se non trenta vascelli, i quali essendo vicini al Consolo, presero con esso la fuga, disimpegnandosi alla meglio che poterono, col costeggiare lungo il lido. Tutti gli altri, in numero di novantatrè, caddero coll'equipaggio in potere de' Cartaginesi, ad eccezione di alcuni soldati, che si erano salvati su gli avanzi dei loro vascelli. Questa vittoria, che tanto onore recò alla prudenza de' Cartaginesi e al valore d'Aderbale, coprì d'altrettanta vergogna, e ignominia il Consolo Romano.

Polyb. l. 1. p. 54. 59.

Il suo collega Giunio non fu nè più prudente, nè più fortunato di lui, e perdette per colpa sua quasi tutta l'armata. Cercando coprire la sua disavventura con qualche segnalata azione, tenne segrete corrispondenze * in Erice, e si fece consegnar la città. Nella sommità del monte vi era il Tempio di Venere Ericina, il più bello, senza dubbio, e il più ricco di tutti i Tempj della Sicilia. La città era situata un poco più al basso, nè vi si poteva giungere, se non per una strada lunghissima, e molto erta. Giunio accampò sulla cima una parte delle sue truppe, e l'altra a piè del monte, credendo, attese queste cautele, di non avere a temere di cosa alcuna. Ma Amilcare soprannominato Barca, padre del famoso Annibale, trovò il mezzo d'entrare, e di stabilirsi nella città, che era fra i due accampamenti nemici. Da quel posto sì vantaggioso, non cessava d'infestare i Romani; il che durò per lo spazio di due anni. Si può appena concepire, come i Cartaginesi potessero difendersi, attaccati al di sopra, e al di sotto, non potendo ricevere il

* Città e monte di Sicilia.

soc-

soccorso dei viveri se non da una sola parte di mare di cui erano padroni. In tali cimenti, e forse assai meglio, che nell'acquisto di una battaglia, si conosce qual sia la perizia, e il prudente valore di un Comandante.

Per lo spazio di cinque anni nè gli uni, nè gli altri fecero alcun'azione considerabile. I Romani avevano creduto di poter colle sole milizie di terra ultimare l'assedio di Lilibeo; ma veggendo, che l'affare andava troppo a lungo, ritornarono al loro primo disegno, e fecero de' grandi sforzi per allestire una nuova armata. Era esausto di denaro il pubblico erario, ma vi supplì lo zelo de' particolari, tanto l'amor della patria dominava ne' loro animi. Ciascheduno concorse, secondo le sue forze, alla spesa comune; e sulla fede pubblica non dubitò di contribuire il proprio denaro per un'impresa, da cui dipendevano la gloria, e la sicurezza dello Stato. Uno solo allestì a sue spese un vascello. Alcuni altri s'univano due, o tre insieme per fare lo stesso; sicchè in pochissimo tempo, ve ne furono dugento in pronto. Si diede il comando di quelli al Consolo Lutazio, che senza perder tempo si pose in mare. L'armata nemica erasi ritirata nell'Affrica; ond'egli senza contrasto s'impadronì di tutti i posti vantaggiosi, ch'erano all'intorno di Lilibeo; e prevedendo di dover presto venire a battaglia, non trascurò cosa, che ne potesse assicurare il buon'esito, impiegando tutto il tempo, che gli avanzava nel tener in esercizio sul mare i soldati e i marinaj.

Polyb. l. 1. p. 59. 62.

In fatti egli intese ben presto, che l'armata nemica s'andava accostando. Era ella comandata da Annone, che diede fondo ad un'Isoletta, chiamata Hiera, dirimpetto a Trapani. Il suo disegno era di giugnere ad Erice prima d'essere scoperto da' Romani, per ivi scaricare i suoi viveri, per prendere un rinforzo di milizie, e far salir Barca nella sua armata, affinchè questi lo secondasse nella battaglia, ch'era per dare. Ma il Consolo, che congetturò

quan-

quanto quegli voleva fare, lo prevenne; e avendo raccolte tutte le sue truppe migliori, si avanzò verso un' Isoletta, vicina all' altra, ch' appellavasi * Egusa. Intimò la battaglia pel giorno dopo, e vi si preparò nello spuntare del giorno. Per sua disavventura il vento era favorevole a' nemici, e stette qualche tempo in dubbio, se dovesse cimentarsi alla pugna. Ma veggendo, che l' armata Cartaginese, scaricati, che avesse i viveri, diverrebbe più leggiera, e più abile all' azione; e che dall' altra parte sarebbe considerabilmente fortificata dalle truppe, e dalla presenza di Barca, non istette più dubbioso, e ad onta del vento contrario andò tosto ad investire il nemico. Il Console aveva milizie scelte, buoni marinaj per molto tempo esercitati, ed eccellenti, vascelli costrutti sul taglio d' una galera, ch' era stata presa al nemico, la più perfetta che si fosse mai veduta in quel genere. Ella non era così de' Cartaginesi; vedendosi da alcuni anni soli padroni del mare, e che i Romani non avevano osato di comparire loro dinanzi, gli computavano per nulla, e consideravano se stessi invincibili. Alla prima notizia della mossa de' Romani i Cartaginesi posero in mare una flotta, la quale allestirono a tutta fretta, e ch' in tutte le sue parti già mostrava come precipitosamente fosse stata preparata: soldati e marinaj tutti mercenarj, di nuova leva, senza sperienza, senza coraggio, senza zelo per la patria, e senza interesse per la causa comune, sostenere non poterono il primo attacco. Cinquanta de' loro vascelli furono mandati a fondo, e settanta presi con tutto l' equipaggio. Gli altri col benefizio del vento, che si levò in loro favore, ritiraronsi nell' Isoletta dond' erano partiti. I prigionieri, furono più di dieci mila. Il Console si avanzò tosto verso Lilibeo, e unì a quelle degli assediatori le sue truppe.

* Quell' Isole si chiamano anche Egas.

Quando si divulgò in Cartagine questa novella, riuscì quanto più inaspettata tanto più sorprendente, e terribile. Il Senato però non perdette il coraggio, ma vedevasi del tutto incapace di continuare la guerra.

ra. Essendo il mare occupato dai Romani non era più possibile l'inviare nè viveri, nè soccorso agli eserciti di Sicilia. Fecero immantinente intendere a Barca, che n'era il Comandante, che prendesse, secondo la sua prudenza, quel partito che più giudicato avesse a proposito. Finch'egli vide qualche raggio di speranza, fece quanto si poteva aspettare dal più intrepido valore, e dalla più consumata saviezza. Ma non restandogli più alcun rifugio, spedì al Consolo Ambasciatori per trattare della pace; consistendo la prudenza, dice Polibio, nel sapere a suo tempo resistere, e cedere. Lutazio sapeva quanto il popolo Romano fosse stanco di questa guerra, che aveva estenuate le sue forze, e votati i suoi erarj: e non s' era dimenticato delle funeste conseguenze dell' inesorabile, e imprudente alterigia di Regolo. Egli dunque non si mostrò retinente, e stese il seguente trattato. SARA' PER L' AVVENIRE, SE IL POPOLO ROMANO VI ACCONSENTE, FRA ROMA, E CARTAGINE UNA SODA AMICIZIA, CON QUESTE CONDIZIONI: CHE I CARTAGINESI DEBBANO USCIRE DA TUTTA LA SICILIA: NE' MAI PIU' FAR DOVRANNO GUERRA A GERONE, NE' PRENDERANNO L' ARMI CONTRO I SIRACUSANI, O CONTRO I LORO ALLEATI: CHE I CARTAGINESI RESTITUISCANO SENZA DENARO AI ROMANI TUTTI GLI SCHIAVI: E PAGAR DEBBANO AD ESSI PER VENT' ANNI DUE MILA *, E DUGENTO TALENTI EUBOICI D' ARGENTO. Non è fuor di proposito l'osservar di passaggio la semplicità, la precisione, e la chiarezza di questo trattato, che dice in sì poche parole tante cose, e che regola in poche linee tutti gl' interessi di due potenti popoli, e dei loro alleati, sulla terra, e sul mare.

* Questa somma monta presso a poco a sei milioni cento ottantamila lire di Francia:

Quando queste condizioni furono recate a Roma, il popolo non approvandole, inviò dieci Deputati in Sicilia, perchè ultimassero l' affare. Essi non mutarono punto la sostanza del trattato; ma restrinsero solamente i termini del pagamento, riducendolo

dolo a dieci anni, e vi aggiunsero mille altri talenti, da doversi sul fatto pagare, e vollero, che i Cartaginesi uscissero da tutte le Isole, che sono fra la Sicilia, e l'Italia, ad eccezione della Sardegna: benchè anche questa fu loro levata, con un nuovo trattato, che si fece alcuni anni dopo.

Polyb. l. 3. p. 182.

An. M. 3761. Cart. 646 Roma 11. In G. C. 2532.

Così fu terminata una delle più lunghe guerre, di cui parli la Storia, perchè durò venti quattro anni interi senza interruzione. L'ardore nel contrastare dell'impero fu egualmente ostinato dall'una, e dall'altra parte; una medesima fermezza e una medesima grandezza d'animo si osservò e nei progetti, e nella esecuzione. I Cartaginesi erano superiori nell'arte del navigare: nella perizia nel costruire i vascelli; nell'industria, e nella facilità de' lavori: nella sperienza de' piloti, e nella cognizione delle costiere, delle spiaggie, delle secche, de' venti; e nell'abbondanza delle ricchezze, sufficienti per provvedere a tutte le spese d'un'aspra e lunga guerra. I Romani erano privi di tutti questi vantaggj; ma il coraggio, lo zelo pel pubblico bene, l'amor della patria, una nobile emulazione per la gloria bastevolmente supplivano a quelle mancanze. Reca maraviglia il vedergli, tuttochè principianti, ed inesperti nell'arte nautica, non solamente far fronte alla nazione la più valorosa e la più potente del mondo in mare, ma riportar sopra di essa molte battaglie navali. Non vi erano nè difficoltà, nè sciagure, che gli disanimassero. Nelle stesse circostanze, che abbiamo ora vedute, non si sarebbero già indotti a far la pace, che fu da' Cartaginesi richiesta. Una sola campagna infelice gli abbattè, laddove molte non atterrirono i Romani.

Quanto a' soldati non vi è paragone fra quelli di Roma, e quelli di Cartagine, infinitamente prevalendo i primi pel coraggio. Fra'Capitani Amilcare, soprannominato Barca, fu senza dubbio quegli che si distinse più di tutti col suo valore, e colla sua prudenza.

Guerra della Li-

Alla guerra sostenuta da' Cartaginesi contro i Romani,

mani, ne fuccedette * immediatamente un' altra men lunga, ma infinitamente più pericolofa, che fi accefe nel cuor medefimo dello Stato, e che fu accompagnata da una crudeltà, e da una ftrage quafi fenza efempio, e fu quella che dovettero foftenere contro i foldati mercenarj, che erano ftati al loro fervizio nella Sicilia, e che comunemente appellafi la guerra dell' Affrica, o della Libia. Effa non durò che tre anni e mezzo; ma fu affai fanguinofa. Eccone il motivo.

bia, contro i Mercenarj

Polib. l. 1. p. 65. 89.

* L' anno fteffo che finì la prima Guerra Punica.

Polyb. l. 1. p. 66.

Conchiufo che fu il trattato coi Romani, Amilcare condotte ch'ebbe in Lilibeo le truppe, che erano in Erice, depofe il comando, e lafciò a Gifgone Governator della piazza la cura di farle paffare nell' Affrica. Quefto, quafi aveffe preveduto quanto doveva avvenire, non le fece partire tutte infieme, ma le inviò feparatamente in piccole partite, affinchè le prime venute, effendo pagate degli avanzi del loro ftipendio, poteffero effer licenziate innanzi l'arrivo dell'altre. Quefta condotta dimoftrava gran faviezza; ma non ne dimoftrarono tanta i Cartaginefi. Eftenuato lo Stato a motivo delle fpefe d' una lunga guerra, e della fomma de'tre milioni, che dovettero pagare a' Romani nel fegnare il trattato di pace, non ebbero attenzione di pagare i loro avanzi alle truppe a mifura ch' effe giugnevano; ma credettero dover attender le altre, colla fperanza d' ottenere da effe, quando foffero tutte infieme, un rilafcio d' una parte della paga, che era loro dovuta; e quefto fu il primo errore.

Si vede quì il genio d' uno Stato compofto di negozianti, che conofcono il gran valore del denaro, ma che non conofcono il merito delle fatiche de' foldati: che comprano il fangue delle truppe al pari d' ogni altra merce; e che cercano fempre il buon mercato. In una di quefte Repubbliche ceffato, che fia il bifogno, non vi è riconofcenza per i foccorfi, e i benefizj ricevuti.

Quefti foldati, che entrarono per la maggior parte in Cartagine, effendo accoftumati ad una gran licen-

cenza, cagionarono nella città gran disordine: così che per rimediarvi si propose ai loro Capitani di condurgli tutti in una piccola vicina città nominata Sicca, somministrando loro, onde mantenersi, finchè giunti gli altri loro compagni, si fossero pagate tutte le truppe e si licenziassero: secondo errore.

Il terzo fu lo sforzargli a condurre, loro malgrado, in Sicca i loro bagagli, le loro mogli, e i figli loro: non volendo accordar loro, come domandavano, di lasciargli in Cartagine, che sarebbero stati per parte loro come tanti ostaggj.

Quando furono ivi tutti raccolti, avendo già molt' ozio, cominciarono a far il computo delle paghe, che loro si dovevano facendole montare ad una somma, che di gran lunga il loro credito eccedeva. Vi aggiugnevano altresì le promesse magnifiche, che loro furono fatte in differenti occasioni, quand' erano esortati al loro dovere, e pretendevano che dovessero entrare nel loro credito. Annone allora Governatore dell' Affrica, che fu ad essi inviato dimostrò loro lo stato infelice della Repubblica, e la estenuazione in cui ella trovavasi, e propose di fare qualche rilascio dei loro dovuti stipendj, e di contentarsi che se ne fosse pagata solamente una parte. Può ognuno immaginare come fosse ricevuta una tale proposizione. Non s' udirono se non lamenti, bisbiglj, e voci insolenti e sediziose. Erano queste truppe composte di differenti nazioni, che fra loro non intendevansi, e che non era possibile far intendere la ragione quand' erano ammutinate. Vi erano Spagnuoli, Galli, Liguri, degli abitanti dell' Isole Baleari, Greci, per la maggior parte raminghi o schiavi, e sopra tutto un gran numero d'Affricani, i quali trasportati dallo sdegno partono incontinente, e si portano in numero di più di venti mila contro Cartagine, e vanno ad accampare a Tunisi città non molto lontana da quella.

I Cartaginesi conobbero allora, ma troppo tardi il loro errore. Non vi fu partito sì vile, al quale

le

le non difcendeffero per procurar di addolcire quefti infuriati, nè vi fu perfidia, che gli altri per lo contrario non ufaffero, affine di cavare da quelli del foldo. Quando fi era loro accordato un punto, facevano un nuovo contrafto, e una nuova domanda. La paga era regolata, e benchè foffe ftata accrefciuta oltre le convenzioni, fece d'uopo rifarcirgli altresì delle perdite, che dicevano avere fatte, fia per la morte dei loro cavalli, fia pel prezzo eccessivo della biada che in certi tempi coftò loro affai cara; e dar loro i premj promeffi. Scorgendo i Cartaginefi difficile l'accordarfi, gl'induffero, ma con grande ftento, a riportarfi al fentimento d'alcuno de' Generali, che avevano comandato in Sicilia. Effi fcelfero Gifgone, ch' era loro accetto, e di cui erano fempre ftati contenti. Egli parlò loro con dolci ed infinuanti maniere: ricordò ad effi il lungo tempo, in cui fervito avevano fotto i Cartaginefi, e le fomme confiderabili che avevano ricevute; e accordò loro quafi tutte le domande.

Erafi già per concludere il trattato quando due fediziofi riempirono di tumulto tutto il campo. Uno d'effi fu Spendio di Capua, già fchiavo de'Romani, che era paffato dalla parte dei nemici. Era egli d'una grande ftatura, e di un' coraggio ancora più grande. Il timore di ricadere nelle mani del fuo padrone, che, giufta il coftume, lo averebbe fatto morire, lo induffe a rompere il concordato. Era egli foftenuto da un' altro di nome Mathos, che da principio molta parte aveva avuta nella follevazione delle truppe. Rapprefentarono quefti agli Affricani, che quando i loro compagni foffero preffo d'effi ritornati, trovandofi foli nel loro paefe, diverrebbero le vittime dello fdegno de' Cartaginefi, e che farebbero contro di effi vendetta della comune ribellione. Altro non vi volle per fargli accendere di furore. Scelfero per Capitani Spendio, e Mathos. Si faceva morire chiunque ardiva diftorgli da' loro difegni. Corrono alla tenda di Gifgo-

ne: fanno preda del soldo destinato alle paghe delle milizie; e conducono lui stesso prigione con tutto il suo seguito, dopo un trattamento affatto indegnissimo. Tutte le città dell' Affrica, alle quali avevano essi spediti Deputati per esortarle a porsi in libertà, si unirono loro, ad eccezione di due sole Utica, e Ippacra, che furono incontinente da loro assediate.

Cartagine non si trovò giammai in un maggior pericolo. I Cartaginesi si mantenevano, ciascheduno in particolare, colla rendita delle terre; e le spese pubbliche facevansi coi tributi dell' Affrica. Ora mancarono ad essi nel punto stesso tutti questi vantaggi, e si rivolsero contro di loro. Si trovarono senz' armi, senza milizie tanto di terra che di mare, senza verun preparativo necessario e per sostenere un' assedio, e per allestire un' armata e per colmo della loro sciagura: erano senza speranza per parte dei loro amici, o dei loro alleati.

Potevano essi attribuire a se medesimi la desolazione, a cui vedevansi ridotti. Finchè durò la guerra passata, trattati avevano con un estrema durezza gli Affricani, esigendo da essi eccessivi tributi, senz' usar remissione alcuna verso i più poveri e i più miserabili, e facendo molta stima non di que' Governatori, che trattavano con più dolcezza i popoli, ma di quei, che ricavavano somme più grosse, qual fu Annone. Così non vi furono necessarj grandi sforzi per indurre gli Affricani alla ribellione: scoppiò al primo segno, e in un momento divenne universale. Le femmine ch' avevano bene spesso provato il dolore di vedersi condurre prigione per i debiti de' loro mariti, e de' loro padri, erano più animate di chicchesia; e spogliaronsi con piacere di tutti i loro ornamenti per provvedere alle spese della guerra: di modo che i Capi della sedizione, dopo aver pagato ai soldati quanto loro avevano promesso, si trovarono ancora nell' abbondanza. Grand' esempio, dice Polibio, della maniera con cui si debbono trattare i

popo-

popoli, non solo col pensar al presente, ma col prevedere il futuro.

Per quanto fossero estreme le angustie, in cui erano allora ridotti i Cartaginesi, punto non si disanimarono, e fecero sforzi straordinarj. Fu dato ad Annone il comando dell'esercito: si fece leva di truppe da terra, e da mare, di fanteria, e di cavalleria: si fecero prendere le armi a tutti i cittadini, che n'erano capaci: si fecero venir da ogni parte soldati mercenari; e si corredarono tutti i vascelli, ch'erano restati alla Repubblica.

I sediziosi non mostrarono dal canto loro meno ardore. Abbiamo già detto, che posero l'assedio alle due piazze, che avevano ricusato d'unirsi ad essi. Il loro esercito si era moltiplicato fino al numero di settantamila uomini. Dopo averne fatti alcuni distaccamenti per questi due assedj, s'accamparono a Tunisi; e così bloccavano in certa guisa Cartagine, e la ponevano in terrore, avvicinandosi giorno, e notte con frequenza alle mura.

Annone si era portato al soccorso di Utica con qualche considerabile vantaggio, che avrebbe potuto decidere, se egli avesse saputo approfittarsene. Ma essendo entrato nella città, e non pensando che a divertirsi, i mercenarj che eransi ritirati in una vicina altezza coperta d'alberi accortisi di ciò che avveniva sopravvennero all'improvviso, trovarono le milizie da ogni parte sbandate, e s'impadronirono di tutte le provisioni trasportate da Cartagine pel soccorso degli assediati. Non fu questo il solo errore da lui commesso; e in tali occasioni, gli errori sono assai più funesti. Fu dunque posto in sua vece Amilcare soprannominato Barca. Ei corrispose all'idea, che si era di lui conceputa, e cominciò dal procurare, che i sediziosi levassero l'assedio d'Utica. Dipoi s'avviò contro l'esercito accampato presso Cartagine, ne disfece una parte, e s'impadronì quasi di tutti i posti vantaggiosi che quegli occupava. Questi felici successi riaccesero il coraggio de' Cartaginesi.

L' arrivo d' un giovane personaggio di Numidia chiamato Naravaso, che per la stima verso la persona e il merito di Barca venne ad unirsi seco lui con due mila Numidi, gli fu di grand' ajuto. Incoraggito da questo rinforzo assalì i sediziosi, che lo tenevano rinserrato in un vallone: ne uccise dieci mila; e ne fece quattro mila prigionieri. Il giovane Numida molto si segnalò in questo combattimento. Barca ricevette nel numero delle sue milizie, quelli schiavi, che vollero aruolarsi, e lasciò agli altri la libertà di andare dovunque volessero, con patto che non prendessero mai le armi contro i Cartaginesi; altrimenti se fossero mai presi, sarebbero puniti con la morte. Questa condotta fa veder la saviezza di quel Generale. Ei giudicò questo spediente più utile d' una troppa severità. In fatti trattandosi d' una moltitudine ammutinata, dove la maggior parte fu sovvertita dai più arditi, o trattenuta dal timore dei più furiosi, suol per lo più la clemenza far colpo.

Spendio capo de' ribelli temette, che quest' affettata dolcezza di Barca non gli facesse perdere una gran parte de' suoi seguaci; onde pensò dover levar loro con qualche fatto strepitoso ogni pensiero, e ogni speranza di rientrare in grazia al nemico. A questo fine lette loro alcune lettere supposte, in cui era egli avvisato d' un segreto tradimento concertato fra alcuni de' loro compagni e Gisgone, per liberarlo dalla prigione in cui da molto tempo giaceva, fece loro prendere la barbara risoluzione di trucidar lui, e tutti gli altri schiavi: e chiunque solamente ardiva proporre un partito più dolce era incontinente sagrificato al loro furore. Fu dunque tratto dalla carcere questo Capitano infelice con settecento prigioni, che erano con esso, e furono fatti venire alla testa dell' esercito dove Gisgone il primo, e poscia tutti gli altri soffrirono il barbaro supplizio. Troncate loro le mani, e infrante le coscie furono sepolti vivi in una fossa. I Cartaginesi domandarono i loro corpi per render ad essi gli estremi uffizj;

ma

ma furono loro negati, dichiarando ai medesimi che se in avvenire avessero mandato qualche Araldo, o qualche Deputato, avrebbe sofferto lo stesso supplizio. In fatti fu immediatamente stabilito di unanime consentimento, che fosse in quella guisa trattato qualunque de' Cartaginesi cadesse nelle loro mani, e che gli alleati sarebbero rimandati colle mani tronche; il che fu poscia puntualmente eseguito.

In tempo che i Cartaginesi si lusingavano di aver qualche respiro, molti fatali accidenti gli ridussero ad una nuova sciagura. Nacque fra i loro Capitani la divisione. Una burrasca fece perir i viveri, che erano loro recati per mare, e di cui avevano estremo bisogno; ma ciò che riuscì loro più sensibile fu l'improvvisa ribellione delle due sole città, che erano sempre state fedeli, e in ogni tempo avevano sempre avuto per la Repubblica un affetto inviolabile: erano queste Utica e Ippacra, che senza motivo alcuno, e senza verun pretesto, passarono dal canto dei ribelli; e trasportate, com' essi, dal furore e dalla rabbia, cominciarono dal trucidare il Comandante, e la guarnigione venuta in loro soccorso e giunsero a tal segno di crudeltà, che pregati ricusarono a' Cartaginesi i cadaveri degli uccisi.

Animati i sediziosi dalla felicità di tali successi, si portarono ad assediare Cartagine; ma furono ben presto costretti a levarlo. Non per questo lasciarono di continuare la guerra; imperciocchè raccolte tutte le loro milizie, che unite a quelle de' loro alleati montavano a più di cinquanta mila, istigavano l'esercito d' Amilcare, procurando di tenersi sempre nei siti alti, e di schivar il piano, perchè un tal luogo era più vantaggioso al nemico a motivo della sua cavalleria, e degli elefanti. Amilcare nell' arte militare esperto più di essi, non permetteva loro alcun vantaggio sopra di se: si approfittava di tutti i loro errori: talvolta levava loro i quartieri per poco se ne scostassero i soldati; e gli molestava in mille guise, dando in preda alle fiere tutti coloro, che cadevano in suo potere. Finalmente gli sorprese quan-

do meno se l'aspettavano, e gli strinse in un posto, da cui non fu loro possibile disimpegnarsi. Non osando di cimentarsi alla pugna, nè potendo prender la fuga, si posero a fortificare il loro campo, e a cingerlo di fossi, e di trincere. Ma erano molestati da un interno, e assai più formidabile nemico; ed era una fame sì orrenda, che giunsero a mangiarsi l'un, l'altro, facendo, dice Polibio, la Provvidenza divina una giusta vendetta della barbara crudeltà da loro usata cogli altri. Non vi era più per essi verun rifugio; e sapevano a quali supplizj erano destinati, se cadevano vivi nelle mani del nemico. Dopo le crudeltà da essi usate, neppur veniva loro in mente il parlare di pace, e di accomodamento. Implorarono, ma inutilmente, soccorso dalle truppe, che erano rimaste in Tunisi. In tanto cresceva di giorno in giorno la fame, e avevano già cominciato a cibarsi degli schiavi; sicchè si ridussero ad esser essi medesimi gli avanzi per la loro fame. Allora i Capitani non potendo più sostenere i lamenti, e il tumulto della moltitudine, che minacciava d'uccidergli, se non si arrendevano, andarono loro stessi a ritrovar Amilcare, da cui ottennero un salvocondotto. Le condizioni del trattato furono queste: che i Cartaginesi potessero prendere a loro arbitrio dieci dei ribelli, per trattargli come più fosse loro stato in grado; e che gli altri fossero tutti licenziati col solo vestito che portavano indosso. Sottoscritto il trattato furono arrestati que' medesimi Capitani, e restarono nelle mani de' Cartaginesi, che in questa occasione diedero a divedere, che non si piccavano troppo di mantenere la data fede. Inteso da' ribelli l'arresto de' loro Capi, nè sapendo qual fosse lo stabilito accordo, supponendo d'essere stati traditi, diedero di piglio alle armi: ma da ogni lato stretti da Amilcare, che fece avanzar contro di loro gli elefanti, furono tutti in numero di quaranta, e più mila, parte schiacciati, e parte uccisi.

Il frutto di questa vittoria fu il ravvedimento

di quasi tutte le città dell' Affrica che ritornarono all'ubbidienza de'Cartaginesi. Amilcare si portò incontinente contro Tunisi, che sin dal principio della guerra servì d' asilo a' sediziosi, ed era stata la loro piazza d'armi. Ei la cinse da una parte, mentre Annibale, che comandava seco, l' assediava dall' altra: dipoi accostandosi alle mura, fatti piantar i patiboli, vi appese, e vi fece morir Spendio Capo de' ribelli, e gli arrestati con esso. Mathos l' altro Capo de' sediziosi, che comandava nella piazza, rilevò da quello spettacolo, qual fosse il supplizio che gli era preparato, onde divenne molto più attento per ben difendersi. Accorgendosi ch' Annibale quasi sicuro della vittoria, non si prendeva molta pena, fece egli una sortita: attaccò le sue trinciere: uccise un gran numero di Cartaginesi: ne fece molti prigionieri, fra gli altri Annibale, loro Capitano; e s' impadronì di tutto il bagaglio. Distaccando poscia dal patibolo Spendio fece porre in sua vece Annibale; dopo avergli fatto soffrire tormenti inauditi; e sagrificò intorno al corpo dell' altro, come tante vittime della sua vendetta, trenta dei più ragguardevoli cittadini di Cartagine. Sembra che vi fosse fra i due partiti una specie di gara, chi sapesse far meglio mostra di crudeltà.

Barca, essendosi allora dilungato dal campo, troppo tardi gli arrivò la notizia del pericolo del collega; e dall' altro canto non poteva prontamente accorrere in suo ajuto, perchè era impraticabile la strada, che divideva i due campi. Questa fatale sventura cagionò in Cartagine una gran costernazione. Osservato abbiamo in tutto il corso di questa guerra, una continua alternativa di prosperità e d' avversità, di speranza, e di timore, e di dolore: sì varj, e sì poco costanti furono gli avvenimenti da una parte e dall' altra.

Cartagine fu obbligata a fare gli ultimi sforzi. S' armò tutta la gioventù capace d' impiegarsi in guerra: fu spedito Annone per collega ad Amilcare; e furono nel tempo stesso deputati trenta

Senatori per isconGiurare a nome della Repubblica questi due Capitani, che fino a quel punto erano stati fra di loro in discordia, a voler dimenticarsi le differenze passate, e sagrificare i loro risentimenti al bene dello Stato. Essi così fecero incontinente, abbracciandosi l'un l'altro, e sinceramente reconciliandosi.

Da quel punto furono sempre in avvenire felici tutti gli avvenimenti de' Cartaginesi; e Mathos, che in tutte le imprese tentate da lui, era mai sempre stato superiore, credette dover per ultimo cimentare una battaglia, cosa ch'era molto desiderata. Dall'una e dall'altra parte animò ciascuno le sue truppe alla battaglia come l'azione che doveva decider per sempre della loro sorte. Vennero alle mani, e la vittoria non fu lungo tempo dubbiosa, mentre i ribelli ben presto cedettero, e gli Affricani furono quasi tutti uccisi; e quelli, che sopravvissero, s'arresero. Mathos fu preso vivo, e condotto in Cartagine. Tutta l'Affrica ritornò subito all'ubbidienza, eccettuate quelle due perfide città, che si erano ultimamente ribellate, ma dovettero ben presto rendersi a discrezione.

Ritornato allora l'esercito vittorioso in Cartagine fu accolto da tutta la città con acclamazioni di giubbilo, e d'applausi. Mathos, e i suoi, dopo aver servito d'ornamento al trionfo, furono condotti al supplizio, e finirono con una morte egualmente obbrobriosa, e penosa, una vita macchiata dei più neri tradimenti, e delle più barbare crudeltà. Così finì la guerra contro i Mercenarj dopo essere durata tre anni, e quattro mesi. Può questa, dice Polibio, servire d'istruzione a tutti i popoli, e loro insegnare di non impiegar negli eserciti maggior numero di forestieri, che di cittadini; e di non affidar la difesa dello Stato a milizie, che non sono a quello congiunte nè dall' affetto, nè dall'interesse.

Ho fin quì a bella posta differito di parlare degli avvenimenti nel tempo stesso accaduti in Sardegna,

degna, che furono come un'effetto, e una conseguenza della guerra sostenuta da' Cartaginesi contro i Mercenarj nell'Affrica. Si videro gli stessi scompigli di ribellione, e gli stessi eccessi di crudeltà; come se un vento di discordia, e di furore soffiato avesse dall'Affrica in Sardegna.

Quando s'intese la nuova di quanto avevano fatto Spendio e Mathos, i Mercenarj, ch'erano in quell'Isola, scossero al loro esempio il giogo dell'ubbidienza. Cominciarono dall'uccider Bostare lor Comandante, e quanti Cartaginesi trovavansi con esso. Aveva la Repubblica spedito in sua vece un'altro Generale, e tutte le milizie da lui condotte si unirono a' sediziosi: posero lui medesimo in croce; e per tutte le parti dell'Isola furono fatti morire con tormenti inauditi i Cartaginesi. Attaccate l'una dopo l'altra tutte le piazze in breve tempo divennero padroni di tutto il paese. Ma venuti in dissenzione cogli abitanti dell'Isola, i Mercenarj furono interamente scacciati, e si rifugiarono nell'Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna, Isola di grand'importanza per la sua estenzione, per la sua fertilità, e pel gran numero di abitanti.

I Romani, dopo il loro trattato co'Cartaginesi, si erano sempre diportati verso di questi con molta giustizia, e moderazione. Di nuovo le cose s'intorbidarono per un lieve contrasto intorno ad alcuni mercanti Romani arrestati in Cartagine, perchè recavano de' viveri a' nemici. Ma avendo i Cartaginesi alla prima ricerca, rimandati i loro cittadini, i Romani, che sopratutto si davano il vanto di generosità e di giustizia, ritornati alla prima amicizia, gli avevano serviti in tutto ciò, che da essi dipendeva, avendo proibito ai loro mercanti di non portar viveri a qualunque nazione fuorchè a Cartaginesi; e per allora ricusarono altresì di dar orecchio alle proposizioni, che loro facevano i ribelli di Sardegna, che gl'invitavano ad impadronirsi dell'Isola.

Ma non furono dipoi sì delicati; e sarebbe diffi-

cile l'applicar quì la testimonianza, che fa Cesare in Sallustio (1) della loro fedeltà ne' trattati.

„ Benchè in tutte le guerre dell'Affrica, dic'egli, „ avessero fatto i Cartaginesi durante la tregua, „ molte azioni nefande, i Romani non ne usarono „ giammai di simili verso di loro: più attenti a „ far ciò che esigeva la loro gloria, di quello che „ oprare contro i nemici nel modo che la giustizia „ loro permetteva.

I Mercenarj, che si erano, come abbiamo detto, ritirati in Italia, indussero finalmente i Romani a passare nella Sardegna, per rendersene padroni. Intesero ciò i Cartaginesi con loro sommo dolore, pretendendo, che la Sardegna con più giusto titolo loro appartenesse, che a' Romani. Si posero adunque in istato di fare una pronta e giusta vendetta di coloro, che fatto avevano sollevar l'Isola contro di loro: ma i Romani sotto pretesto, che que' preparativi si facessero contro i popoli della Sardegna, intimarono loro la guerra. I Cartaginesi, che erano totalmente estenuati, e che appena cominciavano a respirare, non erano in istato di sostenerla; onde fu d'uopo accomodarsi alla circostanza del tempo, e cedere al più forte. Fecero un nuovo trattato, col quale lasciavano la Sardegna in poter de' Romani, e si obbligavano di pagare loro nuovamente mille dugento talenti, per esimersi dalla guerra, che volevano loro fare; e una tale ingiustizia fu dal canto de' Romani la vera cagione della seconda guerra Punica, come diremo in appresso.

Dugento mila scudi.

Seconda guerra Punica.

La seconda guerra Punica, della quale imprendo a discorrere, è una delle più memorabili, di cui parli la Storia, e delle più degne dell'attenzione d'un Lettore curioso, per l'arditezza dell'imprese, per la saviezza della condotta nell'esecuzione, per la veemenza degli sforzi di due popoli rivali e prontez-

(1) Bellis Punicis omnibus cum sæpe Carthaginenses & in pace, & per inducias multa nefanda facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quod se dignum foret, quam quod in illos jure fieri posset, quærebant. *Salust. in bello Catilin.*

tezza dei soccorsi nelle loro maggiori disavventure, per la varietà degli improvvisi successi, per l'incertezza dell'esito d'un lungo, e crudele contrasto; e finalmente per l'incontro dei più bei modelli in ogni genere di merito, e delle più istruttive lezioni, che possa dare la Storia, tanto in ordine alla guerra, come in ordine alla politica. Non combatterono giammai insieme città, o nazioni più potenti, nè mai quelle, di cui favelliamo, giunsero ad un più alto grado di potenza, e di gloria. Roma, e Cartagine erano senza dubbio allora le due prime città del mondo. Avendo già misurate le loro forze nella prima guerra Punica, e dato saggio della loro perizia nell'arte del combattere, conoscevansi perfettamente l'una l'altra. In questa seconda guerra fu talmente bilanciata la forte delle armi, e gli avvenimenti furono sì mescolati di vicende, e di varietà, che la parte trionfante si trovò in pericolo prossimo di perire. In confronto degli sforzi di questi due popoli, per grandi, che sieno stati, si può quasi dire, che sia stato maggiore il loro scambievole odio, non potendo da una parte i Romani tollerare senza sdegno d'essere attaccati da' vinti; ed essendo dall'altra i Cartaginesi al sommo irritati dall'aspra e vile maniera, con cui pretendevano d'essere trattati dal vincitore.

Il disegno, che mi sono proposto, non mi permette di entrar in un minuto racconto di questa guerra, che ebbe per teatro l'Italia, la Sicilia, la Spagna, e l'Affrica, e che ha molto più relazione colla Storia Romana, che con quella da me qui trattata. Mi fermerò dunque principalmente sopra di ciò che spetta a' Cartaginesi, e mi studierò soprattutto di far conoscere, per quanto mi sarà possibile, il più valoroso guerriero, che abbiano forse avuto gli Antichi.

Cagioni rimote, e prossime della seconda

Prima di parlare dell'intimazione della guerra fra i Romani, e i Cartaginesi, giudico necessario di esporne le vere cagioni, e mostrare nel suo principio questa rottura fra i due popoli.

guerra Punica.

Andrebbe lungi dal vero, dice Polibio, quegli che si desse a credere, che la presa di Sagonto fatta da Annibale fosse la vera cagione della seconda guerra Punica. Il pentimento, ch'ebbero i Cartaginesi d'aver ceduta con troppa facilità la Sicilia nel trattato che diè fine alla prima guerra Punica; l'ingiustizia, e la violenza de' Romani, che profittarono delle turbolenze suscitate nell'Affrica, per togliere a' Cartaginesi anche la Sardegna, e per imporre loro un nuovo tributo; e i prosperi successi, e le conquiste di questi ultimi nella Spagna, furono le vere cagioni della violazione del trattato (1), come Tito Livio, seguendo Polibio, dimostra in poche parole nel principio della sua Storia della seconda guerra Punica.

In fatti Amilcare, soprannominato Barca, tollerava di mal animo l'ultimo trattato, che i Cartaginesi furono obbligati ad accettare per la calamità de' tempi; ed egli pensò di prendere da lungi le sue giuste misure per mettersi in istato di romperlo al primo favorevole incontro.

Polyb. l. 2. p. 90.

Dopo che furono sedate le turbolenze dell'Affrica, egli fu incaricato d'una spedizione contro i Numidj; e dopo aver date nuove prove del suo valore, e del suo coraggio, meritò che gli fosse affidato il comando dell'esercito nella Spagna. Annibale suo figliuolo in età di nov'anni, domandò con impazienza di seguitarlo, ed impiegò a tal fine i vezzi, e le lusinghe ordinarie di quell'età, lingua efficace a muovere l'animo d'un padre che amava teneramente suo figlio. Amilcare adunque non potè ricusargli questa grazia, dopo avergli fatto dare sugli altari il giuramento di dichiararsi nemico de' Romani, quando glielo permettesse l'età, lo condusse seco.

Id. l. 3. p. 68
Liv. l. 21. n. 1.

Amilcare aveva tutte le qualità d'un gran Generale,

(1) Augebant ingentis spiritus virum Sicilia Sardiniaque amissæ: nam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam; & Sardiniam inter motum Africæ fraude Romanorum, stipendio etiam super imposito, interceptam. *Liv. l. 21. n. 1.*

rale, unendo maniere dolci, e insinuanti ad un valore invincibile: e ad una consumata prudenza. Ei soggiogò in poco tempo o colla forza delle armi; o cogli allettamenti della sua dolcezza la maggior parte dei popoli della Spagna; e dopo avervi comandato pel corso di nove anni, fece una morte degna di se, gloriosamente terminando i giorni suoi in una battaglia in servizio della sua patria.

I Cartaginesi nominarono in sua vece Asdrubale suo genero. Questo per assicurarsi del paese, fabbricò una città, che pel vantaggio del sito, per la comodità de' suoi porti, per le sue fortificazioni, e per l' abbondanza delle sue ricchezze, accresciuta dalla facilità del commercio, divenne una delle più ragguardevoli città del mondo; e la nominò Cartagine la nuova, da noi al presente chiamata Cartagena.

Polyb. l. 2. p. 101.

Dagli andamenti di questi due Generali, ognuno poteva conoscer facilmente che essi avevano in capo qualche gran disegno, che non perdevano giammai di mira; e alla esecuzione del quale erano addirizzati, quantunque per vie rimote, tutti i preparativi, che andavano facendo. I Romani se ne accorsero, e non ebbero che a rinfacciar a se medesimi la tardanza, e la pigrizia, che gli avevano tenuti come addormentati, mentre il nemico nella Spagna faceva gran progressi, che potevano un giorno essere per essi fatali. Il loro piacere sarebbe stato d' attaccarlo colla forza, e di ritorgli le sue conquiste; ma il timore d' un altro non men formidabile nemico, che temevano di veder sulle porte, (i Galli) li costrigneva a starsene cheti: onde fecero uso de' maneggi, e conchiusero con Asdrubale un trattato, in cui, senza spiegarsi intorno al rimanente della Spagna, si contentarono d' esprimere, che i Cartaginesi non potessero avanzarsi al di là dall' Ebro.

Asdrubale intanto dilatava sempre più le sue conquiste, ma dentro i confini di già stabiliti; e procurando di guadagnare colle sue civili e obbliganti

Polyb. p. 103. Liv. l. 21. n. 2.

ma-

maniere i principali del paese, migliorava gli affari de' Cartaginesi più coll' efficacia delle sue persuasioni, che colla forza del suo braccio. Ma dopo aver governata per lo spazio di ott' anni la Spagna fu miseramente ucciso da un soldato Gallo, che in tal guisa si vendicò di un particolar disgusto da lui ricevuto.

Liv. l. 21. n. 3. & 4. Tre anni prima della sua morte, aveva egli scritto a Cartagine, chiedendo che gli s' inviasse Annibale allora in età di venti due anni. La cosa patì qualche difficoltà perchè il Senato era diviso in due potenti fazioni, le quali fino al tempo d' Amilcare, avevano di già cominciato ad essere contrarie ai sentimenti intorno al maneggio degli affari dello Stato. Aveva la prima per Capo Annone, a cui la nascita, il merito, e lo zelo dimostrato per il ben pubblico, davano una grande autorità nelle pubbliche deliberazioni; e sosteneva che si doveva sempre anteporre una pace sicura, che conservava tutte le conquiste della Spagna, agl'incerti avvenimenti d' una guerra gravosa, la quale prevedeva, che un giorno sarebbe terminata colla rovina della patria. La seconda, che s' appellava la fazione Barchina, perchè sosteneva le parti di Barca e della sua famiglia, aveva unito all' antico suo credito nella città, la fama delle segnalate imprese d' Amilcare, e di Asdrubale, ed apertamente era dichiarata per la guerra: sicchè quando trattò nel Senato di prender deliberazione sulla domanda di Asdrubale, Annone fece vedere il pericolo, che vi era nello spedire all' esercito un giovanetto della fierezza, e del carattere imperioso di suo padre, e che perciò era d' uopo che fosse lungo tempo tenuto sotto gli occhi de' Magistrati, e sotto il poter delle Leggi, acciocchè imparasse ad ubbidire, e a non credersi superiore a tutti gli altri. Finì col dire, ch' egli temeva che si suscitasse un giorno un grand' incendio da quella piccola favilla, che allora cominciava sol tanto a scintillare. Ma furono vane le sue ragio-

gioni, mentre la fazione Barchina prevalse, e Annibale partì per la Spagna.

Quando vi fu arrivato tirò a se gli sguardi di tutto l'esercito, che credette in lui rinato suo padre Amilcare. Egli aveva la stessa vivacità negli occhj, ed insieme il suo guerriero valore nell'aria del volto, i suoi portamenti, e le nobili sue maniere. Ma più di tutto lo posero in grande stima le sue qualità personali. Non gli mancava veruna di quelle cose, che concorrono a formar i grand' uomini: una pazienza invincibile nelle fatiche: nel vivere una sobrietà ammirabile: nei maggiori pericoli un coraggio intrepido: nel calor dell'azione un'incredibile presenza di spirito; e ciò che recava stupor maggiore, un genio facile, egualmente disposto ad ubbidire, che a comandare, talmente che non si poteva dire da chi fosse più amato, se dalle truppe, o dal Generale. Ei fece tre campagne sotto il governo d'Asdrubale.

Quando questi fu morto si unirono a quelli dell' esercito i voti del popolo, per porre Annibale in sua vece. Non so di certo, se allora, o circa quel tempo, la Repubblica, per dargli maggior credito e autorità, lo nominasse Suffeto, che era la prima dignità dello Stato, conferita talvolta a' Generali. L'Autore di questa particolarità è Cornelio Nipòte, che parlando della Pretura conferita allo stesso Annibale, dopo il suo ritorno in Cartagine, e la conclusione della pace, dice che ciò avvenne ventidue anni dopo che fu nominato Re: *Hic, ut rediit, Prætor factus est, postquam Rex fuerat anno secundo, & vigesimo*.

Polyb. l. 3. p. 169.169. Liv. l. 21. n. 3. 5. Cart. 169. Roma 533.

In. vit. Annib. c. 7.

Dal momento che fu dichiarato Generale, come se gli fosse toccata in sorte l'Italia, e che fosse stato incaricato di portar la guerra contro Roma, egli segretamente indrizzò tutti i suoi disegni a quella parte, e per non esser prevenuto dalla morte, come lo erano stati suo padre, e suo cognato non perdette un momento di tempo. Nella Spagna prese colla forza molte città, e soggiogò molti popoli;

poli; e benchè l'esercito nemico, composto di cento e più mila uomini, fosse di gran lunga più numeroso del suo, seppe nulladimeno cogliere sì bene il tempo, e il luogo, che lo pose in rotta, e lo disfece. Dopo questa vittoria, non vi fu chi gli potesse resistere. Egli contuttociò non aveva per anche toccato (1) Sagonto, usando attenzione di non dare ai Romani occasione veruna di dichiarargli la guerra prima che avesse prese tutte le misure, che giudicava necessarie ad un'impresa sì grande, seguendo in ciò il consiglio datogli da suo padre. Sopratutto (2) studiò di guadagnare il cuore de' cittadini, e degli alleati, e di procurarsi la loro confidenza, ammettendogli con liberalità a parte del bottino, che prendeva al nemico, e pagando loro con esattezza tutto il soldo, di cui per il passato andavano creditori: saggia precauzione, che mai non lascia di produrre col tempo il suo effetto.

I Sagontini, temendo dal canto loro il pericolo, di cui erano minacciati, fecero sapere a' Romani il gran progresso delle conquiste d'Annibale. Questi elessero Deputati, perchè andassero ad informarsi sopra il luogo in qual positura fossero gli affari, con ordine di recar ad Annibale i loro lamenti, quando giudicassero essere cosa opportuna; e supposto, ch' egli non dasse loro la dovuta sodisfazione, ricorressero per lo stesso motivo a Cartagine.

Annibale intanto formò l'assedio di Sagonto, prevedendo colla presa di questa città di riportar grandi vantaggi. Credeva di levar con ciò ogni speranza a' Romani di far la guerra nella Spagna: d'assicurare con questa tutte le conquiste già fatte: di rendere più sicuro, e tranquillo il suo avanzamento,

(1) Questa città rispetto a' Cartaginesi era situata al di qua dell' Ebro, vicinissima all' imboccatura di questo fiume, in quella parte, ov'era permesso a' Cartaginesi il portare le loro armi: ma Sagonto, come città confederata de' Romani, era in virtù di questo titolo eccettuata nel trattato.

(2) Ibi large partiendo prædam, stipendia præterita cum fide exsolvendo, vincto civium sociorumque animos in se firmavit. *Liv. l. 21. n. 5.*

to, non lasciandosi dietro alcun nemico: di accumulare ivi del soldo per l'esecuzione de' suoi disegni: d'animare, e incoraggire i soldati a seguirlo col mezzo del bottino, che avrebbono riportato: e di conciliarsi finalmente l'amore de' cittadini colle spoglie, che avrebbe mandate in Cartagine. Animato da tali forti motivi, non risparmiava cosa veruna per incalzare l'assedio: egli medesimo dava l'esempio a' soldati: assisteva a tutte le fatiche; ed esponevasi ai maggiori pericoli.

S'intese ben presto a Roma l'assedio di Sagonto; ma in vece di volar subito in soccorso di quella piazza, perdettero tempo in vane deliberazioni, e in soverchie deputazioni. Annibale fece dire a quelli che venivano a trovarlo in nome de' Romani, che non aveva tempo d'ascoltargli. I Deputati ricorsero a Cartagine, ove non furono meglio accolti, avendo prevalso la fazione Barchina ai lamenti de' Romani, e alle ragioni di Annone.

Mentre si facevano tutti questi viaggj, e tutte queste deliberazioni, Annibale continuava con molto ardore l'assedio. I Sagontini ridotti alle ultime angustie, e bisognosi di tutto, vennero a capitolazioni, ma parvero ad essi così dure le condizioni proposte, che non poterono risolversi ad accettarle. Prima di dar l'ultima risposta, i primi Senatori, avendo portato nella pubblica piazza tutto l'oro e tutto l'argento di propria attinenza, e quello che apparteneva all'erario pubblico, lo gittarono nel fuoco da essi fatto accendere a tale effetto, ed in seguito vi si lanciarono loro medesimi. Essendo nel punto stesso caduta all'improvviso con un terribile strepito una torre da molto tempo tormentata dagli arieti, i Cartaginesi entrarono nella città per la breccia, se ne impadronirono in poco tempo: uccisero tutti coloro ch'erano in età di portar l'armi, e nulla ostante il mentovato incendio, il bottino fu molto ricco. Annibale non riserbava per se cosa veruna delle ricchezze, che gli acquistavano le sue vittorie, ma le applicava unicamente pel buon esito

delle sue imprese. Quindi Polibio osserva, che la presa di Sagonto gli servì a risvegliare l'ardor del soldato colla vista del ricco bottino, che aveva fatto, e colla speranza di quello, che promettevasi nell'avvenire, e a conciliarsi interamente l'affetto de' principali di Cartagine col regalar loro le spoglie nemiche.

Polyb p.74 175. l. 21. n. 16. 17.

E' difficile ad esprimersi qual fosse il dolore, e la costernazione di Roma quando vi giunse la funesta notizia della presa, e della crudel sorte di Sagonto. La compassione verso questa sventurata città: la vergogna d'aver mancato di soccorrere alleati così fedeli: un giusto sdegno contro i Cartaginesi autori di tutte queste disavventure: il forte spavento delle conquiste d'Annibale, che i Romani credevano già di veder alle porte di Roma cagionarono un sì gran tumulto, che non fu possibile di prendere nei primi momenti risoluzione veruna, nè di far altro, fuorchè affliggersi, e sparger lagrime sulla rovina di una città, che (1) era stata vittima infelice della sua inviolabile unione co' Romani, e dell'imprudente tardanza di questi verso di essa. Quando l'afflizione lasciò alquanto liberi gli animi loro agitati, convocarono l'Assemblea del popolo, e fu stabilita la guerra contro i Cartaginesi.

Dichiarazione della guerra *Polyb. 187 Liv l. 21. n. 18. 19.*

Per non mancare ad alcuna delle consuete formalità, inviarono a Cartagine Deputati per intendere se Sagonto era stata assediata per ordine della Repubblica, ed in quel caso per intimarle la guerra; o per chiedere, che fosse dato in loro potere Annibale, se avesse intrapreso di sua autorità quell'assedio. Quando videro che il Senato non rispondeva precisamente alla loro domanda, uno di essi fatto a guisa d'un seno un lembo della sua vesta, *Io, diss' egli* in un tuono assai fiero, *reco quì, e la pace, e la guerra*: tocca a voi a scegliere l'una, o l'altra. Sulla risposta datagli, ch'egli stesso poteva

(1) Sanctitate disciplinae, qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt. *Liv. l. 21. n. 7.*

teva farne la scelta, *Io dunque*, soggiunse spiegando il lembo, *vi do la guerra*. *E noi*, replicarono con egual fierezza i Cartaginesi, *l' accettiamo*, *e la faremo di buon grado*. Così cominciò la seconda guerra Punica.

Se si attribuisce la cagione di questa guerra alla presa di Sagonto, il torto sta, dice Polibio, dal canto de' Cartaginesi, che non potevano sotto verun ragionevole pretesto assediare una città, compresa certamente come alleata di Roma, nel trattato, che espressamente proibiva reciprocamente ai due popoli l'attaccare i loro confederati: ma quando si voglia riandare sino al tempo, nel quale la Sardegna fu tolta per forza a' Cartaginesi, e nel quale senza alcuna ragione fu loro imposto un nuovo tributo, bisogna confessare, dice lo stesso Polibio, che su questi due punti è affatto inescusabile la condotta de' Romani, come unicamente fondata sull' ingiustizia, e sulla violenza; e che se i Cartaginesi, senza cercar vani e inutili pretesti, avessero liberamente domandata la soddisfazione per questi due torti, e quando fosse stata loro negata, avessero dichiarata a' Romani la guerra, tutta la giustizia, e la ragione sarebbe stata in loro favore.

Polyb. l. 3. p. 184. 285.

Lo spazio fra il fine della prima guerra Punica, e il principio della seconda fu di ventiquattr' anni.

Quando fu stabilita, e dichiarata da ambedue le parti la guerra, Annibale, allora in età di 26. in 27. anni, prima di manifestare il suo disegno, pensò di provvedere alla sicurezza della Spagna, e dell' Affrica; e a questo fine fece passare le milizie dell' una nell' altra, cosicchè gli Affricani servivano nella Spagna, e gli Spagnuoli nell' Affrica. Ei così fece, persuaso che que' soldati essendo lontani dalla loro patria, sarebbero stati più atti al servizio, e dall'altra parte più fedelmente congiunti a lui, servendo gli uni agli altri come d' ostaggio. Le truppe, ch' ei lasciò in Affrica montavano a quaranta mila in circa, mille e dugento delle quali erano di cavalleria: quelle di Spagna, a poco più di quindici mila, fra le quali

Principio della seconda Guerra Punica. An M. 3786. Ca t. 670. Roma 537. In G. C. 01. Polyb. l 3. p. 197. p. 187 Liv l. 21. n. 21. & 22

vi erano due mila cinquecento cinquanta cavalli. Lasciò a suo fratello Asdrubale il comando delle truppe di Spagna, con una flotta di sessanta vascelli per guardar le coste, e diedegli dei saggi consigli intorno alla maniera, con cui si doveva regolare tanto riguardo alli Spagnuoli, quanto rispetto a' Romani, quando fossero andati ad attaccarlo.

Annibale prima di partire per la sua spedizione, dice Tito Livio, che andò a Cadice, per adempiere i voti fatti ad Ercole, e che ne fece de' nuovi, per ottenere nella guerra ch'egli intraprendeva, un' esito fortunato. Polibio ci porge in due parole una chiarissima idea dello spazio de' luoghi, che doveva traversar Annibale per giugnere in Italia. Si contano da Cartagena, da cui partì, fin'all' Ebro, due mila dugento stadj (110 leghe francesi). Dall' Ebro fino ad Emporio, piccola città marittima, che separa la Spagna dalle Gallie, secondo Strabone, mille seicento stadj (80 leghe). Da Emporio fino al passo del Rodano, un eguale spazio di mille seicento stadj (80 leghe). Dal passo del Rodano fino alle Alpi, mille e quattrocento stadj (60 leghe). Dalle Alpi fino alle campagne d' Italia 1200 stadj (leghe 60). Così da Cartagine nell' Italia lo spazio è d' ottomila stadj, cioè di quattrocento leghe.

Lib. 3 p. 192. 193.

Li. 3. p. 159

Annibale aveva molto tempo prima prese alcune saggie precauzioni, per conoscere la natura, e la situazione de' luoghi per dove doveva passare: per anticipatamente intendere la disposizione de' Galli verso i Romani: (1) per guadagnar con doni i loro Capitani, già da se conosciuti per molto interessati; e per assicurarsi dell' affetto, e della fedeltà d' una parte dei popoli. Già sapeva che il passaggio delle Alpi, gli avrebbe costata non poca fatica; ma sapeva che non era affatto innaccessibile il luogo, e ciò gli bastava. Ve-

(1) Audierunt praeoccupatos jam ab Annibale Gallorum animos esse e sed ne illi quidem ipsi satis mitem gentem fore, ni subinde auro, cujus avidissima gens est, principum animi concilientur. Liv. l. 21. n. 20

Venuta la primavera, Annibale si pose in cammino, e partì da Cartagena, dove aveva passato l'inverno. Il suo esercito era allora composto di cento, e più mila soldati, di cui ve n'erano dodici mila di cavalleria; ed in oltre quaranta elefanti. Passato l'Ebro soggiogò in breve tempo i popoli, che se gli attraversarono nel cammino, perdendo in tale occasione non poca gente. Lasciò Annone per comandare in tutto il paese fra l'Ebro, e i Pirenei con undici mila soldati, e affidò loro i bagaglj di quelli, che dovevano seguirlo. Ne rimandò altrettanti, ciascuno nel loro paese, assicurandosi in tal guisa della loro buona volontà, quando avesse bisogno di rinforzo, e dando agli altri una sicura speranza di ritorno qualunque volta lo bramassero. Passò egli dunque i Pirenei, e si avanzò fino alle sponde del Rodano con cinquanta mila fanti, e nove mila cavalli: esercito formidabile non meno pel numero, che pel valore, composto di truppe, che servito avevano per molti anni nella Spagna, ed appresa l'arte militare sotto i più periti Capitani, che fossero giammai stati in Cartagine.

Polyb. pag. 189. 190. Liv. l. 21. n. 22. 24.

Annibale, (1) giunto in quattro giornate in circa all'imboccatura del Rodano, si accinse a passarlo, perchè il fiume in quel sito era nella semplice larghezza del letto suo naturale. Comprò dagli abitanti del paese tutte le barchette, che ne avevano in gran numero a cagione del loro commercio, e fece in appresso costruire a tutta fretta una gran quantità di battelli, di navicelle, e di zatte. Al suo arrivo, aveva di già trovati i Galli, che preso posto sull'altra sponda, erano disposti a contrastargli il passo, ne essendo possibile l'attaccargli di fronte comandò ad un numeroso distaccamento delle sue truppe, che andassero colla scorta d'Annone figlio di Bomilcare a passare il fiume più al di sopra; e per occultar al nemico, e il suo cammino, e il suo disegno, lo fece partire di notte. L'esito corrispo-

Passaggio del Rodano. Polyb. l. 3. p. 195. 200. Liv. l. 21. n. 26. 28

(1) Poco sotto Avignone.

se al meditato pensiero; poichè il giorno seguente, senza resistenza veruna, passarono il fiume.

Il rimanente del giorno presero riposo, e la notte si avviarono chetamente alla volta del nemico. La mattina, dati i già concertati segni, Annibale si dispose a tentare il tragitto. Una parte de' cavalli insellati era nei battelli, affinchè i Cavalieri, giunti all'altra riva, subito potessero assalire il nemico, gli altri passavano a nuoto alle due falde degli stessi battelli, ne' quali un uomo solo teneva le briglie di tre, o quattro. I fanti erano, o sulle zatte, o nelle barchette, o sopra una certa specie di gondole, che altro non erano, se non pezzi di alberi, ch'eglino stessi avevano scavati. Dispose i grossi battelli in una medesima linea dove più era impetuosa la corrente, per rompere la rapidità de' flutti, e render più agevole il passo ai legni più leggieri. Quando i Galli gli viddero avanzare nel fiume, mandarono al cielo secondo il loro costume grida ed urli orribili, urtarono gli uni contro gli altri i loro scudi, alzandogli sopra i loro capi, e fecero molti tiri.

Ma restarono grandemente sorpresi quando udirono alle loro spalle un grande strepito, e s'avviddero del fuoco appiccato alle loro tende, e molto più nel sentirsi e alla testa, e alla coda fortemente attaccati. Non ritrovarono sicurezza fuorchè nella fuga; e ritiraronsi nei loro villaggi. Quindi il rimanente delle truppe passò non tutta tranquillità.

I soli elefanti cagionarono non poco imbarazzo: ma ritrovarono ben presto il mezzo per fargli passare; ciò che fu eseguito il giorno seguente. Accostarono all' argine della riva del fiume una zatta lunga dugento piedi, e larga cinquanta, fortemente legata alla ripa con grosse gomene, e tutta coperta di terra, acciocchè quegli animali, nell' entrarvi, s'immaginassero di caminar sul terreno. Da quella prima zatta passavano in una seconda, costrutta alla stessa foggia, ma di cento soli piedi di lunghezza, e unita alla prima con legami facili a

scio-

sciogliersi. Facevano andar alla testa le femmine, ch' erano seguite dagli altri elefanti; e quand' erano passati nella seconda zatta, la staccavano dalla prima, e la conducevano all' altra sponda, rimurchiandola coll' ajuto delle piccole barche: dipoi ritornavano indietro, per tragittar quelli, ch' erano restati. Alcuni di questi elefanti caddero nell' acqua, ma giunsero come gli altri alla ripa, senza che niuno restasse sommerso.

Cammino dell' esercito dopo il passaggio del Rodano

Polyb. l. 3. p. 202. Liv. l. 21. n. 31, 32.

I due Consoli Romani erano partiti nei principj di primavera, ciascheduno verso la sua provincia, P. Scipione per la Spagna con sessanta vascelli, con due legioni Romane, e con quattordici mila fanti, e mille dugento cavalli degli alleati. Tib. Sempronio per la Sicilia con cento settanta vascelli, due legioni, e sedici mila fanti, e mille ottocento cavalli degli alleati. La legione Romana era allora composta di quattro mila uomini di fanteria, e trecento di cavalleria. Sempronio aveva fatti de' preparativi straordinarj in Lilibeo, città e porto della Sicilia, con disegno di passare all' improvviso nell' Affrica. Scipione erasi immaginato di trovare Annibale ancora nella Spagna, e d' ivi stabilire il teatro della guerra. Fu molto sorpreso quando, giunto in Marsiglia, intese che Annibale era sulle rive del Rodano, che ne imprendeva il passaggio. Con uno staccamento di trecento Cavalli si partì per andar a riconoscere il nemico; e Annibale parimente, avendo inteso che Scipione era all' imboccatura del Rodano, inviò a tal' effetto cinquecento Numidi mentre egli era intento al tragitto degli elefanti.

Avendo nel tempo medesimo fatto raccogliere l' esercito, diede pubblica udienza, col mezzo d' un interprete, ad un Principe della Gallia situata verso il Po, che era venuto per assicurarlo a nome della nazione, ch' egli era atteso con impazienza: che i Galli erano pronti ad unirsi seco, per andar contro i Romani; e ch' egli stesso offerivasi di condurre l' esercito per istrade, ove troverebbe dei viveri in abbondanza. Quando il Principe si fu ritirato,

Annibale, in un ragionamento da lui fatto all'esercito, si servì molto opportunamente dell'ambasciata de' Galli per animar i soldati; quindi sublimò con giuste lodi il valore dimostrato da loro fino a quel punto, e gli esortò a conservare anche nell' avvenire la loro riputazione, e la loro gloria. I soldati pieni d'ardore, e di coraggio, alzarono concordemente le mani, dimostrando d'esser pronti a seguirlo dovunque fosse per condurgli; ed egli stabilì per la partenza il giorno seguente: dipoi fatti agli Dei voti, e preghiere per la salute di tutti i soldati, gli licenziò, comandando loro ch' andassero a prender cibo, e riposo.

In quel momento ritornarono i Numidi ch'avevano incontrato, e assalito il staccamento de' Romani. Fierissimo fu il conflitto, e quanto al numero non men fiera la strage. Dalla parte de' Romani ve ne restarono sul campo cento sessanta, e dall'altra più di dugento. I Romani però riportarono l'onore di quest'azione, perchè i Numidi, ceduto il campo, si ritirarono. (1) Questa prima azione fu presa come un presagio della sorte di questa guerra, e parve, che promettesse a' Romani un felice sì, ma dubbio non che sanguinoso successo. Quelli che erano sopravvissuti al combattimento sì da una parte che dall'altra, ritornarono ai loro Capitani a recarne la notizia.

Annibale partì, come aveva disegnato, il giorno seguente, e traversò la Gallia infra terra, tenendosi verso il Settentrione; non perchè questa fosse la via più corta per giungere alle Alpi, ma perchè allontanandosi dal mare, evitava l'incontro di Scipione, e favoriva il suo disegno d'entrare con tutte le sue forze in Italia, senz'averle con alcuna battaglia indebolite.

Scipione, ad onta d'ogni usata sollecitudine, non giunse al luogo, ove Annibale passò il Rodano, se non

(1) Hec principium simulque omen belli, ut summa rerum prosperum eventum, ita haud sane incruentam ancipitisque certamins victoriam Romanis portendit. *Liv. l. 21. n. 29.*

non tre giorni dopo che n' era partito. Disperando di poterlo raggiungere, ritornò alla sua armata, si rimbarcò, risoluto d' andarlo ad attendere alla discesa delle alpi. Ma per non lasciare senza difesa la Spagna v' inviò suo fratello Eneo, colla maggior parte delle sue truppe, per far fronte ad Asdrubale, e partì subito per Genova, indirizzando l' esercito, che era nella Gallia, verso il Po, per opporlo a quello d' Annibale.

Questi, dopo il cammino di quattro giorni, giunse ad una certa Isola formata dal concorso (1) di due fiumi, che vengono ad unirsi in quel sito. Ivi fu eletto per arbitro fra due fratelli che contendevano del Regno. Quegli, a cui pel giudizio d'Annibale toccò il Regno, somministrò a tutto l' esercito vettovaglie, vestimenta, ed armi. Era questo il paese degli Allobrogi (così appellavansi i popoli, che ora occupano le Diocesi di Ginevra, di Vienna, e di Granoble). Fu tranquillo il suo viaggio fino a Duranza; e di là si avanzò senza verun ostacolo alle falde delle Alpi.

Passaggio delle Alpi *Polyb l.* 3. *p.* 203 208. *Liv. l.* 21. *n.* 32. 37.

La vista di questi monti, che sembravano toccare il cielo, tutti coperti di nevi, dove altro non si vedeva che alcune rozze capanne quà, e là disperse, e situate sulle cime di rupi inaccessibili: mandre smunte, e intirizzite dal freddo; ed uomni irsuti di selvaggio, e feroce aspetto, una tal vista, dico, fece risorgere lo spavento molto prima da lungi ancora conceputo, e gelar d' orrore tutti i soldati. Quando cominciarono a salire, scopersero i montanari già padroni dell' eminenze, disposti a conten-

(1) Il nostro testo di Polibio, e quello di Tito Livio, mettono quest' Isola nell' incontro della Sona e del Rodano, cioè nel sito ove fu fabbricata la città di Lione; errore manifesto. Eravi nel Greco Σκῶρας, e fu sostituito a questa parola Ἄραρος. Jacopo Gronovio dice aver veduto in un manoscritto di Tito Livio, *Bisarar*: il che mostra doversi leggere *Isara Rhodanusque amnes*, in vece di *Arar Rhodanusque*; e che l' Isola di cui si questiona, è formata dal concorso dell'Iser, e del Rodano. N' è una prova evidente la situazione degli Allobrogi, di cui abbiamo quì favellato.

tender loro il passo; sicchè i soldati dovettero arrestarsi. Se coloro, dice Polibio, si fossero occultati in qualche imboscata, e avendo dato tempo alle truppe d' impegnarsi in qualche disastroso passo, fossero venuti ad avventarsi tutti ad un tratto contro di esse, l' esercito già sarebbe senza veruno scampo perito. Annibale seppe ch' eglino non custodivano quelle eminenze se non di giorno, e che poscia si ritiravano; e perciò egli andò ad occuparle di notte. Quando i Galli ritornarono di buon mattino, restarono grandemente sorpresi, veggendo il nemico già padrone dei loro posti: non si perdettero contuttociò di coraggio. Avvezzi a rampicarsi su quelle balze; attaccano i Cartaginesi già posti in cammino, e gli molestano da tutti i lati. Questi avevano nel tempo stesso a combattere contro il nemico, e a superare la difficoltà de' siti, dove duravano fatica a difendersi. Ma il gran disordine cagionato fu dai cavalli, e dagli animali da soma carichi del bagaglio, i quali spaventati dalle grida, e dagli urli de' Galli, che orribilmente rimbombar facevano i monti, e talvolta feriti da' montanari, si rovesciavano sopra i soldati, e seco gli strascinavano ne' precipizj, ch' erano sull' orlo del sentiere. Annibale, conoscendo, che la sola perdita de' bagaglj poteva far perire l' esercito, accorse subitamente in ajuto delle truppe, e posti in fuga i nemici, continuò il suo cammino senza confusione, e senza pericolo, e giunse ad un castello che era la più forte piazza di que' contorni. L' occupò con tutti i borghi vicini, dove una gran quantità di biada, e di bestiame servì per tre giorni di ristoro al suo esercito.

Dopo un sì tranquillo cammino, ebbe a superar un nuovo pericolo. I Galli fingendo di volersi approfittare del danno de' loro vicini, che si trovavano mal' acconci, per essersi posti all' impresa d' opporsi al passo delle truppe, vennero a salutar Annibale: gli recarono delle vettovaglie: si offerirono di servirgli di guida; e gli lasciarono degli ostaggj

per

per sicurezza della loro fedeltà ; ma Annibale non si fidò interamente. Marciavano alla testa dell' esercito gli elefanti e i cavalli, ed egli in seguito col nerbo della sua infanteria, attento e molto circospetto. Quando furono giunti in una stretta, e disastrosa gola, sottoposta ad una certa eminenza, i Galli, che ivi stavano in imboscata, uscendo all' improvviso da quella, attaccarono da ogni lato i Cartaginesi, ruotolando contro d' essi un gran numero di sassi ; e avrebbero certamente posto in una rotta totale l' esercito, se Annibale non avesse fatti sforzi straordinarj per trarlo da quel cattivo passo.

Arrivò finalmente il nono giorno alla cima delle Alpi, dove l' esercito si fermò due giorni per riposare, e prender ristoro delle passate fatiche ; e poscia ripigliò il suo cammino. Essendo allora tempo di autunno, era caduta di fresco molta neve, che ricopriva tutte le strade, il che cagionò ne' soldati gran turbolenza, e sbigottimento. Annibale se ne' avvide, e fermatosi sopra d' un' eminenza, da cui scoprivasi tutta l' Italia, mostrò ad essi le ubertose campagne * irrigate dal Po, alle quali eran' essi molto vicini, aggiugnendo, che per arrivarvi non vi voleva che un semplice e lieve sforzo. Diede loro a divedere, ch' una o due battaglie dato avrebbero un glorioso fine ai loro, travagli, egli avrebbero arricchiti per sempre, col rendergli padroni della Capitale dell' Imperio Romano. Questo ragionamento pieno d' una lusinghiera speranza, e a cui dava una grand' efficacia la vista dell' Italia, e quasi di Roma, fece rinascere negli avviliti soldati l' allegrezza e la forza ; onde continuarono il cammino. Ma non per questo riuscì loro più agevole ; anzi per lo contrario, essendo nella discesa, s' accrebbe la difficoltà, e il pericolo, perchè le strade erano da per tutto erte, anguste, e sdrucciolevoli, di modochè non potevano i soldati nè reggersi nel cammino, nè fermarsi, se peravventura non improntavano bene il piede, ma cadevano l' uno sopra l' altro, e scambievolmente si rovesciavano.

* Del Piemonte.

Arrivarono ad un ſentiere, il più arduo di quanti ne avevano fin' allora incontrati. Era già per ſe ſteſſo molto erto; ma divenuto molto più precipitoſo per una nuova caduta di terreno, moſtrava un abiſſo di mille, e più paſſi di profondità. La cavalleria reſtò quì come immobile: vi accorſe Annibale ſtupito di quel ritardo, e vide in fatti cogli occhi proprj quanto foſſe impoſſibile il paſſar oltre. Pensò di fare un lungo giro, ma vi trovò un' eguale difficoltà, poichè ſulla neve vecchia e agghiacciata dal tempo eſſendovene caduta altra di freſco, da principio era agevole il caminarvi, ed il piede vi ſi reggeva; ma quando queſta, perchè poco profonda, fu col paſſaggio delle prime truppe, e de' giumenti diſtrutta, camminavano ſul nudo ghiaccio, e ſempre ſullo ſdrucciolo, dove i piedi non improntavano orma veruna, e dove chi inciampando o cadendo aveſſe voluto ajutarſi colle ginocchia, o colle mani per rizzarſi, non trovava, nè ſterpi, nè rami, a'quali appigliar ſi poteſſe. Di più, i cavalli premendo con forza il ghiaccio per reggerſi, e profondandovi i piedi, non potevano più ritrargli, reſtando come incappati in un laccio, laonde fu d'uopo il cercar nuovo ſpediente.

Annibale preſe partito di far per quel tempo accampare, e ripoſare l' eſercito nella ſpazioſa ſommità di quel monte, ed appreſſo con grande ſtento fece ſcoprire il terreno e levare la nuova, e vecchia neve, da cui era tutto ricoperto. Di poi i ſoldati ſcavarono per ſuo comando una ſtrada nella rupe medeſima, maneggiandoſi in un sì faticoſo lavoro con un' impegno, e con una coſtanza maravìglioſa. Per aprire, e ſpianare quel dirupato ſentiere, gittarono a terra tutti gli alberi circonvicini, e a miſura che gli diramavano, diſponevano dintorno al gran ſaſſo le legna, alle quali poſcia appiccarono il fuoco. Inſorſe opportunamente un gran vento, che ben preſto acceſe un ardentiſſima fiamma, di modo che il ſaſſo divenne roſſo come la bragia che lo circondava. Allora Annibale, ſe crediamo a Tito Livio, perchè Polibio non

ne

ne fa parola, vi fece rovesciar sopra una gran quantità d' aceto, (1) che insinuandosi nelle vene del sasso, già dentro aperto dalla forza del fuoco, lo calcinò, e lo ammollì. Fatto questo presero un lungo giro, perchè fosse più agevole la scesa, e formarono lungo la rupe un sentiero, che diede un libero passo alle truppe, al bagaglio e agli stessi elefanti; e in questa operazione vi furono impiegati quattro giorni. I giumenti però morivano di fame, perchè in quelle montagne tutte coperte di neve non ritrovavano pascoli. Finalmente l' esercito giunse in terre coltivate, e fertili, che somministrarono un' abbondante foraggio ai cavalli, e ogni sorta d' alimento a' soldati.

Ingresso nell'Italia. *Polyb. l. 3. p. 209. & s. 214. Liv. l. 21. n. 39.*

Entrato che fu l' esercito d' Annibale in Italia, era molto inferiore di numero di quando partì dalla Spagna, dove noi abbiamo veduto, che ascendeva a quasi settanta mila soldati. Nel cammino fece delle gran perdite, e nei combattimenti che fu obbligato a sostenere, e nel passaggio de' fiumi. Dopo il passaggio del Rodano montava ancora a trenta mila uomini di fanteria, e a più d' otto mila di cavalleria. Il passaggio delle Alpi lo diminuì quasi della metà, sicchè non restarono ad Annibale, se non dodici mila Affricani, otto mila Spagnuoli d' infanteria, e sei mila cavalli, com' egli stesso lo aveva segnato sopra una colonna presso il promontorio Laciniano. Erano cinque mesi e mezzo, ch' era partito da Cartagine la nuova, computando i quindici giorni, che consumò nel passare le Alpi, quando piantò gli stendardi nelle pianure del Po (all' ingresso del Piemonte) forse nel mese di Settembre.

La

(1) Molti rigettano questo fatto come supposto. Plinio non lascia d' osservare la forza dell' aceto per rompere le pietre ed i sassi. *Saxa rumpit infusum, quæ non ruperit ignis antecedens*: *Lib.* 23. *c.* 1. perciò egli appella l' aceto, *succus rerum domitor*; *l.* 33. *c* 2. Dione, parlando dell' assedio della città di Eleuteria dice, che si fecero cadere le mura di quella a forza d' aceto. *Lib.* 36. *p.* 8. Ciò che rende improbabile questo passo si è la difficoltà, che Annibale incontrar doveva, nel ritrovare in quelle montagne la quantità d' aceto necessaria a quell'operazione.

La sua prima cura fu di dar qualche riposo alle truppe, che ne avevano estremo bisogno. Quando le vide ridotte ad un ottimo stato, avendo i popoli del territorio di Turino ricusato di far seco alleanza, andò ad accampare presso la loro città Capitale: se ne impadronì in tre giorni; e fece passar a fil di spada tutti coloro che se gli erano opposti. Quest' azione mise un terrore sì grande ne' Barbari, che vennero tutti da se medesimi a rendersegli a discrezione. Tutti gli altri Galli avrebbero fatto lo stesso, se non fossero stati trattenuti dal timore dell' esercito Romano, che approssimavasi. Allora si accorse Annibale, che non vi era tempo da perdere: che bisognava innoltrarsi nel paese, e cimentarsi a qualche segnalata azione, che potesse stabilire la confidenza in que' popoli, che avessero desiderato di dichiararsi pel suo partito.

Questa straordinaria rapidità d' Annibale sorprese Roma, e ne restò spaventata. Sempronio ricevette il comando d' abbandonar la Sicilia, per venir in soccorso della sua patria; e P. Scipione, che era l' altro Consolo, s' avanzò a gran giornate verso il nemico: passò il Po; ed accampossi presso il Tesino. *

* Fiumicello d' Italia nella Lombardia.

Combattimento di Cavalleria sul Tesino. *Polyb. l. 3 p. 2 4 213. Liv. l. 21. n. 39. 47.*

Giunti a vista l' uno dell' altro gli eserciti, i loro Capitani prima di venir alle mani parlarono ai soldati. Scipione, dopo aver rappresentato alle sue truppe la gloria della loro patria, e le memorabili imprese de' loro maggiori, le avvertì che la vittoria era in loro potere, perchè dovevano combattere coi Cartaginesi tante volte vinti, fatti già sino da venti anni loro tributarj, e da lungo tempo accostumati quasi ad essere loro schiavi: assicuravagli che il vantaggio, da loro riportato contro le squadre più scelte della cavalleria Cartaginese, era un pegno sicuro del buon esito di tutta la guerra: che Annibale nel passaggio delle Alpi, aveva perduta la miglior parte dell' esercito, e che le truppe rimaste erano estenuate dalla fame, dal freddo dalle fatiche, e dal disagio: che bastava farsi solamente vedere per porre in fuga milizie, ch' erano

piut-

piuttosto fantasme, ch' uomini: che la vittoria era necessaria non solo per difendere l' Italia, ma per salvar Roma stessa, la di cui sorte dipendeva da quella battaglia; e che non vi erano altre armate da opporre al nemico.

Annibale per farsi meglio intendere da' suoi soldati d' ingegno grossolano, parlò ai loro occhi prima di parlar all' orecchie, e non pensò di persuadergli colle ragioni, se non dopo avergli mossi colla sperienza. Diede le armi a molti schiavi di montagna, e gli fece combattere a due per due alla vista di tutto l' esercito, promettendo a quelli che fossero rimasti vincitori, e libertà, e doni magnifici. L' allegrezza, colla quale correvano, indotti da tali motivi que' barbari, alla pugna, diede occasione ad Annibale di più vivamente dipigner alle sue truppe collo spettacolo, che rappresentava sotto i loro occhi, un immagine sensibile del loro stato presente, quando essendo privi di tutti i mezzi per ritornare indietro, erano in un' assoluta necessità di vincere o di morire, per ischivare le infinite sciagure preparate a coloro, che fossero stati sì vili di lasciarsi vincere dai Romani. Fece loro conoscere la grandezza de' premj: la conquista di tutta l'Italia: il saccheggiamento di Roma città sì ricca e sì doviziosa: una vittoria illustre, ed una gloria immortale. Procurò di abbassare la potenza Romana mostrando loro, che la vana comparsa di quella non doveva punto intimorire guerrieri, com' erano essi, venuti dalle Colonne d' Ercole sino nel centro dell' Italia, passando per mezzo delle più feroci nazioni. Per quello poi che riguardava la sua persona disse, che non degnavasi di essere posto a paraggio di uno Scipione, che era stato Generale per soli sei mesi egli che era, se non nato, per lo meno allevato nelle tende d' Amilcare suo padre, che aveva superata la Spagna, e la Gallia, gli abitanti delle Alpi, e ciò che era molto più le Alpi medesime. Eccitò il loro sdegno contro la tracotanza de' Romani, che ardirono di chiedere, che gli fosse

dato

dato nelle loro mani insieme co' soldati, che avevano preso Sagonto; e risvegliò la loro gelosia contro l'insoffribile orgoglio di que' superbi padroni, i quali presumevano, che dovessero tutti loro prestar ubbidienza, e di avere dritto d'impor leggi a tutta la terra.

Fatti nell' uno, e nell' altro esercito da' loro Generali questi ragionamenti, si disposero alla battaglia. Scipione gittato un ponte sopra il Tesino, vi fece passar le sue truppe. Due cattivi presagi posero nel suo esercito la confusione, e il timore, laddove i Cartaginesi erano pieni d'ardore. Annibale fece ad essi nuove promesse, e avendo spaccata con una pietra la testa dell' agnello, che offeriva in sagrifizio, pregò Giove, che facesse lo stesso di lui s' egli non avesse dati ai suoi soldati i premj promessi.

Scipione fa marciare nella prima fila i saettatori colla cavalleria de' Galli, e forma la seconda dei più scelti di quella degli alleati, avanzandosi a passo lento. Annibale gli viene incontro con tutta la sua cavalleria, schierando nel mezzo la bardata, e all' ale quella de' * Numidi, per porre in confusione il nemico. I Capitani, e la cavalleria altro non chiedendo se non di combattere, cominciarono ad avventarsi contro il nemico. Al prim'urto i soldati di Scipione armati alla leggera, scoccati appena i primi dardi, furono posti in iscompiglio dalla cavalleria Cartaginese, che andava loro addosso, e temendo d'essere schiacciati sotto a' piedi de' cavalli cedettero, e fuggirono fra gli spazj, che separavano gli squadroni. La battaglia fu lungamente sostenuta con forze eguali. Dall' una, e dall' altra parte scesero da cavallo molti soldati, cosicchè l' azione divenne d' infanteria, egualmente che di cavalleria. Intanto i Numidi cominciarono ad attaccare il nemico, e lanciandosi con grand' impeto addosso que' saettatori, che da principio erano scappati di sotto alla cavalleria, gli schiacciarono sotto a' piedi de' loro cavalli. Sino a quel punto le truppe, ch' erano

* I Numidi non mettono ai loro cavalli ne freno, ne brigl a, ne sella.

no nel centro de' Romani, avevano combattuto con gran valore. Ve n' erano restati dall' una, e dall' altra parte molti sul campo; ma in maggior numero dal canto de' Cartaginesi. Contuttociò i soldati Romani furono posti in disordine per l' assalto de' Numidi, che gli attaccarono in coda, e sopra tutto per la ferita del Consolo, che gl' impedì di poter combattere. Questo Generale fu tolto alle mani del nemico dal coraggio di suo figlio, allora in età di soli diciassette anni, e che meritò poscia il soprannome d' Affricano per aver gloriosamente condotta a fine questa guerra.

Il Consolo mortalmente ferito si ritirò con buon ordine, e fu condotto nelle trincee da una grossa squadra di soldati a cavallo, che lo difendevano colle loro armi, e co' loro corpi, e fu seguito da tutte le altre milizie. Egli si affrettò di giungere al Pò, e passatolo con tutto l' esercito, fece romper il ponte, per toglier ad Annibale il mezzo di raggiugnerlo.

Dicono, che Annibale fosse debitore di questa prima vittoria alla sua cavalleria: che fosse questa altresì il principal nerbo del suo esercito; e che per questa ragione i Romani dovevano evitare le larghe, ed aperte pianure come son quelle fra il Pò, e le Alpi.

Dopo la giornata del Tesino, s' affrettarono tutti a gara i Galli di que' contorni per venire ad arrendersi ad Annibale: per provvederlo di munizioni; e per arrolarsi alle sue truppe. E questa fu la principal ragione, come osserva Polibio, che obbligò quel saggio, e perito Generale, malgrado lo scarso numero, e la debolezza delle sue truppe, a cimentar una battaglia, la quale eragli assolutamente necessaria nell'emergente caso, in cui si trovava di non poter tornare indietro quando lo avesse voluto; perchè non vi era se non una battaglia, che potesse far dichiarar in suo favore i Galli, il di cui soccorso era l' unico rifugio, che gli restasse nella congiuntura presente.

Battaglia di Trebia. Polyb. l. 3 p. 220 a 7 Liv. l. 21. n. 52. 56.

Il Consolo Sempronio, secondo gli ordini del Senato passò dalla Sicilia a Rimini. Di là prese il cammino verso la Trebia, piccolo fiume di Lombardia, che sbocca nel Pò in poca distanza da Piacenza dov' egli unì le sue truppe con quelle di Scipione. Annibale si accostò al campo de' Romani, da cui lo teneva separato quel piccolo fiume. La vicinanza degli eserciti dava luogo a frequenti scaramucce, in una delle quali Sempronio alla testa d' un corpo di cavalleria riportò, contro una squadra di Cartaginesi, un vantaggio non di grand' importanza, ma che molto accrebbe la buona opinione del merito di quel Generale.

Questo successo di sì leggiero peso, gli sembrò una compiuta vittoria. Ei si vantò d'aver vinto il nemico in un certo conflitto, in cui altre volte era stato rotto il suo collega, e d' aver in tal guisa fatto risorgere l' abbattuto coraggio de' Romani. Risoluto di venir quanto prima ad un' azion decisiva, credette dover consultare a titolo di convenienza Scipione, che trovò d' un' sentimento affatto contrario. Questo generale gli fece vedere, che col dar tempo a' novelli soldati d' esercitarsi nell' inverno, se ne sarebbe ricavato maggior servizio nella campagna seguente: che i Galli naturalmente leggieri, e incostanti a poco a poco si sarebbono staccati da Annibale: che egli essendo guarito della ferita sarebbe stato colla sua presenza di qualche vantaggio in un' affar generale; e finalmente lo congiurava a non voler imprendere per allora impegni maggiori.

Per quanto fossero sode queste ragioni, non potè Sempronio approvarle. Vedevasi soggetti sedici mila Romani, e venti mila alleati, senza contare la cavalleria, essendo allora l'esercito compiuto; poichè così chiamavasi quando si trovavano uniti insieme i due Consoli. L' esercito nemico era quasi di numero eguale. Parevagli totalmente favorevole la congiuntura, e diceva ad alta voce, che tutti domandavano la battaglia ad eccezione del suo Collega il quale divenuto per la ferita più infermo di spirito

che

che di corpo, non poteva soffrire che si parlasse di battaglie. Ma era poi finalmente cosa giusta lasciar languire con esso tutto l' esercito? Che aspettava egli mai di vantaggio? Sperava forse che venissero in suo soccorso un terzo Console, e un nuovo esercito? Erano questi i ragionamenti, ch'egli teneva e co'soldati, e nella tenda medesima di Scipione. Il tempo dell' elezione de' nuovi Generali era quasi vicino, e facevagli temere, che inviato gli fosse un successore, prima ch' egli avesse potuto terminare la guerra; e credeva dover profittare della malattia del Collega, per assicurar a se solo l' onore della vittoria. Non cercando egli, dice Polibio, il tempo opportuno alla causa comune, ma alla propria, non poteva a meno di non prendere delle cattive risoluzioni. Ordinò dunque a' soldati d' allestirsi alla battaglia.

Quest' era l' unico desiderio d' Annibale, il quale aveva questa massima, che un Generale, il quale siasi innoltrato in un nemico, o forestiero paese, ed abbia disegnata qualche straordinaria impresa, non ha altro mezzo per condurla a fine, se non che il mantener sempre con qualche novella singolar azione, le speranze degli alleati. Dall' altro canto, sapendo d' aver a combattere con soldati di nuova leva, e senza sperienza, desiderava profittare dell' ardore dei Galli, che domandavano la battaglia, e dell' assenza di Scipione, a cui la ferita non permetteva d' intervenirvi. Ordinò dunque a Magone di fare un imboscata con due mila soldati, tanto di cavalleria, quanto d' infanteria sull' erte sponde del piccol ruscello, che separava i due campi, e di star celato nel più folto di quegli arboscelli. Sovente un' imboscata è più sicura in un terreno basso e unito, ma coperto, com' era questo, di quello che ne' boschi, perchè meno sospetta. Ecce poscia passare la Trebia alla cavalleria de' Numidj, con ordine d' avanzarsi sullo spuntar del giorno fino alle porte del campo nemico, per istigarlo alla pugna, e di ripassare, ritirandosi, il fiume per impegnar anche i Romani a passarlo; ed avvenne quanto previdde. Il focoso

Sempronio spedì contro i Numidi tutta la cavalleria, poscia sei mila saettatori, che ben presto seguiti furono da tutto il rimanente dell'esercito. I Numidi con astuzia rinculavano; e i Romani inseguendogli con ardore, passarono senza resistenza la Trebia, non però senza gran loro disagio, giugnendo l' acqua fin sotto all' ascelle, perchè trovarono il fiume gonfio a motivo di una dirotta pioggia caduta la notte antecedente, e dei torrenti delle vicine montagne, che si scaricavano in esso. Essendo allora verso il Solstizio d' inverno, cioè nel Dicembre, in quel giorno nevicava, e ogni cosa era agghiacciato pel freddo. I Romani erano usciti digiuni, e senza precauzione veruna, laddove i Cartaginesi avevano, per ordine di Annibale, mangiato, e bevuto sotto le loro tende: avevano a tal uopo messi in ordine i loro cavalli, e si erano ben stropicciati coll'olio, e vestiti delle loro armi presso al fuoco.

Sì ben muniti vennero alle prese. I Romani si difesero a lungo, e con gran coraggio; ma la fame il freddo, la stanchezza avevano loro tolta la metà delle forze. La cavalleria Cartaginese, che superava di gran lunga in numero, e in vigore la Romana, la sbaragliò, e la messe in fuga. Ben presto nacque nell' infanteria il disordine. L' imboscata, opportunamente uscita, si lanciò con empito alle spalle di quella, e terminò di porla in rotta. Un corpo di dieci, e più mila soldati coraggiosamente traversò i Galli, e gli Affricani, facendone una grande strage; ma non potendo nè porgere soccorso a'suoi, nè ritornar al campo, perchè non potevano ripigliarne il cammino impediti dalla cavalleria de' Numidi, dal fiume, e dalla pioggia, si ritirò con buon ordine a Piacenza. Quasi tutti coloro, che vi restarono, perirono sulle rive del fiume schiacciati dagli elefanti, e dalla cavalleria. Quelli che poterono fuggire, andarono ad unirsi a quel corpo di milizie or mentovato; e Scipione la notte seguente si rifugiò parimente a Piacenza. Dal canto de' Cartaginesi la vittoria fu compiuta, e di poco rilievo la loro perdita

dita sarebbe stata, se il freddo, la pioggia, e la neve non avessero fatti perire molti dei loro cavalli, e tutti gli elefanti ad eccezione di un solo.

Polyb. l. 3. p. 228 229.

Questa, e la seguente campagna, ebbero nella Spagna per Romani un esito più fortunato, perchè Gn. Scipione la soggiogò sino all'Ebro, disfece Annone, e lo fece prigioniero.

Liv. l. 21. n. 60. 61.

Annibale prese quartieri d'inverno, per far riposare le truppe, e per guadagnare gli abitanti del paese. A tal uopo, dopo aver dichiarato agli schiavi delle truppe alleate de' Romani, ch'erano caduti in suo potere, non essere egli venuto per far ad essi la guerra, ma per rimettere gl'Italiani in libertà, e per difendergli contro i Romani, tutti gli rimandò senza riscatto alla loro patria.

Polyb. p. 229.

Finito appena il verno prese il cammino della Toscana, dove per due gran ragioni affrettavasi di passare. La prima per ischivare gli effetti della mala volontà de' Galli, che annojavansi del lungo soggiorno dell'esercito Cartaginese sulle loro terre, e che tolleravano con impazienza, che fosse loro addossato tutto il peso d'una guerra, nella quale non per altro si erano impegnati, se non per farla contro il loro comune nemico. La seconda per accrescere con un'ardito viaggio la fama delle sue armi presso tutti i popoli dell'Italia, portando la guerra fino nelle vicinanze di Roma; e per rianimare l'ardore delle sue truppe, e de' Galli suoi alleati, col saccheggio delle terre nemiche. Ma fu assalito nel passaggio dell'Appennino da un'orribile tempesta, che gli fece morire un numero grande di soldati. Sembravano aver congiurato alla sua rovina, il freddo, la pioggia, i venti, e la grandine cosicchè i pericoli, che i Cartaginesi avevano superati nel passaggio delle Alpi, parevano loro men' orribili. Quindi ritornò a Piacenza, ove diede a Sempronio, pur ritornato da Roma, una seconda battaglia, nella quale dall'una, e dall'altra parte fu quasi eguale la perdita.

Liv. l. 21. n. 58.

Polyb. ibid. Liv. l. 22 Appian in bell. Annib. p. 316.

Nel tempo che durò il quartiere d'inverno, pensò uno stratagemma veramente Cartaginese. Era egli circondato da popoli leggieri, e incostanti; e l'unione con esso loro contratta, essendo affatto recente, temer gli faceva, che cangiandosi di animo verso di lui, non gli tendessero delle reti, e non macchinassero qualche insidia alla sua vita. Per porla in sicuro, fece fare delle parrucche, e delle vestimenta per ogni differente età. Or ne prendeva una, or l'altra, mutandosi tanto spesso, che difficilmente era riconosciuto, non solamente da coloro che lo vedevano sol di passaggio, ma da' medesimi suoi amici.

Polyb. p. 210 211. Liv. l. 22 n. 2.

In Roma erano stati eletti Consoli Gn. Servilio, e C. Flaminio. Annibale, inteso l'arrivo di quest' ultimo ad Arezzo città della Toscana, pensò, che facesse di bisogno affrettare il cammino per raggiugnerlo con prontezza. Di due strade indicategli scelse la più corta, benchè disagevolissima, e appena praticabile, perchè fa d'uopo necessariamente passar a traverso d'una gran palude, dove l'esercito sostenne fatiche incredibili. Imperciocchè per quattro giorni, e tre notti camminò sempre nell' acqua, senza poter prendere un momento di sonno. Annibale stesso, salito sopra il solo elefante, ch'eragli restato, ne uscì a grande stento. Le continue veglie, unite ai grossi vapori che esalavano da quel paludoso luogo, e all'intemperie della stagione gli fecero perdere un occhio.

Battaglia del Trasimeno. Polyb. l. 3 p. 231.238 Liv. l. 22. n. 3. 8.

Annibale, dopo essere uscito quasi contro ogni speranza da quel pericolo, fece prendere un poco di riposo alle sue truppe, e di poi andò ad accamparsi fra Arezzo, e Fiesole, nel territorio il più ricco, e il più fertile della Toscana. Da principio procurò di conoscere il carattere di Flaminio, per trar vantaggio dal suo debole; il che, secondo Polibio, esser deve il primo studio d'un Generale. Osservò che quegli era un'uomo invanito del proprio merito, intraprendente, ardito,

impe-

impetuoso, e avido di gloria. Per (1) precipitarlo viepiù in questi vizj, che gli erano naturali, cominciò a stuzzicare la sua temerità col guasto, e cogl' incendj, che fece dare sotto a' suoi occhi per tutta la campagna.

Il genio di Flaminio non era di starsene quieto nel campo, anche quando Annibale fosse stato in riposo. Ma allorchè vide depredare sugli occhj proprj le terre de' confederati, tenne per suo grande scorno che Annibale impunemente saccheggiasse l'Italia, e s'avanzasse senza ostacolo alcuno fin verso le stesse mura di Roma. Ricusò con disprezzo i saggi avvertimenti di chi lo consigliava ad aspettare il suo Collega, e a contentarsi per allora d' impedire le stragi del nemico.

Annibale intanto inoltravasi sempre più verso Roma, avendo a sinistra Cortona, e alla destra il lago Trasimeno. Quando vide, che il Consolo lo inseguiva con disegno di venire a giornata con esso, per divertirlo dall' impreso cammino, avendo osservato il terreno molto acconcio per dar la battaglia, ei non pensò dal suo canto, se non ai mezzi opportuni per attaccarla. Il lago Trasimeno, e le radici dei monti di Cortona, formano un angusto sentiero, oltre al quale si entrava in uno spaziosissimo vallone, dall' una, e dall' altra parte fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da grandi altezze, e chiuso all' altra estremità da un' erta collina d' una disagevole salita. Sopra di questa accampò Annibale la maggior parte dell' esercito; ma prima traversò tutta quella gran valle: pose in imboscata sulle colline dalla parte destra l' infanteria leggiera, e fece altresì calare una parte della cavalleria dietro all'altezze, fino all' ingresso della via angusta, per dove necessariamente doveva passare Flaminio. In fatti questo Generale, che con calore inseguiva il nemico per combatterlo, giunto alla vista dello stretto sentiero

(1) Apparebat endrociter omnia, ac praepropere acturum: Quaeque Pronior esset in sua vitia, agitare eum atque irritare poenus parat. Liv. l. 22. n. 3.

tiero presso il lago, avvicinandosi la notte, si fermò colà, e vi entrò il giorno seguente allo spuntar del giorno.

Annibale, lasciatolo inoltrare con tutte le sue milizie fino alla metà del vallone, e veggendosi molto vicina la vanguardia de' Romani, diede il segno della battaglia, e ordinò alle sue truppe, che uscissero dall' imboscata, per dar addosso in un medesimo tempo, e da ogni lato al nemico. Si può giudicare qual fosse la confusione de' Romani.

Non erano per anche schierati in battaglia, nè avevano preparate le loro armi, quando si videro incalzati alla fronte, alla coda, ed ai fianchi. In un momento tutte le file furono poste in disordine. Il solo Flaminio, in una sì universale costernazione, intrepido, incoraggisce co' cenni, e colla voce i soldati, e gli esorta ad aprirsi col ferro per mezzo a' nemici la strada. Ma il tumulto già universale, gli urli spaventevoli de' nemici, e la nebbia alzatasi gl'impedirono di poter esser inteso, e veduto. Contuttociò veggendosi da ogni lato rinchiusi, o da' nemici o dal lago, l' impossibilità di salvarsi colla fuga richiamò il loro coraggio, e cominciarono a combattere da ogni parte con ammirabile bravura. Fu sì grande nei due eserciti la strage, che nessuno udì un tremuoto, che sopraggiunse in quel paese, e che rovesciò intere città. In quella confusione, ucciso Flaminio da un Gallo Insubro, i Romani cominciarono a cedere, e presero poscia apertamente la fuga. Un gran numero di essi, cercando di salvarsi, si precipitò nel lago: altri, preso il cammino de' monti, si gittarono da se medesimi in mezzo a' nemici, che volevano schivare. Sei mila solamente si aprirono il passo per mezzo i vincitori, e si rifugiarono in un luogo di sicurezza; ma furono presi, e fatti prigionieri il giorno seguente. In questa battaglia restarono uccisi quindici mila Romani, e dieci mila in circa furono condotti a Roma per differenti strade. Annibale diede senza riscatto la libertà ai Latini confederati de' Romani. Fece cercare,

care, ma inutilmente il corpo di Flaminio per dargli sepoltura. Mise poscia le soldatesche nei quartieri di riposo, e rese gli ultimi uffizj ai principali del suo esercito, che in numero di trenta erano restati morti sul campo. Dal suo canto la perdita non fu che di mille e cinquecento soldati, la maggior parte Galli.

Annibale spedì allora un corriere in Cartagine per recarvi la novella dei felici successi, ch' egli aveva avuti fino a quel punto in Italia, la quale vi cagionò un giubbilo infinito, e per allora fece concepire grandi speranze riguardo all' avvenire, e rianimò il coraggio di tutti i cittadini, che con un ardore incredibile si applicarono a prendere le necessarie misure, per inviar in Italia, e in Ispagna tutti i soccorsi bisognevoli a sostenervi gli affari.

In Roma all' opposto furono universali il dolore e lo spavento, quando il Pretore ebbe dall' alto della Tribuna pronunziate in presenza del popolo queste parole: *Noi abbiamo perduta una gran battaglia*. Il Senato, unicamente intento al ben pubblico, credette in una sì grande disavventura, e in un sì urgente pericolo, dover ricorrere agli estremi rimedj. Fu eletto Dittatore Quinto Fabio, personaggio egualmente illustre per la sua saviezza, che pel suo nascimento. Quando in Roma era stato eletto un Dittatore, cessava ogni autorità, ad eccezione di quella dei Tribuni della plebe, e gli fu dato per Mastro de' Cavalieri Marco Minuzio. Quest' era l' anno secondo della guerra.

Condotta d' Annibale verso Fabio: Polyb. l. 3. p. 239 255. Liv. l. 22. n. 9. 26.

Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, non giudicando per anche a proposito l' accostarsi a Roma, si contentò di desolare la campagna, e dare il guasto al paese. Traversò l' Umbria, e il Piceno, e dopo sei giorni di cammino giunse nel territorio * d' Adria, e fece in questa strada un ricco bottino. Nemico implacabile de' Romani, aveva ordinato, che si uccidessero quanti se ne fossero incontrati in età di portar l' armi, e non trovando in alcun luogo verun' ostacolo, s' inoltrò per fin nella Puglia, fac-

* Piccola città che diede il suo nome al mare Adriatico.

saccheggiando quante terre incontrava nel suo cammino, e dando dappertutto il guasto per costringere i popoli a lasciar la confederazione de' Romani, e per far comprendere a tutta l'Italia, che Roma avvilita gli cedeva la vittoria.

Fabio, seguito da Minuzio e da quattro legioni, era partito da Roma per andare in traccia del nemico; ma con ferma risoluzione di non fare un solo moto, non che d'attaccarlo, se prima non avesse ben riconosciuti i luoghi: e di non cimentare la battaglia, se non si fosse assicurato dell'esito.

Giunti gli eserciti in vista l'uno dell'altro, Annibale, per ispaventare le truppe Romane, non mancò di presentar loro la battaglia, avvicinandosi fino alle loro trincee. Ma quando vide, che tutto era in calma, si ritirò fingendo di biasimare la viltà de' suoi nemici, a' quali rimproverava d'aver finalmente perduto quel marziale valore, sì naturale a' loro padri; ma internamente addolorato nel vedere, ch' egli aveva a fare con un Generale sì differente da Sempronio, e da Flaminio, e che i Romani, resi accorti dalla loro sconfitta, avevano finalmente trovato un Capitano capace di star a fronte d'Annibale.

Allora comprese, che non doveva egli temere attacchi vivi, ed arditi per parte del Dittatore, ma una prudente, e attentissima condotta, che avrebbe potuto ridurlo in grandissimi imbarazzi. Gli rimaneva a sapere, se il novello Capitano avesse fatta ferma risoluzione di costantemente seguitar il disegno, che sembrava essersi proposto. Procurò di scuoterlo con diversi tentativi, col guasto delle terre, col saccheggiamento delle città, e coll'incendio de' borghi e de' villaggj. Ora levava a precipizio il campo, ora fermavasi all' improvviso in qualche appartato vallone, per veder se poteva sorprenderlo in campagna aperta. Ma Fabio conduceva le sue truppe per l'alto de' monti, senza mai perder di vista Annibale; non accostandosi mai tanto al nemico, da poter venire con esso alle mani, nè allontanandosi

in

in maniera, che gli potesse scappare. Teneva esattamente i soldati nel campo, non lasciandogli giammai uscire, se non per i foraggi, pe' quali spedivagli bene scortati. Non impegnavasi se non in leggiere scaramuccie, e con tanta cautela, che i suoi ne uscivano sempre con vantaggio. Con questi mezzi riaccendeva insensibilmente nel soldato il perduto coraggio nelle tre passate sconfitte, onde potesse molto confidare, come altre volte, nel proprio valore, e nella propria fortuna.

Annibale fatto un immenso bottino nella Campania, ove aveva per lungo tempo soggiornato, levò da quella il campo, per non consumare le provvisioni raccolte, delle quali riserbavasi l' uso per la stagione, in cui la terra più non ne somministrasse. Dall' altra parte non potevasi trattenere in un paese pieno d'ortaglia, più dilettevole a vedersi che utile al sostentamento d' un' esercito, ove si sarebbe ridotto a passar i quartieri d' inverno fra pantani, rupi, e sabbie, mentre i Romani avrebbero abbondantemente tratte le loro vettovaglie da Capua, e dalle più ricche contrade d' Italia. Risolvette adunque d' andar a stabilirsi in altra parte.

Fabio si avvide, che Annibale sarebbe stato costretto a prendere nel suo ritorno la stessa strada, per cui era venuto, e che sarebbe stato facile l' inquietarlo nella sua marcia, sicchè egli tosto si assicurò in Casilino, piccola città situata sul Volturno, che separava le terre di Salerno da quelle di Capua, schierandovi un corpo considerabile di truppe; e con un distaccamento di quattro mila soldati s' impossessò del solo angusto sentiero, per cui Annibale poteva uscire; e poi giusta l' ordinario suo costume, andò a prender posto col resto dell' esercito sulle colline, che secondavano la strada.

Arrivano i Cartaginesi, e s' accampano nella pianura alle falde de' monti. Per questa volta l' astuzia Cartaginese cadde nello stesso laccio, che aveva teso a Flaminio nell' angusto calle del Trasimeno, e pareva che non potessero eglino uscire giammai

mai da quel cattivo passo, non essendovi che una sola uscita, di cui i Romani si erano già resi padroni. Fabio, credendo che la preda non gli potesse scappare, ad altro non pensava che alla maniera di prenderla. Lusingavasi con grand'apparenza di condurre a fine con questa sola impresa la guerra. Intanto giudicò a proposito il rimettere pel giorno seguente l'attacco.

Annibale (1) riconobbe, che adoperavansi contro di lui i suoi artifizj. In tali congiunture un Comandante ha d'uopo d'una presenza di spirito, e d'una fermezza d'animo non ordinaria per conoscere senza sbigottirsi tutto il pericolo, e per immaginare sicuri, e pronti rifugj senza deliberare. Il Generale Cartaginese fece adunare sul fatto una gran quantità di buoi fino al numero di due mila; e fece legare alle corna di quelli dei piccoli fasci di farmenti; e fattovi verso la mezza notte appiccar il fuoco, furono spinti con gran percosse quegli animali verso la cima de' monti, su cui stavano accampati i Romani. Penetrata fin al vivo la fiamma, gli animali, divenuti pel dolore furiosi, si sparsero in ogni lato, comunicando il fuoco ai cespugli, e agli arboscelli che incontravano. Questo nuovo genere di squadrone era sostenuto da un grosso numero di truppe leggiermente armate, che avevano ordine d'impadronirsi della cima del monte, e di scacciarne i nemici, se là gl'incontrassero. Tutto riuscì giusta il pensamento d'Annibale; i Romani, che custodivano la via stretta, veggendo avvanzarsi sulle colline i fuochi, e credendo che Annibale, col favor delle fiamme, marciasse da quella parte per salvarsi abbandonarono il loro posto, e accorsero verso di esse per contendergli il passo. Il grosso dell'esercito, che non sapeva cosa pensare di quel tumulto, e Fabio istesso non osando far alcuna mossa nelle tenebre della notte, temendo di qualche sorpresa, attesero la luce del nuovo giorno. Annibale si servì di que' momenti: fece che le sue truppe, ed

(1) Nec Annibalem fefellit suis se artibus peti. *Liv.*

ed il bottino traversassero il calle angusto non custodito; e salvò il suo esercito da un pericolo, nel quale se un poco più di coraggio avesse avuto Fabio, avrebbe potuto se non farlo cadere, almeno considerabilmente indebolirlo. Val molto il saper trar profitto dagli stessi propri errori, e il fargli servir alla propria gloria.

L'esercito Cartaginese riprese il cammino della Puglia, sempre inseguito, e molestato da quello de' Romani. Obbligato il Dittatore a dover portarsi a Roma per una certa cerimonia di Religione, scongiurò prima di partire il Mastro de' Cavalieri, a non fare nel tempo della sua lontananza intraprendimento veruno. Minuzio non fece alcun conto nè de' suoi avvertimenti, nè delle sue preghiere; e alla prima occasione che se gli offrì, mentre una parte delle truppe d'Annibale era andata per foraggiare, egli attaccò l'altra, e ne riportò qualche vantaggio. Subito egli ne diede parte a Roma, come d'una considerabile vittoria. Questa novella, unita a quant'era avvenuto di fresco nel passaggio degli angusti sentieri, suscitò dei lamenti, e dei sussurri contro la lenta, e timida circospezione di Fabio. Finalmente la cosa arrivò a tal segno, che il popolo ampliò, quanto la sua, l'autorità del suo Mastro de' Cavalieri, il che era senza esempio. Intese nel cammino tal novella, perchè era partito da Roma per non esser testimonio di vista di quanto meditavasi contro di lui. Non per questo si scosse la sua costanza (1), imperciocchè egli sapeva bene, che dividendo nel comando l'autorità, non era diviso, come ben presto fece vedere, nell'arte della guerra il valore.

Minuzio tutto inferocito pel vantaggio riportato sopra il Collega, propose, che uno per giorno dovesse comandare, o anche per più lungo spazio di tempo. Ricusò Fabio questo partito, che avrebbe esposto a pericolo tutto l'esercito, nel tempo che Minuzio

(1) Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi æquatam *Liv. l. 22. n. 26.*

nuzio ne avesse avuto il comando. Volle piuttosto divider le truppe, per conservare almeno quella parte che gli sarebbe toccata.

Annibale perfettamente informato di quanto succedeva nel campo Romano, concepì somma allegrezza nell'intendere la divisione dei due Capitani. Studiò di porger un'esca, e di tendere un laccio alla temerità di Minuzio. Questi non mancò di ciecamente incapparvi, e s'impegnò nella battaglia sopra una collina, ove occulta stavasi un imboscata. Furono poste in disordine le sue truppe, ed erano per essere tagliate a pezzi, quando Fabio scosso dalle prime grida de' feriti, „ corriamo, „ disse ai suoi soldati, in soccorso di Minuzio. „ Andiamo a strappare di pugno la vittoria al ne„ mico, e a' nostri cittadini la confessione del lo„ ro fallo. " Egli arrivò molto a tempo, e obbligò Annibale a suonare la ritirata. Questi ritirandosi, diceva „ che quella nuvola, che da gran tempo „ si faceva vedere sulla cima de' monti, finalmente „ era scoppiata con gran fracasso, e che aveva ca„ gionata una gran tempesta. " Un sì rilevante soccorso, e in una congiuntura tale aprì gli occhi a Munizio: riconobbe il suo torto: rientrò tosto ne' suoi doveri e all'ubbidienza; e mostrò che tal volta è più glorioso il saper correggere i proprj errori, che il non commetterne.

Stato degli affari nella Spagna

Polyb. l 3. p 245.250. Liv l 22. n. 19. 22.

Nel principio di questa stessa campagna Gn. Scipione essendosi avventato all'improvviso contro l'armata Cartaginese la disfece, e s'avanzò, saccheggiando la campagna, sino alle mura di Cartagine la nuova, riportando un gran bottino. Questa vittoria fece comprendere a Romani, ch'essi dovevano avere un attenzione particolare agli affari della Spagna, da cui Annibale poteva trarre ajuti considerabili in denaro, e in truppe. Vi spedirono un'armata e ne diedero il comando a P. Scipione, che unitosi a suo fratello dopo il suo arrivo in Ispagna, prestò alla Repubblica servigj grandissimi. Sin' allora non avevano osato i Romani di passar l'Ebro. Avevano creduto di far molto,

col

col guadagnar l'amicizia de' popoli situati al di quà dei fiume, e col fortificarla per mezzo dell' alleanze, ma sotto Publio traversarono quel fiume, e portarono al di là le loro armi.

Ciò che più di tutto contribuì ad avvantaggiar i loro affari, fu il tradimento d'uno Spagnuolo, ch'era in Sagonto. Annibale aveva lasciati quivi in deposito gli ostaggj dei popoli della Spagna; e questi erano i figli delle famiglie più illustri del paese. Abelofe, tal' era il nome di quello Spagnuolo, persuase Bostare, Comandante nella piazza, di rimandar que' giovani alla loro patria, per vie più fortemente con ciò stringere i popoli al partito de' Cartaginesi. Fu incaricato egli medesimo di questa cura; ed ei gli condusse ai Romani, che poscia gli rimandarono ai loro genitori, e guadagnarono, con un sì gradito regalo, la loro amicizia.

Battaglia di Canne. *Polyb. l.* 3. *p.* 255 268. *Liv. l.* 22. *n.* 34. 54.

Nella seguente primavera furono eletti in Roma Consoli C. Terenzio Varrone, e L. Emilio Paulo. Fecero in questa campagna (ed era la terza della seconda guerra Punica) ciò che non fu mai fin' allora praticato, e fu il comporre l'esercito d' otto legioni, ciascheduna di cinque mila uomini, senza gli alleati. Imperocchè, come abbiamo detto, i Romani non facevano leva se non di quattro legioni, ciascheduna delle quali era intorno a quattro mila fanti, e (1) trecento cavalli. Nelle più urgenti premure erano cinque mila fanti, e quattrocento cavalli. L'infanteria delle truppe alleate era uguale a quella delle legioni; ma la cavalleria era tre volte più. Per l'ordinario assegnavano a ciascun Consolo la metà delle milizie alleate, e due legioni, perchè separatamente operassero; e di rado si servivano in uno stesso tempo di tutte queste forze per la medesima spedizione. In questo incontro i Romani impiegarono, non solamente quattro, ma otto legioni, tanto importante sembrava loro l'affare. Il Senato volle altresì, che i due Consoli dell' anno precedenti-

(1) Polibio pone dugento cavalli in ciascuna legione; ma Giusto Lipsio lo crede un error dello Storico, o dell'amanuense.

cedente Servilio e Atilio, ferviſſero nell'eſercito in qualità di Proconſoli: ma l'ultimo, perchè molto attempato, non potè intervenirvi.

Varrone partendo da Roma, ſi era apertamente dichiarato, che il primo giorno, ch'aveſſe incontrato il nemico gli avrebbe dato la battaglia, e terminata la guerra; ſoggiungendo, che non ſe ne ſarebbe mai veduta la fine, quando ſi poneſſero alla teſta degli eſerciti dei Fabj. Un conſiderabile vantaggio, che riportò ſopra i Cartagineſi, de' quali ne reſtarono ſul campo quaſi mille ſettecento viepiù accrebbe la ſua fierezza, e il ſuo ardire. Annibale conſiderò queſta perdita, come un vero ſuo guadagno, perſuaſo, che queſta ſervirebbe di eſca per allettare la temerità del Conſolo, e per impegnarlo in un'azion generale. Egli ne aveva un'eſtremo biſogno. Si ſeppe poſcia, che era ridotto ad una tale penuria di viveri, che non gli era poſſibile il poterſi mantenere dieci altri giorni; e gli Spagnuoli penſavano già d'abbandonarlo. Il ſuo eſercito, ed inſieme eſſo ſteſſo era sbrigato, ſe la buona ſorte non gli aveſſe mandato Varrone.

Gli eſerciti, dopo varj giri, ſi trovarono l'uno dirimpetto all'altro preſſo Canne, piccola città della Puglia ſul fiume Aufido. Emilio non giudicò opportuno il cimentar la battaglia in quel ſito, perchè Annibale era accampato in una molto unita ed aperta pianura, e la ſua cavalleria era di gran lunga ſuperiore a quella de' Romani; ma voleva condurre il nemico in un terreno, ove l'infanteria aver poteſſe più parte nell'azione. Il ſuo Collega, Generale ſenza ſperienza, fu di ſentimento contrario; gran diſordine d'un comando diviſo in due Generali, tra quali la eloſia, o l'antipatia del genio, o la diverſità de'fini non mancano per lo più di porre la diſcordia.

Le truppe dell'una, e dell'altra parte ſi eran per qualche tempo contentate di far delle leggiere ſcaramuccie. Un giorno finalmente, in cui comandava Varrone, perchè il comando era quotidianamente ſuc-

fucceſſivo fra i due Conſoli, tutti s' alleſtirono alla battaglia. Emilio non era ſtato conſultato; e benchè grandemente deteſtaſſe la condotta del collega, non potendo impedirla, la ſecondò al meglio che potè.

Annibale, dopo aver fatto vedere alle ſue truppe, che quando foſſe ſtata in loro potere la ſcelta d' un terreno proprio per combattere, eſſendo ſuperiori di cavalleria, non ne potevano ſcegliere uno più a propoſito; „ Rendete, diſſe loro, grazie agli „ Dei, che hanno condotto il nemico in queſto luo„ go per farvi trionfare; e ringraziate anche me che „ ho ridotti i Romani alla neceſſità di combattere. „ Dopo tre grandi vittorie, ſucceſſivamente ottenu„ te, chi può iſpirarvi la fiducia, ſe non la memo„ ria delle voſtre proprie ſegnalate azioni! Le pre„ cedenti battaglie vi hanno reſi padroni della cam„ pagna, con queſta voi lo diverrete di tutte le cit„ tà, e (ardiſco dirlo) di tutte le ricchezze, e „ della potenza Romana. Non ſi tratta più di pa„ role, ma di fatti. Confido nella protezione degli „ Dei, che in breve vedrete l' effetto delle mie „ promeſſe.

I due eſerciti erano ineguali di numero. In quello de' Romani, compreſi gli alleati ſi contavano ottanta mila fanti, e poco più di ſei mila cavalli: in quello de' Cartagineſi quaranta mila fanti tutti agguerriti, e dieci mila cavalli. Emilio comandava l'ala deſtra dell' eſercito Romano, Varrone la ſiniſtra; e Servilio uno dei Conſoli dell' anno precedente il centro. Annibale che ſapeva trar da ogni coſa profitto, ſi era poſto in maniera che il vento Vulturno, che levaſi in un certo tempo regolato, doveva dirittamente ſoffiare in tempo della battaglia contro la faccia de' Romani, e coprirgli di polvere; e avendo appoggiato il ſuo corno ſiniſtro ſulla ſponda dell' Aufido, e diſtribuita la cavalleria ſulle ale, formò il ſuo corpo di battaglia ſituando l' infanteria Spagnuola, e quella de' Galli nel centro; l' Affricana, gravemente armata, mezza alla dritta, e mez-

za alla finistra fulla medefima linea colla cavalleria. Dopo una tale difpofizione, fi pofe alla tefta di quel corpo di fanteria compofta di Spagnuoli, e di Galli, e avendola condotta fuori della linea, marciò innanzi per dar principio alla battaglia, ftrignendo la fronte a mifura, che fi accoftava al nemico, e allungando i fianchi come in una fpecie di femicircolo, per non lafciar intervallo veruno fra il fuo corpo, e il rimanente della linea compofta dell' infanteria meglio armata la quale non fi era moffa.

Vennero ben prefto alle mani, e le legioni Romane, che erano alle due ale, vedendo fortemente attaccato il loro centro, fi avanzarono per batter ai fianchi il nemico. Il corpo di battaglia d' Annibale, vedendofi dopo una vigorofa refiftenza da ogni parte incalzato, cedette al numero, e ritirò fra l' intervallo, che aveva egli lafciato nel centro della linea. Avendo i Romani con calore, ma confufamente infeguite le due ale dell' infanteria Affricana, ch' era frefca, ben armata, e in buon ordine, effendofi in un tratto, con un mezzo giro rivolte verfo quello fpazio, in cui erano con difordine e alla rifufa gittati i Romani già ftanchi, gli batterono con vigore da ogni lato, fenza dar loro tempo di rimetterfi, nè lafciar terreno per porfi in ordinanza. Intanto le due ale della cavalleria batterono quelle de' Romani, ch' erano ad effi molto inferiori, e rimaftane ivi parte, acciò le fquadre rotte, e disfatte non fi riuniffero, fi avventarono alle fpalle dell' infanteria Romana, che nel tempo fteffo attorniata dalla cavalleria, o dall' infanteria de' nemici, dopo aver fatto prodigj di valore, fu tutta tagliata a pezzi. Emilio, che era ftato gravemente ferito nella battaglia fu di poi uccifo da un corpo di nemici, che non lo riconobbero, e con effo due Queftori, ventuno de'Tribuni militari, molti uomini Confolari, e ch' erano ftati Pretori, Servilio Confolo dell' anno precedente, Minuzio che fu fotto Fabio Maftro de' Cavalieri, e ottanta Senatori. Vi reftarono ful cam-

campo più di (1) settanta mila persone; e i Cartaginesi (2) incruderliti contro il nemico, non cessarono d'ammazzare, finchè Annibale nel più gran furor della strage più fiate gridò: *Ferma soldato, non ferir più*. Dieci mila soldati che furono lasciati alla custodia del campo si resero dopo la battaglia prigionieri di guerra. Il Consolo Varrone si ritirò a Venosa accompagnato solamente da settanta Cavalieri: e nelle circonvicine città salvaronsi quattro mila soldati. La vittoria d'Annibale fu intera, e perfetta, e dovette attribuirla, come le precedenti, alla superiorità della sua cavalleria. In questo conflitto perdè quattro mila Galli, mille cinquecento fra Spagnuoli e Affricani, e dugento cavalli.

Maarbale uno de' Generali Cartaginesi voleva, senza perder tempo, marciare a dirittura verso Roma, promettendo ad Annibale di farlo cenare in capo a cinque giorni nel Campidoglio; e mentre questi replicavagli, che bisognava prender tempo nel deliberar intorno a questa proposizione: (3) „ Io veggo „ di fatto, soggiunse Maarbale, che gli Dei non „ hanno dati tutti insieme i talenti ad un sol uo- „ mo. Voi, o Annibale, sapete vincere, ma non „ sapete fare della vittoria un buon uso.

Pretendono alcuni, che questa dilazione salvasse Roma, e l'Imperio. Molti, e fra gli altri Tito Livio, la detestano in Annibale come un fallo massiccio. Altri più cauti non sanno determinarsi a condannar senza prove assai chiare un sì gran Capitano, che in ogni altra impresa non mancò mai di prudenza nella scelta del miglior partito, nè di vivacità, e di prontezza nell'eseguirlo. Oltre di che, rispettano cautamente l'autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che favellando delle gran conseguen-

 ze

(1) Tito Livio diminuisce di molto il numero de' morti, non facendolo montare se non a quarantatre mila in circa. Ma Polibio è più degno di fede.

(2) Duo maximi exercitus cæsi ad hostium satietatem, donec Annibal diceret militi suo. Parce ferro. *Flor. l. 2. c. 6.*

(3) Tum Maharbal: Non omnia nimirum eidem Dii dedere: Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis. *Liv. l. 22. 51.*

ze di questa memorabile giornata asserisce, che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma a man salva: non si spiega però egli intorno a ciò, che sarebbe stato d'uopo di fare riguardo ad una città sì popolata, agguerrita, ben fortificata, e difesa da una guarnigione di due legioni; e non dà luogo a congetturare, se praticabile fosse un tale progetto, nè se Annibale avesse il torto per non averlo tentato.

In fatti esaminando più da vicino le cose, non si scorge, che lo permettessero le ordinarie regole della guerra. Egli è certo, che tutta l'infanteria d'Annibale, prima della battaglia, non montava se non a quarantamila soldati, la quale diminuita di sei mila morti nella zuffa, e senza dubbio d'un maggior numero di feriti, e ridotti all'impossibilità di combattere, non gli restavano se non ventisei in ventisette mila fanti, che fossero atti alle operazioni militari, e che questo numero non poteva esser sufficiente a circondare una città così ampia come Roma, e separata da un fiume, nè a fare un attacco formale, essendo privo di macchine, di munizioni, e di tutto il necessario per formare un assedio. Per la stessa ragione Annibale, dopo il fatto del Trasimeno, tuttochè vittorioso, inutilmente aveva attaccato Spoleto, e poco dopo la battaglia di Canne era stato costretto a levare l'assedio d'una piccola città senza nome, e senza forza. Non si può negare, che se nell'occasione, di cui si tratta, non gli fosse riuscito il tentativo, come doveva temere, avrebbe senza rimedio rovinati tutti i suoi affari. Ma per formare un giusto giudizio di questo fatto farebbe di bisogno esser periti nell'arte militare, o peravventura essere stati presenti nel tempo medesimo dell'azione. Questo è un antico litigio, intorno a cui non spetta il dar giudizio se non ai soli intendenti.

Liv. l. 22. n. 9 Liv. l. 23. n. 18.

Annibale, subito dopo la battaglia di Canne, aveva spedito suo fratello Magone per recare a Cartagine la nuova della vittoria, e per chiedere soc-

cor-

corso a fine di terminare la guerra. Giunto Magone fece in pien Senato un eccellente discorso sopra le segnalate azioni di suo fratello, e su i grandi vantaggi, che aveva riportati contro i Romani. E per far giudicare della grandezza della loro vittoria col mezzo di qualche cosa sensibile, parlando in qualche forma agli occhi, fece spargere in mezzo al Senato uno stajo d'anelli d'oro tratti dalle dita dei nobili Romani, uccisi nella battaglia di Canne. Terminò l'orazione col chiedere denaro, vettovaglie, e nuove truppe. Tutti gli astanti concepirono una straordinaria allegrezza; e Imilcone partigiano d'Annibale, credendo essere questa una bella occasione d'insultare Annone, Capo del partito contrario, gli domandò, se per avventura egli fosse ancor malcontento della guerra intrapresa contro i Romani, e se credeva dovessero dare nelle loro mani Annibale. Annone, senza punto alterarsi, gli rispose, che egli era sempre dello stesso sentimento; e che le vittorie di cui parlavasi, supposto che fossero vere, non gli potevano recar contento, quando non servissero a concludere una pace vantaggiosa; e cominciò a provare, che questi gran fatti, che tanto si esaltavano, non erano se non chimerici, e immaginarj. „Io ho tagliati a pezzi, diceva ripi-
„ gliando le parole di Magone, gli eserciti Romani:
„ mandatemi de' soldati. Che altro chiederesti se fossi
„ stato vinto? Mi son fatto due volte padrone del
„ campo, che pareva ben provveduto d'ogni sorta
„ di vettovaglia: speditemi dei viveri, e del denaro. Useresti tu un linguaggio diverso, se tu mede-
„ simo avessi perduto il campo? „ Domandò poscia a Magone, se qualche popolo Latino fosse venuto a rendersi tributario ad Annibale, se i Romani gli avessero fatte proposizioni di pace: costretto Magone a confessare, che no: „ Noi dunque, ripigliò
„ Annone, abbiamo più fiera, che mai nell'Italia
„ la guerra; e conchiuse non doverglisi inviare,
„ nè gente, nè denaro. „ Ma la fazione d'Annibale, che era allora la più potente, non ebbe riguardo

veruno ai ragionevoli sentimenti d' Annone, che furono considerati come un effetto della sua gelosia, e della sua prevenzione, e fu tosto ordinato, che si facessero incessantemente leve di gente, e di denaro per inviar ad Annibale i richiesti soccorsi. Partì tosto Magone per far in Ispagna una leva di ventiquattro mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma fu poscia un tale soccorso arrestato, e spedito in altra parte: tanto era intesa la fazione contraria ad impedire i disegni d' un Generale, che aveva in odio. Mentre in Roma si ringraziava un Console fuggito per non aver disperato della Repubblica, in Cartagine si riguardava come di mal occhio Annibale per la vittoria da lui recentemente riportata. Annone non gli poteva perdonare i vantaggi d' una guerra contro il suo parere intrapresa. Più geloso dell' onore de' suoi sentimenti che del ben dello Stato, più nemico del Generale Cartaginese che de' Romani, non ometteva cosa veruna per impedire gli sperati successi, o per rovinare i di già ottenuti.

Quartiere d' inverno, che passò Annibale in Capua. *Liv. l.* 23. *n.* 4. & 18.

La giornata di Canne sottopose ad Annibale i più potenti popoli dell' Italia, tirò nel suo partito quelli della Magna Grecia con la città di Taranto; e staccò dai Romani i loro più antichi confederati, fra quali Capua teneva il primo luogo. Era questa una città, che per la fertilità del terreno, pel sito vantaggioso, e per la lunga pace, che aveva goduta, era divenuta assai ricca, e potente. Il lusso e le delizie, effetto ordinario dell' opulenza, avevano corrotto lo spirito di tutti i suoi cittadini, e già naturalmente inclinati al piacere, e all' intemperanza.

Annibale (1) scelse questa città per passarvi il quartiere d' inverno. Quivi il suo esercito, che aveva tollerati i più grandi stenti, e incontrati senza

(1) Ibi partem majorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala sæpe ac diu durantem, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. *Liv. l.* 23. *n.* 18.

za soccombere i più spaventevoli pericoli, fu soverchiato dall' abbondanza, e dalle delizie, in cui tanto più avidamente s' immerse, quanto eravi meno avvezzo. Tanto si affievolì in questo soggiorno il suo coraggio, che se ancora per qualche tempo stette in vigore, ciò fu piuttosto atteso lo splendore delle sue passate vittorie, che a cagione delle sue forze presenti. Quando Annibale fece uscire da quella città i suoi soldati, si diceva, ch' erano altri uomini diversi da quelli, ch' erano stati fin allora. Avvezzi a soggiornare in comode abitazioni, a vivere nell' ozio, e nell' abbondanza, più non potevano tollerare la fame, la sete, i lunghi viaggi, le veglie, e le altre fatiche della guerra: oltre di che non sapevano più che cosa fosse l' ubbidire agli Uffiziali, nè l' osservar disciplina alcuna.

Io quì non fo altro, che copiare Tito Livio: se crediamo a questo Storico il soggiorno di Capua è nella vita d' Annibale una gran macchia; ed egli pretende, che questo Generale abbia con ciò commesso un fallo senza paragone maggiore di quello, d' aver trascurato d' andar a Roma dopo la vittoria della battaglia. Imperciocchè (1) questa dilazione, dice Livio, poteva dimostrare, ch' egli avesse solamente differita la vittoria: laddove questo secondo errore assolutamente gli tolse di poter più vincere. In una parola, come poscia dice Marcello: (2) Canne fu per i Romani, ciò che fu Capua per i Cartaginesi, e per il loro Generale. In quella svanì il loro militare valore, e il loro affetto alla disciplina, e si dileguò la loro gloria passata, e quasi la certa speranza di quanto presagiva il futuro. In fatti dopo quella giornata andarono sempre più decadendo gli affari d' Annibale: la fortuna si pose dalla parte della prudenza; e sembrò che la vittoria riconciliata si fosse co' Romani.

(1) Illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum. *Liv. l 23. n.* 18.

(2) Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam: *Liv.* 132, *n.* 45.

Non so, se quanto dice Tito Livio delle funeste conseguenze ch'ebbero i quartieri d'inverno, passati dall'esercito Cartaginese in quella deliziosa città, sia tutto vero e ben fondato. Quando attentamente si esaminano tutte le circostanze di questa Storia, si resta con difficoltà persuaso, che si debbano attribuire al soggiorno di Capua i pochi progressi, che in appresso fecero le armi d'Annibale. E' ben vero che in parte ne fu la cagione, ma la meno considerabile: e la bravura colla quale dopo questo tempo batterono dei Consoli, e dei Pretori: colla quale presero delle città alla vista de' Romani: colla quale conservarono le loro conquiste, e restarono ancora quattordici anni in Italia, senza poter esserne cacciati, fa credere che Tito Livio esageri gli effetti perniciosi delle delizie di Capua.

La vera cagione della rovina degli affari d'Annibale, fu la mancanza delle nuove leve, e del soccorso, che non gli mandò la sua patria. Dopo le ricerche di Magone, il Senato giudicò necessario per l'ingrandimento delle conquiste d'Italia, d'inviar dall'Affrica un considerabile rinforzo di cavalleria di Numidj, quaranta elefanti, mille talenti, che formano tre milioni, e di assoldar nella Spagna ventimila fanti, e quattromila cavalli per rinforzare gli eserciti di Spagna, e d'Italia. Contuttociò Magone non potè ottenere che dodici mila fanti, con due mila cinquecento cavalli: e anche quando fu pronto a partir per l'Italia, con quel numero di milizie sì scarso, in confronto di quello che gli era stato promesso, fu inoltre incaricato di portarsi in Ispagna. Annibale dunque, dopo sì gran promesse, non ricevette nè infanteria, nè cavalleria, nè elefanti, nè denaro; e lasciarono che vi pensasse egli solo. Come poteva egli mai con un esercito ridotto a soli ventiseimila fanti, e novemila cavalli, occupar in un paese straniero i posti necessarj: tenere in freno gli alleati: mantener le conquiste: farne di nuove; e sostenersi in campagna con vantaggio a fronte dei due eserciti Romani, che ogni anno rin-

Liv. l. 23. n. 13.

Ibid. n. 32.

rinnovavansi? Ecco la vera cagione della decadenza degli affari d'Annibale, e della rovina di quelli di Cartagine. Se avessimo il passo, in cui Polibio aveva parlato intorno a questa materia, noi vedremmo senza dubbio, che egli avrebbe molto più insistito su questa cagione, che sulle delizie di Capua.

I Due Scipioni avevano sempre il comando delle Spagne, dove facevano gran progressi, quando Asdrubale, che appariva solamente capace di poter loro resistere, fu incaricato di passare da Cartagine in Italia in soccorso di suo fratello. Prima di lasciar la provincia scrisse al Senato, facendoli conoscere la necessità, che vi era di mandar in sua vece un Generale, che potesse far fronte a' Romani. Fu ivi inviato Imilcone con un'esercito, e Asdrubale si incamminò col suo per unirsi al fratello. Alla prima novella della sua partenza la maggior parte delle Spagne si sottopose agli Scipioni. Animati questi due Generali da un sì prospero successo, credettero necessario l'impedire che egli uscisse dalla provincia. Consideravano il pericolo, a cui sarebbero esposti i Romani, se con grande stento resistendo al solo Annibale, fossero loro sopravvenuti con due poderosi eserciti i due fratelli. Lo inseguirono adunque nel cammino, e l'obbligarono, suo malgrado, a venire a giornata; in cui restò vinto, e in vece di poter passar nell'Italia, non si trovò nè pur sicuro in Ispagna.

Affari delle Spagne e della Sardegna. *Liv. l. 23. n. 26. 30. & n. 32. 40. 41.*

Non ebbero i Cartaginesi miglior fortuna nella Sardegna. Pretendendo d'avvantaggiarsi col mezzo d'alcune sedizioni da loro suscitate, perdettero dodici mila soldati in una battaglia contro i Romani, che fecero in appresso un gran numero di prigionieri, e fra questi Asdrubale soprannominato il Calvo, Annone, e Magone * illustri pel loro nascimento, e per i loro militari impieghi.

* Non era questi il fratello d'Annibale.

Dopo il soggiorno d'Annibale in Capua, non si mantennero più collo stesso splendore gli affari de' Cartaginesi in Italia. M. Marcello, prima come Pretore, poi come Consolo, ebbe in un tal cam-

Fatali successi d'Annibale.

bia-

Assedj di Capua, e di Roma. Liv. l. 23. n. 41. 45. L. 25. n. 22. l. 26. n. 5. 16

biamento una gran parte. Egli molestava ad ogni occasione Annibale, impedivagli i quartieri, facevagli levare gli assedj, e in più incontri battevalo, cosicchè fu appellato la spada di Roma in quella guisa che Fabio ne fu detto lo scudo.

Quello che riuscì più sensibile al Generale Cartaginese, fu il vedere Capua assediata da' Romani. Per non perdere presso gli alleati la riputazione acquistatasi, trascurando di sostener coloro che ne occupavano il primo posto, volò in soccorso di quella città: vi fece avvicinar le sue truppe: attaccò i Romani: diede loro molte battaglie, perchè levassero l'assedio; e finalmente vedendo inutili tutti i suoi tentativi, per far una possente diversione, marciò precipitosamente alla volta di Roma. Egli non disperava, quando avesse potuto alla prima sorpresa, impadronirsi di qualche quartiere della città, che il pericolo della Capitale non avesse costretto i Generali Romani a levare l'assedio, per correre con tutte le loro milizie al soccorso della patria; almeno si lusingava, che se a fine di continuare l'assedio, avessero divise le loro forze, avrebbero potuto, a motivo del loro debilitamento, o gli assediati, o egli medesimo incontrare qualche occasione, e ritrovare il mezzo di abbattergli. Ma Roma restò bensì sorpresa, non però confusa. Intorno al progetto proposto da un Senatore di richiamar in soccorso di Roma tutti gli eserciti, Fabio fece vedere (1), che sarebbe cosa vergognosa il lasciarsi spaventare, e il cangiare disegno alle menome mosse d'Annibale. Fecero solamente venire con una parte dell' esercito uno dei due Comandanti, ch'erano all'assedio, e fu Q. Fulvio Proconsolo. Annibale, fatto qualche bottino, schierò presso la città in battaglia il suo esercito, come fecero altresì i Consoli. Si disponeva ciascheduno a ben adempir il suo dovere in una battaglia, di cui Roma dovesse esserne il prezzo, quando una violenta tempesta gli obbligò a ri-

(1) Flagitiosum esse terreri, ac circumagi ad omnes Annibalis comminationes. *Liv. l. 26. n. 8.*

a ritirarsi. Erano appena entrati nelle loro tende, che il tempo divenne tranquillo e sereno; lo che più volte successivamente accadde, onde Annibale, credendo esservi in tale avvenimento qualche cosa di sopranaturale (1), disse, per relazione di Tito Livio, che ora mancavagli la fortuna, ora la volontà per impadronirsi di Roma.

Ma ciò, che fuor di modo lo sorprese e spaventò, fu sì l'aver egli saputo, che mentr'era accampato presso una porta di Roma, avevano i Romani fatto uscire dall'altra delle soldatesche di nuova leva per l'esercito di Spagna; e che il terreno, in cui si era egli accampato, era stato nello stesso tempo venduto senza che questa circostanza avesse punto diminuito il suo prezzo. Vivamente punto da un sì notabile disprezzo, fece porre ancor egli all'incanto le botteghe degli Orefici situate all'intorno della pubblica piazza di Roma. Dopo questa bravata si ritirò, e diede in passando il sacco al ricco Tempio della Dea Feronia.

Abbandonata in tal guisa Capua a se medesima non fece lunga resistenza. Poichè que'Senatori, ch'erano concorsi nella ribellione, e che per tal motivo non potevano sperare verun quartiere dai Romani, si diedero da sestessi in assai tragica forma la morte, e la città si arrese a discrezione. Il successo (2) di quest'assedio, che fu decisivo per le felici conseguenze ch'egli ebbe, e che diede a' Romani una piena superiorità sopra i Cartaginesi, mostrò nel tempo stesso quanto fosse formidabile la potenza Romana, quando imprendeva a punire gli alleati infedeli, e qual conto dovessero fare d'Annibale coloro, ch'egli aveva ricevuti sotto la sua protezione.

Rotta, e morte dei due Sci-

Nella Spagna, dove i Cartaginesi avevano tre eserciti comandati uno da Asdrubale figlio di Gisgone, l'altro

(1) Audita vox Annibalis fertur, potiundæ sibi urbis Romæ modo mentem non dari, modo fortunam. *Liv. l.* 26. *n.* 11.

(2) Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas pænas ab infidelibus sociis, & quam nihil in Annibale auxilii ad receptos in fidem tuendos esset. *Liv. l.* 26. *n.* 16.

pioni nella Spagna. *Liv. l. 2. n. 32. 39.*

l'altro da Asdrubale figlio d'Amilcare, e il terzo, di Magone, che si era unito al primo Asdrubale, gli affari avevano cambiato aspetto. I due Scipioni Eneo, e Publio credettero dover dividere le loro milizie, per attaccare separatamente il nemico, lo che fu cagione della loro perdita. Stabilirono, che Eneo con un piccol numero di Romani, e trentamila Celtiberi andasse contro Asdrubale figlio d'Amilcare, mentre Publio, col rimanente delle truppe composte di Romani, e d'alleati d'Italia, sarebbe marciato contro gli altri due Generali.

Publio fu il primo ad esser battuto. Ai due Capitani, ch' egli aveva a fronte, erasi unito Masinissa, fiero per le vittorie riportate poco avanti contro Siface, e quanto prima doveva esser seguito da Indibile, Principe potente nella Spagna. Venuti alle prese, i Romani attaccati nel tempo stesso da ogni lato coraggiosamente si difesero finchè ebbero alla loro testa il Generale, ma quando questi restò ucciso, que'pochi che scamparono dalla strage, si diedero alla fuga.

Partirono tosto i tre eserciti vittoriosi per andar contro Eneo, e per terminare colla di lui sconfitta la guerra. Era questi di già mezzo vinto pella deserzione de' suoi alleati, che avevano tutti abbandonato il suo partito, (1) lasciando ai Generali Romani un importante documento di non mai permettere, che nel loro esercito fosse inferiore a quello delle forestiere, il numero delle proprie truppe. Vedendo accostarsi in sì copioso numero i nemici, s'avvidde della morte, e della rotta del fratello, a cui non sopravvisse lungo tempo, essendo stato ucciso in battaglia. Questi due grand'uomini furono egualmente pianti dai loro cittadini, che dagli alleati, e rincrebbe alle Spagne la loro perdita a cagione della loro giustizia, e della loro moderazione.

Sem-

(1) Id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit, exempla hæc vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarum que proprie virium in castris habeant. *Liv. n. 33.*

Sembrava inevitabile a' Romani la perdita di que' vasti paesi, ma furono loro conservati dal valore d'un semplice Uffiziale nominato L. Marzio, Cavaliere Romano, fino all'arrivo di Scipione il giovane, che fu subito spedito, e che vendicò la morte di suo padre e di suo zio, e che interamente ristabilì gli affari de' Romani.

Un colpo inopinato finì di rovinar in Italia i disegni, e tutte le speranze d'Annibale. I Consoli di quell'anno, ch'era l'undecimo della seconda guerra Punica (tralasciando per brevità molti avvenimenti) erano C. Claudio Nerone, e M. Livio. Nella distribuzione toccò a quest'ultimo la Gallia Cisalpina, dove si doveva opporre ad Asdrubale, il quale si diceva che fosse per passare le Alpi, e l'altro comandava nelle terre de' Bruzj, e nella Lucania, cioè nell'estremità opposta dell'Italia, dove resister doveva ad Annibale.

Rotta, e morte di Asdrubale. Polyb. l. 1. p. 6. 2 625. Liv. l. 27. n. 35. 39 41.

Non costò grande stento ad Asdrubale il passaggio delle Alpi, perchè trovò già appianata da suo fratello la strada, e tutti i popoli disposti a riceverlo. Qualche tempo dopo spedì corrieri ad Annibale, che furono arrestati; e Nerone rilevò dalle lettere, che portavano seco, che Asdrubale si doveva unire a suo fratello nell'Umbria. Giudicò, che in una sì importante occasione, da cui dipendeva la salute dello Stato, fosse permesso pel servizio, e pel ben medesimo della Repubblica il sorpassare (1) le regole ordinarie, e credette dover fare un colpo coraggioso, e non preveduto, capace di porre in terrore lo spirito del nemico, coll'andar in fretta ad unirsi al suo Collega, per attaccare con prestezza colle loro forze riunite Asdrubale. Non deve esser tacciato d'imprudenza un tale disegno, da chi si pone ad esaminarlo in tutte le sue circostanze; imperciocchè era un salvare lo Stato l'impedire l'unione dei due fratelli. Non vi era gran risico, ancora supposto che Annibale fosse informato della lontananza del Console.

(1) Era proibito ad un Generale l'uscire dalla Provincia assegnatagli, e passare in quella d'un'altro.

solo. Dal suo esercito composto di quaranta mila soldati, ne aveva preso un staccamento di soli sette mila, che erano per verità i più scelti delle truppe, ma però una piccolissima parte. Il rimanente restò nel campo ben fortificato, e trincierato. Era forse da temere che Annibale fosse per attaccare, e far forza ad un campo forte, e difeso da trentatre mila uomini?

Nerone partì senza far avvertiti del suo disegno i soldati. Fatto ch'egli ebbe un lungo tratto di cammino, per palesar ad essi senza pericolo il suo pensiero, disse loro, che gli conduceva ad una sicura vittoria: che nella guerra tutto dipendeva dalla fama: che la sola voce del loro arrivo porrebbe in isconcerto i Cartaginesi; e che nel resto essi avrebbero avuto tutto l'onore di quell'azione.

Marciarono con una sollecitudine straordinaria, e l'unione seguì di notte, e senza moltiplicare le trincee, per meglio ingannare il nemico. Si unirono a quelle di Livio le truppe di fresco arrivate. L'esercito del Pretore Porzio era accampato vicino a quello del Consolo, e la mattina del giorno seguente tennero consiglio. Livio era di parere, che si desse qualche riposo alle milizie. Nerone lo pregò a non rendere temeraria colla dilazioue un'impresa, il di cui buon esito poteva dipendere dalla sola prontezza, e di profittare dell'errore de' loro nemici lontani e presenti. Diedero dunque il segno della battaglia. Asdrubale, avanzatosi alle prime file, riconobbe da molti segni, che erano arrivate delle truppe novelle, e non dubitò che fossero quelle dell'altro Consolo: congetturò, che suo fratello avesse ricevuta qualche perdita considerabile; e temette d'essere troppo tardi venuto in di lui soccorso.

Su questi riflessi fece suonar la ritirata, e il suo esercito si pose disordinatamente in cammino. Sopraggiunta la notte, non seppe quale strada tenere, abbandonato dalle sue guide. Egli seguitava a caso le sponde del fiume Metauro, e si riduceva in neces-

cessità di passarlo, quando fu raggiunto dai tre eserciti nemici. Giudicò in tal angustia, essergli impossibile sottrarsi alla pugna, e operò quanto si doveva attendere dalla intrepidezza, e dal coraggio di un gran Capitano. Occupò subito un posto vantaggioso, e schierò il suo esercito in un angusto terreno, che permettevagli di collocar il suo corno sinistro, composto di truppe più deboli, in maniera che non poteva essere nè attaccato alla fronte, nè preso per fianco; e di dar al suo corpo di battaglia, e al suo corno destro più di profondità, che di fronte. Dopo una tale disposizione fatta con tutta la fretta, si pose nel centro, e marciò il primo per attaccare la parte sinistra del nemico, già persuaso, che si trattava di tutto, e che bisognava o vincere, o morire. Durò a lungo l'azione, e gli uni e gli altri combatterono con grande ostinatezza. Asdrubale principalmente fece giungere in quella giornata all'ultimo grado la gloria, che si era di già acquistata, con un gran numero di belle azioni. Menò le sue truppe spaventate e tremanti alla battaglia contro un nemico superiore di numero, e di coraggio. Animò i soldati colle sue parole, gli sostenne col suo esempio, adoperò le preghiere, e le minaccie per ricondurre i fuggitivi, finchè per ultimo, vedendo, che la vittoria dichiaravasi per i Romani, e sopravvivere non potendo a tante migliaja d'uomini, che per seguirlo avevano abbandonata la loro patria, si gittò in mezzo ad una Romana Coorte, ove perì, degno figlio di Amilcare, e degno fratello di Annibale.

Questo combattimento, fu per i Cartaginesi il più sanguinoso di tutta questa guerra, e per la morte del Capitano, e per la strage che fu fatta delle milizie Cartaginesi, e servì di rippresaglia per la giornata di Canne. Restarono morti dalla parte de' Cartaginesi * cinquantacinque mila uomini, e ne furono presi sei mila. I Romani perdettero otto mila uomini, ed erano sì stanchi d'uccidere, che essendo venuti alcuni ad avvisar Livio, che facilmente po-

* La perdita secondo Polibio fu assai minore, e non

montò che a diecimila.

potrebbesi tagliar a pezzi un corpo di nemici, che fuggivano: „ E' bene, dis' egli, che vi rimanga „ alcuno che rechi a'Cartaginesi la novella della lo„ ro sconfitta. „

Nerone si pose in cammino la stessa notte dopo la battaglia. Dovunque egli passava, le grida di giubbilo, e di applausi sottentrarono all' inquietudine, e allo spavento, che aveva lasciato nel venire, e giunse in capo a sei giorni al suo campo. La testa d' Asdrubale gittata nel campo de' Cartaginesi fece sapere al loro Capitano la sorte funesta di suo fratello. A questo colpo crudele riconobbe Annibale la sfortuna di Cartagine. „ Or sì ch'è finita, „ diss' egli, (1) io non le invierò più de' superbi „ corrieri. Nella perdita d' Asdrubale, io perdo ogni „ mia speranza, e ogni mia felicità. „ Si ritirò dipoi nei confini del paese dei Bruzj, ove raccolse tutte le sue soldatesche, che a grande stento si mantennero, perchè non riceveva da Cartagine soccorso veruno.

Scipione s' impadronisce di tutta la Spagna. E' fatto Console, e passa nell' Affrica; dove Annibale è richiamato. *Polyb. l. 11. p. 650. & l. 15 p. 677. & l. 15. p. 683. 694. Liv. l. 28.*

Non fu per i Cartaginesi più avventurosa la sorte delle armi nella Spagna. La saggia vivacità di Scipione il giovane vi aveva interamente ristabiliti gli affari dei Romani, in quella guisa che nell' Italia furono rimessi dalla coraggiosa lentezza di Fabio. Dopo che i tre Capitani dei numerosi eserciti Cartaginesi, cioè Asdrubale figlio di Gisgone, Annone, e Magone furono, in più incontri, disfatti dalle truppe Romane, Scipione finalmente si rese padrone della Spagna, e la sottomise interamente a' Romani. Allora fu che Masinissa, Principe potentissimo nell' Affrica, si dichiarò del loro partito, e Siface all' opposto abbracciò quello de' Cartaginesi.

Sci-

(1) Orazio lo fa parlare così nella bell' Ode, in cui descrive questa rotta.

Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Horat. l. 4. od. 4.

Scipione ritornato a Roma fu fatto Consolo in età di trent' anni, ed ebbe per Collega P. Licinio Crasso. Nella distribuzione delle provincie gli toccò la Sicilia colla facoltà di passare nell' Affrica, quando lo giudicasse spediente; onde partì sollecitamente per la sua provincia. L' altro doveva comandare nel paese, dove Annibale si era ritirato.

n. 1. 4. 15. 38. 40. 46. l. 29 n. 4. 36. l. 30. n. 22. 28.

La presa di Cartagine, dove Scipione fatto aveva comparire tutta la prudenza, tutto il coraggio, e tutto il valore che attender si poteva da i più periti Capitani, e la conquista di tutta la Spagna erano più che sufficienti per immortalare il suo nome; ma egli non le aveva considerate se non come gradi e preparativi, che dovevano condurlo ad una maggior impresa, qual era la conquista dell' Affrica, dove in fatti passò, e stabilì il teatro della guerra.

Il saccheggio delle terre, l' assedio di Utica, piazza delle più forti dell' Affrica, la intera rotta dei due eserciti di Siface, e di Asdrubale, di cui Scipione bruciò il campo, e poscia la presa dello stesso Siface, ch' era il più potente sostegno dei Cartaginesi, gli obbligarono a pensar finalmente alla pace. Deputarono a tal' uopo trenta de' primi Senatori scelti da quella Compagnia sì potente in Cartagine, che appellavasi il Consiglio de' Cento. Entrati che furono nella tenda del Generale Romano, si prostrarono tutti a terra (tal era il costume del paese): gli parlarono con gran sommissione attribuendo la cagione di tutte le loro sciagure ad Annibale; e promisero a nome del Senato una cieca ubbidienza a quanto fosse per ordinare il popolo Romano. Scipione rispose, che quantunque ei fosse passato nell' Affrica per vincere, e non per far la pace, nulladimeno l' accorderebbe a condizione, che restituissero a' Romani i prigionieri, e i loro fuggitivi: che richiamassero i loro eserciti dall' Italia, e dalle Gallie: che non entrassero più nella Spagna, che si ritirassero da tutte le Isole che sono fra l' Italia e l' Affrica: che dessero in mano

de' vincitori tutti i loro vascelli, all'eccezzione di venti: che dessero cinquecento mila staja di frumento, e trecento d' orzo; e che pagassero la somma di cinque mila talenti, cioè quindici milioni. Se queste condizioni non fossero sembrate loro gravose potevano mandare Ambasciatori a Roma. Essi finsero d'acconsentirvi, ma in fatti non cercavano se non di guadagnar tempo fino al ritorno d'Annibale. Fu accordata una tregua a' Cartaginesi, che fecero nel punto stesso partire i loro Deputati per Roma, e ne inviarono ad Annibale per ordinargli, che ritornasse nell' Affrica.

Egli era, come abbiamo detto, ritirato nei confini dell'Italia, dove furongli recati gli ordini di Cartagine, che non potè udirgli senza sospiri, e quasi senza versare copiose lagrime, fremendo di sdegno nel vedersi costretto ad abbandonar la sua preda. Non mai un esiliato dimostrò tanta repugnanza nel lasciar il natio paese, quanto Annibale nell' uscir da una terra nemica. Rivolse benespesso gli occhi verso le coste dell'Italia incolpando della propria sciagura gli Dei, e gli uomini, pronunziando contro se stesso, dice Livio, (1) mille imprecazioni, perchè nell' uscir dalla battaglia di Canne non aveva condotti sotto Roma i suoi soldati ancor tutti fumanti del sangue Romano.

In Roma il Senato, assai malcontento delle cattive scuse, che producevano i Deputati di Cartagine per giustificare la loro Repubblica, e dell' incongrua offerta, che facevano in suo nome, di tenersi al trattato di Lutazio, credette dover rimettere l' intera decisione a Scipione, che essendo sopra il luogo, poteva meglio giudicare di ciò, che ricercava il bene dello Stato.

In quel medesimo tempo, il Pretore Ottavio, passando con dugento vascelli da carico dalla Sicilia nell'Affrica, fu assalito vicino a Cartagine da una furio-

(1) Tito Livio suppone sempre che questa dilazione sia un errore essenziale d' Annibale, di cui poscia egli stesso si pentì.

furiosa tempesta, che rovinò tutta la sua armata. Il popolo della città non potendo risolversi a lasciar scappare dalle sue mani una preda sì ricca, domandò con grandi strida, che si facesse uscir la flotta Cartaginese per impadronirsene; e il Senato dopo una debole resistenza vi acconsentì. Asdrubale uscito dal porto s'impossessò della maggior parte dei vascelli Romani, e gli condusse a Cartagine ad onta della tregua, che ancor sussisteva.

Scipione spedì Deputati al Senato per lamentarsene, ma furono ascoltati con indolenza. Avendo i Cartaginesi ripigliato coraggio, e concepute grandi speranze per la vicinanza d'Annibale, poco vi mancò, che il popolo non maltrattasse i Deputati, che domandarono una scorta per ritornarsene sicuri. Questa fu loro accordata, e furono accompagnati da due vascelli della Repubblica: ma i Magistrati, che non volevano altrimenti la pace, e ch'erano determinati di ricominciare la guerra, fecero segretamente dire ad Asdrubale, che era colla sua armata vicino ad Utica, che facesse attaccare la Galera Romana, quando arrivata fosse al fiume Bagrada in vicinanza del campo de'Romani, dove la scorta aveva ordine di lasciargli. Egli lo fece, mandò due galere contro gli Ambasciatori, che nullaostante si salvarono, ma non senza fatica, nè senza pericolo.

Ecco un nuovo motivo di guerra fra due popoli, più impegnati, o piuttosto più irritati, che mai l'un contro l'altro: i Romani pel desiderio di vendicar una sì nera perfidia: i Cartaginesi per l'opinione, che avevano, che non vi era per essi più da sperar la pace.

In quello stesso tempo Lelio, e Fulvio, coll'avviso delle piene autorità che il Senato, ed il popolo Romano concedevano a Scipione, arrivarono al campo, e con essi i Deputati Cartaginesi. Avendo Cartagine non solamente rotta la tregua, ma violato il dritto delle genti nella persona degli Ambasciatori Romani, era cosa naturale usar la forza, e far vendetta

detta contro i Deputati Cartaginesi. Ma Scipione (1), avendo più riflesso a quanto richiedeva la generosità Romana, che a quanto meritava la perfidia Cartaginese, per non allontanarsi dai principj della sua nazione, nè dal suo proprio carattere, rimandò i Deputati senza far loro la menoma offesa. Una sì ammirabile moderazione in tali congiunture, sorprese, e fece arrossire Cartagine stessa, e diede ad Annibale un nuovo motivo di estimazione per un Capitano, che non opponeva alla mala fede de' suoi nemici, se non un retto procedere, e una realtà di animo, cose ancor più ammirabili di tutte le sue guerriere virtù.

Annibale intanto sollecitato da' suoi cittadini, si avanzava nel paese, e giunse a Zama, distante cinque giornate da Cartagine, ed ivi accampò le milizie. Di là inviò esploratori ad osservar il contegno de' Romani. Sorpresi costoro da Scipione, in vece di punirgli, gli fece passeggiar per tutto il suo campo; e dopo averne fatto studiatamente osservar loro tutta la disposizione, gli rimandò ad Annibale. Conobbe egli donde veniva una così nobile sicurezza. Non faceva più verun conto sul giro di sua fortuna dopo tutto ciò ch' eragli accaduto. Mentre tutti lo esortavano a dare la battaglia, egli era il solo, che pensasse alla pace. Sperava di farla con condizioni più ragionevoli, trovandosi alla testa d' un esercito, potendo per anche apparir incerta la sorte delle armi. Mandò dunque a dimandar a Scipione una conferenza, per tenere la quale convennero del tempo, e del luogo.

Conferenza d' Annibale, e di Scipione nell'

Questi due Capitani, non solamente i più illustri del loro tempo, ma degni d' essere posti in confronto con tutti i più generosi Principi, e i più famosi

(1) Ἐσκοπεῖτο παρ' αὐτῶν συλλογιζόμενος, οὐχ οὕτω τί δέον παθεῖν Καρχηδονίους, ὡς τί δέον ἦν πράξαι Ῥωμαίους. *Polyb. p. 693.*

Dixit Scipio se nihil nec institutis populi Romani, nec suis moribus indignum in iis facturum. *Liv. l. 30. n. 25.*

famosi Generali, che sieno mai stati, essendosi portati al luogo destinato, stettero qualche tempo in silenzio, come attoniti alla vista l' uno dell' altro, e come presi da una scambievole ammirazione. Annibale finalmente fu il primo a parlare, dopo aver con scaltra, e dilicata maniera lodato Scipione, gli fece un vivo ritratto dei disordini della guerra, e de' mali da essa cagionati sì ai vittoriosi, che ai vinti. L' esortò a non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle sue vittorie: gli rappresentò, che per quanto felice fosse egli stato fin' allora, doveva temere l' incostanza della fortuna: che, senza cercarne esempj rimoti, n' era egli stesso, che gli parlava, una pruova evidente: che Scipione era allora quello che Annibale era stato al Trasimeno, ed a Canne: che sapesse cogliere l' occasione meglio di quello che non fece egli stesso, facendo la pace in un tempo, in cui era padrone delle condizioni. Finì col dichiarare, che i Cartaginesi erano già per cedere ai Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte le Isole che sono fra l' Affrica, e l' Italia: che bisognava risolvere, giacchè così volevano gli Dei di rinserrarsi dentro i confini dell' Affrica, poichè vedevano, che i Romani facevano rispettare le loro leggi fino nei paesi più lontani.

Affrica, seguita dalla battaglia: Polyb. l. 15. p. 84. 703. Liv. l. 30. n. 29. 35.

Scipione usò nel rispondere meno parole, ma non minor gravità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia, con cui avevano saccheggiate alcune galere Romane, prima che spirata fosse la tregua. Imputò ad essi soli, e alla loro ingiustizia tutti i mali, che avevano cagionate le due guerre, avendo ringraziato Annibale dei consiglj, che gli dava sull' incertezza degli avvenimenti umani, finì coll' avvertirlo, che si disponesse alla pugna, quando piuttosto accettar non volesse le proposte condizioni, alle quali se ne aggiungerebbero alcune altre, per punire i Cartaginesi d' aver rotta la tregua.

Annibale non potè risolversi ad accettare queste condizioni, e si separò con disegno di decidere con un' azion generale della sorte di Cartagine. Ciascun

Generale adunque esortò le sue truppe a valorosamente combattere. Annibale faceva il numero delle vittorie riportate sopra i Romani, dei Capitani da lui uccisi, e degli eserciti tagliati a pezzi. Scipione rappresentava ai suoi la conquista delle Spagne, il successo, che aveva avuto nell' Affrica, e la confessione, che facevano i nemici della loro debolezza col venire a chieder la pace: (1) e diceva tutte queste cose in un aria, e in un tuono da vincitore. Non vi furono mai motivi più potenti di questi per istimolare le truppe a valorosamente combattere. Quella giornata doveva portare all' ultimo grado la gloria dell' uno, o dell' altro Capitano, e decidere, chi fosse per dar legge alle nazioni, se Roma, o Cartagine.

E quì non prendo a descrivere l' ordine della battaglia, nè il valore de' due eserciti. E' agevol cosa l' immaginarsi, che due sì sperimentati Capitani non trascurassero cosa veruna, che potesse contribuire alla vittoria. I Cartaginesi, dopo un assai ostinato combattimento, furono alla fine costretti a prender la fuga, lasciando venti mila de' suoi sul campo; e i Romani fecero un egual numero di prigionieri. Annibale si salvò durante il tumulto; ed entrato in Cartagine, confessò d' esser vinto senza speranza di risorgere, e che la città non aveva a prender altro partito, fuorchè quello di chieder a qualsivoglia condizione la pace. Scipione gli fece grandi elogj principalmente intorno alla sua perizia nel prender i suoi vantaggj, nel disporre l' esercito, nel dare nella battaglia gli ordini; ed asserì, che Annibale superò in quella giornata lui stesso, benchè l' esito non corrispondesse al suo coraggio, e alla sua prudenza.

Quanto a lui, seppe ben profittare della vittoria, e della costernazione del nemico. Ordinò ad un suo Luogotenente, che conducesse le milizie da terra a Cartagine, mentre egli vi conduceva la flotta.

Non

(1) Celsus hic corpore, vultuque ita læte, ut vicisse jam crederet, dicebat. *Liv. l.* 30. *n.* 32.

Non ne era molto lontano quando incontrò un vascello coperto di bandiere, e rami d' ulivo, che portava dieci Ambasciatori scelti fra i più cospicui della città, ed incaricati di portarsi ad implorar la sua clemenza. Scipione gli licenziò, senza dar loro risposta, con ordine, che andassero a trovarlo a Tunisi, ove si doveva fermare. Andarono in numero di trenta i Deputati Cartaginesi per ritrovare nel luogo destinato Scipione, e gli domandarono con termini assai sommessi la pace. Egli adunò il suo consiglio. La maggior parte era d' opinione, ch' egli prendesse, e spianasse Cartagine, e che trattasse gli abitanti coll' ultima severità. Ma riflettendo al tempo, che avrebbe durato l' assedio d' una città sì munita, e al timore, che aveva Scipione, che gli fosse mandato un successore, mentre si ritrovasse occupato in quell' assedio, lo fecero piegare alla dolcezza.

Pace conclusa fra i Cartaginesi e i Romani. Fine della seconda Guerra Punica. *Polyb. l.* 15. *p* 704. 707. *Liv. l.* 30. *n.* 36. 44.

Le condizioni di pace, che loro si prescrissero, furono: „ Che i Cartaginesi vivessero liberi conservando le loro leggi, come pur le città, e le terre che possedevano nell' Affrica, prima della guerra: che restituissero ai Romani tutti i fuggitivi, gli schiavi, e i prigionieri che ad essi avevano presi: che consegnassero tutti i vascelli, all' eccezione di dieci a tre ordini di remi, come pure tutti gli elefanti, che allora avevano, e che d' allora innanzi, non ne allevassero più per la guerra: che restasse ad essi assolutamente vietata ogni guerra fuori dell' Affrica: che non potessero guerreggiare neppure nell' Affrica stessa, senza la permissione del popolo Romano: che restituissero a Masinissa quanto gli avevano tolto di suo, e de' suoi maggiori: che somministrassero dei viveri, e pagassero le truppe ausiliarie de' Romani, finchè fossero ritornati da Roma i loro Deputati: che pagassero a' Romani dieci mila talenti Euboici d' argento (1) in cinquanta pagamenti d' anno „ in

(1) Dieci mila talenti Attici sarebbono trenta milioni. Dieci mila talenti Euboici fanno poco più di vent' otto millioni, e tren-

„ in anno; e che dessero cento ostaggi a scelta di „ Scipione „. Per dar loro tempo di spedire a Roma, stabilì d'accordare una tregua, con patto che restituissero i vascelli presi nel tempo della prima guerra, senza di che non dovevan essi sperare nè tregua, nè pace.

Ritornati in Cartagine i Deputati, esposero al Senato le condizioni dettate da Scipione. Allora Gisgone, che le trovava insoffribili, si alzò, e fece un ragionamento per rimuovere i cittadini da una pace così vergognosa. Sdegnato Annibale, che si udisse tranquillamente un simile discorso, prese Gisgone pel braccio, e lo gittò giù dalla sedia. Un atto sì violento, e sì lontano dal genio d'una città libera come Cartagine, suscitò un mormorio universale. Annibale se ne turbò, e sul fatto si scusò. „ Uscito, disse loro, da questa città in età di nove „ anni, e ritornatovi solo dopo trentasei di lontananza, ho avuto tutto il tempo d'istruirmi nell' „ arte militare, e mi lusingo d'esservi ben riuscito. „ Quanto alle vostre leggi, e ai costumi, non è da „ stupirsi se io non le so, tocca a voi l'insegnarmele. „ Ei poscia si estese molto sulla necessità indispensabile di fare la pace. Soggiunse doversi ringraziare gli Dei, che i Romani volessero accordarla, anche colle condizioni proposte; e fece vedere di qual importanza fosse, che il Senato s'accordasse su questo punto, e il non dare luogo colla differenza delle opinioni, onde deferire al popolo un affare di questa natura. Ognuno concorse nel suo parere, e fu accettata la pace. Il Senato contentò Scipione intorno ai vascelli da lui richiesti, e ottenuta dallo stesso una tregua di tre mesi, fece partire gli Ambasciatori per Roma.

Quando vi furono giunti, il Senato diede loro udienza. Erano tutti venerabili per l'età, e per la dignità. Asdrubale soprannominato Edo, sempre nemi-

trentatre mila lire: perchè secondo Budeo, il talento Euboico vale cinquanta sei mine, e poco più; laddove il talento Attico vale sessanta mine.

nemico d'Annibale, e della sua fazione, parlò il primo, e dopo avere scusato quanto potè il popolo di Cartagine, imputando la violazione del trattato all'ambizione d'alcuni particolari, aggiunse, che se i Cartaginesi avessero voluto seguire i suoi consigli, e quelli d'Annone, data averebbero a' Romani quella pace, ch'erano costretti a chiedere ad essi: (1) Ma „ proseguì, di rado vedesi unita „ la moderazione alla prosperità, nè agli uomini è „ concesso d'essere nello stesso tempo felici e savj. „ Il popolo Romano è invincibile, perchè non si „ lascia accecare dalla buona fortuna, e sarebbe da „ stupirsi, se tale non fosse, perchè la prosperità „ non trasporta coll'allegrezza, e non abbaglia se „ non coloro, per i quali è nuova; ma i Romani „ sono sì avvezzi a vincere, che non sono più sen„ sibili al piacere, che la vittoria cagiona; e si „ può dire a loro onore, che hanno in certo mo„ do più accresciuto il loro Imperio col trattar con „ bontà i vinti, che col riportar le vittorie ". Gli altri Deputati parlarono in un tuono più lamentevole, rappresentando lo stato funesto, a cui era ridotta Cartagine, dopo esser giunta al colmo della grandezza, e della potenza.

Il Senato, e il popolo, che erano ugualmente inclinati alla pace, diedero a Scipione un pieno poter di trattarla, lo lasciarono padrone delle condizioni, e gli permisero di ricondurre, dopo la conclusion del trattato, l'esercito.

Gli Ambasciatori chiesero permissione d'entrare nella città, e di riscattar alcuni de' loro prigionieri. Ne trovarono circa dugento, che desideravano di ricomprare. Il Senato gli inviò a Scipione, perchè gli restituisse senza riscatto, quando si concludesse la pace. I Car-

(1) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitiæ insanire: populo Romano usitata ac prope obsoleta ex victoria gaudia esse; ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse. *Liv. l. 30. n. 42.*

I Cartaginesi, ritornati i loro Ambasciatori, fecero con Scipione la pace colle condizioni, ch'egli aveva loro imposte. Gli consegnarono più di cinquecento vascelli, ch'ei fece bruciare in faccia a Cartagine: spettacolo molto funesto pegli abitanti di quella sventurata città! Egli fece troncar il capo agli alleati del nome Latino, ed appendere que' cittadini Romani, che gli furono restituiti come fuggitivi.

Quando furono al primo pagamento della tassa imposta nel trattato, perchè i fondi dello Stato erano sprovveduti, a motivo delle spese d'una sì lunga guerra, la difficoltà di accumulare quella somma, cagionò nel Senato una grande tristezza, e molti non poterono trattenere le loro lagrime. Dicesi ch' Annibale allora si ponesse a ridere; e aspramente rimproverato da Asdrubale Edo, perchè in tal guisa insultasse la pubblica afflizione, di cui n'era egli cagione: ,, Se si potesse, rispose egli, penetrare ,, nel fondo del mio cuore, e scoprirne le disposi- ,, zioni in quella guisa, che si veggono i moti del ,, mio volto, si conoscerebbe ben presto, che que- ,, sto riso rinfacciatomi non è un riso d'allegrezza, ,, ma effetto del turbamento, e del trasporto che ,, in me cagionano le pubbliche calamità. E que- ,, sto riso è forse più fuor di tempo, che coteste ,, lagrime, che vi veggo spargere? Allorchè ci fu- ,, rono levate le nostre armi, allorchè ci furono ,, bruciati i nostri vascelli, allorchè ci fu impedita ,, la guerra contro gli stranieri, era allora da pian- ,, gere, perchè questo è stato il colpo, e la mortal ,, piaga che ci abbattè: ma noi non sentiamo i ,, mali pubblici, se non in quanto vi ha parte il ,, nostro particolare interesse; e quello che hanno ,, di più d'afflittivo, e di più doloroso si è la ,, perdita del nostro denaro. In fatti, allora quan- ,, do toglievansi a Cartagine vinta le sue spoglie, ,, quand'era lasciata senz'armi, e senza difesa fra ,, tanti popoli dell'Affrica potenti, ed armati, ,, nessuno di voi diede un sospiro. Ed ora che

,, ognu-

„ ognuno contribuir deve alla pubblica tassa, vi
„ abbandonate alla desolazione, come se perduta
„ fosse ogni cosa. Ah! quanto temo, che ciò che
„ oggi vi cava tante lagrime, vi sembri in breve
„ la menoma delle vostre disavventure „.

Dopo che Scipione ebbe terminato l'affare, s'imbarcò per ripassare in Italia. Giunse a Roma in mezzo ad una infinita moltitudine di popolo, tratto dalla curiosità nel luogo per dove doveva passare: gli fu accordato il trionfo più magnifico di quanti se n'erano fin'allora veduti; e gli fu dato il soprannome *d'Affricano*, onore fin'allora non più inteso, non avendo alcuno, prima di lui, preso il nome d'una vinta nazione. Così ebbe fine la seconda guerra Punica dopo esser durata diciassette anni.

An. M. 3803. Cart. 687. Roma 552. In. G. C. 201.

Darò fine a ciò che spetta alla seconda guerra Punica con una riflessione di Polibio, che può molto servire a far conoscere la differenza delle due Repubbliche, di cui parliamo. Nel principio della seconda guerra Punica, e al tempo d'Annibale si può dir in qualche maniera, che Cartagine fosse in declinazione. La sua giovanezza, il suo fiore, e il suo vigore erano di già smarriti. Essa aveva cominciato a decadere dal suo primo innalzamento, e inclinava alla sua rovina; laddove Roma era allora, per così dire, nella forza, e nel vigore dell'età, ed avanzavasi a gran passi alla conquista dell'Universo. La ragione che dà Polibio della decadenza dell'una, e dell'avanzamento dell'altra, è cavata dalla differente maniera, con cui queste due Repubbliche erano governate nel tempo di cui parliamo. Presso i Cartaginesi, il popolo erasi arrogata la principale autorità nei pubblici affari: non erano più ascoltati i pareri dei vecchj, e de' Magistrati; e trattavasi ogni cosa per via di cabale, di raggiri e d'intrighi. Senza parlare di quello che la fazione contraria ad Annibale fece contro di lui, per tutto il tempo del suo comando, il solo fatto dei vascelli Romani, saccheggiati in tempo di tregua

Breve riflessioni sopra il governo di Cartagine al tempo della seconda guerra Punica. Lib. 6 p. 491 494.

gua (perfidia, nella quale il popolo costrinse il Senato a prenderne parte, e a dar il suo nome) è una prova assai chiara di quanto asserisce Polibio. Per lo contrario in Roma era il tempo, in cui il Senato, cioè quell'Assemblea composta d'uomini sì saggi, era più che mai in riputazione, e in cui i vecchj erano uditi, e rispettati a guisa d'Oracoli. Si sa quanto il popolo Romano fosse geloso della sua autorità, sopra tutto nella scelta de' Magistrati.

Liv. l. 24. n. 8. & 9.

Una Centuria composta di giovani, a' quali era toccato in sorte di dar la prima il suo suffragio, che per l'ordinario seco traeva quello di tutti gli altri, aveva nominato due Consoli. Al semplice cenno di Fabio (1), che rappresentò al popolo, non potersi in un tempo di burrasca, e di tempesta, com'era quello d'allora, scegliere piloti non abbastanza periti per reggere la nave della Repubblica, la Centuria ritornò a' suffragj, e nominò altri Consoli. Da questa differenza di governo, conclude Polibio, che era necessario che un popolo condotto dalla prudenza de' maggiori, prevalesse ad uno Stato diretto dai temerarj pareri della moltitudine. Roma in fatti, guidata dai saggj consigli del Senato, restò finalmente superiore nell'esito della guerra, benchè nel corso di quella avesse avuto in molte battaglie qualche svantaggio, e stabilì la sua potenza, e la sua grandezza sulle rovine della sua rivale.

Intervallo fra la seconda, e la terza guerra Punica.

Questo intervallo, benchè molto considerabile per la sua durata, che fu di cinquanta, e più anni, lo è assai poco in ordine agli avvenimenti, che riguardano Cartagine. Possono ridursi a due capi, l'uno de' quali concerne la persona d'Annibale, l'altro riguarda alcune differenti particolarità fra i Cartaginesi, e Masinissa Re de' Numidi. Noi gli tratteremo separatamente, ma però con brevità.

Quan-

(1) Quilibet nautarum rectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi sæva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro & gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus, sed jam aliquot procellis submersi pene sumus. Itaque quis ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac præcavendum nobis est.

Quando fu terminata la feconda guerra Punica, col trattato di pace concluso con Scipione, aveva Annibale quarantacinque anni, come lo disse egli stesso in pien Senato. Ciò che ci rimane a dire di questo grand'uomo, comprende uno spazio di anni venticinque.

Continuazione della Storia d' Annibale.

Dopo la conclusione della pace, Annibale fu tenuto in molta considerazione in Cartagine, almeno ne' principj, ed esercitò le prime cariche della Repubblica con decoro, e con isplendore. Fu incaricato del comando delle truppe in alcune guerre, che i Cartaginesi ebbero a sostenere nell'Affrica. Ma i Romani, ai quali dava ombra il solo nome d'Annibale, non potendo vedere con pace, che gli si lasciassero ancora le armi in mano, se ne lamentarono, e fu richiamato a Cartagine.

Annibale intraprende, e viene a capo di riformare in Cartagine la Giustizia, e le pubbliche rendite.

Corn. Nep. in Annib. c. 7.

Al suo ritorno fu eletto Pretore. Sembrerebbe, che questa carica fosse di somma considerazione, e che desse grande autorità. Cartagine adunque dovrà essere per lui un nuovo teatro, in cui farà egli comparire virtù, e qualità d'un genere tutto differente da quelle, che ce lo fecero fin quì ammirare, e che finiranno di darci di questo grand'uomo una giusta, e perfetta idea.

Tutto occupato dal desiderio di ristabilire gli affari della sua desolata patria, conobbe, che i due mezzi più potenti per far fiorire uno Stato sono, una grande esattezza nel far giustizia a tutti i sudditi, e una gran fedeltà nell'amministrazione delle pubbliche rendite. L'una mantenendo l'ugaglianza fra i cittadini, e facendo loro godere una tranquilla libertà sotto la protezione delle leggi, che pongono in sicuro le loro sostanze, il loro onore, e la loro vita, lega più strettamente i particolari fra se, e più fortemente gli strigne allo Stato, cui debbono la conservazione di quanto hanno di più caro, e di più prezioso: l'altra, maneggiando con fedeltà le pubblliche rendite, puntualmente provvede a tutte le spese dello Stato, riserba i capitali sempre pronti per i bisogni improvisi, e risparmia-

spar-

ſparmia ai popoli l' impoſizione di nove gravezze, che la prodigalità rende neceſſarie, e che per lo più ſervono ſolamente a mal diſporre gli animi contro il governo.

Annibale vidde con dolore il diſordine, che regnava sì nell' amminiſtrazione della giuſtizia, sì nel maneggio delle pubbliche rendite. Nominato che fu Pretore, facendogli il ſuo amore all' equità, e al regolamento mirar con pena tutte quelle coſe, che da quello ſi allontanavano, e conducendolo a procurare ogni coſa per riſtabilirlo, ebbe il coraggio d' intraprendere la riforma di queſto doppio abuſo, che era l' origine d' infiniti altri, ſenza temere l'odio dell' antica fazione a lui contraria, nè le novelle inimicizie, che lo zelo per la Repubblica avrebbegli eccitate contro.

L' ordine de' Giudici uſava impunemente le più infami oppreſſioni. Erano tanti piccoli Tiranni, che a loro voglia diſponevano delle ſoſtanze, e della vita de' cittadini, ſenza che foſſe poſſibile il ſalvarſi dalle loro violenze, perchè le cariche, che occupavano, erano a vita, ed eſſi ſcambievolmente ſi ſoſtenevano. Annibale come Pretore, mandò a citar uno di queſta compagnia, che ſi abuſava del ſuo potere: Tito Livio dice, che era un Queſtore. Queſti, che era della fazione contraria ad Annibale; che di già aveva tutto l' orgoglio, e tutta la fierezza di Giudice, nell' ordine de' quali doveva paſſare, uſcendo dalla Queſtura, ricusò inſolentemente d' ubbidire. Non era Annibale d' un carattere da tranquillamente tollerare tale ingiuria. Lo fece arreſtar da un Littore, e condurre alla preſenza del popolo. Allora non contento di prenderſela con queſto ſolo particolare, accusò tutto l'ordine intero de' Giudici, il di cui inſoffribile tirannico orgoglio non era ſpronato, nè dal timor delle leggi, nè dal riſpetto a'Magiſtrati. Ed eſſendoſi accorto, che era aſcoltato con piacere, e che i più deboli fra il popolo, moſtravano di non poter più tollerare l' inſolente fierezza di que' Giudici, che ſembravano voler privarlo della

ſua

sua libertà, propose, e fece passar una legge, la quale prescriveva, che ogni anno si scegliessero nuovi Giudici, senza che alcuno potesse continuare oltre quel termine. Se questa legge si conciliò l'amore del popolo, si concitò però l'odio del maggior numero dei potenti, e dei nobili.

Intraprese un'altra riforma, che non gli acquistò men onore. Le pubbliche rendite, o erano dissipate dalla negligenza de' ministri, o divenivano la preda e il bottino dei principali della città, e de' Magistrati: cosicchè non essendovi più denaro per supplire ogni anno al pagamento del tributo, che dovevasi a' Romani, erano in istato d'imporre ai particolari una gravezza. Annibale, volendo vedere le cose a minuto, si fece rendere un conto esatto delle rendite della Repubblica, dell'uso che se ne faceva, e delle spese ordinarie dello Stato, e avendo rilevato che una gran parte delle pubbliche rendite andava a male per la cattiva amministrazione, dichiarò, e promise nella piena adunanza del popolo, che senza impor nuove gabelle ai particolari, la Repubblica sarebbe già in istato di pagar ai Romani il tributo; e adempì la sua promessa (1). Gli appaltatori generali, i di cui furti, e rapine furono da lui manifestate al popolo, avvezzi fin' allora ad impinguarsi colle pubbliche rendite, strepitarono fortemente, come se ciò fosse stato un rapire ad essi il lor proprio avere, e non uno strappare dalle loro mani rapaci, ciò che avevano rubato al pubblico.

Ritirata, e morte d' Annibale. *Liv. l. 33.*

Questa doppia riforma suscitò de' susurri contro d' Annibale. I suoi nemici non cessavano di scrivere a Roma ai principali della città, e ai loro amici, ch' egli aveva segrete corrispondenze con Antioco Re di Siria, che sovente riceveva corrieri, e che quel Principe gli aveva segretamente spediti Deputati per prendere con esso le giuste misure sulla guer-

(1) Tum vero isti, quos paverat per aliquot annos publicus peculatus, velut bonis ereptis, non furto eorum manibus exorto, infensi & irati Romanos in Annibalem instigabant. *Liv.*

guerra che meditava: che siccome vi sono degli animali sì feroci, che mai si addomesticano, così quest' uomo d'animo inquieto, e implacabile non poteva tollerare la quiete; e che presto, o tardi sarebbe per farsi sentire. Udivansi in Roma tali ragionamenti a' quali dava gran verisimilitudine ciò che era avvenuto nella guerra precedente, di cui quasi egli solo n'era stato l'autore, e il promotore. Scipione, sempre fortemente si oppose alle violentie risoluzioni, che volevano prendere su questo proposito, facendo vedere, che non era convenevole alla dignità del popolo Romano il dar peso all'odio, e all' accuse de' nemici d'Annibale: il sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni; e il crudelmente perseguitarlo fino nel seno della sua patria, come se non fosse bastato ai Romani l'averlo vinto in guerra colle armi alla mano.

Ad onta di così saggie ragioni il Senato elesse tre Commissarj, e gl' incaricò di recare a Cartagine i loro lamenti, e di chiedere, che Annibale fosse dato in loro potere. Quando vi furono giunti, benchè coprissero sotto altro pretesto il loro viaggio, Annibale conobbe, ch' erano venuti per esso, onde egli verso sera si salvò sopra di un vascello da lui fatto segretamente allestire, deplorando ancor più della propria, la sorte della sua patria. *Sæpius patriæ quam * suorum eventus miseratus*. Era questo il sesto anno dopo la conclusione della pace. La prima città, ov' egli approdò, fu Tiro, dove fu ricevuto, come in una seconda patria, e gli furono resi tutti gli onori dovuti ad uomo sì celebre. Dopo essersi fermato per qualche giorno, partì per Antiochia, da cui il Re era uscito, e andò a ritrovarlo in Efeso. L'arrivo d'un Capitano di tanto merito, gli fu di gran piacere, e concorse non poco a determinarlo alla guerra contro i Romani, essendo fino allora sempre stato incerto e dubbioso, a qual partito dovesse appigliarsi. In questa città un filosofo, che passava pel più eloquente oratore dell' Asia, fu sì imprudente, che ragionò a lungo in pre-

* Sembra doversi leggere *suos*.

presenza d'Annibale sopra i doveri di un Generale, e sulle regole dell'arte militare. Tutto l'uditorio restò maravigliato della sua eloquenza; e richiesto Annibale del suo parere „ Io ho veduti, rispose, „ dei vecchj mancare di senno, e di giudizio, ma „ non ne ho veduto alcuno men sensato, e men „ giudizioso di costui.

Civ. l. 2. de Orat. n. 75. & 76

I Cartaginesi, che non senza ragione temevano di ritirarsi addosso l'armi Romane, non mancarono di far sapere a Roma, che Annibale si era rifugiato presso Antioco; il che fu un gran motivo d'inquietudine per i Romani, e poteva esser un gran vantaggio per quel Re, se avesse saputo approfittarsene.

Il primo consiglio, che gli diede per allora Annibale, e che non cessò d'insinuargli anche di poi fu di portare la guerra in Italia, la quale non poteva esser vinta se non nell'Italia stessa. Ei domandava cento vascelli con undici o dodici mila uomini da sbarco, e offerivasi di comandare l'armata: di passare nell'Affrica per impegnare i Cartaginesi ad entrar in questa guerra; e quindi calare in Italia, mentre il Re rimarrebbe col suo esercito nella Grecia, stando sempre allestito a passarvi, quando fosse tempo. Quest'era l'unico partito da prendersi, e il Re da principio udì questo progetto con piacere.

Liv. l. 34. n. 60.

Annibale credette dover prevenire, e disporre gli amici, che aveva in Cartagine per fargli meglio entrare ne' suoi disegni. Essendo le lettere poco sicure, e non potendo bastevolmente spiegarsi, nè parlare diffusamente, inviò un suo confidente da lui bene istruito. Arrivato appena in Cartagine, cominciarono a sospettare del motivo, che là lo aveva condotto. E' osservato, seguitato, e finalmente vien dato ordine d'arrestarlo; ma egli gli prevenne, e si salvò di notte, dopo aver fatti affiggere in più luoghi alcuni cartelli, in cui schiettamente dichiarava il motivo del suo viaggio. Il Senato avvertì tosto i Romani di quanto era avvenuto.

Ib. l. 61.

Liv. l. 35 n. 4. Polyb. l. 3. p. 166. & 167.

Villio uno dei Deputati spediti nell' Asia, perchè ivi s' informassero dello stato degli affari, e per iscoprire, se fossero possibili i disegni d' Antioco, incontrò in Efeso Annibale. Ebbe con lui molti trattenimenti; gli fece molte visite: e studiò di mostrargli in ogni cosa una stima particolare. La sua principal mira era di diminuir il suo credito presso il Re, e di renderglielo sospetto, come in fatti vi riuscì.

Liv. l. 35. n. 14. Plut. in vit. Al. min. &c.

Alcuni Autori asseriscono ch' in quest' ambasciata vi era Scipione, e raccontano anche il discorso, che tenne con Annibale. Dicono, che avendogli il Romano domandato, chi credesse egli essere stato il più illustre fra tutti i Capitani, rispose, Alessandro il Grande, perchè con una piccola truppa di Macedoni aveva sconfitti eserciti innumerabili, e portate le sue conquiste in paesi sì lontani, in cui appena sembra possibile il potervi andare anche viaggiando. Interrogato poscia a chi desse il secondo luogo, disse, a Pirro perchè questo Principe era stato il primo ch' aveva insegnato a piantare il campo con vantaggio: che niuno aveva mai meglio saputo scegliere i posti, nè schierar le sue truppe; e che aveva avuta una destrezza mirabile per conciliarsi l' amore de' popoli, a segno tale, che gl' Italiani avrebbero voluto piuttosto aver lui per padrone benchè forestiero, che i Romani da sì lungo tempo stabiliti nel paese. Continuando Scipione ad interrogarlo per sapere chi ponesse per terzo, non ebbe difficoltà veruna di dar a se stesso questo luogo. Scipione non potè a meno di non ridere: „ E che fareste dunque, diss' „ egli, se mi aveste vinto? Io mi porrei, ripigliò „ Annibale, prima d' Alessandro, di Pirro, e di „ quanti Generali vi sono mai stati". Non fu Scipione insensibile ad una sì dilicata, e sì fina risposta, da lui non aspettata, che lasciandolo fuori del paragone, sembrava voler dire che nessun Capitano meritava d'entrar in uguaglianza con esso.

Ib. n. 19.

Accortosi Annibale della freddezza d' Antioco ver-

verso di se, dopo il ragionamento che tenne con Villio, o con Scipione, dissimulò qualche tempo, e chiuse gli occhi. Ma finalmente giudicò meglio di aprirsi col Re, e apertamente spiegarsi con esso.
„ E' palese, dissegli, al mondo tutto l' odio mio
„ contro i Romani, in cui mi sono fin dagli an-
„ ni più teneri impegnato con giuramento. Que-
„ sto medesimo odio fu quello, che per trentasei
„ anni armò il mio braccio contro di essi: questo
„ fu quello, che durante la pace mi fece scaccia-
„ re dalla mia patria: e che m' obbligò a por-
„ tarmi ne'vostri Stati per cercar un'asilo. Sempre
„ condotto, e animato da quest'odio, se veggo
„ quì fallite le mie speranze, anderò per tutta la
„ terra a cercare, e suscitare nemici a' Romani.
„ Io gli odio e sempre gli odierò mortalmente;
„ essi pure odiano me. Finchè sarete risoluto di
„ far loro la guerra, potete contar Annibale nel
„ numero de' vostri migliori amici. Se altre ra-
„ gioni vi fanno inclinar alla pace, vel dico una
„ volta per sempre, cercate altri consigli che i
„ miei“. Un tale ragionamento, che veniva dal cuore, e la di cui sincerità facevasi vedere sul volto, commosse il Re, e parve che dissipasse tutti i suoi sospetti; onde risolvette di dargli il comando d' una parte della sua armata.

Ma quai mali non produce mai l' adulazione nelle Corti, e nelle menti de' Principi! Non mancò chi gli rappresentasse, che non era proprio della sua prudenza l'affidarsi ad Annibale: che costui era un esule, e un Cartaginese, a cui la sua fortuna, o il suo genio potevano suggerir in un sol giorno mille differenti progetti: che dall' altro canto, quella stessa riputazione, che si era acquistata in guerra, e che era la sua dote maggiore, era troppo grande per un semplice Luogo-tenente: che il Re doveva essere il solo Capitano, e il solo Generale; e ch' egli solo procurar doveva di trarre sopra di se lo sguardo, e l' attenzione altrui: laddove se era impiegato Annibale, questo straniero avrebbe

Liv. l. 35. n. 42. & 43

avuta solo la gloria di tutti i felici successi (1): Non vi sono, dice Tito Livio, spiriti più soggetti alla gelosia, quanto quelli, che hanno un merito eguale alla loro nascita, e al loro grado, perchè allora ogni altro merito ad essi diviene odioso, per la sola ragione ch'è peregrino; il che chiaramente apparisce in questa occasione. Seppero prender Antioco pel suo debole. Un sentimento di vile gelosia, che è il contrassegno, e il difetto degli animi bassi, estinse in lui ogn'altro pensiero, e ogn'altro riflesso: Ei non fece più alcun conto, nè alcun uso d'Annibale. Ma l'esito fece le sue vendette, e mostrò qual sia l'infelicità di un Principe, che apre il suo cuore all'invidia, e l'orecchio agli avvelenati discorsi degli adulatori.

In un consiglio che fu tenuto qualche tempo dopo, in cui per semplice formalità era stato chiamato Annibale, quando gli toccò a parlare, si fece sopra tutto a provare, che bisognava a qualsivoglia prezzo impegnare nell'alleanza d'Antioco, Filippo, e la Macedonia, il che non era tanto difficile come pensavano „Quanto al modo di far la guerra, diss' „ egli, io sostengo sempre il mio primo parere, „ e s'io fossi stato ascoltato da principio, si senti- „ rebbe ora dire che vanno a ferro e a fuoco la „ Toscana, e la Liguria; e che Annibale, il ter- „ ror de' Romani, è in Italia. Quando io non fossi „ molto abile ad altro ho certamente dovuto im- „ parare dai miei prosperi e cattivi successi, come „ debbasi far ad essi la guerra. Altro darvi non posso, „ che i miei consigli, e offerirvi i miei servigj. „ Vogliano gli Dei far riuscire, qualunque siasi il „ partito, che siete per prendere. „ Annibale fu applaudito, ma non si eseguì cosa veruna di quante ne aveva proposte.

Liv. l. 36. n. 41.

Antioco ingannato, e addormentato da'suoi adulato-

(1) Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non æquant; quia virtutem & bonum alienum oderunt. *Pare che si potrebbe leggere*, ut bonum alienum.

latori, soggiornava tranquillamente in Efeso, poichè i Romani l'avevano scacciato dalla Grecia, non potendo immaginarsi, che questi pensassero di venirlo ad attaccare nel suo proprio paese. Annibale, che per allora gli era rientrato in grazia, incessantemente gli andava ripetendo, che quanto prima avrebbe veduta la guerra nell'Asia, e il nemico alle porte; che doveva risolversi, o a rinunziare al suo Impero, o a far fronte ad un popolo, che si voleva impadronir di tutta la terra. Risvegliarono un poco questi discorsi il Re dal suo letargo. Egli fece alcuni leggieri sforzi, ma perchè nella sua condotta era instabile, dopo molte considerabili perdite, si terminò la guerra con una pace vergognosa, una delle di cui condizioni fu, ch'egli avesse dato Annibale in poter de' Romani. Ma questi non gli lasciò tempo, e si ritirò tosto nell'Isola di Creta, per ivi pensar a qual partito si dovesse appigliare.

Le ricchezze che aveva seco trasportate, e delle quali vennero in qualche cognizione gli abitanti delle Isole, diedero a costoro occasione di pensar a farlo perire. Ma non mancavano ad Annibale astuzie, delle quali si servì per salvar se stesso, e i suoi tesori. Egli riempì molti vasi di piombo fuso, coprendo solamente la superficie d'oro, e d'argento, e gli mise in deposito nel Tempio di Diana in presenza de' Cretesi, alla di cui buona fede, diceva egli, affidava tutte le sue ricchezze. D'allora innanzi facevano buona guardia all'interno del Tempio, e lasciavano un'intera libertà ad Annibale, i tesori del quale credevano che fossero ivi, ma egli gli aveva nascosti dentro di alcune statue di rame incavate, che sempre teneva presso di se. Colto un momento opportuno se ne partì, ed andò a cercar un asilo presso Prusia Re di Bitinia.

Corn Nep. in Annib. c. 9. & 10. Justin. l. 32 5. 4.

Pare, che qualche tempo si trattenesse in Corte di questo Principe, che ben presto entrò in guerra contro Eumenio Re di Pergamo, amico dichiarato de' Romani. Annibale fece riportar alle truppe di Prusia molte vittorie, e per terra, e per mare.

Corn Nep. Ib c. 10 e 11 Justin. l. 32 c. 4.

Just. l. 32. c. 4. Corn. Nep. in Vita Annib.

Usò egli uno stratagemma molto straordinario in un combattimento navale. Essendo la flotta nemica più numerosa della sua, chiamò in suo soccorso l'arte. Fece chiudere in alcuni vasi di terra serpenti di ogni sorta con ordine, che si gettassero i vasi nelle navi de' nemici. Essendo suo principale disegno la morte di Eumene, era necessario assicurarsi del vascello, che egli montava, ed Annibale ne venne in cognizione per mezzo di uno, ch' egli spedì in uno schifo sotto pretesto di mandargli una lettera. Fatto questo comandò agli Uffiziali delle sue navi di dirigersi principalmente a quello di Eumene, ed avendo essi tuttociò eseguito, avrebbero preso il vascello, se a forza di vele non si fosse ritirato. Gli altri vascelli di Pergamo si difesero valorosamente finattantochè vi furono gettati i vasi di terra. Da principio, altro non fecero che ridere, maravigliati che contro di essi usassero tal sorta d'armi; ma quando si videro circondati da serpenti, che uscivano da que' vasi spezzati rimasero presi da tale spavento, che disordinatamente si ritirarono, e cedettero la vittoria al nemico.

Liv. l. 39. n. 51.

Pareva che servigj così importanti dovessero per sempre assicurar ad Annibale un asilo presso quel Re. Ma i Romani non ve lo lasciarono in quiete, e deputarono allo stesso Re Quinto Flaminio, per lamentarsi d' avergli dato ricetto. Non fu difficile ad Annibale, il comprendere il motivo di quell' ambasciata, nè aspettò d' esser dato in mano de' suoi nemici. Da principio cercò di salvarsi colla fuga; ma conobbe, che le sette porte nascoste fatte fare da lui nel suo palazzo, erano occupate dai soldati di Prusia, che voleva compiacer i Romani col tradir il suo ospite. Fecesi dunque recare il veleno, che da lungo tempo conservava, per servirsene a suo tempo, e tenendolo in mano: ,, Liberiamo, disse, il popolo Ro- ,, mano da un' inquietudine, che da gran tempo lo ,, molesta, giacchè non ha la pazienza d' aspettare ,, la morte d' un vecchio. Non farà grand' onore ,, a Flaminio la vittoria, che riporta sopra un uo-

,, mo

„ mo disarmato, e tradito. Questo giorno solo fa
„ vedere quanto i Romani hanno degenerato da se
„ medesimi. I loro padri avvertirono Pirro, che si
„ guardasse da un traditore, che voleva avvelenarlo,
„ e ciò in tempo, che questo Principe faceva loro
„ guerra nel cuor dell' Italia, e questi hanno in-
„ viato un uomo consolare, per impegnar Prusia a
„ far morire con detestabile enormità il suo amico,
„ e il suo ospite." Dopo aver proferite molte imprecazioni contro Prusia, e invocati contro di lui gli Dei protettori, e vendicatori delle sacre leggi dell'ospitalità, sorbì il veleno, e morì in età di settant' anni.

Quest' anno fu celebre per la morte di tre grand' uomini, vale a dire, d' Annibale, di Filopemene, e di Scipione, ed ebbero questo di comune, d' aver tutti tre terminata la loro vita fuori della patria, con un genere di morte poco corrispondente alla gloria delle loro azioni. I due primi morirono di veleno, essendo Annibale stato tradito dal suo ospite; e Filopemene fatto prigione in una battaglia da' Messenj, e poscia tratto in un angusto carcere, fu ivi costretto a prendere il veleno. Quanto a Scipione ei condannò se medesimo ad un volontario esilio, per ischivar un' ingiusta accusa, ch' eragli macchinata in Roma, ed ivi oscuramente finì i giorni suoi.

Elogio, e Carattere d' Annibale.

Questo sarebbe il luogo di rappresentare l' eccellenti qualità d' Annibale, che fece tant' onore a Cartagine. Ma perchè mi sono ingegnato di mostrarne altrove il carattere, e di darne una giusta idea nel confrontarlo con Scipione, io credo di non dover estendermi molto nel suo elogio.

4. Vol. Della maniera di studiare.

Le persone destinate alla professione delle armi non possono mai abbastanza considerare questo grand' uomo, tenuto dagl' intendenti come il più perfetto Capitano, che siavi mai stato in ogni genere.

Nello spazio di diciassette anni, che durò la guerra, non è tacciato se non di due soli falli: il primo di non aver, subito dopo la battaglia di Canne,

ne, condotte le vittorriose sue truppe verso Roma per formarne l'assedio; il secondo d'aver lasciato ammollire il loro coraggio nei quartieri d'inverno passati in Capua, errori che mostrano, che i grand' uomini non sono sempre tali in tutto; *Summi enim sunt, homines tamen*; i quali nondimeno possono per avventura esser ancora in qualche parte scusati.

Quint.

Ma se si eccettuano questi due errori, quali eccellenti qualità non risplendettero in Annibale? Quali vaste idee, e disegni anche nella sua più tenera gioventù: qual grandezza d'animo: qual intrepidezza: qual presenza di spirito nel calor medesimo dell'azione, per saper trarre da ogni cosa profitto: qual destrezza nel maneggiare gli animi, mentre fra tante differenti nazioni, benespesso bisognose di viveri e di denaro, non vi fu mai nel suo campo sedizione veruna, nè contro di lui, nè contro alcuno de' suoi Generali! Qual equità, qual moderazione fu egli costretto a dimostrare verso i nuovi alleati, se volle venir a capo di tenergli inviolabilmente impegnati al suo servigio, benchè dovesse far portare ad essi tutto il peso della guerra attesi i soggiorni del suo esercito, e le contribuzioni, che ne ricavava! Finalmente qual fecondità di ripieghi per sostenere sì a lungo una guerra, in un paese lontano, ad onta d'una possente domestica fazione, che gli si opponeva in ogni cosa, e sempre gli era contraria? Si può dire, che nel corso di una sì lunga guerra Annibale fosse il solo sostegno dello Stato, e l'anima di tutto l'Imperio de' Cartaginesi, i quali non poterono mai darsi a credere d'essere vinti, se non quando Annibale confessò di sua bocca di esserlo.

Poco sarebbe se fossero conosciute, e considerate solamente le qualità di Annibale in ordine alla guerra, e quanto fece alla testa degli eserciti. Ciocchè ci narra la Storia delle sue segrete corrispondenze con Filippo Re di Macedonia, dei saggi consigli che diede ad Antioco Re di Siria, della doppia riforma, che fece in Cartagine nell'amministrazione delle

delle pubbliche rendite e della giustizia, mostra ch' egli era un grand' uomo di Stato in ogni materia. Il suo genio superiore, e universale gli faceva abbracciare tutte le parti del governo, e i suoi naturali talenti lo rendevano capace d'adempirne con gloria tutte le funzioni. Egli era egualmente gran politico, che gran guerriero: tanto abile e perito negli impieghi civili, quanto nei militari. In una parola racchiudeva in se stesso i differenti meriti di tutte le professioni, e di Spada, e di Toga.

Non era nè pur privo di erudizione; (1) e quantunque fosse tutto occupato nelle militari fatiche, e in una infinità di guerre, trovò dei momenti da applicare alle lettere. Molte spiritose risposte, che ci ha conservate la Storia, mostrano che aveva un fondo di spirito eccellente, il quale perfezionò poi colla miglior educazione, che si potesse ricevere in quel tempo, e in una Repubblica qual'era Cartagine. Ei parlava mediocremente il Greco, e aveva anche scritti in questa favella alcuni libri. Ebbe per maestro uno Spartano, nominato Sosilo, che sempre lo accompagnò nelle sue militari spedizioni, come pure Filenio altro Spartano, e tuttadue erano occupati nella storia di questo gran Capitano.

Quanto alla Religione, e ai costumi non era tale, quale ce lo dipinge Tito Livio, d' una crudeltà disumana, d' una perfidia piucchè Cartaginese, senza rispetto alla verità alla probità, alla santità del giuramento, senza timore degli Dei, e senza Religione: *Inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica; nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio*. Polibio dice che ricusò con orrore una proposizione crudele, fattagli prima d' entrar in Italia, ed era di mangiar carne umana, perchè mancavangli i viveri. Alcuni anni dopo, lontano dall' incrudelire, com' era esortato, contro il cadavere di Sempronio Gracco inviatogli da Magone, gli fece rendere gli ultimi

Lib.21.n.4

Polyb.p.33

Diod.p.282

V 5 onori

(1) Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris, &c. *Corn. Nep. in vit. Annib. c. 13.*

onori alla vista di tutto l'esercito. Noi lo abbiamo veduto in più occasioni mostrare un sommo rispetto verso gli Dei: e Giustino che scrisse dopo un' * Autore degno di fede, dice che dimostrò sempre molta saviezza, e moderazione in mezzo a un gran numero di donne, che fece schiave nel corso di una sì lunga guerra, cosicchè non si avrebbe creduto, che fosse nato nell' Affrica, ove l' incontinenza era il vizio del paese, e della nazione: *Pudicitiamque eum tantam inter tot captivas habuisse, ut in Affrica natum quivis negaret.*

Lib. 32. c. 4.
* Trogo Pompeo.

Il suo distacco dall' interesse, in mezzo a tante occasioni d' arricchirsi colle spoglie delle città espugnate, e de'popoli domati, ci fa vedere ch' egli sapeva il vero uso, che far deve un Generale delle ricchezze, cioè di guadagnar il cuore de' soldati, e d' affezionarsi gl' alleati, usando a tempo la liberalità, e non risparmiando le ricompense: qualità ben importante in un Generale, ma che non è comune. Annibale non si serviva del denaro, se non per comprare la felicità dell' imprese, persuaso che un' uomo, ch' è direttore degli affari trova ogni fortuna nella gloria di riuscirvi.

Ei (1) menò sempre una vita laboriosa, e sobria anche in tempo di pace, e in mezzo a Cartagine, quand'occupava la prima dignità, narrando la Storia che egli non mangiava mai coricato sopra il letto, com' era costume, e che beveva pochissimo vino. Una vita sì regolata, e sì uniforme è un grand' esempio per i nostri guerrieri, che pongono sovente fra i privilegj della guerra, e fra i doveri degli Uffiziali il mangiare bene, e il vivere nelle delizie.

Quì non pretendo però di giustificar pienamente Annibale di tutti i mancamenti, che gli sono attribuiti.

(1) Cibi potionisque, desiderio naturali, non voluptate modus finitus. *Liv. l. 21. n. 4.*

Constant Annibalem, nec tum cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem cœnasse, aut plus quam sextario vini indulsisse. *Justin. l. 32. c. 4.*

buiti. Non si può dissimulare, che fra l'eroiche qualità da noi riferite, non rimanesse in esso qualche cosa del carattere, e dei vizj della sua nazione, e che non vi sieno state nella sua vita delle azioni, e delle circostanze, che difficilmente si potrebbero scusare. Polibio osserva che in Cartagine era accusato d'avarizia, e in Roma di crudeltà. Aggiugne nel tempo stesso, che intorno a lui i sentimenti erano divisi, e non sarebbe da stupirsi, che i nemici, che si aveva fatti in ambedue le città, avessero sparse voci contrarie alla sua riputazione. Supposto che fossero anche veri i fatti, che gli vengono imputati, Polibio è persuaso che non procedessero altrimenti dal suo naturale, e dal suo fondo, ma dalla difficoltà de' tempi, e degli affari in una lunga, e penosa guerra, e dalla condiscendenza, che era costretto ad avere pegli Uffiziali Generali, assolutamente necessarj all'esecuzione delle sue imprese, e che egli sempre non poteva raffrenare niente meno dei soldati, che servivano sotto di essi.

Differenze fra i Cartaginesi, e Masinissa Re di Numidia.

Fra le condizioni della pace accordata a' Cartaginesi ven'era una, che gli obbligava a render a Masinissa tutte le terre, e le città, che erano state di sua ragione prima della guerra; e Scipione in oltre, per compensar lo zelo e la fedeltà che dimostrò verso il popolo Romano, aveva unito al suo dominio tutto ciò che era di ragione di Siface, e questo dono fu poscia una sorgente di contese, e di discordie fra i Cartaginesi, e i Numidi.

Questi due Principi Siface, e Masinissa, regnavano ambedue nella Numidia, ma sopra differenti popoli. Quelli che ubbidivano al primo appellavansi *Masesuli*, ed avevano per Capitale *Cirtha*: gli altri nominavansi *Massili*. Gli uni e gli altri sonó più noti sotto il nome di Numidi, nome ad essi comune. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Cavalcavano senza sella, e molti ancor senza freno: ond'è che Virgilio gli appella *Numidæ infræni*.

Nel principio della seconda guerra Punica, essendosi posto Siface dal canto de' Romani, Gala padre

Aenè. l. 4. v. 31.

di

gli Masinissa, per impedire gli avanzamenti d'un sì potente vicino, credette dover abbracciar il partito de' Cartaginesi, ed inviò contro di lui un numeroso esercito sotto la condotta di suo figlio, allora in età di soli 17. anni. Siface vinto in una battaglia, in cui si narra, che vi rimanessero uccisi trentamila uomini, si salvò in Mauritania; ma in progresso le cose cambiarono faccia.

Liv. l. 29. n. 29. 34. Masinissa, avendo perduto suo padre, si trovò più volte ridotto all' ultime angustie, vale a dire, scacciato dal suo regno da un' usurpatore, perseguitato vivamente da Siface, vicino ad ogni momento a cader in mano de' suoi nemici, senza truppe, senza denaro, e senza rifugio. Era egli allora confederato de' Romani, e amico di Scipione, con cui tenne una conferenza nella Spagna. Le sue sciagure non gli permisero poter dare a questo Generale grandi soccorsi. Quando Lelio arrivò in Affrica, andò Masinissa ad unirsi a lui con una piccola truppa di cavalieri; e d'allora in poi sempre inviolabilmente aderì al partito de' Romani. Siface per lo contrario, avendo sposata la famosa Sofonisba figlia d' Asdrubale, passò a quello de' Cartaginesi.

Lib. 30. n. 11 & 12. Cangiossi ancora per l' ultima volta la sorte de' due Principi. Siface perdette una gran battaglia, e cadde vivo in poter del nemico. Masinissa vincitore attaccò Cirtha capitale del di lui regno, e se ne impadronì: ma trovò in essa un pericolo più grande della stessa battaglia, cioè Sofonisba, alle di cui attrattive, e carezze non potè egli resistere. Per assicurarla la prese in isposa; ma fu ben presto costretto a mandarle in regalo nuziale il veleno, non sapendo ritrovare altro mezzo per mantenere la sua parola, e per sottrarla al poter de' Romani.

Era questo un fallo considerabile in se stesso, e che dall' altra parte non poteva non dispiacere sommamente ad una nazione assai gelosa della sua autorità. Questo giovane Principe la riparò coi segnalati servigj, che prestò poscia a Scipione. Abbiamo detto,

detto, che egli dopo la rotta, e la cattura di Siface, fu posto in possesso del regno di questo Principe, e che i Cartaginesi furono obbligati a restituire quant' era di sua ragione; il che diede occasione ai contrasti, dei quali ci rimane a parlare.

Un territorio situato verso la spiaggia del mare, presso la piccola Sirte, fu il motivo della contesa. Era questo un paese assai fertile e ricco, perchè la sola città di Lepti pagava ogni giorno a' Cartaginesi per tributo un talento, cioè mille scudi. Essendosi Masinissa impadronito di questo territorio, ambedue le parti spedirono Deputati a Roma, che trattarono ciascheduno la propria causa nel Senato, e questo giudicò bene il mandar sopra il luogo Scipione Affricano, e due altri Commissarj per esaminar la faccenda. Essi ritornarono senza decidere cosa alcuna, e lasciarono il tutto sospeso. Fecero forse così per ordine del Senato: lo che era un segretamente favoreggiar Masinissa, che era in possesso del territorio.

Liv. l. 35. n. 62.

Dieci anni dopo i nuovi Commissarj eletti per esaminare lo stesso affare, fecero come i primi.

Liv. l. 40. n. 17.

Dopo un eguale spazio di tempo avanzarono di nuovo i Cartaginesi, ma con molto più calore di prima, le loro istanze al Senato. Rappresentarono, che oltre le terre, di cui trattavasi da principio, Masinissa ne' due precedenti anni aveva loro usurpate più di settanta piazze o castelli: ch' essi avevano le mani legate per l' articolo dell' ultimo trattato, che loro proibiva il far guerra ad alcuno de' confederati del popolo Romano: che non potevano tollerar più a lungo la fierezza, l' avarizia, e la crudeltà di questo Principe: ch' eglino erano stati spediti per chiedere al popolo Romano, che si compiacesse d'ordinar una di queste tre cose: o che l'affare fosse esaminato, e giudicato nel Senato, o che fosse loro permesso di respinger la forza colla forza, e di difendersi colle armi: che se poi il favore prevalesse alla giustizia, il popolo Romano si compiacesse di prescrivere una volta per sempre, quali terre de'

Car-

Cartaginesi si dovessero rilasciare a Masinissa, e allora saprebbero almeno come contenersi, sperando già che il popolo Romano avrebbe osservata verso di essi qualche misura; laddove questo Principe non metteva altri confini alle sue pretensioni se non la sua insaziabile avidità. I Deputati finirono col chiedere, che se dopo la conclusion della pace, i Romani avevano da rimproverar loro qualche mancanza, loro stessi la punissero, piuttosto che abbandonargli alla discrezione d'un Principe, che rendeva ad essi insopportabili, e la libertà, e la vita. Dopo un tale ragionamento, penetrati dal dolore, e versando abbondanti lagrime, si prostrarono a terra: spettacolo, che mosse a compassione tutti gli astanti, e rese Masinissa grandemente odioso. Fu interrogato Gulussa, suo figlio, che era presente, cosa poteva egli replicare, e rispose, che il Re suo padre non gli aveva data istruzione veruna, non sapendo di dover essere accusato: ch'egli pregava i Romani a riflettere, che ciò che concitavagli contro l'odio di Cartagine, era l'inviolabile fedeltà da lui sempre mantenuta verso di loro. Il Senato, dopo avergli ascoltati, rispose ch'era disposto di render a ciascheduno di essi la giustizia loro dovuta: che Gulussa dovesse tosto partire per avvisar Masinissa, che inviasse subito Deputati, con que' di Cartagine: che essi avrebbero fatto per lui tuttociò che fosse per dipendere da loro, ma senza far torto agli altri: ch'era cosa giusta il restringersi negli antichi confini; e finalmente non essere intenzione del popolo Romano, che durante la pace, si levassero per forza a' Cartaginesi le terre, e le città, che erano state ad essi lasciate in vigore del trattato. Licenziarono in tal guisa l'una, e l'altra parte, dopo aver loro dati i soliti doni.

Polyb. p. 951.

Tutte queste erano pure parole; ed è palese che Roma non si prendeva gran cura di sodisfare i Cartaginesi, nè di render loro giustizia, e che apposta prolungava questo affare per dar tempo a Masinissa di stabilirsi nelle sue usurpazioni, e d'indebolire i suoi nemici. Fu

Fu ordinata una nuova deputazione per andar sopra il luogo a far nuove inquisizioni. Catone era del numero de'Commissarj. Quando furono arrivati, domandarono alle parti, se volessero rimettersi al loro arbitrio. Masinissa vi acconsentì di buon grado; e i Cartaginesi risposero, che avevano una regola fissa, alla quale stavano appoggiati, cioè il trattato conchiuso da Scipione, e domandarono d'essere giudicati a rigore; sicchè non si potè decidere cosa alcuna. I Deputati visitarono tutto il paese, che ritrovarono in buonissimo stato, soprattutto la città di Cartagine, e rimasero sorpresi nel vederla in sì poco tempo, dopo la sciagura accadutale, ristabilita a quel punto di grandezza e di potenza, in cui trovavasi. Al loro ritorno non mancarono di render conto al Senato, dichiarando, che Roma non sarebbe stata giammai sicura, finchè rimasta fosse in piedi Cartagine, che perciò d'indi in poi intorno a qualunque affare si deliberava in Senato, Catone aggiungeva sempre alla sua opinione, *e io conchiudo di più che bisogna distrugger Cartagine*, senza che questo grave Senatore si prendesse la cura di provare, che l'ombra sola della potenza di un vicino sia titolo bastevole per distrugger una città contro la fedeltà de'trattati. Scipione Nasica pensava per lo contrario, che la rovina di questa città strascinerebbe seco quella della Repubblica, perchè Roma non avendo più rivale da temere, omessi avrebbe gli antichi suoi costumi, e si sarebbe del tutto data in preda al lusso, e alle delizie, che sono la peste sicura degli Stati più fioriti.

App. de bell. Pun. p. 37.

Nacque frattanto in Cartagine la discordia. La fazion popolare divenuta superiore a quella de' Grandi e de'Senatori, esiliò quaranta cittadini, e fece dar giuramento al popolo, che giammai non permetterebbe, che si parlasse di richiamar gli esiliati. Questi si ritirarono presso Masinissa, che inviò a Cartagine due de'suoi figlj Gulussa, e Micipsa per procurare il loro ristabilimento. Furono loro chiuse le porte della città, e uno di essi fu anche gagliardamente inseguito

Ibid. p. 38.

guito da Amilcare, uno de' Generali della Repubblica. Ecco un nuovo motivo di guerra. Fu posto in piedi dall' una, e dall'altra parte un esercito: fu data la battaglia, e Scipione il giovine, che dipoi rovinò Cartagine ne fu spettatore. Egli si era portato presso Masinissa a nome di Lucullo, che faceva la guerra nella Spagna, e sotto di cui serviva, per domandargli degli elefanti. Durante la battaglia, stette sulla cima d' una collina presso il luogo del conflitto; e restò maravigliato nel veder Masinissa in età allora di ottantott' anni, sopra un cavallo senza sella, giusta il costume del paese, dar per tutto gli ordini, come un giovane Uffiziale, e sostener le più dure fatiche. Fu molto ostinato il combattimento, che durò dalla mattina alla sera, ma finalmente i Cartaginesi cedettero. Scipione diceva dipoi, ch' egli era stato presente a più battaglie, ma che nessuna gli aveva recato tanto piacere quanto questa, in cui tranquillamente, e a sangue freddo, aveva veduti venire insieme alle mani più di cento mila uomini, e contrastarsi lungo tempo la vittoria. E siccome egli era molto versato nella lettura d' Omero, aggiugneva, che fin a quel tempo non era stato concesso se non a Giove, e a Nettunno il piacere d' un simile spettacolo, allorchè uno dall' alto del monte Ida, l' altro dalla cima della Samotracia, avevano avuto il godimento di vedere una battaglia fra i Greci, ed i Trojani. Non so se la vista di cento mila uomini, che scambievolmente s' uccidono cagioni un piacere molto puro, nè se un tal piacere s' accordi col sentimento d' umanità, che ci è naturale.

Ibid. p. 40. I Cartaginesi, dopo la battaglia, pregarono Scipione a voler terminar le loro contese con Masinissa, ed egli ascoltogli ambidue, i primi acconsentivano di cedere il territorio d' Emporio, che era stato il primo soggetto del litigio, di sborsare tosto a Masinissa dugento talenti d' argento, e aggiungervene poi ottocento in differenti termini, secondo, che si fosse per istabilire. Ma perchè Masinissa doman-

domandava il ristabilimento degli esuli, non avendo i Cartaginesi potuto udir questa proposizione, si separarono senza concluder cosa alcuna. Scipione, fatti i suoi ufficj, e i suoi ringraziamenti a Masinissa, partì cogli elefanti.

Il Re dopo la battaglia teneva rinserrato il campo de' nemici sopra una collina, ove non potevano giugnere ad essi nè viveri, nè milizie. In questo frattempo giunsero Deputati da Roma, con ordine, se peravventura Masinissa fosse restato al disotto, di dar fine all' affare; altrimenti di non decidere cosa alcuna, e di dar al Re buone speranze, com' anche fecero. Cresceva intanto di giorno in giorno nel campo nemico la fame; e per cumulo della loro sciagura, vi si aggiunse la peste, che fece un orribile strage. Ridotti alle ultime angustie, si arresero con promessa di dar in potere di Masinissa i fuggitivi, di pagargli nello spazio di cinquant' anni cinque mila talenti d'argento, e di ristabilire gli esuli, malgrado il loro giuramento. Furono tutti fatti passar sotto il giogo, e licenziati ognuno d' essi con un solo vestito. Gulussa, per vendicarsi del cattivo trattamento, da noi poco fa mentovato, mandò contro di essi un corpo di cavalleria, di cui essi nè poterono evitare l' attacco, nè sostenere l' urto nello stato debole in cui si trovavano. Così di cinquant' otto mila uomini, pochi ne ritornarono a Cartagine.

Ibid. p. 40.

Fine del Tomo Primo.

INDICE
DELLE MATERIE.

Fine dell' Indice del Tomo Primo.

AVVISO
SI ASSOCIA
DA FRANCESCO ROSSI

Mercante di Libri, Stampatore, e suoi Corrispondenti

ALLE SEGUENTI OPERE

Da pagarsi a Paoli Fiorentini in Siena.

Storia Filosofica, e Politica *degli Stabilimenti, e del Commercio degli Europei nelle due Indie* dell'Abate Raynal. Traduzione dal Francese, tomi 18. in 8. a Paoli uno e mezzo il tomo seconda Edizione. *Si Associa a due tomi il Mese*.

Morte d'Abele, Poema Tedesco del Signor Gesner tradotto in sesta rima Italiana da Tessalo Cefallenico, tomo 1. in 12. a Paoli due già stampato.

Tristezze d'Ovidio tradotte in terza rima Italiana dal Dottore Gio: Battista Bianchi, Rettore del Seminario di Siena, tomo 1. in 8. a Paoli tre e mezzo, che possono servire di continuazione ai Fasti già tradotti dal medesimo, e stampati: Si promettono ancora fra poco tempo le altre Elegie de Ponto.

Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzato, e ridotto a novelle da un Prosatore Toscano, tomi 2. in 8. a Paoli tre il tomo.

Storia Romana del Signor Carlo Rollin dalla fondazione di questa Gran Repubblica fino alla battaglia d'Azio, continuata sulle medesime tracce dal Signor Crevier fino a Costantino il Grande, e dal Signor le Beau fino alla presa di Costantinopoli, unitamente colla Storia Antica del sud-

det-

detto Signor ROLLIN; in tutto faranno tomi 66. in circa in 8., fino ad ora stampati 48. tomi. *Si Associa a due tomi il Mese.*

A questa si aggiungerà il Trattato delle BELLE-LETTERE dell'istesso Autore in tomi 5., e le VITE DELLE ROMANE IMPERATRICI in altri tomi 3. parimente in 8. a Paoli due e mezzo il tomo.

STORIA GENERALE DELLA CINA, ovvero GRANDI ANNALI DELL'IMPERO CINESE tradotti dalla lingua Originale nella Francese dal Padre GIUSEPPE-ANNA-MARIA DE MOYRIAC DE MAILLA, Gesuita e Missionario in Pekin, e dalla Francese nell'Italiana, tomi 40. in circa in 8. grande a Paoli tre il tomo, fino ad ora stampati tomi 16. *Si Associa a un tomo il Mese.*

COSTITUZIONE DELL'INGHILTERRA del Signor de LOLME, traduzione dal Francese, tomi 1. in 8. a Paoli tre.

STORIA DELLA SCOZIA *sotto i regni di Maria Stuarda, e di Giacomo VI. fin' all'avvenimento di questo Principe alla Corona dell' Inghilterra, con un compendio della Storia della Scozia ne' tempi precedenti queste Epoche* del Dottor GUGLIELMO ROBERTSON. Traduzione dall' Inglese, tomi 4. in 8. a Paoli tre il tomo, essendo già stampato il primo tomo.

ENCICLOPEDIA ECONOMICA, O SISTEMA GENERALE D'ECONOMIA RUSTICA, DOMESTICA, E POLITICA. Traduzione dal Francese, tomi 18. in circa in 4.; Che trovando un numero sufficiente d'Associati si stamperà con sollecitudine.

CODICE DELLA TOSCANA LEGISLAZIONE, in 8. a Paoli tre e mezzo il tomo; essendone fino ad ora stampati tre tomi.

ANTICHITA' TOSCANE, e in particolare della Città, e Contea di Chiusi nei secoli di mezzo; riunite e ordinate da PIETRO PAVOLO PIZZETTI Prete, e Dottor Teologo, tomi 4. in 8. grande a Paoli 4. il tomo.

La Facciata di questa Metropolitana, incisa dal Celebre Sig. Ciro Santi Bolognese già stampata, e si và incidendo dal medesimo la *Tribuna dello Spedale* Opera dell' Insigne Pittore Sebastiano Conca, a due Paoli l' una in carta Arcimperiale.